
BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
53 E
1

# BIBLIOTECA
SCELTA
# DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

*vol. 301*

## ANTONIO CESARI

***FIORE DI STORIA ECCLESIASTICA***

---



**VOLUME PRIMO**



*S. Pietro*

# FIORE

DI

# STORIA ECCLESIASTICA

*RAGIONAMENTI*

DI

## ANTONIO CESARI

*QUARTA EDIZIONE*
*CON AGGIUN[illegible] [illegible]ITRATTI*

VOL[illegible]



MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DI GIO. SILVESTRI [illegible]
M. DCCC. XLVII[illegible]



# FIORE

DI

# STORIA ECCLESIASTICA

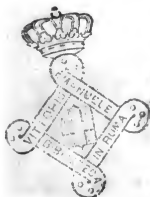
***RAGIONAMENTI***

DI

## ANTONIO CESARI

*QUARTA EDIZIONE*
*CON AGGIUNTE E RITRATTI*

**VOLUME PRIMO**





**MILANO**
DALLA TIPOGRAFIA DI GIO. SILVESTRI
M. DCCC. XLVIII.

# AVVISO
## DEL TIPOGRAFO

Venendo continuamente ricercate le Opere dell'Abate *Antonio Cesari*, di Verona, delle quali ho già pubblicati ventidue volumi, che in parte furono anche riprodotti, mi trovo pure senza esemplari del *Fiore* di *Storia Ecclesiastica*, la cui prima edizione in sei volumi della *Biblioteca Scelta* vide la luce negli anni 1832 e 1833 sopra un Manoscritto cedutomi dal sig. *Pietro Cesari*, nipote ed erede dell'Autore, mediante contratto del giorno 20 febbraio 1832, firmato Antonio Lissoni per Pietro Cesari.

Il sig. Giacinto *Marietti* di Torino fece una ristampa di quest'Opera negli anni 1834 al 1837, e la divise in sette volumi, perchè vi aggiunse diversi altri *Ragionamenti* dello stesso Autore.

In seguito il sig. *Guasti* di Prato la riprodusse in due soli volumi, in 8.°, a doppia colonna, e dopo l'*Orazione* al popolo Veronese pose una nota, nella quale dice: *qui si compie l'edizione Silvestri*, poi vi aggiunse gli stessi *Ragionamenti* coi quali

il *Marietti* aveva formato il solo settimo volume, ed asserì che la propria edizione è vantaggiata di molte correzioni cavate dall'autografo, e dal *Panegirico* del Sacro Cuore di Gesù.

Convien dire che l'erede dell'Autore abbia trovati degli altri manoscritti dopo quelli che aveva a me venduti. Quindi a questa mia edizione, che risulta la quarta, aggiungo tutte le cose pubblicate dai suddetti *Marietti* e *Guasti*, ma la comprendo come la prima in soli sei volumi, tenendo però a riscontro l'edizione sopra nominata del sig. *Guasti* di Prato.

In aggiunta a questa mia ristampa unisco la Vita dell'*Autore* tolta dalla Biografia degli Italiani illustri, della quale il sig. prof. Emilio De Tipaldo ne ha già dati al pubblico dieci interi volumi.

Per tal modo ho la fiducia che il pubblico vorrà aggradire anche questa mia nuova produzione, coll'egual favore col quale ha accolte tutte le altre Opere di quest'Autore.

# NOTIZIE
## SU LA VITA E SU LE OPERE
## DELL'AUTORE

Antonio Cesari nacque in Verona a dì 16 gennaio dell'anno 1760, e fu uomo veramente sacro: cioè tutto riverenza a Dio, e carità verso la patria. Di anni 12 entrò nelle scuole del seminario veronese, dove negli studi e in ogni altra bontà della vita mirabilmente avanzò. Di anni 18 vestì l'abito dei PP. Filippini. Era inteso alla teologia ( nella quale fu grande maestro ) allora che innamorato alla lettura del soavissimo Passavanti volle assaggiare degli altri trecentisti, i quali a quel suo tempo erano fuori della mente di ognuno; chè a tale eravamo noi condotti, non so se per maggior danno, o per maggiore ignominia nostra. Ed ebbe a conoscere come eglino furono i veri autori della italiana favella; la quale, a differenza di ogni altra lingua, nata grande e piena di vigore nelle ruine della sapienza latina, ha le prime e sincere sue ragioni dentro le scritture di quel secolo; e invano le stolte e ree grida dei corrompitori il vorranno contendere. Vide poscia il buon Cesari i migliori del quattrocento, e quei dotti uomini del cinquecento non per altra cagione aver pregio e fama di buoni dicitori, se non perchè alle naturali maniere del trecento nello scrivere loro si accostavano. Venne quindi al secento; secolo che avrebbe infelice nome per noi, se i potentissimi savi di questo secolo stesso non istavano fermi in mezzo agli urli e ai deliri di una setta veramente ad ogni licenza dirotta; e se da quegli sconci che per l'opera del Marini principalmente, dalla Francia dentro l'Italia si travasavano, non tenevano purgato il nostro idioma: e però la scuola di quei gentili, che nel finir del seicento fiorirono, potè più facilmente quella grande corruzione cessare. Ma eccoti i fiacchi omicciuoli del settecento imparar documenti e regole a scrivere l'italiano da gente straniera: poi tutti abbandonarsi a una letteratura

d'inezie; poi disconfessare la beata sapienza dei padri loro: e infine stolidamente beffarla. E perciò la lingua era venuta in confusione, e fatta un bastardume di parole parte barbare, parte senza vigore: le quali d'italiano non teneano che un suono, come dire meccanico; e per poco la desinenza. E sì che nei tanti morbi che la guastavano troppo si vedeano gli ammorbati costumi, e le ree condizioni in che era caduta l'italiana civiltà! Se non che il consiglio della providenza non tardava a compiersi. Le fuggenti lettere a noi richiamavano que' sommi, dico il Goldoni, il Gozzi, il Metastasio, il Parini, l'Alfieri, e il Monti; nè alla santa impresa loro i grandi e animosi discepoli mancarono. Prese poi a sanificare la lingua primo di tutti il Cesari: chè egli camminò senza esempio, nè le fatiche sue furono indarno logore o disperse; chè anzi ebbe seguaci degnissimi come in appresso dirò.

Per lo che il Cesari ( lascio da parte i primi lavori suoi, come elegie, canzoni, sonetti, ec.) pubblicò: nel 1785 *i quattro libri della imitazione di Cristo di Tommaso da Kempis tradotti di latino in toscano;* opera bellissima in verità per leggiadria , e per quella mirabile eleganza derivata dai trecentisti: la quale traduzione, tornatovi egli sopra nel 1815, volle in più luoghi render anco migliore; e a suggello del suo amore in fatto di lingua non più toscana ma italiana intitolare. A questa tenner dietro le altre: *della elegia di Callimaco sui lavacri di Pallade; dell'apologetico del Nazianzeno; delle odi di Orazio; di una lettera di Cicerone a Quinto suo fratello; di due commedie di Terenzio.* In quel torno dettò alcune *poesie gravi e piacevoli;* e la bella vita del Vannetti suo amicissimo, la quale comparve nel 1795. Nel 1799 ristampò quei libri che mai abbastanza non saranno raccomandati ai giovani: dico *le vite dei SS. Padri.* E si valse dell'edizione *di Firenze del 1731: fattavi l'aggiunta della vita di Tobia e Tobiuzzo.* Per le quali fatiche ebbe laudi, le quali dureranno quanto basti l'amore della favella, e biasimi, i quali caddero col nome di chi parlarli volea. Ma un lavoro più presto maraviglioso che credibile fu la ristampa del Vocabolario della Crusca, la quale il Cesari imprese a pubblicare nel 1806: e 45 e più mila voci vi erano aggiunte; nel più del travaglio durò egli solo. Alcuni vi marcarono molti errori: ma egli negavali? promise forse di dar tutto oro? e chi può indicare umana opera senza difetti? Altri dissero ( e con troppo disonesta querela ) essere al padre Cesari venuto in capo di mettere in voga le

anticaglie, e il più vile sozzume di nostra lingua; ma se quei dottori di questo non voleano avere indulgenza al Cesari in grazia della faticosa e profittevole opera sua, doveano pensarsi almeno: essere ufficio del vocabolarista il registrare ogni maniera di voci; e non tanto le vive ed efficaci, quanto le morte ed oscure, perchè ad ognuno sia piana l'intelligenza di quegli autori che le usarono. Della gara del Monti col Cesari diremo la nostra sentenza: dei dileggi, delle calunnie e di altre tristizie che con mala fede alcuni ebbero contro del Cesari ordinate, i sapienti della nazione nel giudizio della mente loro sentenziarono.

Nel 1808 scrisse quella *dissertazione*, per la quale fermò lo stato presente della lingua italiana; assegnò le cause che portar la possono alla decadenza, e i mezzi più acconci per impedirla. La quale dissertazione nel 1809 fu coronata dalla accademia italiana di scienze e lettere; nè mai premio accademico fu con più dignità renduto; nè per più giuste cagioni meritato La leggano bene coloro, ai quali sta a cuore questa nostra favella; e veggano con quanta sapienza il buon Cesari ne determinasse le ragioni, e la natura ne pensasse. E fece questo bene; che ad alcuni parve detto: o italiani, tenete mala via; ad altri: seguite questo segno. Con che i più discreti e savi nell'amore dei trecentisti a farsi caldi prendevano. Furono però alcuni i quali con grande schiamazzio si levarono incontra al padre Cesari, ed eran quelli che naturati nel male sentono danno dal rinsavire degli uomini: conciossiachè si rendano vane quelle arti per le quali si fanno grandi nella mente del volgo, e si vendono per maestri della sapienza. Talchè se un lume di virtù risplenda, per costoro i tempi incominciano a sinistrare. E in verità si sentivano troncati i nervi, e d'ogni grande buona fama disperavano. E per recar tutto in uno diedero mala voce al Cesari che egli dicesse: non tanto le cose quanto la lingua dare agli scrittori la vita e la immortalità. Ed anco questo biasimo cade; poichè è da pensare: lingua non essere quel *sistema quotidiano* di suoni articolati che sono in bocca di ogni buona gente, e coi quali ai volgari usi della vita sòccorresi. Ma quella è da dir lingua che in sè comprende il magistero dell'espressione, onde i sapienti e gentili uomini della nazione dispensano e manifestano nel popolo la ragione delle arti civili: di quelle arti, dico per le quali hanno pure un ristoro i mali di questa miserabile vita; o si va incontro alla povertà, alla ignoranza, ai delitti, e alle altre tristizie,

che vedemmo in ogni umana repubblica germinare. E poi cotesto magistero un'arte sapientissima, per la quale si conviene che il tuo dire pigli natura dalle interne cose che vuoi rappresentare; e che ad un tempo le idee si proferiscano, e si rechino alla porta dei sensi non aggravate, nè sotto l'abito della parola nascoste: ma tutte trasparenti dentro quelle materiali forme, per le quali i nostri sensi si destano. E per conchiudere: se le parole più altro non sono che nullezza sulla bocca delle femminette, e di quei ciurmadori che nel gergo loro in piazza oracoleggiano, o dentro la scuola; sulla bocca dei veri sapienti sono da dir cose; le quali la spiritualità della umana mente partecipano, e dureranno quanto que' nobili pensamenti che le informano. E queste verità sono, sulle quali fondasi gran parte della gloria antica. Nè mai abbastanza e con alta fronte, e con forte grido gridate saranno in questo nostro secolo della rinnovata ragione, al quale è come dire un nulla l'eredità che i nostri gran padri lasciarono; e noi le diremo francamente, e finchè ci basti lo spirito.

Alla dissertazione del padre Cesari, della quale è detto sopra, tennero dietro le *novelle*; alcune sono così buone che il gran Boccaccio per sue non le dispetterebbe; e ai giovani potranno darsi a studiare senza pericolo che nell'animo loro si appigli seme di mal costume. E poi venne il *dialogo delle grazie*, nel quale si fermano cogli esempi i veri precetti che il Cesari nella dissertazione parlò. Nel 1816 comparvero le *sei commedie di Terenzio di latino in italiano tradotte*, della quale versione il Giordani ebbe a dire: *metto questo Terenzio per terzo fra il Davanzati e il Caro*: e queste solenni parole siano suggello alla eccellenza dell'opera, e agli studiosi cercata e cara la rendano. Seguì nel 1817 la ristampa di quella dolcissima vita del beato Colombini, pubblicata dal Cesari, a ciò esortandolo il Giordani stesso, senza dire di molti opuscoli tutti di grande bontà che lungo sarebbe il noverare. Ma non tanto la pia e devota gente, quanto anche coloro che di questa cristiana religione santissima niente conoscono, o non curan d'intendere, siano grati al padre Cesari per *le lezioni storico morali intorno la vita di alcuni santi; e per i fatti degli apostoli, e per la vita di G. Cristo.* Chè veramente nè dolcezza, nè purità di lingua nè forza maggiore di maschia italiana eloquenza puoi desiderarvi; e stupirai quella filosofica ordinanza in che son condotti i pensamenti, e quel suo

profondo sapere in divinità. E per conchiudere, la vita principalmente di Gesù Cristo è fatica di maraviglioso intelletto: e quanto l'amore del bello e del buono starà.

Ora vengo a narrare la gara che il Monti ebbe col Cesari, alla quale veramente non diede principio quella vecchia libidine di contese che fu di tanti mali cagione a questa comune patria. L'amor del vero, la gloria del nostro idioma, il Cesari e il Monti ugualmente stimolava; nella sustanza erano veramente concordi. E però non mi ammiro che quella fosse una gara più di parole che di fatti. Non volle il Monti (nè il potea) far cadere la fama e le dottrine del Cesari; desideravalo qualche volta più ragionevolmente divoto al trecento; chè in verita nel p. Antonio la venerazione pe'trecentisti in cieca superstizione alcuna volta trascorse; e di nulla cosa mostrava esser più vago, che delle scritture loro: tanto è vero che anche nel bene debbono andar cauti gli uomini, poichè all'estremo della virtù sempre il vizio s'innesta. Teneasi poi saldo il Cesari in questa credenza: che gli scrittori del 500 (come che gli avesse in grande stima) dalla bontà dei trecentisti assai lontani si stessero: nè pensava che la sapienza di costoro, da quei del quattrocento quasi rovinata, essi restaurarono, e il parlare aveano ridotto a termini certi, e con buone regole fermato. Ma quando il veronese mandò quella acerba parola nel nostro secolo (la quale ponghiamo che la dicesse per amore, e per rinsavire gl'italiani, tuttavolta assai troppo pesava), il Monti da quell'alto e terribile ingegno che egli era non potè tenersi, e acceso di grande ira disse cose vere, e non vere: ma la presente civiltà vendicò. E dopo questo impeto il ferrarese quietava, anzi per l'opera di savi e gentili uomini si condusse ad abbracciare con vero amore e riverenza il padre Cesari: il quale se di questo fosse lieto, anzi beatissimo, ogni cortese il pensi. E a questa riconciliazione fu presente quella cara anima del Perticari, scrittore forbito e delle italiane lettere zelantissimo. Sento poi vergogna a narrare di un cotale, che avrebbe dovuto tenersi fermo nella saggezza e nella bontà. E per più rispetti il dovea: nè mutar giudizio ed affetti: nè rotti i termini d'ogni pudore, fare al nome di quel Cesari disfregi bruttissimi, il quale era per lui tutto amore, nè mai tenne dubbia la fede sua. Quindi mi sia perdonato se di questa lordura ho voluto passarmi.

Nel giorno 4 di marzo dell'anno 1822 il p. Antonio partì di Verona alla volta di Roma. Non dirò come nelle città per

le quali passò veniva accolto a segni di grande stima e allegrezza: ben dirò che giunto in Pesaro, si recava dal Perticari, presso del quale era il Monti, e fuvvi ricolmato d'ogni più desiderabile cortesia. Nel 23 dello stesso mese arrivò in Roma: e per l'opera di quel fiore di senno e di romana gentilezza, che è il sig. principe Odescalchi al quale era il Cesari dal Perticari raccomandato, conobbe i più illustri letterati ed anco gli artisti: fra i quali il grande Canova. Nella chiesa dei pp. Barnabiti recitò l'*orazione* in lode del beato vescovo Sauli ( fu nel 25 marzo ) la quale fu molto lodata: ed è quella che comparve nell'anno stesso. Dopo di essere stato accolto con buone maniere di affetto dal santo Pio VII, dai cardinali, e da altri reverendi uomini della romana corte, nel giorno settimo del mese di giugno partì di Roma, nell'undecimo era a Firenze, e dai più gentili onorato. Nel 26 del mese stesso fu in Verona, dove subito imprese una ristampa dei fioretti di s. Francesco: la quale, venendo dal Cesari, potea essere cosa migliore. Nel 1823 pubblicò la vita di s. *Luigi Gonzaga*, opuscolo tutto d'oro, le *Morti degli imperatori che la s. chiesa perseguitarono*; oltre un volume *di gravi poesie*. Ma se il *volgarizzamento che* ei fece delle epistole di Marco Tullio non meritava il titolo di povera cosa, e i tanti biasimi al p. Antonio, tuttavolta a parer mio non è quel miracolo che alcuni vennero a decantarci. Anzi questa traduzione pare che spessissimo soverchii il vero, e che l'urbanità e i sali di che famigliarmente il gravissimo Cicerone si piacque, sentano talvolta del basso, ed anco in troppo vili idiotismi trasmodino. Nè a ciò, come ad altri parve, so vedere scusa. E questo io pensai di dover dire a ciò stimolandomi l'amor santo del vero: chè gli italiani aver denno al Cesari pe'suoi sacri costumi riverenza, per l'alto suo ingegno maraviglia, per quel suo saldo ben volere lodi sincerissime, per lo bene che fece alla patria gratitudine, per alcuna opera alla vera bontà disforme, disamore e non curanza. E poichè con molta gravezza dell' animo mio ho dovuto dilungarmi dalle lodi del p. Antonio dirò umilmente contro delle sue poesie alcuna querela, alla quale prego che siano giusti giudici i miei sapienti concittadini. E delle poesie gravi dico che, toltane la purissima favella, hanno poco o niente di quello spirito animatore che danno le muse; e delle giocose, come siano da rassomigliare a quelle poetiche inezie fuse tutte nel bell'oro di nostra lingua, delle quali tanto si piacquero i buoni padri nostri: ma col poco frutto

loro, e certo col danno dei nipoti. Ed io non ripugno a credere che le leggiadrie, e le ridenti cose siano sollievo a questa miserabile vita: e ai tanti mali onde la fortuna fa così tristo governo di noi mortale razza. Ma gli scherzi siano piacevoli: cioè, non disformi a ragione; tocchino l'anima: vivi: nè mai dalla umana dignità si scompagnino. Ma altra grand'opera del veronese sono le *bellezze di Dante*, nella quale allargandosi dalla vecchia usanza dei commentatori prese a dichiarare la somma virtù dell'Omero italico. E pose tutto in dialoghi; i quali però alcune volte non senza noia ti rieseono: colpa (dissero i più) del non avere il padre Cesari usata bene l'arte, e la ragione del dialogo.

Da quaranta e più anni il Cesari travagliava intorno agli studi: e intanto la sua salute piegavasi ogni dì sotto le fatiche, e (quello che è più miserabil cosa a dire) sotto le tribolazioni con che gli avversari, cospirati a ripugnarlo, la pazienza sua a dure prove mettevano. E come che il padre Antonio avesse un temperamento di sangui caldissimi; e degli scherni, e delle ingiurie, e di simile vigliacca ingiustizia fosse oltremodo sdegnoso, tuttavia seppe il tutto con severo animo sopportare: nè mai contrascrisse; o se rispose, con sì graziosi modi di urbanità lo fece che ben ricordò a molti della sua stessa età « *essere le lettere d'ogni civiltà, e cortesia maestre.* » Antica sentenza davvero: ma alla quale assai spesso i nostri letterati contraffecero, per le cagioni principalmente che qui non è luogo discorrere: nè se pur fosse, vorrei.

Per la qual cosa a rimedio dei mali, che il suo animo e il corpo mortificavano, il padre Antonio deliberò di viaggiare: e fu nel 10 di settembre dell'anno 1828 che egli si partì da Verona. E si recò a Modena, dove i cortesi e gentili con tutto amore l'accolsero. Le quali dimostrazioni gli erano pur date in Bologna, e appresso assai largamente in Faenza dove dieci giorni fermò. Ma partitosi di Faenza (che fu il 25 di settembre) per recarsi a Ravenna, fu per via sorpreso dalla febbre: ed arrivato a s. Michele, dove è la villa del collegio de'nobili, si pose in letto; e poichè il male infieriva, si dispose ad aspettare cristianamente l'ultima ora del viver suo. La quale fu la seconda dopo mezzanotte venendo il primo d'ottobre dell'anno stesso. Il suo corpo fu portato con assai pompa a Ravenna, e nella chiesa di classe sepolto. Quanto fosse il dolore dei buoni non è a richiedere,

Fu il Cesari umile, e di spirito semplicissimo: di maniere gentili; ebbe costumi veramente casti, gran compassione verso i poverelli e gli sfortunati dal cielo, ai quali non passava dì che e' non giovasse. Più che della gloria, desideroso di meritarla: e amolla, indizio certo che egli avea assai grande virtù nell' animo. Della religione, e del santo onore di Iddio zelantissimo; nella contemplazione dei celesti misteri continuo; contro quei vizi che l'umano gregge menano a ruina, parlatore gagliardo. E a conchiudere, per vita e per lettere venerando. Per le quali cose fu molto innanzi nella grazia di quel santissimo uomo che fu papa Chiaramonti, e di gran letterati, e di personaggi nobilissimi ebbe l'amore e l'estimazione; del suo nome andò piena l'Italia. Fu socio di molte accademie, che udita la nuova della morte fecero solenni onori alla memoria di lui. E in Roma principalmente nell'accademia tiberina quel chiarissimo protettore e coltivatore delle italiane lettere, dico il prelato e conte Muzzarelli, ne lesse un elogio; e così fece nell'accademia arcadica l'illustre ed elegante traduttore di Cornelio Nipote, dico monsignore Azzocchi; il quale anzi provvide che nelle sale capitoline della protomoteca degli uomini illustri italiani fosse l'erma del Cesari collocata. Il Manuzzi, che fu al Cesari figliuolo nell'amore, e pare che sia l'erede del valor suo in opera di lingua, ne scrisse un'aurea biografia che fu più volte ristampata. E il dottore Bonfanti da Verona ne pubblicò una assai bella ed estesa vita, dalla quale prendemmo aiuto a questo nostro discorrere. Tali onori s'ebbe Antonio Cesari: e la sua gloria non che durare, presso gli avvenire crescerà. La quale è veramente largo premio alle lettere, ove nel popolo i magnanimi e i buoni siano molti: ma ove pochi o niuno, mercede (se non è da'presenti negata) le più volte inutile, spesso dannosa, e povera sempre (1).

GUZZONI.

---

*(1) Nessuno certo negherà le cose discorse in questo articolo: solo qualche austero amico della verità potrebbe desiderare che si fosse detto che il Cesari fu forse soverchio amatore del danaro, e che tutto dedicato com'era allo studio della lingua trascurò di fortificare il suo ingegno del cibo di altri più utili studi.*

# *PROEMIO*

## *DELL' AUTORE*

---

*Io ho già assaggiato non poco delle Vite de' Santi, e della Storia del vecchio Testamento nelle mie Lezioni Storico-Morali: ho poi passato gran parte del nuovo Testamento, nella Vita di Gesù Cristo e nella sua Religione. Finalmente ho ricercato i principj della Chiesa nascente, spiegando il Libro de' Fatti de' santi Apostoli; il che fu l'avviamento alla Storia Ecclesiastica; ed ho poste come le morse e l'addentellato di quella gran fabbrica, la quale ora mi resta da continuare. Ma avendolo io trovato peso non dalle mie braccia, ho provveduto di contemperarlo alle poche mie forze, restringendo questo lavoro dentro tal termine, che io potessi sperar di trascorrerlo: il che ho creduto aver conseguito, pigliandomi un campo, cui io fossi libero di definire a quel termine che mi fosse piaciuto. Ho dunque deliberato di fare una scelta degli avvenimenti principali nella Chiesa avvenuti; il che comprende molte Vite di Santi (che sono la principal parte di questa Storia), e molti fatti altresì de' più solenni e magnifici; come saranno Le morti de' Persecutori della Chiesa; La persecuzione di Giuliano l'apostata; Le maggiori imprese di Teodosio imperadore; La conversione di Clodoveo, ed altri siffatti: ed a questa mia scelta ho creduto*

*dare un nome appropriato, chiamandola* FIORE DI STORIA ECCLESIASTICA. *Questo divisamento, senza che sarà buon concio per me, porterà altresì a' leggitori maggior diletto; avendo io scelto gli avvenimenti più sfolgorati, e le vite più maravigliose de' Santi; e certo gran ministra del piacere suol essere la maraviglia.*

*Non vo' tacere però, che un dubbio tuttavia mi rimane, e mi scoraggia non poco; ed è, che oggimai è pieno il mondo (ed in questo tempo singolarmente) di vite de' Santi: onde mi fallisce il meglio, la novità. Nondimeno vo' prendere d'altra parte qualche speranza che queste Vite io ho scritte (o certo tentato di scrivere) con qualche eleganza di buona lingua; di quella lingua che oggidì è pure entrata in amore degl'Italiani singolarmente; sebbene ella sia nella fine la lingua propria che parlavano nel secol migliore quegli scrittori, che coi loro scritti rendettero gloriosa l'Italia. L'altra: ho dato a queste Vite qualche aria di novità, tramezzandole a luogo a luogo di considerazioni utili alla religione ed al buon costume, con qualche cenno d'eloquenza; quantunque ciò sia ben poco, e 'l più abbia riservato alla storia. Se questi, come condimenti, debbano render piacevoli questi miei Ragionamenti, ben con Dio: se no, non mi avverrà cosa ch' io non m'abbia aspettato, e forse eziandio meritato.*

*Non ho guardato, scrivendo, alla ragione dei tempi, essendomi piaciuto carpire nel giardin della Storia questo o quel fiore che più allor mi piaceva. Comincio colla Vita di s. Pietro Apostolo, e dopo sarà la Vita di s. Giovanni Evangelista, ecc. ecc.*

# SAN PIETRO

## CAPO DELLA CHIESA



### RAGIONAMENTO PRIMO.

Del principe degli apostoli, S. Pietro, v' ho io parlato non poco, sponendovi la Vita di Gesù Cristo*, della quale egli è stato non poca parte, vivendo il Salvatore sopra la terra; e dopo la sua assunzione al cielo un' altra non piccola materia della vita del medesimo Pietro mi diede il Libro divino de' Fatti degli Apostoli, che io, continuandomi alla Vita di Gesù Cristo, vi ho sposto ne' Ragionamenti ch' io sono usato farvi da questo luogo. Tuttavia egli m' è convenuto farlo interrottamente e a riprese, secondo che la storia me ne venia porgendo cagione; e m' è sempre rimaso un desiderio di compilarvene per disteso in continui ragionamenti la vita: il che finalmente intendo ora di fare, se Dio me ne presti tanto di valore e di vita. Troppo in fatti è grande il dovere di farlo, ed una quasi filiale pietà mi costringe a contarvi la vita del padre comune della Chiesa e del vicario di Gesù Cristo, nel quale egli depositò, e per lui comunicò a' principali membri

* La Vita di Gesù Cristo forma i volumi 225 al 230 della *Biblioteca Scelta*, ed è seguita dai Fatti degli Apostoli, che sono i vol. 235 e 236 della stessa *Biblioteca*.

Gio. Silvestri.

di questo mistico corpo, che sono i vescovi e' sacerdoti, la potestà divina e la giurisdizione che egli ne aveva avuta dal Padre. Pietro ogni dì ci ammaestra e conduce e tiene nel regno della verità: troppo ci dee essere caro di sapere ogni particolarità della sua vita, come buoni figliuoli: massimamente che i fatti di lui furono tanto congiunti con quelli del Salvator Gesù Cristo, del quale voi non potrete, senza sommo piacere, sentir da me ritoccare i fatti magnifici della mortale sua vita. Egli è adunque da metter mano; e voi promettetevene esempi e stimoli di gran perfezione.

Cristo, verso l' anno XXX della sua vita, era deliberato di prendersi un uomo, al quale raccomandasse, come a principe, il governo di quella Chiesa che voleva fondare. L' opera era maggiore di ogni umana virtù; perchè Cristo intendea rovesciare la falsa religione radicata da forse 4000 anni nelle menti degli uomini, e recarli a creder cose incredibili, ed operare delle impossibili alla natura; onde era bisogno scontrare e superare orribili difficoltà. Questa era opera veramente da lui senza più, cioè da Dio; e nondimeno egli volea adoperarvi la mano di un uomo: ma acciocchè l'onore di questa impresa dovesse essere reputato a lui solo, elesse l' uomo più inabile e meno da ciò di quanti forse erano al mondo: elesse un ignorante, un rozzo idiota, di oscuro sangue, di misera condizione, un povero pescatore: e questi fu Pietro.

Egli era nato in Betsaida, piccola terra della Galilea sul lago di Tiberiade, o Genezaret, da un certo Giona, o Giovanni; ed egli avea nome Simone: e insieme col padre e con Andrea suo fratello, pescando nel detto lago si guadagnava col sudore la vita. Chi ha veduto, o conosce come me, i pescatori,

sa quello che sia miseria e viltà di oscurissima condizione. Egli non conoscea, nè forse veduto mai, Gesù Cristo; ma Cristo conoscea lui, ed elettolo per grazia a tale ufizio, che se Cristo di tratto gliel' avesse manifestato, non avrebbe trovato fede. Così andò il fatto. Andrea, suo fratello, era de' discepoli di S. Giovanni; ed avendolo udito nominar Cristo, loro mostrandolo, l'Agnello di Dio, e confortargli che lui dovessero seguitare; ed Andrea con un altro si condussero a casa di Gesù, che seco li tenne benignamente tutta la notte ragionando del regno di Dio; che tutto quel tempo parve loro meno di un' ora. Partitosi da lui inebriato di quel suo parlare sopra l'umano, come ebbe trovato Simone il fratello: così gli disse: Sai tu novità? Ed egli: Quale? Ho trovato il Messia aspettato dalla nostra nazione, ch' egli m' ha un' aria ed un suo dire più che da uomo: io ti voglio condurrre a lui a sicurtà. Non dubitare; egli è la medesima benignità. L'altro dì fu col fratello a Gesù Cristo; il quale nella prima vista così gli disse: Tu hai nome Simone; ma io tel muto fino ad ora in un altro: tu sarai quinci innanzi chiamato Cefa, che vuol dir Pietra; ovvero, Pietro, come è chiamato da noi per dargli desinenza maschile: tu non sai il perchè di questo mutamento di nome: ma lo saprai a suo tempo. Comincia Gesù Cristo privilegiare questo pescatore dagli altri: chè questo mutargli nome era un tirarlo sotto spezial titolo al suo servigio, e farlo cosa sua peculiare, ed in lui prendere singolare ragione. Ma questa prima volta, avutolo seco quanto gli parve, non ne volle più là, e nel rimandò, riservando ad altro tempo il pigliar di lui intera la possessione.

Essendo Gesù venuto lungo il lago di Tiberiade, dove Simone era tornato a' servigi della sua pesca-

gione; la gente sentito della venuta di Gesù, da tutte parti gli si affollarono attorno, a fidanza di sentirlo parlare. Il Signore, per dar agio a tanta gente di poterlo sentire, avendo veduto quivi Simone, o Pietro, che stava lavando sue reti, gli accennò che ricevutolo nella barca sua volesse dilungarsi un po' dalla riva, ed egli dalla barca parlerebbe al popolo disteso lungo la proda; siccome fece. Ciò parve un degli usati abbattimenti di cose che avvengono a caso, e non era. Cristo a provveduto fine faceva ogni cosa. Fornito il suo ragionamento, disse a Simone: Mettiti più dentro mare, e gitta le reti a vedere se nulla ti venisse pigliato. Simone rispose: Se altri che voi, o Maestro, mel dicesse non ne farei nulla: chè oggi ebbi la peggior disdetta del mondo: io pescai tutta notte, e nè pure un pesciolino; tuttavia sopra la vostra parola, eccomi a ritentare la prova. Fatta la gittata delle reti, ne ebbe raccolto, e trasse su tanta stretta di pesci, che la rete n'andava in pezzi. Fece dunque motto ad un'altra barca non troppo quindi distante de' suoi compagni Giacomo e Giovanni; i quali, venuti colla lor barca e dandogli mano, tirarono dentro si sformata copia di pesci, che sotto il peso ambedue le barche per poco affondavano; di che i pescatori furono sbalorditi. Ma Pietro sopra gli altri, compreso di sommo stupore di tanto miracolo e si manifesto, si gittò quivi medesimo nella barca a' piedi di Cristo, e gli disse: Signore, io non sono uomo da starvi qui tanto vicino quanto vi sono: e se io fossi voi; da poter camminar sopra il mare, io per vergogna vorrei, gittandomi da questa barca, dilungarmi da voi; chè mal si dice ad un peccator come me lo starvi tanto da presso. Deh! dunque allontanatevi voi da me, e liberatemi da questo rossore. Il buon Pietro parlava da cuore, vinto ad un'

alta opinione presa della infinita virtù del Maestro: solito effetto del vedere miracoli; che è quasi uno scoprirsi presente, che fa Dio agli uomini, il che dee farli tremare. Ma Gesù, tutto benigno, rilevandolo: Fa cuore, gli disse: quello che ora vedesti far me, è nulla a quello che per la mia virtù farai tu medesimo. Tu se' pescatore di pesci; io ti farò pescare degli uomini: e questo medesimo che dico a te, sia detto altresì al fratel tuo Andrea, a Giacomo ed a Giovanni, che a queste nuove prede ti daranno anch' essi quinci innanzi la mano. Queste parole furono da lui accompagnate con un vital movimento di spirito santo, che a tutti e quattro passò nel cuore; onde per subita deliberazione loro nata nell'animo, gittato via il remo e le reti e 'l mestiere, e detto Addio al padre loro, si misero in mano di Cristo, volendo per l'avvenire essere tutti suoi. Beati loro! e benedetta la divina bontà, che ne fece loro la grazia! che certo grazia di infinito pregio si è aver l'animo di abbandonar tutto il mondo, per seguir Cristo; quantunque gli uomini non conoscano altro bene, che seguir pure il mondo e' suoi guadagni; abbandonando spesso anche Cristo per esser col mondo. O Dio! Chi la falla? Certo Cristo ebbe poi a ricordare a questi Apostoli, come benefizio singolarissimo fatto loro da lui, questo averli così eletti per sè. Datene, dicea, gloria a Dio di quello che avete fatto, o che piuttosto ho fatto io di voi; chè voi non eravate da tanto: *Non vos me elegistis*, *sed ego elegi vos*. Gli uomini potrebbono forse dire, che voi siete stati voi che eleggeste me, ed anche reputarvelo a gloria; ma egli non è punto vero: io sono stato io che v' ho eletti: e non fu valor vostro, ma grazia mia. Quanto al pescare degli uomini, gran promessa fu questa di Gesù Cristo a S. Pietro, e viva dimo-

strazione della sua divinità: comechè allora S. Pietro non andasse ben al fondo di queste parole. Pescar gli uomini è tirarli a Cristo, e farli volere quello che per sè non avrebbono mai voluto. Certo questa promessa mostrava in Cristo una virtù da piegare le volontà umane, anche le più ritrose, a credere cose sopra la ragione, ed a volere quello che non poteano da sè; e questa signoria non l' ha che Dio solamente. Anche questa certezza del promettere simile acquisto, è cosa da solo Dio che vede le cose future come presenti, ed a cui le contingenti sono ferme e sicure. Quando Gesù promise a Pietro questa preda degli uomini alla rete di lui, egli vedea la bella tratta delle 3000, e poi 5000 persone, che a due prediche Pietro avrebbe acquistate a Cristo il giorno della Pentecoste; e conosceva ciascuno di loro accertatamente: ed era certo di non parlare alla ventura, ma in proprio e preciso.

Il Vangelo non tocca, altro che per occasione di alcuni fatti di Cristo, que' di S. Pietro: tuttavia da quel poco che ce ne dà, s' intende lui dover esser stato, da questo dì per innanzi, assai domestico di Gesù Cristo, e poco altro che con lui aver menato della sua vita. Il Signore gli avea spirato un amor caldissimo di sua persona, come ci verrà veduto in molti casi ne' quali ci scontreremo. Questo amore, venuto per nuove grazie sempre crescendo, lo condusse al sommo della santità: di che aperto testimonio vi darà egli quando, dopo avere per Cristo disprezzato ogni cosa sua e del mondo, verrà a gettare anche la vita.

Trovavasi Pietro una volta nel lago di Tiberiade, forse all' opera del pescare, ed era di notte. Cristo colse quel tempo per aver cagione di più farglisi conoscere e riscaldare verso di sè l' amore di lui.

Messosi a camminar sopra le acque, si movea verso la nave di Pietro. Fosse il bujo della notte, o piuttosto lo scotimento messosi in lui a quel nuovo portento, non lo conobbe: anzi egli e gli altri che seco erano nella barca, l'ebbero per uno spettro o un fantasma: di che sbigottiti gittarono altissimo un grido. Ma il Signore li confortò, facendosi loro udire: Non abbiate paura: Son io. San Pietro, udita la voce, nè però anche bene rassicurato, uscì in uno di quegl'impeti di natural veemenza, che sentirete di lui altre volte: Se voi siete, o Signore, quegli che voi dite, comandatemi ch'io venga a voi sopra del mare. E Cristo: Vieni tosto. Pietro, senz'altro aspettare, seguendo il primo ardore della sua fede, di presente si fu gittato in mare fuor della barca, e ne venia difilato verso il Maestro, come andasse sopra la terra. Ma essendoglisi data contro una più forte folata di vento, ebbe paura; per lo qual primo crollo di fede in lui indebolita si fu sottratta da lui la virtù che il facea così lieve volar sul mare, e di tratto cominciò affondare. Il perchè scosso dal presente pericolo, ravvivata la fede, gridò a Cristo: Ah Signore! datemi mano. Gesù allora stesagli la mano, e presolo, il tirò su e riposelo nella barca, dicendogli: Ah uomo di poca fede! perchè avestù paura? Questo fatto e queste parole di Cristo debbono essere a' fedeli di molto conforto; in quanto che ci dimostrano che la nostra fede o fiducia della virtù di Dio ci dà diritto agli stessi miracoli, i quali Dio a noi si obbliga di fare, secondo la nostra fede; conciossiachè volle dire Cristo: Se tu, o Pietro, perseveravi nella fede medesima in me, con la quale cominciasti, tu camminavi sicuro sopra del mare quanto avessi voluto. La qual verità ci confermò Cristo in altro luogo del suo vangelo, ove disse: Se voi avrete

la fede ben viva, direte a questo monte: Schiantati di costà e gittati in mare; e come credeste, sarebbe fatto. Tanto a Dio piace il nostro presumere (fui per dire) di lui e della sua onnipotenza. Or come promise, così osservò a coloro che sopra questa parola sua si presero tanta di sicurtà di lui. Conta la storia di S. Gregorio taumaturgo, che volendo egli fabbricare una chiesa in un cotale stretto, tra un monte ed un fiume, e per essere angusto non vi capiva: pieno di fede, cominciò ricordare a Gesù Cristo la sua promessa, pregandolo che facesse ritirar addietro il monte tanto, che lo spazio bastasse: e la mattina appresso questa orazione, trovò l'effetto della sua fede: che il monte avea dato luogo cessandosi o mutandosi in lato per modo, che n'era rimaso il convenevole spazio alla chiesa.

Quell'amor tanto caldo, che io dissi avere Cristo messo in cuore a Pietro verso di sè, egli il veniva quando in una, quando in altra cosa sfogando, secondo che cagione gliene veniva. Avea Gesù parlando a certi suoi discepoli, che volentieri stavano seco ascoltandolo, toccata una dottrina assai alta; ma essi non comprendendola, scandolezzati, gli voltaron le spalle e andarono via, togliendosi dal più usare con lui. Allora Gesù mansuetamente vôlto agli Apostoli suoi che erano quivi: Avete voi veduto? disse loro: a cotesti che parevano miei amici, le mie parole dispiacciono, e non le posson patire: che ne dite voi? volete anche voi andarvene con loro? Pietro non lasciò tempo da rispondere agli altri; ma sentendo quasi recata in dubbio dal Maestro la fede sua e l'amore verso di lui, non potè tenersi che di tratto non uscisse in queste parole, anche a nome degli altri: Noi andarcene? e dove? dove potremmo noi andare? di qual altro uomo avremmo noi parole sì

fatte, quali le abbiamo di voi? le vostre sono parole che beatificano, e danno la vita eterna. Pietro parlava quel che sentiva nel cuore: che certo, udendo parlare il Maestro sentivasi beatificato: e però gli pareva impossibile abbandonarlo. Così fa l'amore; chi ama Cristo, sente sapore e dolcezza nelle sue dottrine: il contrario di chi non l'ama (notate bene qui). Cristo parla a tutti, e predica le stesse dottrine: bisogna staccarci dal mondo, odiar le sue costumanze; conviene mortificar la carne, rinnegar sè medesimi e portare la croce: beato chi mi ascolterà. Alcuni non posson patire di udirle: *Durus est hic sermo, quis potest eum audire?* — Ad alcuni altri piacciono; amano questa dottrina: *Verba vitae aeternae habes.* Come ciò? Gli uni amano Cristo, ed altri no. L'amore fa parer dolce ogni cosa di quello che ama. Vi dico, seguitò Pietro, che noi vi crediamo e siamo ben certi che voi siete il Cristo Figliuolo di Dio.

Non dimenticò Gesù questa bella protesta di Pietro: e quindi a non troppo tempo avendo seco gli Apostoli suoi, ritoccò loro il punto e li dimandò: Vorrei sapere quello che la gente pensi di me; qual mi credono essi? chi dicon ch'io sia? Gli Apostoli risposero: Chi ne dice una, chi un'altra; chi afferma voi essere Giovanni Batista, chi Elia, chi Geremia, e quale uno e quale altro de' profeti. Bene sta, rispose Cristo: ma voi, che pensate voi della mia persona, e che ne dite? Pietro, eziandio questa volta, rubò le mosse agli altri, e primo di tutti uscì in quella solenne protestazione, che fu conta e celebrata in ogni tempo ed in tutta la Chiesa: Voi, rispose, siete il Cristo, il Figliuolo di Dio vivo. Questo entrar sempre innanzi agli altri che fa Pietro in queste risposte, non è da reputar solamente al na-

tural suo fervore, per lo quale si scagliava così; ma più e più veramente ad un peculiar movimento dello Spirito Santo, per lo quale intendea dimostrarlo maggior degli altri, e primo nell' ufizio del testificar Gesù Cristo: vero preludio del principato che egli dovea avere in tutta la Chiesa, come Maestro e Principe non pur de' fedeli, ma eziandio de' vescovi e de' maestri; i quali tutti doveano da lui ricever la norma ed il magistero della verità. In fatti Gesù Cristo, presa cagione da questa magnifica confession sua, gliene rendette questo splendido cambio di onore: Beato te, o Simone! quello che di me hai conosciuto e detto testè, non t'è già venuto da umano conoscimento, nè la tua ragione te lo insegnò; sì il divin mio Padre che è in cielo tel rivelò. Di questo peculiar lume tu déi ringraziare la divina bontà; e nondimeno questa confession tua ti è bene recata a merito assai maggiore dagli altri: ed io te ne intendo rendere un cambio assai vantaggiato: Ecco, tu mi confessasti (primo di tutti) vero Figliuol di Dio vivo, e dicesti la verità; ed io dico a te, che questa tua confessione diventerà il fondamento di verità nella Chiesa. Tu déi ricordarti, come la prima volta che ti ho veduto ti cangiai il nome di Simone (che era il tuo) in quello di Cefa o di Pietra. Tu dunque sei Pietra, non pure il nome, ma il fatto; perchè io sopra questa Pietra fabbricherò la mia Chiesa, la quale avrà da me tal fermezza e stato d'inviolabile stabilità, che la potenza contro a lei accampata di tutto l'inferno non potrà atterrarla giammai. Ecco dunque, o cari, due verità: La Chiesa debbe essere combattuta ferocemente, ma sempre indarno; e ciò per la promessa di Cristo e la saldezza del fondamento che è Pietro.

Seguono i privilegi a lui promessi da Cristo: Io

ti consegnerò le chiavi del regno de' cieli: tu aprirai sulla terra, e sarà altresì aperto nel cielo: tu serrerai quaggiù, e lassù altresì fia serrato. Le chiavi dicono la autorità e la potenza che Pietro avrebbe grandissima nella Chiesa, che è il vero regno dei cieli, in prosciogliere e legar le coscienze. Ora notate. La Chiesa sarà fondata e dee reggersi sopra il fondamento di questa pietra; e la Chiesa debbe essere eterna; dunque eterno dee altresì essere il fondamento che è Pietro; ma Pietro figliuol di Giovanni sarebbe morto, e la pietra non dee mancare, nè fallir le promesse a lei fatte da Gesù Cristo: ciò importa, che la promessa fu fatta in Pietro ai successori di lui nella medesima sede, i quali si sarebbono l'uno all' altro conseguitati fino alla fine del tempo: e però ne' romani pontefici, che tengono la sede di Pietro, passò e passerà il privilegio a lui fatto di essere fondamento immobile della Chiesa ed eterno: e così Pietro non muore mai, e sempre sussiste la pietra inconcussa, e sopra di essa la fabbrica della Chiesa. Questa figura di fondamento e di fabbrica significa la verità che è il regno della Chiesa, e la fede di Pietro e della sua confessione che voi udiste: e vuol dire che Pietro ne' suoi successori terrà sempre ed insegnerà dalla sua cattedra la semplice verità, la qual sarà fondamento, cioè regola e norma della fede di tutta la Chiesa, la quale crederà sempre ed insegnerà in Pietro e con Pietro la medesima inviolabile verità.

Ecco il tribunale fermo ed eterno della vera credenza, da cui non è appellazione. Da questo privilegio ne segue il secondo, che dal primo non può esser diviso; cioè che le sentenze tutte di Pietro sopra la terra saranno da Dio suggellate e confermate nel cielo: da che elle saranno sempre diritte,

vere, santissime; o piuttosto il tribunal della terra è un medesimo con quello del cielo. Ecco il benefizio del nostro essere nella Chiesa vera di Cristo sopra il fondamento di Pietro: *Erat lux vera quae illuminat omnem hominem*, disse già quel pescatore che udiste oggi divenuto teologo, S. Giovanni l'Evangelista, volendo far di Gesù Cristo il più splendido panegirico. Egli era la vera luce che illumina tutti gli uomini, rivelando loro le verità da lui portate dal seno di Dio, e che gli uomini debbono credere, senza di che non avranno salute. Or questa luce di verità divine dov'è? nelle sante Scritture, e massime nel vangelo. Leggete qui, ed avrete la verità. Ad agio: leggete? chi leggerà? Ogni fedele; ma ogni fedele intenderà egli le cose nel diritto senso? potrebbe egli frantendere? Troppo potrebbe: e troppo franteso fu l'evangelio. Leggete il vangelo, dicevano e dicono tuttavia i Luterani fino alle femminette, e troverete la verità. Tutti gli eretici trassero dall'evangelio le prove de' loro errori. Che dunque? inganna il vangelo? No: bensì ha bisogno di chi lo spieghi ed interpreti sanamente. È bisogno di un lume divino ad intendere e sporre ben le Scritture, e raccoglierne le verità che ci sono, ma suggellate: è mestier di un maestro: e però agli Apostoli Cristo *aperuit sensum ut intelligerent Scripturas*. E s. Agostino dice cosa gravissima: *Ego evangelio non crederem nisi me catholicae ecclesiae firmaret auctoritas:* Io non crederei al vangelo, se l'autorità della Chiesa cattolica non mi ammaestrasse. La Chiesa dunque è l'interprete del vangelo: essa fu posta da Cristo maestra delle Scritture e della verità. Or la Chiesa si regge ella in aria? no; bensì sopra il fondamento, e questo è Pietro. Ecco dunque il perno sopra del quale si regge ogni vero; il tribunal del

successore di Pietro, il romano pontefice, assicura alla Chiesa il magistero della verità. Egli ha il privilegio di esser maestro di tutta la Chiesa: prima del giudizio di Pietro, tutto è dubbio ed incerto e fallibile. Uscito il giudizio da Roma, siam certi della verità. I medesimi generali concilj non si assicuran del vero, se non dopo l' approvazion del pontefice. Allora diffiniscono poi che *Petrus loquutus est*: egli ha il privilegio di esser maestro di tutta la Chiesa. Ma, se è vero ciò che Cristo promise a Pietro, che quello che egli avesse quaggiù legato sarebbe stato altresì legato nel cielo, egli è certo che quelli che quaggiù dal successor di Pietro furono scomunicati, furono altresì scomunicati nel cielo. State uniti con Pietro, con Pietro, che mai non muore, col pontefice di Roma: *Super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam.*

## RAGIONAMENTO SECONDO.

Voi dovete aver conosciuto che Gesù Cristo intendea collocare in Pietro tutta la sua autorità, e per poco la medesima sua persona, ordinandolo suo vicario nel reggimento della sua Chiesa. E certo, lasciando Cristo la terra per tornarsene al Padre nel cielo, non restò d' essere egli il primo pontefice, e la fondamental pietra della Chiesa che egli lasciava quaggiù: solamente Gesù l'avrebbe col divino suo spirito e con la virtù sua governata invisibilmente lassù; e qui visibilmente per ministero di Pietro, lasciandolo a mantener verso gli uomini le sue veci. Di un tanto onore, che Cristo volea fare a Pietro, diede egli alcuni cenni privilegiandolo dagli altri siccome udiste, ed altri udirete. Intanto dopo avergli infuso quella sì chiara conoscenza del suo esser di-

vino, onde Pietro l'avea confessato Figliuolo di Dio, venne a toccargli un punto assai alto ed oscuro; al qual ben afferrar colla mente e col cuore gli bisognava un forte atto di quella fede sì viva in lui, della quale sì chiaro testimonio gli avea renduto. Il Signore sapea d'essere vicino al tempo, che egli volea metter la vita per la salute del mondo, e però venne accennandogli una cosa a gran pezza fuori del suo pensiero: cioè come egli sarebbe andato in Gerusalemme, e quivi ricevuto indegnissimi trattamenti ed ingiurie; e finalmente per odio degli Ebrei saria stato ucciso e morto; ma il terzo giorno risorgerebbe: così essere scritto, e così dover di certo avvenire. Pietro sbalordì tutto; e non gli potea capire nell'animo, che nel Figliuol di Dio potessero insieme aver luogo cose tanto contrarie, cioè divinità ed ingiurie, e passione e morte. Il perchè, preso fidanza dell'amore che Cristo spezialmente a lui dimostrava, presolo in disparte, mise mano quasi a bravarlo, dicendogli a modo di scandolezzato: Son queste cose che io abbia udire da voi? e vie meno da credere? Parvi egli queste esser cose da sostenerle un vostro pari? Cessi Dio che io abbia a sentir più da voi tanta irragionevolezza: non sarà punto come voi dite, nè voi il dovete mai consentire. Pietro amava Gesù d'amore assai caldo; ma egli era tuttavia imperfetto, e molto addietro nelle cose di Dio: e, quello che nessuno avrebbe creduto, Cristo, il qual potea di tratto purgarlo di queste sue tecche, e renderlo di presente uomo spirituale, giudicò meglio non farlo egli; ma pur correggerlo, e venirlo ammonendo, tollerando queste sue imperfezioni, riservandosi allo Spirito Santo, che dovesse recarlo alla perfezione che gli bisognava: profondo mistero è cotesto, la cui ragione Cristo si tenne celata. Adunque, preso un sem-

biante di uomo adontato ed incollerito, a lui rivoltosi con aspre parole così gli disse: Vattene addietro da me, Satanasso, che quanto è in te mi riesci in iscandolo, consigliandomi in contrario di ciò che vuole da me il Padre, e che sarà salute tua e del mondo. Tu se' uomo carnale che pensi e giudichi con sentimento umano, niente intendendo e gustando della vera sapienza celeste. E qui mise mano ad ammaestrarlo, come nel nuovo suo regno era bisogno amar sopra tutto la volontà di Dio, rinnegar ogni affetto di carne, e pigliar odio contro di sè medesimo; il che tornava ad un vero amore dell' anima; perchè per sola questa via ella sarebbe pervenuta a salute. Di questa alta e profonda dottrina fu Pietro in altro tempo reso capace; e illuminato di questo vero, lo predicò egli medesimo agli altri, confermandolo coll' esempio in sè stesso; chè amando poi Dio e Gesù Cristo d' amor vero e di forte, si proffersе a tutto patire e rinunziare per lui, riputandosi a grazia e mercè il servire alla gloria di lui col getto eziandio della vita. Quanti sono, che intendano per un millesimo il gran male che sia ascoltar il mondo, la carne e sè stesso, quando siam provocati ed indotti a far cose contro il volere e l' ordinamento di Dio? Udiste voi? Pietro il fece con lui a buon fine, e Cristo il morse di acuto rimprovero, da sè rigettandolo, come diavolo, e dimenticando quasi il molto amore che gli portava. Grande ribalderia vuol essere questa, quando Cristo medesimo ne incolleri fortemente: e gli uomini la fanno pure sì spesso! Ma però che da queste dottrine ben conoscere e amare, Pietro era ancora lontano; e Gesù benignamente mise mano a rincorarlo e lusingarlo con una dimostrazione assai viva della dolcezza e del premio che alle sue fatiche e rinunzie sarebbe conseguitato.

Sei giorni dopo le dette cose, Cristo chiamò a sè Pietro, e con lui Giacomo e Giovanni, e seco li menò sulla cima d'un monte, che dovette essere il Tabor. Quivi Gesù si mise ad orare al divino suo Padre, in quell' atto di volto ed atteggiamento della persona, pieno di altissima riverenza, che egli era usato, forse colla faccia abbattuta fino alla terra. Orando lui, ed accendendosi nell'affettuoso umiliarsi a quella altissima maestà, ecco di repente si fu tutto trasfigurato; la sua faccia si trasformò in un vero sole, raggiando intorno vivissima luce; sì che Pietro a stento la potè sostenere. Era la gloria della benedetta anima sua; la quale per la personal congiunzione con la divinità fino dal suo concepimento dovette essere glorificata; ma per dar luogo alle umiliazioni ed a'patimenti a'quali erasi soggettato, avea sempremai ritenuta e quasi legata la gloria nella suprema parte di lei, che non si sfogasse e trapelasse nel corpo. Allora adunque, allentato quasi il freno, la lasciò libera distendersi nella carne; onde il suo volto ne apparve irraggiato e folgoreggiante sì come dissi. Il soperchio di quella luce gloriosa, che spandevasi da tutto il suo corpo, ricevuto altresì nelle vesti, ne rimasero quasi inzuppate della medesima gloria, la quale prese in esse un atto bellissimo di inusitato candore più che di neve; ma candor luccicante e brillante che innamorava. Quello era un saggio ben picciolo, ma di un diletico assai potente da pigliar Pietro, alla stima ed amore di quella compiuta gloria troppo più inebriante che Dio gli riserbava in cielo per le fatiche che dovea tollerare; e dovea confermarlo nella fede della divina persona del suo Maestro, ed animare la sua speranza a' patimenti che a Pietro medesimo erano preparati. Egli era un dirgli in effetto: Tu vedi, o Pietro, virtù

sopruinana che è in me, e potestà che ho sopra questa mia carne: tu non déi dunque scandolezzarti di ciò che ti ho detto delle villanie e dolori che mi saran dati, ed altresì della morte: io li patirò perchè voglio: chè certo violenza non mi potrebbe esser fatta. Ma tu hai anche veduto di che fatta onore e beatitudine sarà donata ad esso mio corpo per li strazi, che io vorrò tollerare. Morrò sì, morrò in croce; perchè così voglio; e te ne sia prova, che il terzo giorno io ripiglierò da me medesimo quella vita, che avrò posta di mia volontà; e con la vita quella smisurata gloria, luce e bellezza, che tu hai veduto; anzi non hai potuto sostener di vedere, che rimanestine abbarbagliato. Or sappi, quel che vedesti è nulla a quel troppo più di sfolgorantissima gloria che abbellirà senza fine questa mia carne. Il perchè rafforza in me la tua fede: e credi che anche il Figliuol di Dio, qual io sono, potrà morire. Ma e ravviva eziandio la tua speranza, pensando che questa luce e bellezza mia è un cenno od un'arra di quella che sarà data un giorno eziandio a te, ripigliando il tuo corpo glorificato all'esempio del mio. E però rinforzati al patire e al combattere, se vuoi la corona.

Pietro infatti a quella vista beatificante era uscito di sè del gaudio onde sentivasi inebriato, parendogli essere in paradiso. Il perchè veggendo egli Mosè ed Elia, (li quali erano quivi appariti con Cristo), essere in atto di muoversi per andarsene, e temendo non forse al loro partire finisse il diletto di quel gaudioso spettacolo, dal quale non sarebbesi voluto partir giammai, vôlto al Maestro; Deh Signore! gli disse, fate che non ne vadano così a rotta cotesti due, anzi si rimangano tuttavia qui. Qui è troppo bello stare e troppo dilettevole. Se siete contento,

faremo qui tre padiglioni, uno per voi, l' altro per Mosè, per Elia il terzo, da ripararvici; ma stiamo qui. Ecco Pietro ancora novizio delle cose dello spirito, che come fanciullo sentito il sapor de' confetti e delle chicche, non sa distaccarsene: e non pensa, quelle delizie dover essere il premio del travagliare; e che però prima dovea durare al travaglio, e poi saria seguitato il riposo; e che quella mostra de' beati contenti gli era data per incoraggiarlo al patire, non per adagiarvelo prima del tempo: i perfetti non fanno così: se ad essi Dio rivela qualche cosa del paradiso, sebben se ne sentano innamorati, non si lasciano adescare, anzi dimandano a Dio croci e patimenti di qua; pensando che essi sono il seme della gloria, la qual crescerà più in loro, a ragion del patire che avranno fatto: onde sopra questo gran vero, gli spirituali non si reputano eziandio degni delle croci che Dio loro manda, e come di un bene, ne lo ringraziano. Queste parole di Pietro non meritavano risposta da Cristo, essendo parole di uomo fuori del senno, e che non sapea bene egli medesimo quello che si dicesse; come nota l' Evangelista: *Nesciens quid diceret.* Ma non andrà molto tempo, e Pietro parlerà ben altramenti. Nella prima sua Lettera incoraggia appunto i fedeli al patire nella vita presente, all' esempio di Gesù Cristo, mostrando loro il premio della lor fede, che sarà rivelato dopo il tempo presente; quando, dice, Voi sarete rallegrati ed esulterete di allegrezza inennarrabile e piena di gloria: *Exultabitis laetitia inenarrabili et glorificata, in revelatione Jesu Christi.* Così Cristo venia dirozzando questo suo caro discepolo nella conoscenza di queste altissime verità; acciocchè egli dovesse prima sostener sè medesimo nelle varie tribolazioni di questa vita, a speranza de' beni futuri, e

quindi agli altri diventarne maestro. Una breve considerazione sembrami da far qui. Udiste voi? Un minimo sentore, un sorso, una goccia di quella dolcezza che ci è preparata nel paradiso, fa dimenticare tutte le cose del mondo, e venire in nausea i più desiderati diletti. Oh Dio! se a questo pensassimo noi a certi termini, quando ci sentiamo dileticati ed ubriacati di altri bassi piaceri; ed avvivando in noi stessi la fede dicessimo a noi medesimi; Aspetta alcun poco, e per questa bruttura di velenoso piacere illegittimo n' avrai di purissimi, e di sapore senza fine più delizioso: tanto che allora ti parrà impossibile che queste laidezze ti potessero mai esser piaciute. Aspetta dunque un poco: il diletto non ti è negato, ma differito, per averlo in infinito più vantaggiato. Beati noi se facessimo queste ragioni.

Si avvicinava il tempo che la fede di Pietro dovea esser messa alla prova più forte che mai, e ciò sarebbe stato nella passione del suo Maestro: onde per fornirlo di coraggio, e più scaldarlo dell'amore verso di lui, veniva dandogli più speziali dimostrazioni di affetto, onorandolo sopra degli altri, per affezionarlosi più strettamente. Essendo Gesù con Pietro in Cafarnao, dove pagavasi un certo tributo, que' gabellieri, avuto Pietro in disparte, lo dimandarono; Paga egli il Maestro questo tributo? Ed egli, Certo sì. Entrato Gesù in casa, ebbe a sè Pietro, e gli disse, prevenendolo; Dimmi, Pietro, chi son coloro che al principe pagano il tributo? i figliuoli, o gli strani? Gli strani, rispose Pietro. Dunque, riprese a dire Gesù, i figliuoli son franchi d' ogni gabella: e volea dire; Dunque io, che (anche a tuo detto) sono Figliuolo di Dio vivo, non sono obbligato di nulla a' principi della terra. Tuttavia questa buona gente non

mi conosce, sì come tu, e potrebbono scandolezzarne. E però io intendo pagare. Vatti al mare; gitta l'amo: ti verrà pigliato un pesce: sbarragli la bocca, e ci troverai tal moneta che vaglia il tributo per due. Pagherai dunque il debito per me e per te. Lasciamo stare la prova manifesta che in ciò diede Cristo a s. Pietro di essere vero Dio, padrone di tutto, che tutto sapeva e potea; e lasciamo la bella scuola di umiltà e mansuetudine e soggezione verso degli uomini, che Gesù diede a Pietro: notate l'onore che qui egli fece al suo Apostolo, pareggiandolo a sè medesimo, e mostrandolo apertamente suo vero vicario; raffermando quello che prima gli aveva detto, che egli l'avea fatto pietra e fondamento della sua Chiesa. Questo primato o vantaggio, a Pietro dato dagli altri Apostoli, fu tanto palese, che mosse in loro un sentimento di invidia e di gelosia; onde cominciarono muover tra loro una gara circa la maggioranza, pretendendo ciascuno di dover soprastare agli altri, ciascuno reputandosi primo e maggiore. Queste erano infermità e piccioli sfoghi dell'amor proprio, che lo Spirito Santo avrebbe a suo tempo distrutti nell'animo degli Apostoli; e intanto Gesù ne prese cagione di correggerli tutti, insinuando in essi l'alta dottrina contro l'ambizione e 'l desiderio del grandeggiare; protestando loro, che chiunque nel nuovo suo regno avesse voluto esser primo, dovea farsi l'ultimo, e che egli non conosceva altra vera grandezza che dell'abbassarsi e servire: secondo che egli in sè medesimo ne avea dato loro l'esempio; il quale essendo padrone, avea presa forma ed ufizio di servidore. Ditemi: chi è maggiore? chi è il primo in una famiglia? Quegli che sta seduto, o quegli che serve a tavola? certo chi sta seduto. Or di me che avete voi veduto? qual personaggio ho io

portato? certo di un povero che serve a mensa: vi basterà? Questo dovea valere spezialmente per Pietro, che era veramente da Cristo costituito il primo e 'l maggior de' fratelli, e ricevere sfolgorantissimi onori nel mondo: e tuttavia nulla dovea in sè compiacersene, nè sopra gli altri levarsi; ma mettersi sotto di tutti col cuore, e di cuor nominarsi *servus servorum Dei.*

E perocchè questo era un punto assai forte, e ad intendere malagevole, Cristo mise mano a ribadirlo con un tratto di umiltà, che non aveva anche avuto simile esempio. Era già l' ultima notte della sua vita mortale, per instituire il Sagramento del corpo suo; ed a questo grande atto della smisurata sua carità, ne mandò innanzi uno di tanta umiliazione, che dovea bastare a non lasciar levare in superbia nessun degli uomini, fino alla fine del mondo. Il Signore si leva da tavola, piglia uno sciugatojo, sel cinge a' lombi; versa in un catino dell' acqua, mostrando di voler lavare i piedi agli Apostoli, che seduti stavano maravigliati aspettando a che riuscisse. Venne dunque con l' acqua a Pietro, ed essendoglisi inginocchiato davanti, gli domanda il piè da lavare. Il buon Pietro, inorridito del vedersi così in quell' atto di povero servidorello il suo Maestro e Signore, davanti al quale tutto del viso sfolgoreggiante di luce era stato pochi dì prima tremando, ritirò a sè il piede, tutto brugiandosi della vergogna, e quasi piangendo: Che fate, gli disse, che fate, o Signore! Voi? voi lavare a me i piedi? a me? Non sarà mai: nè mai certo il potrei tollerare. Allora il Salvatore; Vedi quello che fai: non voler contraddire: se io non ti laverò i piedi, tu non avrai parte con me; cioè, sarai d' ogni mio bene diseredato. A queste parole, terribilmente fu combattuto il buon Pietro; che



troppo doleagli di dover essere separato dal suo Signore: non volea disubbidirgli nè contristarlo; ma nè eziandio gli parea di potere di lui consentire in sè tanto basso servigio. Stato alquanto fra sè combattendo, vinse alla fine l' amore: e, Da che voi volete pure così, ed io che son vostro servo, non debbo nè voglio resistere alla vostra volontà: fate di me ogni cosa che meglio vi piace; e se i piedi non basta, lavatemi pure eziandio le mani ed il capo. Bellissimo testimonio del zelo e dell' affetto fervente di quell'animo in sottomettersi al suo Maestro, e dell' alta opinione da lui conceputa del conservare il diritto al suo amore, e dell' essergli caro.

Ma questa buona affezione di Pietro non era per ancora compiuta; e molti difetti avea mescolati, da' quali doveva essere purificata. Questi difetti non tacquero di lui gli Evangelisti; o piuttosto volle Gesù Cristo che fossero pubblicati; acciocchè dimostrato prima la debolezza ed instabilità dell' umano volere; anche ne' giusti la perfezione di ogni virtù, alla qual Pietro dovea pervenire, fosse attribuita solamente alla grazia di Cristo ed alla virtù dello Spirito Santo. E quando voi di Pietro udirete somma umiltà, virtù, ed eccellenza di perfezione, ricordatevi di tornar col pensiero a questo che ora udirete di lui; perchè l' utilità dell' udire le vite de' santi dimora in conoscere, che la loro santificazione non istà nel non avere difetti, ma nel venirli stirpando; e così far luogo nell' anima alle virtù: e nel sapere che ciò il fa solo Dio, permettendo i difetti e le colpe, per cavarne la gloria dell' averle fatte servire all' opera del formarli perfetti. Era Gesù in quell' ultima notte per uscire all' orto a mettersi in mano de' suoi nemici; e vòlto agli Apostoli, disse loro; Questa è una notte assai a me dolorosa e di gran pericolo per

tutti voi: avverranno di me cose tali, che voi rimarrete scandolezzati, e non vi parrà più vero ciò che avete conosciuto e che credete ora di me: e però tutti, vel dico, tutti mi volterete le spalle. Pietro, ardente secondo suo usato, fu il primo a rispondere: Noi voltarvi le spalle? ovvero, Noi tutti? Voi, ben credo, non intenderete parlar di me: tutti costoro che son qui potranno ben essere così deboli; ma non io, vi dico, chè io mi sento pronto di lasciarmi imprigionare, ad un bisogno, con voi: e se questo è poco, morire. Ah, Simone, Simone, rispose Cristo, pensa bene quel che tu di'; io parlai testè in comune a voi tutti; ora parlo a te solo in proprio: sappi che Satana ha ordito a te ed a voi tutti una tentazione assai forte e terribile, scrollandovi a modo che si fa del frumento nel vaglio: e questa scossa farà bene una prova infelice della vostra fede e virtù. E però non presumer tanto di te medesimo; perocchè tu se' tanto lontano da quella fortezza di fede ed amore in me, che ti sembra d'avere, che, in contrario, ti vo' dire: non canterà sta notte il gallo due volte, che tu ben tre alla fila avrai negato di conoscermi e d'esser de' miei. Il misero Pietro, accecato da un certo caldo sentimento d'amore che il cuore gli dava, rispose securamente: Non è punto vero quello che dite: tutti vi negheranno, non io. Questo tratto di storia merita bene che sopra vi ci arrestiamo dimorando alcun poco.

Vedete, o cari, segreto e velenoso seme che è ingenerato nell'uomo, di presunzion delle sue forze; e l'uomo non se ne accorge: e vedete per quali passi assai tristi debba la divina bontà condurlo, per aprirgli gli occhi, e recarlo a giudicare e sentire dirittamente di sè; ch'egli è bisogno lasciarlo in mano della immaginata sua forza, cioè lasciarlo

cadere, acciocchè almeno la sperienza gli apra gli occhi, e lo convinca della sua debolezza. Pietro avea conosciuto Gesù Cristo Figliuolo di Dio, come udiste; egli avea udito questo Figliuolo di Dio ammonirlo della sua infermità, e predirgli aperto che egli cadrebbe: chi avrebbe potuto non creder vero ciò che diceva la Sapienza del Padre? Pietro in questo termine dovea umiliarsi, confessarsi, pregare: altro! altro! egli perfidia in contraddire a Cristo medesimo, promettendogli di sè quello che Gesù gli diceva, lui non potergli osservare; ed (oh miseria!) ardisce di dare una mentita al Verbò di Dio, protestando non esser vero ciò che diceva; cioè crede pertinacemente, esser più possibile che s' ingannasse il Figliuolo di Dio, di quello che Pietro fallisse. Deh cecità! deh misera presunzione! e (quello che è peggio) presunzione congiunta col disprezzo degli altri Apostoli fratelli suoi, i quali crede verso di sè tutti deboli, e sè solo forte: tutti questi altri, dice, falliranno, non io; tutti vi negheranno, non io. Oh tenebra dell'amor pròprio! Pietro sentia in sè veramente tanto caldo d'amore per Gesù Cristo, che si tenea sicuro contro ogni paura; ma non sapea che l'amor tenero è qualche cosa fuor de' cimenti; ma che nelle prove dure e forti, non basta. La sperienza gliel dimostrò; ed allora umiliato, cominciò ricevere quella forza che Dio nega a' superbi, e senza della quale nessun potè fare mai nulla. Questo è il frutto maggiore che noi possiamo prendere della vita di Pietro; e questa fu la maggiore dimostrazione della virtù della grazia di Cristo, che sola è la forza di tutti gli eletti.

## RAGIONAMENTO TERZO.

Di malissima voglia io metto mano a contare la incostanza ed infermità, cioè a discoprir la vergogna del nostro Padre, cioè del principe degli Apostoli; se non che a farlo tuttavia mi conforta il pensare, che la caduta di Pietro tornò in fondamento più solido del suo innalzarsi che fece poi; ed a maggior gloria della virtù di Cristo, che, rialzatolo e fattolo più umile della confusione, rendette più forte e stabile fino alla morte la sua virtù. Oltre a ciò, esso Pietro, che lesse scritto dagli Evangelisti il fatto miserabile del suo cadere, egli medesimo ne fu contento, e consolato che in faccia alla Chiesa tutta ed al mondo apparisse nella sua infermità manifesta la carità e la potenza del suo divino Maestro.

Voi udiste le troppo larghe profferte, e il promettersi tanto magnifico che fece Pietro al Signore, che egli (mancando eziandio tutti) non gli mancherebbe di fede mai, avesse anche dovuto per lui morire: udiste la spaventosa dinunzia fattagli da Cristo, che prima del secondo cantar del gallo, tre volte lo avrebbe in quella medesima notte negato: e come Pietro, contro quella paurosa dinunziazione, avea osato perfidiar di pure promettergli fedeltà eterna in ogni cimento. Se non che, il buon Signore, il quale ben vedea, tanta presunzione di Pietro venir solamente da un inconsiderato avventarsi del naturale suo ardore, e dalla troppo calda fiducia che gli dava di sè la sua tenerezza verso di lui; compatendo al suo poco discernimento, lo avea consolato con queste benedette parole: Tu cadrai certamente, o Pietro, come ti dissi; nondimeno non ti smarrire: io ho pregato per te (e tu déi sapere ch'io sono sempre esaudito), che per questo scrollamento la tua

fede affatto non venga meno. Io ti rialzerò; e tanto di fortezza e sapienza ti inspirerò, che tu, per quella sperienza riconosciuto te stesso, e riavutoti da quella caduta, diventerai il maestro, il sostegno e la forza de' tuoi fratelli, che nella fede saranno da te confermati: *Rogavi pro te, Petre, ut non deficiat fides tua, et tu aliquando conversus confirma fratres tuos:* con le quali parole gli raffermò e ratificò la prima solenne promessa, che egli sarebbe la pietra del fondamento da regger tutta la Chiesa, ammaestrandola e sostenendola nel magistero della verità, che in lui e per lui non mai sarebbe mancato, ma durato immobile contro gli assalimenti d'inferno.

Intanto Gesù Cristo, dalla cena eucaristica si mosse con gli Apostoli verso il monte Oliveto; ed entrò con Pietro, Giacomo e Giovanni nell' orto di Getsemani per farvi orazione. Si partì da loro quanto è una gittata di pietra, e partendo gli ammonì che dovessero vegliare e far orazione; perocchè, disse loro, la tentazione è vicina; e (intendea parlare a Pietro in proprio, come al più caldo) soggiunse: *Spiritus quidem promptus est; caro autem infirma:* cioè; Non vi fidate troppo di quell' ardore e prontezza, che assai vi promette: io vi dico, che la debolezza vostra per conto della carne, è maggiore che non credete; ed a' passi forti la lena vi fallirà. Partito da loro, e postosi ad orare, gli Apostoli con Pietro si addormentarono. Ecco nuovo fallo di Pietro: il non essersi provveduto, secondo il comando del Signore, del necessario ajuto dell' orazione: il qual fallo, aggiunto al primo troppo maggiore della sua presunzione che udiste, gli diede affatto il tracollo. Pigliate, o cari, ammaestramento del come, e per quali passi l' uomo è tirato nelle vergognose cadute.

L' umiltà e l' orazione ci darebbe vinta qualunque maggior tentazione; dove l' orgoglio ed il non pregare ci dà la spinta ad una certa rovina. Essendo Pietro così mal apparecchiato dell' animo, si trovò di repente nel pericolo; io vo' dire nel caso della presura di Gesù Cristo, quando gli sgherri vennero nell' orto per catturarlo. Pietro, veduto la cosa, cacciò ciecamente mano alla spada, e menò un fendente alla ventura addosso ad un servo del pontefice, chiamato Malco, e gli ebbe tagliata un' orecchia. Non erano queste le prove di fede, che Gesù aspettava da Pietro; nè mai gli avea insegnato il Maestro oppor forza alla forza. Questo fu veramente un tratto di amore ben caldo, ma fuor di proposito; da che il Signore non volea essere difeso e salvato così dalle altrui mani (che meglio potea farlo da sè); anzi per salute del mondo volea mettersi in mano dei suoi nemici e morire: il perchè Gesù Cristo ne gli garrì, comandandogli di riporre la spada nel fodero, recitandogli la legge, che a' privati proibisce, sotto pena di morte, il farsi da sè medesimi la ragione col ferro. Anzi insegnò nuovo modo da far le vendette a coloro che volevano esser de' suoi: perchè, presa l' orecchia recisa, il buon Signor tutto benigno, postala colle sante sue mani al luogo del taglio, ve l' ebbe rappiccata e bene rammarginata: che fu a Pietro grande scuola a vedere il Maestro che avea virtù da fare miracoli, e non l' adoperava in salvar sè medesimo, sì in bene e salute de' suoi oltraggiatori. Venne poi tempo, che di questi esempi Pietro se ne fece buon prò. Intanto, sì Pietro e sì gli altri, veggendo che al resistere era nulla; ed anzi ne avrebbono corso pericolo essi medesimi; compresi dalla paura, dimenticato il bravare, e gittatesi dietro le generose loro profferte; tutti (come Cristo avea

loro predetto) abbandonatolo, si diedero a fuggire chi di qua e chi di là, lasciando solo il Maestro in mano de' cani; che legatolo ne fecero quello che vollero, o piuttosto egli volle consentir loro di fare.

Pietro, che almeno a questo termine dovea conoscere la sua poca virtù; e però, secondo il precetto di Cristo, volgersi alla orazione, per apparecchiarsi alla tentazione da lui predettagli; forse vergognandosi della sua virtù, certo confuso ed irresoluto, non sapendo ben dove andare nè stare; si cacciò nell'atrio del palazzo di Caifa principe de' sacerdoti; mentre Gesù, che eragli stato presentato, era dentro alle mani degli Scribi e de' Farisei, che lo aveano accusato a quel tribunale. Dunque Pietro si mise anch' egli nell' atrio: e perocchè era freddo, e quivi gli sgherri e fanti del pontefice stavano al cammino scaldandosi, si pose anch' egli con loro a scaldarsi. Vedete, o cari, come un fallo se ne tira dietro due e quattro? e che avendo altri fallato un passo, ne falla poi dieci? Che avea a far quivi un Pietro? un apostolo? era luogo da lui cotesto, nè compagnia? da rimescolarsi con quella canaglia? ed a qual fine? nel tempo medesimo che nelle camere dentro era stato Gesù menato per malfattore, e gli era fatto il processo per condannarlo. Ah! egli era anzi da piangere e da pregare, stando raccolto con gli altri fratelli Apostoli: e Pietro stava là senza sapere il perchè, *ut videret finem*, aspettando di vedere a che dovesse riuscire quel fatto. Ahimè! quivi appunto l' attendeva il demonio; anzi ve l'avea condotto egli stesso: e'l povero Pietro era quivi disarmato, sprovveduto e scoperto alla tentazione, non essendosi fornito d' arme e di forza coll' orazione: che vogliamo aspettare? Oh Dio! quello appunto che Cristo gli avea predetto. Stando Pietro, si come dissi, una

fante gli pose l' occhio addosso: ed o l'avesse altra volta veduto già con Gesù, o come che sia, a lui vôlta, gli disse; Ehi, Ser cotale, tu dei essere, o certo sei un degli amici di questo Gesù: dico io vero? Questo era, questo il termine da servare la fede al Maestro ed onorarlo, confessandosi appunto suo: Sì sono, dovea dir Pietro; sì sono, e sono stato tre anni continuo con lui: e l'ho per onore essere dei suoi amici, ch' egli è il gran Profeta santissimo e Figliuol vero di Dio. Ah! fratelli, tutt' altro: il demonio accampò quivi sue arti, riscaldandogli la fantasia d'importune immaginazioni e timori. Se io rispondo di sì (dicea seco medesimo), io sono perduto; la prigione per lo meno, o peggio mi tocca certo: costoro sono inveleniti contro il Maestro; troppo potrebbono mettermi in croce con lui: e tanto l'immaginazion perturbata gli aggrandì questo pericolo (massime che vedea que' ministri e sgherri con gli occhi in lui, stare aspettando quello che rispondesse), che egli, perduto d' animo e di consiglio, non trovò alla sua salute miglior riparo, che del mentire negando: onde rispose *coram omnibus* (nota l'Evangelista) che fu sentito da tutti; Donna, tu falli: io non sono di quelli no; e questo Gesù non ho mai conosciuto: il dir questo e 'l cantare del gallo, fu una cosa medesima; ma Pietro non vi pose mente. Ah, povero Pietro! ecco le prodezze tue; ecco le promesse magnifiche; ecco la fede tua ed il coraggio! Commesso il primo peccato, la coscienza di presente il rimorse della sua infedeltà e viltà: onde, confuso di sè, e vergognandosi, pensò levarsi di là. Ecco, uscendo lui della camera, lo scontra un' altra fantesca: e, come la prima; Oh vedi! gli disse: ecco qui uno della compagnia di questo Gesù: e vôlta agli altri; Che ve ne pare?

certo egli è. Pietro vie peggio spaventato, lavorandogli dentro il demonio, senz' altro deliberare; Vi dico, rispose, che io nol conosco, nè mi ricorda d' averlo veduto mai: e se il mio affermare val poco, chiamo Dio testimonio; e vi giuro, che la cosa è come ho detto nè più nè meno. Intanto Pietro vie sempre peggio costernato dalla paura, con occhio torbido e incerto stava, entrava, usciva; avvolgendosi, senza saper quasi di sè. Ma il demonio già non dormiva: ed avendolo vinto per ben due volte, per più legarlo al peccato, ed assicurarsi di lui, che non potesse poi uscirgli di mano, ordinò un terzo assalto; che, come i due primi, non gli fallì. Dopo qualche tempo un cotale, che era parente di quel Malco, a cui egli avea tagliata l' orecchia, lo vide; e ben raffiguratolo, disse; Io non posso fallare; egli è costui de' familiari di quel Galileo. Tu se' desso al certo: or non ti manifesta la tua pronunzia? tu se' altresì Galileo come lui: e poi, non t' ho io no veduto nell' orto con lui, dove facesti la bella prova dell' orecchia tagliata a Malco? Vorrestù negarlo? Pietro, veggendosi a tante prove scoperto e compreso, parendogli poco il dire pure del No; che nol conosceva, rimise mano a giurare ed a spergiurare sopra la vita sua; Mi fulmini Dio!.. possa io morire qui ritto, se io conobbi mai questo Gesù che voi dite, nè mai avuto a far nulla con lui! Non avea anche bene scolpita l' ultima sillaba, ed ecco il gallo per la seconda volta cantò.

Dio solo estimò degnamente la malizia di questo peccato, e giudicò quanto la smisurata paura scemasse in Pietro del volontario: ben credo io che la sua prosunzione, e 'l non voler credere a Cristo che gli predisse la sua caduta, poco meritasse di scusa. Ora non sembra da dubitare, Pietro essersi lasciato

occupare e vincere alla paura, per forma, che se egli fosse stato da più altre persone notato per discepolo di Gesù, egli sarebbe perseverato negandolo più altre volte, e spergiurando di non averlo mai conosciuto: solo Dio sa fino a che termine sarebbe riuscita questa miserabil caduta. Egli avea già preso la china giù rovinando; nè del riaver sè medesimo gli restava la forza: esempio spaventevole della umana fragilità, la qual non è sentita nè conosciuta dall'uomo; e testimonio evidente della necessità della grazia. Se non che, Gesù Cristo gli porse a tempo la mano: e notate; ciò non è già avvenuto, gridando a lui Pietro per soccorso, ed a lui stendendo la mano il primo; come avea fatto nel lago di Tiberiade quando affondava; sentiva allora Pietro il pericolo suo e 'l bisogno di esser cavato dell'acque, onde egli pregò: nel termine presente il peccato avea per modo accecato ed affievolito in Pietro ogni virtù, che nulla vedeva del suo pericolo, nè pregò per soccorso, nè forse estimò un centesimo del suo fallo. Convenne essere prevenuto dal suo Salvatore; il quale (fosse passando a lui a lato e sguardandolo, fosse con segreto interior toccamento di grazia) gli volse gli occhi della sua misericordia, gittandogli al cuore queste parole; *Che hai fatto, Pietro? riscuotiti: respexit illum Dominus.* Bastò questo colpo di grazia onnipotente: e Pietro aprì gli occhi; conobbe il suo fallo, ne fu trafitto, sperò nel suo Redentore, gli chiese perdono: *Et egressus Petrus flevit amare.* Gli evangelisti non abbondano in troppe parole; ma qui con due parole efficacissime disse S. Matteo di molte cose e di grandi: non bastò dire che pianse, *flevit;* v'aggiunse, amaramente: il che dicea una contrizion di cuore acutissima, essendo ingenerata da un ferventissimo amore inspiratogli da Gesù Cristo.

Io non credo ripeter di Pietro quel medesimo che vi recitai nella Vita di Gesù Cristo, degli amari rimproveri che fece a sè stesso di questa sua colpa; della affettuosa confidenza che si sentì nella tenera pietà del suo divino Maestro; della quale, e seco del perdono, avea un pegno sì certo nel dolore che lo trafiggeva, e nell'amore ardentissimo che provava nel cuore: e non è a dubitare, che egli da quell'ora fino alla morte non fece altro che piangere il suo peccato e ristorarlo con fatiche e travagli pel suo Maestro, fino a perdere per lui la vita, onde dicono che egli avea sempre allato un pannolino da asciugar le lagrime che avea continue, delle quali portava eziandio solcate le guance. Beata colpa (direi a sicurtà) che portò frutti sì salutari! e forse di tutti questo più necessario; chè, dovendo egli tener nella Chiesa il grado di sommo reggitore e di giudice delle altrui colpe, con autorità e giurisdizione di castigarle, la memoria del suo peccató dovesse mantenerlo basso ed umile nell'òpinione di sè, e negli onori che doveva ricevere; e facile al perdonare ed al rimettere della pena negli altrui falli, ammònito dalla ricordanza del suo.

Intanto Gesù Cristo era crocifisso, ed era (secondo la sua promessa) risorto: che vi pensate che egli dovesse fare di Pietro; di quel discepolo nel quale tanto avea largheggiato di amore e di privilegi, e da lui avutone sì tristo cambio? certo, che dovesse affatto dimenticarsene, come di persona ingrata, ovvero da non farne alcun capitale: o credete voi che Pietro medesimo aspettasse o credesse altro di sè medesimo? non punto altro, credo io: ma udite benignità di Gesù. La prima a cui apparisse dopo la sua risurrezione fu la Maddalena e le donne; e ciò degnamente, che sole esse, essèndo fuggiti gli

Apostoli, lo aveano accompagnato fin sul morire, e venute per imbalsamarlo al sepolcro. Dopo le accoglienze fatte loro da Cristo, soggiunse; Andate tosto, rapportate a' miei fratelli che mi avete veduto vivo, ed a Pietro singolarmente. A Pietro? a Pietro nominatamente? così fu. Deh! inenarrabile consolazione che sentì Pietro udendo le donne a dirgli; Sappi, abbiam veduto il Maestro: egli è vivo; e ci ha mandate rapportare la cosa a voi tutti, ed in ispezieltà a te, Pietro, nominandoti in proprio; e raccomandandoci che di queste novelle ti dovessimo consolare. Il buon Pietro, che si credea uscito già della memoria al Signore, anzi il dovette credere seco sdegnato, trova che egli si ricordò bene di lui; ed a lui, solo lui nominando, manda quel caro saluto e l' allegrezza di quella dolce novella: oh! che giubilo al tribolato suo cuore! che sgorgo di lagrime via più affollate non gli corse agli occhi! veggendosi tanto privilegiato in questo onore dagli altri, de' quali la colpa tanta era stata minor della sua. Così Cristo legò a sè di insolubil nodo questo discepolo: e di questo non fu contento. Io non dubito che Pietro si consumasse di riveder vivo il suo caro Maestro; ma senza che egli temeva di vederselo innanzi per la sua infedeltà, egli troppo se ne tenea indegno, e non credo che lo sperasse, contento del solo saluto; ma fu poco a Cristo lo averlo mandato consolar dalle donne: quel dì medesimo, il giorno primo, il visitò egli stesso in persona; parendo che gli dolesse di aspettar più, che nol consolasse: e, quello che è ancora più, a Pietro apparì Cristo prima che a nessun altro dei suoi Apostoli; volendolo anche in questo onorare e vantaggiare dagli altri. Il vangelo lo dice aperto, senza però nulla specificare di quello che a Pietro dicesse Cristo, nè Pietro a lui. Volendo

farne però congettura, mostra da credere che Pietro, gittatoglisi a' piedi, gli domandasse perdono, e con atti di umile penitenza gli offerisse di dargli soddisfazione della sua colpa. Quanto a Gesù Cristo; se io potessi senza riprensione, dire quello che me ne senta; io credo che senza nullo rimprovero lo rilevasse di terra, e abbracciandolo e con altre dimostrazioni d'affetto paterno lo rincorasse a sperar meglio di lui e di sè per innanzi; promettendogli il suo soccorso e confortandolo ad umiltà. Questo mi sembra essere della dolce carità del cuor di Gesù, e dell'affetto suo verso questo discepolo, secondo che mostra il processo della sua vita.

In fatti, non passò guari tempo, che d'un'altra apparizione volle consolare il suo vicario s. Pietro. Egli era a pescare con altri Apostoli (dovettero essere Giacomo e Giovanni, pescatori come lui) nel mare di Galilea: ed ecco, pescando venne loro veduto il Salvatore stando sul lido, ma nol seppero di tratto raffigurare. Solo Giovanni (vogliono i Padri che la sua verginità gli aguzzasse a tanto la vista) lo riconobbe: e tutto giubilando disse a Pietro; Nol vedi tu? egli è il Signore. Come Pietro ebbe udite queste parole, ed egli tutto fuoco, lasciandosi tirare al suo usato fervor d'affetto, senza altra deliberazione o aspettare, si gittò in acqua, per essere primo degli altri a baciar sulla riva i piedi al caro suo Maestro: e notate che egli non era lontano da terra che pochissimo, cioè soli 200 cubiti; e sostenendo quel pochissimo ci arrivava con gli altri; i quali in fatti vi si furono tosto dopo lui in nave condotti. Quivi, dopo aver Gesù provato agli Apostoli la verità della sua risorta natura umana, mangiando con esso loro, e facendo loro domesticamente la maggior copia di sua persona; poichè ebbero mangiato, preso

a sè Pietro udenti gli altri, così gli disse (Siamo a un gran passo, o fratelli, di somma sapienza e carità di Cristo, di somma consolazione a Pietro ed a noi); O Simon di Giovanni, gli disse, mi ami tu più di costoro? Notate, nol nomina Pietro, nome di onore, sì lo chiama Simone, nome della sua nascita: e gli ricorda il nome del padre secondo la carne, per fargli por mente alla bassa sua origine, e come quello che testè gli vuol dire, sarà cosa di grazia, non di natura. Ora questo amar Gesù più degli altri era stato già il superbo vanto di Pietro, al qual (come udiste) egli avea risposto sì male. Cristo dunque, senza rimproverarglielo, gli ripete le stesse parole per via di domanda; come dicesse: Tu già credesti amarmi più di tutti i tuoi fratelli; ma da quel giorno in qua, che ti pare poter credere di te medesimo? E Pietro al Signore; Certo tu il sai che io ti amo. Oh! bel frutto della scuola avutane dalla propria sperienza! non dice ora asseverantemente, Sì certo, io ti amo, e ti amo più di costoro: non si fida del suo animo, ma rimette la cosa al giudizio di Cristo, dicendo; Tu che sai tutto, lo sai: e si contenta di dire Ti amo, senza pigliarsi vantaggio dagli altri. Allora Gesù, quasi raffermando il detto da lui; Bene sta: adunque, poichè mi ami, abbi cura de' miei agnelli. Ma non fu contento Gesù a questo: tornò a dimandargli; O Simon di Giovanni, mi ami tu veramente? e Pietro sì come prima; Io il lascio dire a voi, che il sapete, quanto io vi ami: *Tu scis, Domine, quia amo te*: e Gesù Cristo, Or bene, e tu abbi cura de' miei agnelli. Ma non bastaron due volte, venne alla terza; Simon di Giovanni, or mi ami tu? parea gli volesse dire: Pensa bene a quello che tu m' abbi a rispondere, che certo non è piccola cosa che ti dimandai, e che aspetto da te: *Contristatus*

*est Petrus*: il buon Pietro di questo domandargli il Signore per ben tre volte la stessa cosa, fu addolorato, e gli vennero agli occhi le lagrime: dovette dire seco medesimo: Se io ascolto il mio cuore, egli mi dice che io amo il Maestro: ma quanto posso io fidarmi di questo mio cuore? egli m' ingannò un' altra volta: e forse il Signore vede tuttavia che anche adesso m' inganna, e non può prendere sicurtà delle protestazioni dell' amor mio, e però dubitando di me, per tre volte mel dimandò: che farò adunque? Ecco, o Signore; il mio cuore è nudo ed aperto davanti a voi, che voi sapete tutte le cose: rispondetevi voi per me, che meglio di me conoscete se veramente vi amo; a me pare del sì, ma il giudizio ne lascio a voi. E Gesù; Abbi dunque cura delle mie pecore.

Questo dimandare Mi ami tu? sogliono farlo le madri a' lor figliuoletti, e gli amanti infra loro; ed è un cotal modo di amorevol lusinga, per cavar di bocca alla persona un testimonio raffermato di quell' amore, del quale essi sono ben certi, ma godono di sentirselo rifermare: non così Gesù Cristo. Egli sapea troppo quello che fosse nel cuor di Pietro, e non avea bisogno di più asseveranze; ma gli domandò se lo amasse, per recarlo a conoscere (sopra la passata sperienza), che l' amor medesimo di che il dimandava gli dovea essere infuso e donato da lui medesimo, e però a lui in nome di grazia lo dimandasse. Ed ora udiste voi legittima e sana risposta renduta questa volta a Gesù Cristo da Pietro? quanto differente dalla prima prosontuosa e superba? A questa umiltà e diffidenza di sè medesimo si conosce dal mondano lo spirito di Gesù Cristo. Ma la risposta tre volte renduta da Cristo alla protestazione di Pietro dicea ben molto: volle dire: Sappi dunque dove dimora ed in che sta l' amor vero; nel fare la

mia volontà e nel travagliare per me: *Pasce agnos meos: Pasce oves meas.* E finalmente conchiuse il Signore, consolando Pietro di quello che meglio desiderava: ecco le sue parole figurate, che poscia vi spiegherò: Quando tu, o Pietro, eri giovane ti cingevi le robe tu da te stesso, et andavi dove volevi; ma, fatto vecchio, un altro ti cingerà e ti menerà dove tu non vorresti: questo era un predirgli la morte alla quale la carne naturalmente repugna. Adunque le parole di Cristo tornavano a questa sentenza: Rallegrati, o Pietro, che questa volta il tuo cuor non t'inganna: tu mi ami sì, e 'l tuo amore sarà di fatti; ed abbine questa prova, che in fatti darai la vita per le mie pecorelle e per me; perchè tu sarai legato e menato al supplizio: e tu, ad onta della natural repugnanza, darai la vita per amor mio. Pietro, che di queste parole ben comprese il valore, dovette senza fine esserne consolato, sentendosi da esso Gesù Cristo assicurare di quella cosa che egli aveva carissima; cioè d'amarlo in effetto, e di dovergli provare questo suo amore con la testimonianza, che di tutte egli intendea essere la maggiore, cioè del dare per lui la vita.

Dopo la sua caduta, essendo dato giù in Pietro il tumore e la presunzione, che, levandolo, l'avea atterrato, avea pigliata di sè un'opinione più ragionevole, cioè bassa, di uomo incostante e debole, e però da non poter Cristo far sopra di lui assegnamento veruno: il perchè non dubitava che egli non fosse per rivocare quella promessa di tanto suo onore, di porlo per pietra fondamentale della sua Chiesa: al qual peso portare egli a gran pezza non si sentia sufficiente: chè come potrebbe reggere altrui, chi non avea potuto sè stesso? e forse ne avrà fatto congettura dal nome, onde il Maestro nelle ultime tre dimande

l'avea nominato, di Simone, sopprimendo quello di Pietro. Or qual meraviglia dovette aver egli provata, congiunta alla gratitudine di tanta benignità, sentendosi da Gesù (tutti gli altri Apostoli lasciati addietro) confermato in quella altissima dignità di principe e pastor della Chiesa, dalla quale, siccome indegno, egli si reputava tanto lontano: *Pasce agnos meos:* questi sono i fedeli tutti del mondo alla sua cura raccomandati. *Pasce oves meas:* queste pecore sono i vescovi, a lui ed al magistero suo soggettati. E così, senza riguardo al suo peccato ed alla sua debolezza, fu in Pietro da Gesù adempita la sua promessa; che egli sarebbe Pietra del fondamento sopra il quale dovea esser fabbricata la Chiesa. E già (come udiste) gliene avea fatto la sicurtà, affermandogli che egli avea pregato per lui, acciocchè la sua fede non dovesse mai venir meno. E così Pietro intese, che la saldezza promessagli della sua fede e della Chiesa sopra di lui fabbricata, non veniva da lui come pietra del fondamento, ma pur da Cristo, prima pietra immobile, sopra della quale la secoda pietra del suo vicario sarebbe fondata. Ma quello che più dovea stringere l'Apostolo ad una accuratissima sollecitudine in questo governo si fu, che questo gli fu messo in mano per una prova dell'amor suo, del quale Pietro gli avea fatta così solenne protestazione: *Tu scis quia amo te. Pasce oves meas.* Il perchè Pietro non sarebbe potuto venir meno alla cura ed allo studio del gregge di Cristo, che nel tempo medesimo non fosse fallito della parola datagli d'amarlo sopra degli altri, e mostratosi il più ingrato e misleale del mondo. Per questo modo, il suo peccato gli fruttò mille beni: la umiltà, e per essa l'essere rimesso nel diritto di principe della Chiesa; e per conseguente uno studio acuto ed ardente nell'intendere

al governo ed alla salute del mondo. Chi ha peccato non si lasci fuggire questa tavola, che sola gli resta allo scampo, la umiltà; per la quale potrebbe essere ritornato nelle perdute ragioni della grazia, ed anche esserne vantaggiato.

## RAGIONAMENTO QUARTO.

La ultima cosa che di s. Pietro vi recitai si fu d'averlo Gesù Cristo richiesto per tre volte dell'amor suo; e come, avutone da lui una solenne protestazione, egli a lui pose in mano da pascere i suoi agnelli e le agnelle; che fu ordinarlo capo e suo vicario nel governo della sua Chiesa: e quindi a lui predisse che in fatti Pietro sarebbe morto in prova dell'amor suo. Dopo questo fatto il vangelo non conta di Pietro nulla più di singolare e da farne memoria, fino al giorno della Ascensione di Gesù al cielo, della quale, con più altri egli sul monte Oliveto fu testimonio. Io non vo' per altro tacervi (quello che non è scritto, e che forse io dovea toccarvi ben prima) un mio pensiero che troppo sembrami ragionevole, ed a voi non poco utile da comunicarvelo. Chi può immaginare (dico io meco stesso) la confusione di questo Apostolo, e con essa la cordiale umiltà, del ricordarsi che dovette far sempremai della sua infedeltà! che vergogna dovette egli sentire del farsi vedere agli altri Apostoli suoi fratelli, i quali tanto prosontuosamente avea disprezzati, ponendo sè stesso sopra di loro! Deh! quante volte (son certo) si sarà loro inginocchiato davanti, chiedendo ad essi perdono della oltraggiosa sua prosunzione, dell'ingiuria e dello scandalo che loro avea dato! protestando sinceramente di giudicarsi troppo minore di tutti loro, anzi l'ultimo del collegio apostolico! Ma il tratto

che io mi rappresento di più tenera e dolorosa pietà, dovette per fermo essere stato la prima volta che dopo la sua negazione, egli si condusse alla presenza della Madre di Gesù Cristo, al cui divino Figliuolo egli sapea d'aver fallita tanto vergognosamente la fede. Non penso io mai a quel primo scontrarsi di questi due, che non mi corrano agli occhi le lagrime. Oh! non vogliate credere, o cari, che a Pietro la prima volta che a lei fu dinanzi, fosse rimaso pur tanto di ardire da mettere gli occhi in quella Madre santissima del suo Maestro, ma stavasi tutto confuso, gittato in terra a' suoi piedi, pure piangendo a dirotto, e singhiozzando, senza poter formar le parole a confessare del suo peccato. Intendea bene la Vergine quello che Pietro voleva dirle, e gli vedea nel cuore la contrizion cocentissima colla sincera umiltà: e però, come discretissima e tutta carità che ella era, facendo ritratto da' modi, e dalla carità del suo Figliuolo, mise mano a confortarlo, rilevandolo da tanta confusione e trambasciamento in cui lo vedea subissato: onde stendendogli ella stessa la mano, credo che 'l rialzasse da terra, per dargli baldanza di meglio sperare: ed egli allora alquanto rassicurato, prese ardire di baciarle la mano, come a sua donna e maestra, e tutta gliela lavava delle sue lagrime. Ma la Vergine m' immagino che gli dicesse così: Fa cuore, o Pietro, oggimai, e piglia fidanza della misericordia del Figliuol mio: questo medesimo dolore, che tu hai così acuto del tuo peccato, ti è buon testimonio dell' amore e del perdono che te ne è dato dal mio Figliuolo: da che questo dolore di carità te lo ha infuso nel cuore egli stesso, per arra e pegno dell' amor suo. O non sai tu, come egli volea morire, e morì per la salute de' peccatori? e non ti ricorda anche di quello che gli udisti dire più

volte, come al peccatore che piagne e dimanda mercè, confessando la colpa sua, egli riconciliasi di presente, ed amalo per Figliuolo? E vedi che egli, dimenticata la tua debolezza, ti ha posto in mano le sue cose più care che sono le anime, mostrandoti quanto si fidi di te. Non temer dunque, e piglia animo, o Pietro: e provocato da questa bontà del mio Figliuolo e maestro tuo Gesù Cristo, riscalda il tuo fervore a bene e sollicitamente fornire l'uffizio che ti è stato commesso; e dalla benignità del tuo Maestro usata con te, piglia esempio di quella che a te converrà usare co' tuoi soggetti ne' loro falli. Così credo io che la Madre di Dio (da Gesù Cristo lasciata quaggiù per guida e confortatrice de' suoi Apostoli) dicesse a Pietro: per le quali parole egli riconfortato, mise la mano con più fidanza all'ufizio da Cristo alla sua fede raccomandato.

Avea il Salvatore, prima del suo salire al cielo, ammonito gli Apostoli, e s. Pietro in ispezieltà, che non dovesse di tratto mettersi con gli altri a portare pel mondo le verità del vangelo, secondo l'ordine avuto; ma soprastessero alquanto, rimanessero in Gerusalemme, apparecchiandosi coll'orazione a ricevere dall'alto la fortezza che non aveano, e troppo facea loro bisogno: io vo' dire lo Spirito Santo, che egli apertamente avea loro promesso. Ponete mente effetto felice della sperienza presa della lor debolezza. Entrando con gli Apostoli Gesù Cristo nell'orto, aveva ad essi (ed a Pietro soprattutti) raccomandato che dovesser pregare; ed a Pietro in proprio avea detto, Stammi in guardia e fa calda orazione, perocchè il demonio t'apparecchia un assalto di tentazione più terribile che tu non pensi: *Orate, ut non intretis in tentationem.* Ma che? non giovò, in quella vece tutti dormirono: e così sopravvenendo

loro lo pugna, ed essi non s'erano armati, rimasero vinti; e Pietro di tutti più miseramente, come sapete, non così questa volta. Dopo aver veduto il loro Maestro salire al cielo con tutto il suo corpo, ritornati in Gerusalemme, si ridussero in un luogo medesimo tutti insieme, dove dimorarono perseverando in continua orazione. L'effetto non fallì, che non poteva, sopra la parola di Cristo; chè, venuto dopo dieci giorni lo Spirito Santo, di soprannatural valore furono rivestiti; come lo dimostrarono all'opera del portare pel mondo la fede di Cristo. Ecco suggellati i due punti della dottrina evangelica: Che l'uomo da sè è nulla e può nulla; ed il solo ajuto celeste lo fa maggiore di sè: l'altra, che l'orazione infallibilmente lo impetra.

Discese adunque sopra gli Apostoli, secondo la promessa di Cristo, lo Spirito Santo che li mutò in altri uomini: tal fu l'imbriacamento di quel potentissimo fuoco. Erano in Gerusalemme per la festa di Pasqua, raccolti da tutte parti, Ebrei d'ogni lingua e d'ogni nazione che è sotto il cielo; Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, Giudea, Cappadocia, Ponto, Asia, Frigia, Pamfilia, Egitto. Libia confinante a Cirene, Cretesi, Arabi, Romani, avveniticci Giudei tutti, venuti da tutte coteste parti; altri Giudei d'origine, altri Gentili che aveano presa la religion degli Ebrei. Questo gran popolo sì svariato era tratto tutto alla casa, donde era venuto loro il rimbombo del vento o turbine, che (cadendo lo Spirito Santo) l'avea da' quattro canti orribilmente scrollata. Gli Apostoli, ripieni di quella fiamma celeste, e frugati dentro da un nuovo impeto di carità che li trasportava, erano usciti, e rappresentatisi a quella gran calca di gente. Il primo miracolo che scosse tutti d'inestimabile maraviglia si fu, che gli Apostoli

parlavano speditamente tutte le lingue; ed essi gli intendeano ciascun, nella sua nella quale erano nati. Che è questo prodigio? diceano sbalorditi, or non sono costoro tutti Giudei? e or com' è che noi, nati in lingue tanto diverse, gli udiamo parlar ciascuno nella propria nostra natía? Simil cosa non s'è udita giammai: qui è certo la mano di Dio. Ma e v'erano eziandio di quelli che per antica ruggine contro i discepoli di Gesù li schernivano; e diceano agli altri; Or che badate voi alle ciance di quegli ubriachi? non vedete? egli sono pieni di vino; e però così parlano spropositato. Voi intendete, o cari, questo essere il termine più pericoloso, e nel tempo medesimo il più appropriato da predicar Gesù Cristo. La gente è tutta costernata dalla maraviglia; s'è messo in loro un cotal principio di fede, per la viva dimostrazione della potenza di Dio che in questo gran fatto si manifesta. D' altra parte, qui sono raccolti que' medesimi che forse due mesi fa, accesi d'odio crudele contro di Gesù Nazareno, domandarono ad una bocca che fosse morto; qui sono i medesimi che l'han fatto crocifiggere, ed hanno tuttavia tinte le mani del sangue suo; e nel cuor loro bolle anche l'ira feroce e l'odio spietato contro di lui; e già, continuando la guerra contro gli Apostoli, li screditano al popolo per ghiottoni ubriachi. Che faranno gli Apostoli? Sarebbe da tentar tuttavía un colpo: forse questo è il luogo ed il tempo da cominciare a rendere a Gesù Cristo testimonianza, secondo l'ordine avutone da lui medesimo. Ora chi parlerà? Veramente questa è cosa da farla Pietro: egli è il principe della Chiesa, il vicario di Cristo: a lui tocca parlar primo di tutti; e ristorerebbe altresì con questo atto di fedeltà generosa la macchia della viltà sua e dell'averlo tanto vergognosamente negato. Che

v'aspettate voi, o fratelli? Oh Dio! Pietro, a cui mancò affatto il cuore da pubblicarsi discepolo del Nazareno a una femminetta, ed a quattro soldati, vorrà adesso far una prova di coraggio, a cui appena basterebbe il più animoso e forte uomo del mondo? Allora non c'era veramente da temere di nulla, protestando che egli era de' seguaci di Cristo; e pure a Pietro parea che il mondo tutto dovesse cadergli in capo: si tenne morto, tremò, perdette ogni spirito; negò di essere quello che era; spergiurò di non conoscere Gesù: tanta era la sua paura e lo sbigottimento! qui il pericolo è vero, è certo, è gravissimo: qui sono raccolti tutti i nemici di Cristo, inveleniti contro di lui, che non patirebbono di udirlo pur nominare: che vorremo aspettarci? Non badiam più: Pietro ora è un altro uomo; non è più lui. Vedetelo con sicuro animo e forte, come leone; o non vede pericoli o li disprezza: tanto è l'ardore del zelo di far conoscere il suo Maestro; che non pure egli si confessa in opera suo discepolo; non pur mantiene appo i suoi avversari l'innocenza di lui, la santità, la persona divina; ma e gitta loro sul viso la perfidia, la crudeltà fellonesca dell'averlo condannato alla croce: nè punto da ciò il ritira il timor di irritarsi contro la lor potenza e l'odio loro feroce: non cura più della vita: mille ne spenderebbe se tante ne avesse. Ed ora a qual fine? che spera? Non pur di recarli a confessare il loro misfatto e dolersene; ma ed a riconoscere Dio vero, colui che avean crocifisso, in lui credere; e per lui, ad un bisogno, porre anch'essi la vita. Ma è bene udir lui medesimo. Bisognava innanzi tratto levare il pregiudizio mosso contro di loro, che e' fossero fuor del senno per ubriachezza. Comincia dunque s. Pietro: Fratelli ebrei, e quanti qui siete raccolti, ascoltatemi: Io non credo

dovere spender parole a provarvi che noi non siamo punto ubriachi. A rimovere questo sospetto da noi, dee bastare a voi, che sapete le costumanze della nazione, il sapere che questa non è più che l'ora di terza, nella quale non è Ebreo che abbia assaggiato gocciol di vino. Ma egli è ben troppo altro, se voi volete sguardare alla profezia del vostro Gioele, il quale tanto tempo innanzi profetizzò in aperte parole il gran fatto che è avvenuto testè, e del quale siete voi testimoni. Ecco, dice il profeta; negli ultimi giorni (dice il Signore) io spanderò lo Spirito mio sopra ogni carne, e profeteranno i vostri figliuoli e le vostre figliuole, e' vostri vecchi ed i giovani avranno per visioni e per sogni rivelazione da Dio. Molti altri prodigi farò io nella terra e nel cielo per annunziar la venuta del Signore. Ma questo sarà il fine e l'intendimento di queste dimostrazioni; che ogni uomo il quale con fede invocherà il nome e la virtù del Signore, sarà salvo. Voi dunque vedeste (segue s. Pietro) o fratelli, verificata, nelle maraviglie che in noi vedete, la promessa dello Spirito Santo, che dovea essere diffuso nel cuor degli uomini, anche più abbietti, quali siam noi; e intendete dalla profezia, che Dio ha mandato il suo spirito per iscuoterci, acciocchè gli uomini credendo e invocando il nome del Signore sieno salvi. Ma voi dovete sapere che quel Signore, nel qual credendo voi troverete salute, non è lontano da voi nè sconosciuto. Che vorreste voi dire di quel Gesù di Nazaret, cioè nato del vostro sangue? potete negare di lui quello che avete veduto? dico i prodigi maravigliosi che egli sugli occhi vostri operò? i quali non d' altro poterono esser opera che di Dio. Ora Dio con que' miracoli confermò e suggellò ogni cosa che egli di sè stesso dicea: e certo Gesù ogni punto di sua dottrina sempremai approvò co' miracoli. Voi

non potete avere dimenticato, come egli si dicea sempre mandato da Dio, venuto dal seno di lui, anzi suo vero Figliuolo, e tale voleva esser creduto: questo fu appunto il maggior misfatto che gli apponeste, e per questo messolo in croce. Dio dunque testificò co' miracoli che egli era Figliuol suo, e non potea a cosa falsa rendere testimonianza. Io non intendo qui rimproverarvi il vostro delitto, cui non potreste negare: ma dico, quello che voi faceste contro di lui, essere stato ordinato con diffinito consiglio da Dio. Era ab eterno da Dio ordinato che egli morisse per salute del mondo; i vostri profeti vel lasciarono detto in mille luoghi. Non volle Dio il vostro peccato, ma permettendolo con esso recò ad effetto il suo eterno proponimento che egli morisse; e voi, senza saperlo, avete servito al compimento della sua volontà, mettendolo in croce. Sicchè Gesù si lasciò uccidere perchè volle. Vel disse già, che egli mettea la propria vita di sua volontà; ma soggiunse altresì che egli avea la podestà di ripigliarla quando avesse voluto. Ecco dunque per torre a voi lo scandalo della sua morte, ha predetto la sua risurrezione; e come predisse è avvenuto. Egli è dunque risuscitato da morte, e noi ne siam testimoni; e ne potete essere altresì voi, se non volete ingannar voi medesimi. E sappiate che così dovea essere e non altramenti. Or vi par cosa da non la creder cotesta? Ascoltate il vostro Davidde, al quale so ben che credete. Che dice egli nel Salmo XV? Io sguardava sempre alla faccia di Dio, il quale è meco alla destra per sostenermi: sono certo della sua protezione, e in lui tutto si rallegra il mio cuore; ma eziandio la mia carne esulta per la speranza; chè certo tu non mi abbandonerai nel sepolcro, nè patirai che il tuo Santo (che son io) soggiaccia a corruzione. Ecco, tu mi

rendi una vita novella, vita d'intera letizia e di gaudio nel godimento di tua presenza.

Ora (segue l'Apostolo) concedetemi, o fratelli, di farvi questa dimanda: Di chi parla qui il re vostro e profeta Davidde? di sè medesimo o di qualche altro? Non certo di sè, che o egli sarebbe un falso, ovvero ingannato di sè medesimo e della sua espettazione; conciossiachè egli in fatti è morto, nè mai risorto, e sentì troppo la corruzione; il suo sepolcro è qui in Gerusalemme fino al giorno presente, e qui giace il suo corpo: egli parlava dunque in propria persona d'un altro. Egli era profeta, e ben sapea il giuramento a lui fatto da Dio, che del suo sangue gli darebbe un re che sederebbe in eterno sopra il suo trono; cioè profetizzò (quello che egli vedeva) del Cristo che, dopo tollerata la morte, sarebbe risorto: or così fu appunto del Gesù Nazareno, nato del suo seme, da voi posto in croce; ma per poco lasciato fu nel sepolcro, cotalchè in lui non ebbe luogo la corruzione. Iddio certo lo risuscitò all'entrare del terzo dì (secondo la promessa sua), e di questo fatto noi dodici qui rendiamo indubitata testimonianza; noi che risorto il vedemmo e udimmo parlare più volte, il toccammo e mangiammo con esso lui. Ora egli è bene che voi sappiate come, essendo egli anche vivo con noi, ci disse del suo morire, ci promise già di risorgere, di tornarsene al cielo alla destra di Dio suo Padre, e di ottenerci da lui e mandarci lo Spirito Santo; ed ecco verificato ogni cosa: egli morto; egli risorto a nuova vita; egli salito al cielo (il vedemmo, or fa dieci giorni, levarsi a quella volta noi stessi); e finalmente dello Spirito Santo venuto sopra di noi siete voi medesimi testimoni, e de' prodigi da esso in noi operati; la maraviglia e novità de' quali vi ha tratti qua in

tanto numero, e vi tiene in noi sì sospesi. Ma dell' esser questo Gesù salito in cielo alla destra di Dio, non da noi, ma fatevi altresì chiarire al vostro Davidde. Come dice egli nel Salmo C. *Dixit Dominus Domino meo*, *Sede a dextris meis*: il Signore ha detto al mio Signore: Ponti a sedere alla mia destra. Quando mai salì al cielo Davidde, o collocato il trono del suo regno lassù? non mai certo, nè egli nè alcun suo figliuolo. Egli parla dunque d'un altro figliuol suo (cui egli nomina altresì suo Signore, cioè vero Dio); e questi dee essere (secondo questa profezia) montato a regnare lassù alla destra di Dio; nè altro puote essere nè è che questo Gesù Nazareno, secondo che udiste. Resta dunque chiarito, ed io certissimamente ve lo protesto, Gesù di Nazaret essere il Cristo a voi promesso ab antico; quel medesimo che voi avete crocifisso; e lui essere quel Messia e quel Signore, nel quale credendo, e il suo nome invocando (come da prima vi disse il vostro profeta), potrete esser salvi.

Deh! qual maraviglia! Un pescatore che appena dovea saper compitare le sillabe tanta conoscenza delle Scritture? ne allega e recita per punto i passi che toccano il Redentore; li chiosa tanto efficacemente, rilevandone il senso, e sponendoli ed appropriandoli al loro soggetto con tanta aggiustatezza ed evidenza? e (quello che è più) ordina e compone ex abrupto un' orazione di sì stringente eloquenza, rincalzata da prove e testimonianze sì appropriate, da non lasciare a' suoi uditori (tutti nemici di Gesù Cristo) alcuna uscita da svilupparsene? O non appar qui manifesta la mano di Dio? lasciando anche stare la sicurezza e'l coraggio di tal uomo, parlando a tale uditorio? Parve una sciocchezza od un' impostura il promettere che Gesù Cristo fece agli Apo-

stoli; che, essendo essi davanti a' potenti del mondo, egli metterebbe loro in bocca le parole egli stesso, e lor sulla bocca accamperebbe ragioni e prove sì forti e possenti, alle quali i loro avversari non potrebbono contraddire. Ma ecco: voi l' avete sentito voi stessi; prova evidente, eziandio questa sola, della virtù e sapienza divina di Gesù Cristo.

Parve cosa somigliante a miracolo che tanto popolo, e generalmente così mal animato e disposto, si stesse queto ed attento, ascoltando una diceria così lunga di un uomo da lor malveduto; massimamente che gli accusava, e in fatti in fatti gli trafiggea dell'aver messo a morte Gesù loro provato Figlinolo di Dio; ma egli fu poco cotesto. Non pur quetamente si stettero ascoltando siffatte cose, ma e le conobbero vere: non basta; ma giuste e giuste le accuse, calzanti le prove confessarono ne' loro cuori: nè si rimasero qui. Compunti del cuore, cioè mutati della prima lor volontà, ammollita la ferocia con che eran venuti, rimorsi di acuto dolore del male che conoscevano d'aver fatto, cominciarono a piangere, con volto umile, ed occhi lagrimosi, si confessarono rei: e vòlti agli Apostoli dissero; *Viri fratres*. Deh! buon Dio, *Viri fratres*, fratelli? onde è questo nuovo dolce vocabolo di carità? non sono questi i discepoli di quel Gesù, che fu da lor riprovato ed odiato ferocemente? Non furono fino a qui da questi uomini svergognati e convinti di atroce delitto? ed essi sono fratelli? Sì così parla l'uomo che ama la verità, ama Dio, riconosce per fratelli coloro che lo ammoniscono, e gli mostrano il fallo da lui commesso. Adunque *Viri fratres quid faciemus?* Fratelli, tutto è vero quello che disse Pietro: siam peccatori; il mal è pur fatto; ce ne duole all' animo. Gesù è Figliuolo di Dio: noi lo crediamo. Che ci resta dunque a fare,

per aver la salute? Oh quale consolazione di Pietro! a vedere così inaspettata e subita mutazione! Fate cuore, rispose loro; il rimedio l'avete in mano: sguardatevi alle mani vostre medesime: elle sono anche rosse del sangue di quel Gesù da voi crocifisso: questo sangue sarà la vostra salute e la remission de' peccati: questa è la vendetta che fa Gesù Cristo della crudeltà vostra e della ingiustizia commessa. Se vi ricorda, morendo egli, pregò per voi Dio che vi perdonasse, e fu esaudito. Iddio s'è placato per quel sangue medesimo che avete sparso; voi soddisfaceste, uccidendo il suo Figliuolo Gesù, all' odio vostro contro di lui; e Gesù adoperò il frutto di questo odio medesimo per accattarvi misericordia da lui, offerendoglielo in soddisfazione del medesimo vostro peccato. Adunque pentitevi del mal fatto, piangete, dimandate perdono. Fatevi poi battezzare, ciascun di voi, nel nome del nostro Signor Gesù Cristo: e non pure tutti i peccati vi saranno rimessi, ma e riceverete lo Spirito Santo siccome noi, con tutti i doni e le grazie che Gesù Cristo vi ha meritato. Conoscendo s. Pietro la cordial contrizione e la fede di coloro che così gli aveano parlato non volle differire loro la grazia, e colmò con un generale battesimo l'allegrezza di questo giorno. Avendo essi domandatogli il battesimo, protestando di credere in Gesù Cristo; e s. Pietro tutti gli battezzò nel nome di Gesù Nazareno da lor crocifisso, e furono ben 3000 che ricevettero tanta grazia. Non credo che Pietro conoscesse mai prima d'ora (e certo non mai così chiaramente) il vero senso di quelle figurate parole, con le quali Gesù avea dalla barca e dalla pesca chiamato lui e 'l fratello Andrea; lor promettendo che non più di pesci, ma pescatori di uomini gli avrebbe renduti: *faciam vos fieri pi-*

-*scatores hominum*. Allora, allora comprese, come gli uomini sieno pescati; cioè che la parola di lui, animata dalla sua divina virtù, avrebbe mutate le volontà eziandio ritrose degli uomini, e fatto volere chi non volea, e credere in Gesù Cristo chi prima lo odiava.

O Dio! che giorno fu quello! che misericordia! che trionfo della divina carità e della virtù di Cristo! Chi potè mai misurare, nè toccar fondo nel pelago infinito de' giudizi di Dio? Chi ben cerca tutto il vangelo, forse non troverà che un siffatto acquisto di tanto popolo, in solo un tratto facesse mai colle sue prediche Gesù Cristo, quante in sola questa breve ora fece s. Pietro. Avea sovente Gesù Cristo allegato de' lor profeti simili testimoni agli Ebrei, che doveano averli convinti e tirati a dover credere in lui: non fu vero: rimasero ostinati nella lor malizia: portò eziandio questo medesimo versetto del salmo 100: *Dixit Dominus domino meo*, che manifestamente il provava Figliuolo di Dio. Rimasero presi alla stretta di quella dimostrazione, ammutolirono, non avendo che apporre; ma non si convertirono per tutto questo. Le stesse prove e testimonianze allegate oggi da s. Pietro. assoggettano gl' intelletti e piegano le volontà di 3000 Giudei, che tutti ad una credono in Cristo, e son battezzati. Certo è stata una virtù divina, che oggi fece prova sì evidente del suo potere (che certo una conversione tanto copiosa fu dalla grazia): or come, e perchè non prima, alle parole di Gesù Cristo? chi saperlo? chi vide ne' segreti di Dio il perchè di questo governarsi così? Adorar conviene, e credere che Cristo fece e fa bene ogni cosa, sì quelle che noi intendiamo, e sì quelle che no: nondimeno una cosa apparisce dall' evangelio che ce ne scema la maraviglia. Avea detto Cristo

( innalzando la virtù della fede ), che chi in lui credesse, avrebbe fatto miracoli eguali a' suoi, anzi pur di maggiori: *Majora horum faciet;* e così voi vedete essere qui intravvenuto: assai più largo acquisto fece in un'ora s. Pietro, che Cristo medesimo: e Cristo era quegli che solo convertiva gl' increduli e' peccatori. Ma la ragione è suggellata nel profondo abisso del consiglio di Dio; e noi sappiam però, che non può fallire che questa ragion non ci sia, e non sia santa e diritta, comechè fuori del nostro comprendimento.

Una cosa ben ne dobbiam noi raccogliere che troppo c' importa; chè non sapendo noi nè potendo penetrare in quel bujo degli eterni decreti di Dio, non dobbiamo lasciar passare inutilmente nessuna grazia di Dio, a fidanza che egli un'altra ce ne debba concedere; che egli è sempre assai grave disprezzo il non pigliare nè usar tosto i suoi doni. Egli segue talora e continua a gettar in questi ingrati la sua misericordia; ma niuno sa quante volte, nè per quanto tempo egli lo sia per fare; ed è però certo che sempre nol fa, nè con tutti: il perchè potendo troppo ogni grazia esser l' ultima, e meritando l' uomo ogni volta che la rifiuta, che Dio ne debba chiudere il fonte, e rattener le sue grazie da chi non le cura, dobbiam sempre temere e sollicitamente usufruttare gli ajuti che egli ci offre, senza lasciarne alcuno cadere a vôto. Quantunque sia altresì vero che in nessun caso per essere stati moltissimi i rifiuti nostri della grazia di Dio, noi non possiam mai credere che egli non voglia darcene tuttavia, e però disperarci: ma ci è comandato di sperar sempre e battere alla porta della divina bontà, umilmente e perseverantemente, credendo che ci debba essere aperto. Egli c'è una cosa che io debbo a me medesimo appro-

priare, e meco tutti coloro che attendono allo spargere il seme della parola di Dio a' loro uditori. Per questo che noi abbiamo gittato assai delle volte, e forse degli anni, questo seme della parola senza vederne alcun frutto; noi non dobbiamo però restarci dal continuare l'ufizio nostro, per questo che egli ci paja gittato al vento, no: dobbiam pure ammonire, correggere, invitare, esortare: forse è vicino il tempo del frutto, ed è già maturo, che noi nol sappiamo. Può aver Dio riservato il fruttuare del nostro seme dopo alcuni anni; e ci saran delle anime che sono già sullo scocco della lor conversione, e non manca più di una predica, e forse di un periodo o di una parola che ce li darà vinti; ed in un solo punto ricoglieremo il frutto di molte fatiche, che per molti anni ci pareva avere perdute. Guai dunque se noi, sfiduciati e scorati, abbandoniamo l'impresa: noi potremmo guastare l'opera di Dio, e perdere una gittata di rete che forse in un quarto d'ora ci ristorerebbe le mille altre da noi fatte indarno: oggi voi lo vedeste. Parea che nessuno dovesse ardire di predicar più, dopo aver veduto le parole di Gesù Cristo per la più parte perdute: ma che? l'effetto della parola di Cristo, non è da aspettarlo dalla nostra opera, sì dalla grazia: e la grazia è libera, e può sempre avere suo effetto. Sopra questa dolcissima verità io e gli altri dobbiam servire a Cristo nel ministero della parola; e stare a buona speranza, aspettando il tempo della misericordia, che è occulto e nelle sole mani di Dio.

## RAGIONAMENTO QUINTO.

Il giorno della Pentecoste, secondo che vi ho recitato, s. Pietro fece la seconda dimostrazione del suo primato fra gli altri Apostoli, de' quali Gesù Cristo principe lo avea ordinato; entrando egli il primo a parlare a quella grande adunanza di popolo come troppo a lui conveniasi, rendendo il primo di tutti solenne testimonianza al suo divino Maestro. Ho detto, la seconda, perchè la prima era stata poco avanti nella surrogazion fatta del duodecimo Apostolo al misero Giuda, che da sè medesimo si era casso da quella benedetta adunanza. Pietro adunque, come capo, ragunati gli Apostoli e' discepoli (che tra tutti forse erano centoventi), si levò il primo a porre il partito della elezione di colui che dovea riempiere il luogo del traditore. Pietro, recando in campo le profezie di Davidde, mostrò loro esser necessario venire a questo partito, per empiere il numero de' dodici eletti da Gesù Cristo. Tutti gli acconsentirono: e, dopo devota orazione fattane a Dio, che mostrasse cui egli aveva eletto a succedere a quell' infelice, gittate le sorti de' due proposti, ne uscì Mattia, il quale duodecimo Apostolo fu riconosciuto. Troppo è necessario farvi notare, in diversi tempi, come fin dagli Apostoli, fu riconosciuto sempremai nella Chiesa questo primato di Pietro; il quale passato ne' nostri, suoi successori pontefici, fu altresì sempre riconosciuto.

Continuandomi adunque nella vita di s. Pietro; ben vi dee ricordare, come Gesù Cristo, prima di tornarsene al Padre dopo risorto da morte, ordinando gli Apostoli banditori del suo vangelo per tutta la terra, avea nel tempo medesimo loro comunicata la

potestà di operare miracoli, che doveano alla conversione del mondo agevolar loro la via; e però disse loro così; Siccome io ho ricevuta dal Padre mio, piena podestà in cielo ed in terra, ed assoluta balìa da farne come padrone ogni mia volontà, così questa potestà medesima metto ora a voi nelle mani: andate: vi fo padroni della natura, delle malattie tutte di ogni maniera, ciechi, storpi, assiderati, lebbrosi, paralitici, morti; sanate tutti, risuscitateli nel nome mio; anzi degli stessi demoni vi insignorisco: cacciateli da' corpi degli ossessi, comandando loro di uscirne; e sarete obbediti. A questa prova visibile del mio potere divino, soggetterete il mondo alla mia fede, confessandomi ed adorandomi per Figliuolo di Dio. Questa potestà adunque gli Apostoli non tennero oziosa; anzi, messovi mano, adoperavano de' gran prodigi che scuotevano la gente, e li tiravano a credere: *Domino cooperante et sermonem confirmante, sequentibus signis.* Pietro anche in ciò dimostrò il suo primato, facendo di tutti le più incredibili maraviglie, delle quali una fu questa che or vi dirò. V'era in Gerusalemme un povero uomo nato storpio dal ventre della sua madre; e non avendo come sostentare la vita, era come un ceppo portato di peso, e posto ogni dì alla porta del tempio nominata la Bella, che quivi chiedesse limosina da quelli che entravano; come ne' tempi andati vedemmo fare anche qui, singolarmente a' perdoni; ed erano ben 40 anni, che egli non avea mai mosso un piede, essendo uscito così storpio di corpo alla madre. Stando egli adunque quivi aspettando che alcun si mettesse dentro; ecco alle tre ore dopo il mezzodì Pietro e Giovanni che venivano al tempio all'orazione che in quell'ora vi si faceva. Essendo dunque essi per porre il piè sulla gradinata, egli, secondo

suo usato, stese verso ad essi le mani, dimandò loro la carità. Pietro, scosso da insolito interior movimento, vôlto al zoppo, gli disse; Guardaci. Colui tutto consolato, dicendogli il cuore che ne avrebbe qualcosa di buono, con gli occhi sbarrati stava guardando in loro. Pietro allora; Buon uomo, gli disse, io non ho nulla di quello che aspetti; non oro nè argento; ma ho altro che più caro ti tornerà: in nome di Gesù Cristo Nazareno levati su, cammina; dammi la mano: e presagliela colla sua, ajutandolo tiravalo su. Chi potrebbe ora dire quello che allora al zoppo andasse per l'animo? forse al primo si credette beffato. Ma che? di tratto sentì la grazia che gli era fatta; perchè di presente i piedi e' talloni distorti gli si furono raddrizzati e distesi; ed egli sentì corrergli alle piante un vigor nuovo ed insolito; e con esso tanto di forza che si sentìa da poter seguire la tirata della man dell'Apostolo: onde, gittato un salto, di colpo tutto da sè si trovò in piedi, ben potente da reggersi sulle piante. Volle provarsi a dare il primo passo: lasciata la mano di Pietro, allungò il piè; e'l piede sì l'un come l'altro rispondendo agili e vigorosi, camminava liberamente: non ne volle più avanti. Ripresa a Pietro la mano (e forse dalla allegrezza baciandogliela mille volte), entrò co' due Apostoli nel tempio ne' suoi piedi; e lanciava salti del giubilo, che nol lasciava star fermo; e ad alta voce ringraziava Dio, e benedicevalo di tanta grazia. A questo fatto v'era presente gran popolo; e lo videro camminar libero e franco, e benedir la divina bontà. Ora essi troppo lo conoscévano, che era quel desso il zoppo della porta Bella, nè mai l'aveano veduto altro che gittato sul suo lettuccio, senza potersi muovere; ed erano stupefatti e fuori di sè di così gran maraviglia. Alle grida di gioja che

di forza mettea lo storpio, ed alla voce che del miracolo di tratto si fu divulgata, tutta, fui per dir, la città era corsa al tempio; e lo trovarono co' due nel portico detto di Salomone, dove rimasero sbalorditi, veggendo che si reggea sulle piante lo storpio, il quale per gratitudine ed allegrezza teneva abbracciati i due Apostoli, non potendosi da loro staccare.

S. Pietro, veduto la calca della gente, comprese per interior movimento dello Spirito Santo, non essere da lasciar passare indarno questo tratto magnifico che gli era offerto, da esaltare e magnificar Gesù Cristo appo quella gran calca, già tutta commossa dalla evidenza del solenne miracolo. Presa dunque la parola, vòlto al popolo, che a guisa di smemorato stava guardando; Che è, disse loro, che è questo sbalordimento ch' io veggo in voi? che è questo star con gli occhi affisati pure in noi due? potete dunque voi sospettare, noi essere stati noi, che per nostra virtù avessimo fatto camminar oggi la prima volta quest' uomo? O non potete voi indovinare, dopo le cose che già per addietro avete veduto di Gesù Nazareno; se egli, o noi, o qualche altro abbia fatto questo prodigio? È forse il primo cotesto miracolo che voi vedeste di quel grand' uomo? E voi siete popolo del Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, e non conoscete anche la sua potenza e virtù? Questo Dio, questo Dio vostro è stato che operò questo miracolo; e lo operò per rendere testimonianza a Gesù Nazareno, che egli era ed è suo vero figliuolo. Mi sia testimonio tutto questo popolo che era qui quando noi due entravamo nel tempio, se altro abbia io fatto di questo storpio, che dirgli queste due sole parole: In nome di Gesù Nazareno, levati su e cammina: ora voi l'avete veduto levarsi di colpo tutto da sè, e guizzar le gambe e le piante

ben sane ed intere e camminare liberamente; e così voi medesimi lo vedete fare al presente: miratelo: egli è ben desso (lo conoscete), che per 40 anni era portato qui alla porta, e ci stava immobile, ed ora salta e cammina. Egli è stato dunque dall'una parte la potenza infinita del Dio vostro, d'Abramo, Isacco e Giacobbe, che glorificò in lui Gesù suo Figliuolo; e dall'altra la fede nel nome di lui: questa, e non virtù mia nè altro, ve l'ha renduto così sano, vegeto e franco come il vedete. Questi è dunque Gesù di Nazaret, quel Gesù che voi avete tradito e consegnato a' Gentili da farlo morire; quegli che voi avete rinnegato sul viso di Pilato, che lo avea giudicato innocente, e volea salvarlo da morte. Voi, infelici! avete rinnegato e chiesto alla croce il Santo ed il Giusto; ed in luogo di lui dimandata la vita di un ladrone omicida, che vi fu donato vivo; ed intanto in sua vece voi mandaste alla croce l'autor della vita, nel quale Iddio avea mandatavi la salute. Ma, viva la verità, egli non è morto, no, anzi ben vive; che Dio l'ha risuscitato da morte: noi ne siam testimoni, e la nostra testimonianza porteremo per tutto il mondo. E che egli non sia morto, ma vivo, ecco prova sfolgorata che oggi vi è balenata sugli occhi: egli ha ridonato le forze e la virtù da camminare a questo uom nato storpio: i morti non fan camminare gli storpi: negate o qui o qua, se potete. Ma io non intendo, o fratelli, accusarvi di quello che affatto non siete rei: cioè non aggraverò la vostra colpa più di quello che ella sia stata. So che per ignoranza avete commesso tanto misfatto voi e' principi vostri. Ora Dio s'è servito di questa vostra ignoranza (qualunque ella sia stata), per dar compimento al suo eterno consiglio; e voi ne foste gli strumenti senza saperlo: leggete i vostri profeti: essi

vi dicono in mille luoghi, che il Cristo o Messia, ab antico promesso alla vostra nazione, avrebbe patito e morto, per salvar il suo popolo: ecco le profezie adempiute: il perchè l'aver veduto Gesù Nazareno confitto in croce, per appunto come da'profeti vostri fu prenunziato, non porgervi scandalo, ma dee in lui ravvivare la vostra fede; conoscendo le profezie esser verificate; il Messia esser venuto ed essere questo Gesù Nazareno; e voi in lui credendo dovere conseguir la salute: ora la conseguenza viene da sè. Pentitevi adunque del mal commesso; ammollite la vostra durezza ed infedeltà; date luogo alla fede in lui, e per questa vi saran rimessi i vostri peccati, e potrete con fiducia rappresentarvi l'ultimo giorno al giudizio di questo Gesù medesimo, quando di cielo tornerà a giudicar i vivi ed i morti, e a dar riposo a coloro che avranno creduto nel nome suo. Sì, questo Gesù, già risorto e risalito al cielo donde era venuto, dee rimanersi lassù fino al giorno del perfetto ristauramento di tutte le cose; quando ne tornerà ad assegnare a' buoni ed a' tristi l'eterno guiderdone delle opere loro, nel luogo o della vendetta o del premio. Per godere adunque di questi beni Iddio ha posto per mezzo unico e necessario la fede in questo Redentore Gesù; credetelo non a me, sì al vostro Mosè medesimo. Il Signore (disse egli) farà al suo tempo sorgere a voi un gran Profeta del vostro sangue, simile a me, anzi troppo maggiore. Ponetevi guardia di bene ascoltarlo e ubbidirgli in tutte le cose che vi dirà: che certo chiunque di voi non volesse udire nè ubbidire a questo Profeta, sarebbe sterminato dal popol suo, e riprovato come un profano ed un idolatra. Questo medesimo che ha detto Mosè il dissero altresì tutti gli altri profeti, da Samuele fino all'ultimo che ebbe la vostra nazione, e vi promisero questo tempo di

redenzione sotto Gesù Nazareno Messia e Salvatore. Or a chi altri che a voi furono fatte queste promesse? i figliuoli de' profeti siete ben voi, ed eredi del testamento che Dio fece co' nostri padri, quando disse ad Abramo nello stringer del patto: Nel tuo seme saran benedette tutte le generazioni del mondo. Ed ecco: voi foste tra tutte le genti il popolo privilegiato; a voi prima che a nessun altro, a voi da Dio mandato questo Gesù suo Figliuolo a portarvi la suddetta benedizione, provocando tutti a convertirsi dalla mala sua vita.

Erano stati a questa efficace predica, umilmente ascoltando gli Ebrei: e Dio ha voluto anche in questi magnificare la sua misericordia, perchè cinquemila di loro credettero, e piangendo dimandarono la penitenza, e furono battezzati. Deh! che pietà fu quella, come di questo giorno, così dell' altro pochi dì prima, della Pentecoste! a veder questo popolo duro e indomabile, che due mesi prima avea gridato a una voce, *Crucifige, crucifige eum: Non hunc, sed Barabbam;* adesso piagnere di ciò che avean fatto, battersi il petto, credere ed umiliarsi a Gesù e dimandar mercè, e di essere battezzati! Gran fatto fu ben cotesto! e tuttavia era sigillato nel libro delle divine misericordie, e 500 anni prima questa mutazione, queste lagrime e questo pentimento era stato predetto da Zaccaria. Udite, o cari, la profezìa, e consolatevi (Zacc. XII. 10....) « Verrà tempo che « io spargerò sopra la casa di David e gli abitatori « di Gerusalemme lo spirito di grazia e di orazione; « e sguarderanno in me, cui avranno trafitto; e « piangeranno, come suol piangersi sopra un figliuol « unico, e come si fa corrotto alla morte di un pri« mogenito. In quel dì sarà in Gerusalemme gran « pianto e cordoglio, simile a quello che fu fatto

« nella morte del santo re Giosia, che nelle pianure « di Mageddo lasciò la vita. » Vedete voi, ogni cosa servire a Dio, eziandio i peccati? Ma (quello che senza fine esalta la divina bontà) un tesoro di tanta misericordia, averlo Dio riservato, prima degli altri, a coloro che il Figliuolo gli avean crocifisso! I santi in questo abisso profondandosi, ne uscivano sbalorditi. Ma la consolazione di Pietro, chi mai immaginarla? che dolci lagrime furon le sue, a vedersi fatto grazia di poter fare sì largo acquisto di adoratori e credenti nel suo Maestro, eziandio di quelli che cospirato avevano alla sua morte!

Era il popolo tuttavia adunato nel tempio ascoltando gli Apostoli, che non aveano anche finito il loro parlare; quando (essendosi saputo ogni cosa che era avvenuto da' Sacerdoti, da' Sadducei) essi presa una mano de' ministri ed ufiziali del tempio, sopravvennero loro addosso: coceva loro fieramente nell'animo, che Pietro avesse predicata al popolo la risurrezione di Gesù Cristo; conciossiachè se si fosse persuaso al popolo, Cristo essere risuscitato e vivere tuttavia, i sacerdoti sarebbono, come omicidi del loro Cristo, venuti in odio e lapidati dal popolo: o certo il Nazareno avrebbe trionfato ed accreditate le sue dottrine; il che essi nè i Sadducei eretici non poteano patire. Adunque messo le mani addosso a' due Apostoli, li fecero sostenere o guardare pel dì vegnente, conciossiachè fosse già sul far notte: il che importa, che ben tre ore n' erano andate nel miracolo e nel parlamento di Pietro, e nel battesimo de' 5000. Voi vedete già quello che assai delle volte vedeste già, la separazione che fanno da sè i reprobi dagli eletti. Ecco 5000 persone credono a Gesù Cristo convinte della verità, e gli altri rimangono ostinati, ed arrabbiano di quel medesimo che gli altri

esultano, e tolgono agli Apostoli la libertà. Ma essi non si scandolezzarono per questo, chè Gesù lo avea già loro predetto e dispostigli a ricevere simili trattamenti, ed essi a peggio erano apparecchiati. Adunque, venuto l'altro dì, fu fatta la più solenne adunanza de' primi personaggi della nazione; i loro principi, i seniori, gli scribi, e con essi Anna sommo sacerdote, e Caifa ed un Giovanni ed un Alessandro, persone primarie di grande autorità e dottrina, e quanti trovarono di legnaggio sacerdotale. Davanti a questa sì autorevole e reverenda assemblea furono rappresentati, nel mezzo di loro, gli Apostoli (forse speravano di spaventare con quella vista di tanto splendore, i due pescatori disusati di così fatte solennità, e col timore chiuder loro la bocca), e con esso loro mostra che avesser fatto venire eziandio lo storpio guarito, per averne viva cagion d'accusarli.

Adunque, la prima cosa, gl'interrogaron così: Con qual podestà, ed in nome di chi, avete voi fatto questo che avete fatto? Questa dimanda potea aver senso assai largo: potea valere: Chi v'ha dato tal commissione? e dove è la pubblica autorità, che vi licenziasse a commuovere il popolo, predicando queste nuove dottrine? Pietro avrebbe potuto rispondere che, in fatto di religione e del culto di Dio, l'autorità veniva loro tutta da Dio; e non doveano aspettare di essere autorizzati nè da Cesare nè da altro temporal tribunale, che in tali cose non dee tramettersi. Ma Pietro con bellissimo avvedimento, spiratogli dallo Spirito Santo, intese la cosa per altro verso; e rendette loro una risposta che gli affogò. Il sacro testo dice di lui: *Petrus repletus Spiritu Sancto*: che certo, a fare che ad un povero idiota, davanti a quel venerabil consesso de' primi della nazione, non venisse meno lo spirito, e non tramortisse; anzi secu-

ramente potesse rispondere una verità esecrata da' suoi giudici, rimproverando loro la maggiore ribalderia, senza temere del loro sdegno; nulla men bisognava che un coraggio infusogli dallo Spirito Santo. Adunque con fermo viso, rispose loro così: O principi del popolo, o voi anziani, ascoltate: Posciachè, a quello che io veggo, noi siamo oggi citati a giustificarci davanti a voi, come di un malefizio, di un bene che noi abbiam fatto a questo povero storpio; e volete sapere il come, e per cui virtù egli sia qui sano e robusto; sappiate pure voi tutti, e voi popolo intero di Israello; prima, che i miracoli, come è questo, non li fa altri che Dio; l'altra, che egli non è stato altro che nel nome di Gesù Nazareno: ed è testimonio tutto questo popolo che era al fatto; che noi nulla altro facemmo che dire allo zoppo: In nome di Gesù Cristo Nazareno da voi crocifisso, leva su e cammina: ed egli tornò di presente fresco e valoroso delle sue gambe già morte, sopra le quali ora si regge camminando siccome voi. E posciachè avete voluto sapere fin qua, sappiate anche questo più là; che quel Gesù medesimo, che voi avete fatto morire in croce, è ben vivo; che Dio lo ha risuscitato da morte; e ve ne sia in prova questo fatto medesimo, che egli ha risanato miracolosamente quest' uomo che vi è qui dinanzi; la qual cosa i morti non sogliono fare. Poi dunque che la verità parla da sè, e voi non la potete negare; che il testimonio irrefragabile è qui, e lo vedete; appigliatevi al partito della vostra salute: credete in questo Gesù: e siate ben certi, questo essere quella pietra che vi fu profettizzata dal vostro Davidde; pietra del fondamento, che voi avete rifiutata, e non voluta ricevere nella fabbrica; ma perchè al volere di Dio non si puote resistere, essa è ben collocata nella fabbrica, anzi

nel luogo più cospicuo, nella testata dell'angolo: ecco Davidde: *Lapidem quem reprobaverunt aedificantes, hic factus est in caput anguli.* A questo dunque afferratevi, credendo in lui; da che esso è il Salvatore, e fuor da lui non può esser salute. Dio ha ordinato così: che non sia sotto il cielo altro nome e virtù data agli uomini, in cui possano sperar di salvarsi.

Deh! qual trionfo per Gesù Cristo! Vedete voi, come Dio confonde la saggezza e gli avvedimenti degli uomini! vedete come questi sapienti enormemente fallavano nel loro divisamento! Questi dottori credeano dover attutire e confondere que' poveri Apostoli, e farli tacere per sempre con lo splendore di quella magna adunanza: nulla meno i due pescatori parlavano sicuri e pieni di coraggio. Sperando accalappiarli con le interrogazioni, fanno ad essi la più sciocca e spropositata dimanda, la quale dovea per sè medesima cavar loro di bocca il più splendido testimonio della risurrezione e divinità di Gesù Nazareno. Credettero che lor dovesse giovare il far venire nell'assemblea lo storpio così guarito; e non poteano far peggio alla loro causa, sì come udiste. Ecco dunque quello che ne seguì: Que' giudici rimaser di sasso al vedere tanta fermezza e coraggio in Pietro e in Giovanni, conciossiachè bene li conoscessero, che mille volte li aveano veduti con Gesù Cristo, per uomini senza lettere e idioti. Anche vedeano (così non l'avessero mai fatto venire!) lo storpio, che stava quivi in piedi bello e forte nel loro cospetto: questo era un vivo testimonio del miracolo, ed un laccio che serrava loro la bocca, *Et non poterant contradicere;* e non poteano contraddire, nè aveano che apporre, onde stavano senza parlare. Che far dunque? l'ottimo partito era pronto: credere, e dimandar il battesimo. O giustizia di Dio!

piuttosto avrebbono tolto di morir mille volte. Si appigliaron dunque al partito di pigliar tempo a pensare. Fecero menar gli Apostoli fuor dell'adunanza; ed essi rimasero a consultare fra loro, quello che da far fosse. E posciachè s. Luca ci ha registrato quello che insieme vennero divisando, egli è bene che lo ascoltiate. Che farem noi, diceano, di questi due uomini? Il fatto prodigioso non è possibile tener più nascosto (questo avrebbon voluto: tanto amavano la verità); che per loro opera è già divulgato per tutta Gerusalemme: e lo sanno fino alle femminette e' fanciulli: e negarlo al tutto non ci è possibile, e nascondere e infrascare la verità (e questo avrebbono voluto: tanto amavano la verità). Non resta dunque altro (posciachè il mal fatto è pur fatto), che provvedere che la cosa non venga divulgata anche più: facendo tacere costoro, il fatto verrà col tempo ad essere dimenticato, e finalmente morrà. Dunque faremo a costoro severe minacce; che guai se a persona del mondo nominasser più questo lor Gesù Nazareno: questo è il bene ed il meglio da fare. Li fecero per tanto richiamar dentro, ed entrati, così dissero loro con atto di gran burbanza: Per questa volta egli v'è perdonato; ma guardatevi bene che non vi lasciaste uscire di bocca, in tutta la vita vostra quel nome di Gesù, nè al popolo mai parlaste nulla di lui: che se mai di ciò ci venisse nulla alle orecchie, voi la paghereste bene per questa e per quella: voi sapete quello che noi sappiam fare. E Pietro, che risponde egli? Oh Dio! se a questo termine si fosse trovato forse un mese fa, che ne avremmo aspettato? Qui non è una donnicciuola che gli dimandi se egli sia de' discepoli di Gesù: egli è il fiore della nazione, il sinedrio venerabile de' primi dottori che gli comandano, sotto pene

gravissime, di non zittire. Se il timore ha forza in lui, e tace per salvare la vita, la religione di Cristo può essere spenta e morire sul nascere. Vedete da chi dipende questo gran fatto, ed alle cui mani sia raccomandata la causa della salute del genere umano: non dubitate: conoscete la virtù di Dio nella debolezza di Pietro. Risponde securamente, e Giovanni con lui: Voi ci comandate cosa irragionevole e ingiusta; ma noi di ciò non vogliamo altri giudici che voi medesimi: giudicate voi nel cospetto di Dio, del quale siete rappresentatori e vicari. Dio ci comanda una cosa; voi un'altra: a chi vi pare che noi dobbiamo ubbidire? Intanto, fino ad ora noi protestiamo, che noi non mancheremo all'ufizio impostoci di predicar Gesù Cristo, non potendo noi non testimoniare delle cose che abbiam vedute ed udite. Ma que' ladroni: Meno ciance, risposero: vi diciamo da capo, che Guai se non obbedite e sgombrate di qua entro. A questo solo si tenner contenti, parendo loro aver ben provveduto, poichè da castigarli non aveano buona nè apparente ragione; massime per timore del popolo, perchè tutti levavano al cielo quel fatto, e gli avrebbono lapidati. S. Pietro licenziato dal concilio, tornò a' fratelli, a' quali raccontò ogni cosa che gli era incontrata; del miracolo, della presura, della testimonianza renduta a Gesù Cristo, delle minacce fattegli di non più nominare Gesù, e della risposta da lui renduta a' suoi giudici. I fratelli altamente benedissero Dio del favore prestato al suo servo; e caldamente ad una voce il pregarono che loro volesse spirar tanto di coraggio e fortezza, da disprezzar le minacce di que' ribelli nemici del suo Figliuolo; sicchè, a risico eziandio della vita, osassero disubbidire agli uomini, per ubbidire a lui solo, predicando liberamente la sua parola, per tirare gli

Ebrei e' Gentili a conoscere e adorar il Salvatore Gesù Cristo. Prodigio! la loro orazione di tratto fu esaudita. Orando questa benedetta famiglia, ecco lo Spirito Santo, scotendo e scrollando la casa, come avea fatto nella Pentecoste, si fu sparso ne' loro petti. Quella fu una nuova fiamma aggiunta alle prime, che tanto ardire mise loro nell' animo; che, nulla curando nè minacce, nè tormenti, uscirono a predicar Gesù Cristo con pienissima libertà.

Una cosa vi fo notare, che pochi sanno, e non tutti eziandio comprenderanno, anche dopo sentita: ma è punto principalissimo della fede. Come s. Pietro ne' due ragionamenti da me recitati, così questi fedeli di cui testè vi contai, dissero un' altissima verità; ed apparve bene come parlarono mossi dallo Spirito Santo. Parlando della morte ingiustissima data a Gesù Cristo, rendettero a Dio questa testimonianza; che ogni cosa era stata fatta secondo i decreti eterni di Dio, il quale avea ordinato che Cristo morisse; e gli Ebrei aveano (senza saperlo o volerlo) recato ad effetto il consiglio e 'l volere di Dio, che così appunto avea decretato. Intendeste? Dio dunque si serve (per un ingegno secreto di sua virtù) delle male volontà degli uomini per fare infallibilmente la sua buona e santa. Dunque Iddio fa sempre quello che vuole; e gli uomini si credono fare a lor modo quello che fanno talór contra Dio: e non è vero: essi non escono dal volere di Dio, anzi fanno quello che egli ha ordinato. Non già che Dio tenga mano al loro peccato, nè il voglia; nè che per questo i malvagi non sieno rei e meritino castigo di quel che fanno; no: essi operano il male di lor libera volontà, e ne saranno puniti: ma Dio, che tutto sa, e vede le cose e' fatti anche liberi, prima che sieno, ordina, dispone potentemente ogni cosa

che vuole, adoperandovi le rie volontà loro, senza muoverle egli, ma permettendole fare a lor posta: così a Dio tutto serve. Peccarono orribilmente i Giudei crocifiggendo Gesù; e tuttavia era già predetto che e'l'avrebbono fatto morire. Se fu tempo, nel quale parve che gli uomini menassero il mondo a modo loro, fu in questi ultimi anni novellamente passati: non fu vero. Ponete caso che Dio nel 1796 avesse ad alcun consegnato una carta sigillata, con ordine di non aprirla che dopo i 30 anni. Dopo questo termine, Dio gli dice: Apri, rompi i sigilli e leggi. Apre: che trova? Oh Dio! appunto appunto ogni cosa per singolo, che sono avvenute: notato tutto, ogni battaglia, ogni deliberazion presa, ogni perdita, ogni acquisto, ogni mutamento di stati e di regni, come è succeduto; nominati i luoghi un per uno, i giorni, le persone, i tradimenti, le ruberie, i guasti le infedeltà. Chi scrisse la storia da poi, di questi 30 anni, non potea farla più particolarizzata in ogni sua minima parte. Niente dunque fallì alla providenza ed al governo di Dio. Egli fece, ordinò, permise ogni cosa che volle; ed ogni cosa è seguita appuntino. Avvenne dunque altro che quello che volle Dio? Ciò importa (venendo al particolare di ciascun uomo), che Dio fa sempre la sua volontà, la qual è di salvar l'uomo che obbedisce alla legge. Ora se l'uomo lascia a Dio fare liberameute questa sua volontà, beato lui! sarà salvo: ma se egli spera guastar la volontà di Dio, che vuole essere obbedito, disubbidendogli; egli esce bene da questa particolar volontà di Dio, ma cade ben sotto un'altra, che è di punire i disobbedienti e ribelli: sicchè se non questa volontà, certamente farà l'altra, di essere da lui punito; e così dal dominio di Dio non è chi possa uscire, ma tutti vi staranno ben sotto: *Regnabo su-*

*per vos; omnis voluntas mea fiet.* Conchiudiamo. Obbedire a Dio, commetterci a lui, lasciarlo fare ogni sua volontà; che certo vorrà tutto bene per noi. Se no, la sua volontà la faremo a ogni modo, e guai a noi!

## RAGIONAMENTO SESTO.

Secondo che s. Pietro avea protestato dinanzi al gran consiglio de' primi degli Ebrei; ed egli e gli altri Apostoli (nulla curando del comando avuto, nè delle minacce) liberamente predicavano Gesù Cristo; e perchè il loro parlare era rinforzato da continui miracoli, la gente li venerava come messi di Dio, e credevano in Gesù Cristo, e il loro numero veniva ogni dì più moltiplicando. Allora prese forma la vera cristianità, e fu posto il modello dei veri cristiani, secondo il disegno datone da Gesù Cristo, poichè erano un cuor solo ed un' anima stessa di tutti per carità. Ne era tornata una sola famiglia, avendo ogni cosa a comune; nessuno voleva aver nulla di suo proprio: quello che era dell' uno era dell' altro, amandosi e reputandosi veri fratelli: onde fra loro non era alcun povero, ma tutti agiati, aveano donde vivere del comune. Perocchè chi avea case o poderi, vendevali; e il prezzo ne ponea in mano agli Apostoli; i quali di tutti questi capitali fattone cassa comune, li compartivano secondo i bisogni di ciascheduno. Fra questi fu un certo Giuseppe di Cipro, levita, che avendo un suo podere, il vendette, e 'l prezzo rassegnò in mano agli Apostoli, da dividere tra' poverelli; il qual atto di carità rallegrò per modo gli Apostoli, che gli mutarono nome in Barnaba, che vale figliuolo di consolazione, e riuscì un cotal quasi apostolo.

Essendo le cose in questo termine, avvenne un caso assai tristo che conturbò l'allegrezza di quei buoni fedeli. Un certo Anania con Safira sua moglie, veggendo queste larghezze di carità, non vollero parer da meno degli altri: certo non pare essere stato tutto carità quello che li mosse a vendere anch'essi un lor podere che aveano, ed a metterlo in comune, offerendone il prezzo agli Apostoli, come vedeano fare a tanti altri. Ma essi operavano con frode; perchè, dando vista di donar tutto alla Chiesa (e mostra che questo danaro avessero tutto a Dio sagrato con voto), una parte ne ritennero per sè medesimi. Ma Dio avea a s. Pietro rivelato ogni cosa che costoro avean di furto seco ordinato: onde, avuto a sè Anania, e forse nell'atto medesimo che egli a lui pose in mano il danaro, così gli disse: Deh! Anania, perchè, infelice, lasciar così al diavolo sovvertire il tuo cuore, facendoti sperare che tu inganneresti lo Spirito Santo, frodandogli una parte di questo prezzo che tu riservasti per te? mostrando e promettendo di tutto offrirlo? Chi ti dimandò il tuo podere? esso era tuo, e tuo sarebbe continuato ad esser, volendo tu: ed anche avendol venduto, eri tu ben padrone del prezzo. Ma tu l'avevi consecrato tutto, non ad uomini, ma a Dio; onde non ad uomini, ma a Dio hai fallita la fede. L'entrar queste parole ad Anania negli orecchi, e cader a terra morto fu una cosa medesima. La novella del caso orribile fu di presente sparsa per la città e ne fu messo in tutti un grande spavento. Intanto il corpo di Anania fu levato di terra e portato seppellire. Erano da questo fatto passate forse tre ore; e Safira sua moglie nulla sapendone, entrò dove era s. Pietro. Onde egli a lei; Donna, dimmi il vero; avete voi, tu e Anania tuo marito, venduto il vostro podere per tanto? come

egli mi pose in mano? Per tanto appunto, rispose la donna. Allora Pietro, Deh! che tristizia è stata cotesta vostra! di accordarvi ambedue a mentir così allo Spirito Santo! Vedi tu que giovani là? essi tornano da seppellir tuo marito, e porteranno di presente eziandio te seppellire. Detto, fatto; cascò la donna davanti a' piedi di Pietro e spirò, e i becchini levatalne, la seppelliron allato al marito.

Si lascia a voi immaginare la paura che in tutti entrò che udirono, o furono a questo fatto. Troppo importava in quel primo tempo scolpir nell'animo de' primi fedeli un'altissima opinione della santità e potenza di Dio, al quale impunemente non si falliva la fede; anche, acciocchè, dietro l'esempio di questi due (se l'avessero portata impunita), non prendessero gli altri baldanza di farne di somiglianti. Ma e per questo castigo fu provveduto da Dio alla riverenza del vicario di Cristo e de' suoi Apostoli, acciocche la gente non mettesse mano a far beffe di loro. Finalmente io credo, questo esempio aver dato Dio sì per tempo, che dovesse arrivar fino a noi, facendone saper una cosa che la ragione del mondo avrebbe poscia falsificata e stravolta: ciò è, che le cose eziandio temporali, come case, poderi, ovvero il loro prezzo in oro ed argento, quando elle furono votate e consagrate a Dio, acquistano una tal natura di sagre e di proprietà di Dio medesimo; onde non possono senza sacrilegio tornare all'uso profano che aveano prima. I vostri poderi e le case, disse s. Pietro anche a noi, erano cosa vostra, e così il loro prezzo, da farne ogni vostro piacere; ma dopo averli dedicati alle chiese ed al culto di Dio, non son più vostri, nè possono esser più, essendo passati nel dominio di Dio, ed egli presane la possessione; il perchè sono usciti da ogni privata o pubblica giu-

risdizione: e sebbene eglino perseverino tuttavia ad essere in sè medesimi cosa corporale e profana (non potendo perdere sua natura), tuttavia la dedicazion che altri ne fece a Dio, e la accettazion da lui altresì fattane per cosa sua propria, è ragion divina e sacra; ed essa è inalienabile, perchè dal dominio di Dio al profano degli uomini non può essere retrocessione. Questa verità fu conosciuta eziandio da' Gentili. Volendo Plinio convertire ad uso profano una certa fabbrica mezzo rovinata, ma che alla forma mostrava poter già essere stata tempio degl'idoli, ne dimandò l'imperadore Trajano quello che fosse da farne. Rispose: Cercasse assai sottilmente, e trovando che veramente quello era stato luogo sacro, non lo toccasse: *Religio occupavit solum:* perchè (oh verità scritte nel diamante de' cuori! non possibili a cancellare!) la religione ha preso la possessione di quel terreno, e non può senza sacrilegio tornar profano. Erano stati al re Massinissa donati due denti di elefante d'incredibil grandezza. Indi a poco egli venne a sapere, com'erano stati tolti dal tempio di Giunone in Malta: ed egli non lo sapeva: se ne fece coscienza. Apprestata una galea in vero studio, li rimandò al tempio della falsa Dea, dimandando quasi perdono del fallo, con questa inscrizione: *Rex Massinissa imprudens acceperat. Re cognita, reponendos restituendosque curavit.* Lo stesso fece P. Cornelio Scipione Emiliano d'una statua di Diana che era in Cartagine da lui presa (*Cic. in Verrem, l. IV, c.* 34, 46). Questi saranno i nostri giudici ed accusatori in quel gran dì: si provvegga a cui fa bisogno, mentre è anche tempo.

Intanto gli Apostoli (e Pietro con quel suo ardore di Spirito Santo, onde egli era ripieno, andava loro innanzi, provocandoli coll'esempio del suo coraggio)

continuavano di predicar Gesù Cristo; ed i miracoli suggellavano le loro parole, il perchè le conversioni del popolo ogni giorno moltiplicavano. A Gerusalemme da tutte le parti e dalle vicine città erano sopra muli, carrette o a braccia d'uomini, portati gl'infermi, assiderati, lebbrosi, gli indemoniati: e gittati là sulle strade e per le piazze a gran numero, stavano aspettando che Pietro passasse di là; se per ventura almeno l'ombra del corpo suo dovesse passare sopra di loro, e' si teneano belli e sanati. Cosa maravigliosa! e non mai udita nè anche di Gesù Cristo! Dall'ombra senza più della persona di Pietro, non che dalle sue preghiere e dal toccamento delle sue mani, usciva virtù sanatrice di tutti i mali; ed è certo che tutti eziandio gli adombrati così da lui, tornavano sani: *Et sanabantur omnes;* e gli spiriti immondi, fremendo e facendo digrignare i denti agli ossessi erano costretti uscire da' loro corpi. Magnifica dimostrazione della potenza divina di Cristo! che avea tanti prodigi promessi agli Apostoli; e il detto fu fatto.

Tante prediche, accompagnate dalla maraviglia di tanti prodigi di guarigioni, avea commossa tutta Gerusalemme, e già il popolo era volto a credere in Gesù Cristo, ed a bestemmiare quelli che l'avevano crocifisso. Il sommo Pontefice, colla sua setta degli eretici Sadducei che eran con lui, ne furono costernati; onde, sperando spegnere questa sommossa con un esempio di pubblica forza, mandarono legar Pietro, e seco gli Apostoli, e cacciar in prigione. Nulla di nuovo: e questo medesimo era stato predetto loro da Gesù Cristo: ma poco valse loro il romperla contro Dio. La notte medesima egli mandò un suo angelo, il quale, aperte le porte della prigione, e cavatili di colà, disse loro; Non vi lasciate aver paura

di questi non pontefici e anziani, ma veri ladroni: quegli che è per voi, è maggiore di quelli che vi sono contra. Andate pure: pigliate posta nel tempio sugli occhi di tutti: e liberamente annunziate Cristo, e le sue dottrine di vita eterna. Pietro tutto rassicurato, tornò a casa con gli altri: e non fu fatto bene mattina, che egli fu nel tempio; dove, alzata cattedra, si mise ad ammaestrare il popolo senza timore. Intanto il sommo Pontefice nulla sapendo, ragunato il consiglio co' seniori de' Giudei, mandarono alla prigione, che ne menassero alla loro presenza gl' incarcerati. Andarono: aperta la prigione, non c'è persona. Tornati, dissero: Noi trovammo la prigione ben chiusa, le guardie alla porta: ma dentro non è nessuno. Furono sbalorditi: ammutoliti si guatavano l'un l'altro. Che è questo? che si vuol fare? Oh Dio! che si vuol fare? credere e persuadersi che nulla val contro Dio: ma che? erano reprobi, e volevano giustificar la divina giustizia, quando affatto avesseli abbandonati. Stando essi in questo dibattimento, senza sapere che farsi, ecco uno a dir loro: Bel provvedimento che avete preso! quelli che jer sera cacciaste in prigione, sono ora nel tempio che predicano Gesù Cristo della maggior lena del mondo. I magistrati confusi, vennero al tempio co' ministri: e non potendo dalla verità sfolgorante non essere raumiliati, sopprimendo alquanto l'ira, così loro parlarono; Noi v'avevamo pure comandato di non più nominare questo Gesù; ed ecco, voi avete ripiena la città delle vostre dottrine; e mostra che vogliate sopra di noi rovesciare la colpa della morte di quest' uomo, e accattarci l'odio del popolo. Vedeste, o cari, come fa l'uomo ostinato di non voler credere? Accusan costoro gli Apostoli della loro disobbedienza, e nulla dicono del mi-

racolo dello storpio, nè dell' essere gli Apostoli per miracolo cavati della prigione: da' quali prodigi, cioè da Dio medesimo erano costretti disubbidire: a questo modo la verità non si trova mai, perchè non è voluta trovare. Pietro animosamente rispose: Che vi dolete a noi della nostra disubbidienza? or non ce l'avete insegnata voi? Voi ci avete bene ammaestrati, che al Dio vostro d'Abramo era peccato disobbedire per obbedire agli uomini: or noi non abbiam fatto altro che pur questo che voi c' insegnaste. Se il Dio vostro d'Abramo ha risuscitato quel Gesù Nazareno che voi faceste in croce morire, e nel nome di lui (per mostrarlo Figliuolo suo), egli ha risanato cotesto storpio, e fatto mille altri miracoli, ed egli medesimo ci ha ordinato di bandir queste cose pel mondo, a cui dovremo noi obbedire? voi medesimo, che tanto zelate l'onore del nostro Dio, dovreste anzi a ciò confortarne. Riconoscete oggimai e ricevete la salute, che Dio per questo Salvator vi ha mandata. Dio ha tirato a sè in cielo questo Salvatore e Re vostro, perchè là vi accattasse grazia da lui, spirandovi la cordial penitenza del mal da voi fatto, e per essa la remissione de' vostri peccati. Noi dunque non taceremo, anzi sarem testimoni delle cose da noi vedute; e voi riconoscete oggimai, che non noi di nostro capo, ma lo Spirito Santo medesimo testimonia con noi queste verità, co' prodigi operati, e colla comunicazione di sè medesimo fatta a' figliuoli vostri, che a lui credettero; e che, ripieni di questo Spirito, fanno miracoli come noi.

Oh Dio! egli era un seminar sulle pietre. Quei perfidi che non potevano non palpare la verità, in quella vece fremevan di rabbia, ed erano per ammazzare gli Apostoli, se non era un savio dottor Gamaliele, che con assai sentita orazione gli stogliesse

da questo furioso divisamento. Egli conchiuse il suo dire con questo argomento: Guardate bene quello che fate di questi uomini: certo, se il loro consiglio è cosa umana e trovata da loro, certamente tornerà a nulla; ma se egli è da Dio, non ne potreste far nulla: e vi consiglio, non vi arrischiate di voler cozzare con Dio. Tu di' bene, gli risposero: così è da fare: e' s'acquetarono. Dunque che vorran fare? licenziarli eh? che liberamente facciano il loro piacere? Deh Dio! udite: *Et vocantes eos denuntiaverunt, ne omnino loquerentur in nomine Jesu*; *et dimiserunt eos:* fecero tutto il contrario. La prima cosa li fecero frustare: indi, sperando aver vinta la loro fortezza, da capo dinunziarono loro, che al tutto non dovessero più al popolo nominar Gesù Cristo. Voi vedete due cose: aperta ingiustizia in un tribunale che Dio avea ordinato a mantenerla e farla altrui osservare, facendo battere e svergognar gli innocenti; l'altra, un' ostinazion perfidiosa nel resistere alla verità conosciuta, ed all' ordinamento di Dio; tuttavia perfidiando che a Dio dovessero disubbidire, tenendo sepolta la verità. Ecco: in pena di tanta perfidia era da' profeti e da Cristo pronunziato lo sterminio di quella nazione: ed essi liberamente ed in vero studio vanno verificando la profezia: e voi ben vedete come s'accordi la certezza delle profezie colla libertà dell' uomo, che dalle profezie non può uscire, e tuttavia non è forzato, ma opera liberamente. Quello che fa meglio per noi si è considerare la fedeltà e 'l coraggio degli Apostoli; che ricevuto le crudeli battiture e quel pubblico svergognamento, non si scandalizzarono; ma lieti e festanti uscirono del tribunale, reputandosi ad onore d'aver quella contumelia patita per lo nome di Cristo: *Ibant Apostoli gaudentes a conspectu concilii*,

*quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati.* L'altra, che è anche più: non per questo, nè per timore di peggio, non mancarono al debito loro, nè lasciarono il parlare di Cristo; anzi (senza intermettere un solo giorno) il dì dopo rimisero mano, e tutti gli altri appresso continuarono, non pur nelle case, ma e nel tempio corampopulo, a predicar le dottrine del Salvatore, sapendo di doverne essere sì mal pagati.

In fatti la rabbia de' sacerdoti e scribi, nemici di Gesù Cristo, ogni dì più crescendo, non tardò molto a scoppiare in una aperta persecuzione; e ciò fu quando s. Stefano, zelantissimo mantenitore della divinità e della fede di Cristo, dopo un solennissimo testimonio rendutogli dinanzi al gran consiglio de' Giudei, per bestemmiatore fu lapidato; aizzando contro di lui gli animi feroci degli Ebrei quel Saulo ferocissimo sostenitore della legge di Mosè contro di Cristo, che solo valeva un esercito; quel medesimo Saulo che Cristo soggiogò poscia colla sua grazia, trasnaturandolo nel più caldo e forte difensore della sua celeste dottrina. Ma una sommossa generale della città che leva un' aperta persecuzione contro la Chiesa, povera, debole, appena nata, che vorrà fare? Sfido io a questo duro termine qualunque e più profondo repubblicante, che si conosce meglio degli affari del mondo, e della infinita difficoltà del passare d'un regno od una setta in un' altra. L'impresa che si negoziava allor dagli Apostoli, era di tirar tutta la nazion degli Ebrei ad abbandonare la loro legge, mostrandola morta ed inutile, anzi nociva; e recarli a ricevere una religione che parea nemica di lei; e che si riducea qui, a far credere vero Dio quell'uomo testè crocifisso da quella stessa nazione, e condurlo a credere ed obbedir pure a lui. Contra di questo

Gesù, contro la sua legge e chi la predicava s'era levata la nazione giudaica, gelosa dell'antica sua legge; s'eran levati i principi, il pontefice, i dottori, maestri venerati da tutto il popolo; e quel Gesù medesimo condannato e messolo in croce. Or contro tanto peso di potenza, autorità e riverenza chi dee stare a mantenere questa nuova religione? dodici pescatori ignoranti, senza favore, senza lettere, senza sostenitori. Voi vedete ora levata la persecuzione: cominciarono, dopo fatto morir Gesù Cristo, dall'uccidere Stefano, un de' più caldi e zelanti: quanto costerebbe al consiglio di mettere a morte anche gli Apostoli? e con loro que' pochi che credettero a Cristo e furono battezzati? Uccisi questi, era finito ogni cosa: da che si troverebbono forse altrettanti che sottentrassero nel loro luogo, e mantenessero le stesse dottrine? e così via via, levandosi anche questi del mondo, succederebbono poi altri col medesimo zelo et ardore di fede? Chi può sperar o presumere di trovar uomini così forti, che per solo amore di Cristo sien pronti di tutto spendere, anche la vita? Ecco, fratelli, la grande opera e veramente divina. Questi uomini si son trovati. La Chiesa fu fermata per un rimettere e ripullulare dalle stragi e dal sangue. I nemici di Cristo con tutta la loro potenza che poteano poi fare per la peggiore? non altro che tórre la vita a' seguaci di Cristo: più avanti non potean nulla. Ora se la morte non ispaventava la gente; ma sotto il ferro del carnefice moltiplicavano; se per dieci morti ne surgevano cento; e per cento centomila a voler essere battezzati, che farà la potenza del mondo e del diavolo? Ecco: la cosa è stata così, così è nata e formata la Chiesa; e abbattute le altre false religioni del mondo, pervenne sola a regnare, e sulle rovine del mondo piantar il suo

trono. Ciò volli, dire, perchè mi piace di consolarvi; dovendo voi conoscere che siete nella religione del vero Dio che dà la salute.

La persecuzione che ho detto levatasi in Gerusalemme, dovea di necessità esser rivolta contro gli Apostoli; e Pietro singolarmente, primo e più ardente sostenitore della persona e religione di Gesù Cristo: non resta altro che di fuggire. Ma che? essi furono i soli che non mostraron paura: tutti i novelli credenti si dispersero per attorno, chi qua, chi là: i soli Apostoli rimasero in Gerusalemme, fermi a sostenere l'assalto dov' era più forte e feroce. E non furono uccisi, che pur costava sì poco? no. Pure il solo Saulo bastava a metter terrore nei più animosi. *Saulus autem devastabat Ecclesiam;* facea quel medesimo che fa un lupo messosi dentro un ovile: cacciavasi nelle case, e per forza ne traeva i buoni cristiani, chiudendoli nelle prigioni, e stringendoli a bestemmiare: e potè Pietro salvarsi da quel lione? potè: e con quali arti? Con sola questa; che Cristo non volle che fosse tocco. Saulo e gli altri nemici di Cristo erano da lui tenuti per la cavezza, ed egli la raccoglieva o allentava quanto voleva; onde non potean fare più male, che erano lasciati fare, da che la guerra era fatta a Dio; ed egli era padrone de' suoi avversari. Adunque gli Apostoli e Pietro non furon toccati.

Tuttavia pareva che Saulo e gli altri nemici di Cristo avesser però fatto assai, facendo fuggire di Gerusalemme I fedeli che v' erano: ciance! in quella vece non fecero altro che servire, e dar mano al crescimento della fede di Cristo, con quel medesimo che egli credevano averla mezzo annullata. Questi fedeli sparsi per le città e terre della Giudea e della Samaria, furono missionari mandati da Cristo in quelle

terre e città a farci de' nuovi seguaci e proseliti. Essi dunque (i quali, secondo ragion di mondo, doveano cacciarsi in qualche covacciolo per non essere trovati; e tòrre di bel patto di esser lasciati vivi, e tacere), in quella vece colà predicarono il nome di Gesù Cristo liberamente (tanta fu la paura che mise in loro quella persecuzione); e benedicendo Cristo le loro fatiche, vi fecero de' grandi acquisti di anime, e vi piantarono diverse chiese. Voi vedete qui un popol di gente che non teme la morte: perchè sul viso di Saulo e de' nemici di Gesù Nazareno che li minacciano, si fanno battezzare, e pigliano la sua fede. Anche la gran città di Samaria si convertì alle prediche del diacono s. Filippo; non potendo contraddire a' miracoli che su' loro occhi facea senza numero. Adunque essendo stati battezzati dal santo diacono, restava ancora che ricevesser la Cresima per confermarli nella nuova vita, dando loro lo Spirito Santo: il che egli, diacono, non potea fare. Ma quello non era tempo da far venire di Gerusalemme un apostolo. Bolliva la persecuzione, e pareva che il tempo portasse di differir loro quel sagramento: nulla meno bisognava un vescovo per dare quel sagramento; e Pietro nulla curando della persecuzione e delle minacce, preso seco s. Giovanni, v' andò, come avrebbe fatto in tempo di maggior pace, e tutti li confermò, e ricevettero lo Spirito Santo. Queste cose si dicono in due periodi; ma sono opere di tal coraggio e fortezza d' animo, che in nessuno fu mai veduta: ed al tutto non potea farle altro che Dio.

Era in Samaria un fine ribaldo e 'l maggior tristo che fosse mai, un mago nominato Simone, che assai si diceva col diavolo; e già con suoi incantesimi e prestigi avea ammaliato la povera gente di Samaria, facendosi credere cosa sopra l' umano. Onde tutti,

dal primo all' ultimo, gli aggiustavano fede, e si lasciavan menar come pecore dove egli voleva; avendolo in opinione di cosa e virtù altissima, e quasi di mano di Dio. Or essendosi i Samaritani, alla predicazion di Filippo ricreduti, e sgannati di lui, e battezzati, si fece egli medesimo battezzare, dicendo di credere eziandio come gli altri; e s' era messo con Filippo in somma dimestichezza. Ma veggendo egli le maraviglie e' miracoli grandi, che avvenivano ne' nuovi fedeli, era tutto fuori di sè per la maraviglia. Intanto, essendo venuti s. Pietro e s. Giovanni, come ho detto, in Samaria, per dare a que' nuovi battezzati la confermazione, ed avendo ciò fatto coll' impor loro le mani sopra la testa, essi ricevevano lo Spirito Santo; il che in quel primo tempo era accompagnato da prodigi, come profetizzare, parlar varie lingue, sanar malattie. Simone (che non avea anche spogliato l' antica vaghezza delle maraviglie; e, d' altra parte non avea, come pare, ricevuto al battesimo nessuna di quelle grazie che erano allora a tutti i battezzati comuni), credette quello essere terren da' suoi ferri. Dunque avuto a sè Pietro, così gli disse: Io ho veduto che, imponendo voi a questa buona gente le mani, ricevono lo Spirito Santo, con le altre belle cose che fanno. Deh! non mi negate cotesto onore, che a voi dee nulla costare: concedete anche a me cotesta podestà vostra, che imponendo altresì io le mani a chicchessia, ed egli riceva lo Spirito Santo. E perocchè io veggo lo stato vostro, e' bisogni di questa cristianità, lasciate anche a me una parte del merito, che io possa (comechè peccatore) dar mano comechessia al loro mantenimento. E stringendo la mano a s. Pietro, gli lasciò nella palma un bel gruppetto di oro. Pietro inorridito del sacrilego attentato del Mago, gittandogli appiè il suo

danaro: Vattene, disse ardendo di zelo, con questo maladetto tuo oro eziandio tu maladetto: il quale hai creduto, o sperato di comperar a prezzo il dono di Dio, facendo traffico delle cose divine. Vattene: queste grazie e doni di Dio non sono cose che si convengono a te, colpa del tuo cuore malvagio e della perfida ipocrisia. Quello che tu déi desiderare non è l'impor delle mani, nè il far miracoli; si una cordial penitenza di questo e degli altri misfatti tuoi. Prega dunque Dio che voglia perdonartegli; se mai egli alle umili tue orazioni si lasciasse volgere ad averti misericordia; chè, quanto a me, io non veggo in te altro che malizia di cuore, apostasia, ribellione, che come lacci o catene ti tengono inferrato ed obbligato al demonio. Simone parve essere spaventato di questa orribil risposta; e disse a Pietro e a Giovanni che era presente: Deh dunque pregate anche voi per me, acciocchè nulla mi cada in capo de' mali che avete detto. Questo ribaldo, fallitogli il colpo, gittò via anche quella mostra di fede finta che avea fatta, e rotte le cavezzine, la diede per mezzo alla disperata. Noi lo vedremo alle mani con Pietro in altro più spaventoso partito. Pietro, fornito con Giovanni ogni cosa per la quale eran venuti, e predicato Gesù Cristo in Samaria, per confermare que' nuovi fedeli nel santo proponimento, si mossero per tornare a Gerusalemme: e per la via non lasciarono città o paese della Samaria, alla quale non predicassero passando la fede e la divinità del divino Maestro. Questo misfatto del mago Simone fu la scintilla, e diede il nome a quel peccato, che la Chiesa sempre mai detestò, e fece opera di stirpar dalla cristianità con terribili anatemi; io dico la Simonia; la quale è un far traffico in vendita o compera di cose ed ufizi sacri, barattandoli a cose profane. La

malizia di questa colpa iscolpì assai al vivo s. Pietro in quelle due parole dette al Mago: Tu hai creduto, che il dono di Dio si possa acquistar per danaro, quando egli dee esser donato gratuitamente, a cui Dio lo destina: *Gratis accepistis, gratis date.* Ma il sigillo più utile di questa parte della vita presente di s. Pietro dimora in questo, che (rifacendone un passo indietro) dice s. Luca degli apostoli Pietro e Giovanni, dappoichè furon frustati: Uscivano allegri dal tribunale, per essere fatti degni di patire contumelia pel nome di Gesù Cristo.

Deh! quanti intendono questa preziosa dottrina? essere un guadagno di onore inestimabile il patire per onore di Gesù Cristo? Non è punto bisogno di chiosa, di comento, nè di amplificazione per far ben comprendere essere una cara ventura desiderabile, da cavar le lagrime dell' allegrezza, che uno trovi un tesoro: ovvero che, coricato la sera in letto in bassa ed oscura fortuna, ricevesse, appena levato, la lieta novella, come egli fu fatto erede di un 50000 scudi di rendita, aggiuntovi un regno. Deh Dio! son cose da morirne per sfrenamento di gaudio: tutti l'intendono: ed a pur sentirlo contare, a tutti ne salta il cuore nel petto. Un certo Signore (morto non ha molto), a cui intravenne la sorte da lui inaspettata di simile eredità, m'ebbe a dire; come egli fu per impazzare dell' allegrezza. Andate mo voi a contare a un cristiano, che domani sarà frustato nella pubblica piazza per odio di Cristo, a cagione che egli è cristiano; e confortatelo a giubilare, dicendogli ciò esser più e meglio che guadagnar un milione di entrata. Ditegli, che se gli piace acquistar un regno, e diventar meglio che imperadore, domani gliene sarà dato il come: un Saracino, che lo minaccerà di torgli quanto ha al mondo, e forse la vita, se egli non

rinnega Cristo. Stia dunque forte in professare la fede cristiana, ed è suo un regno che vale più di tutti i regni del mondo. Che v' aspettate? egli sarà assai, se non sarete cacciato co' sassi, come beffardo e schernitore degli uomini. Oh Dio! io mi batto il petto per la mia parte: faccia ciascuno per sè quello che il cuore gli dice. Altro che consolarci a questa novella! altro! crederemmo noi la cosa esser così? ci terremmo noi fortunati di poter fare un acquisto sì vantaggiato? ah! noi sentiremmo correrci un gelo della paura, e stretto il cuore di ambascia, come per una disgrazia; non che noi dovessimo giubilarne come per uno acquisto d' inestimabil valore. Or che è ciò? La cosa com' è? è egli questa una favola, o una verissima verità? Verità indubitabile, sopra la parola di Gesù Cristo: *Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam: Beati si persecuti vos fuerint propter me:* il patire per Cristo, ed esser battuti e svillaneggiati è una beatitudine, una grazia che non la meritiamo. Cristo dunque pensa così, così giudica; il patire per la verità e per la fede essere una beatitudine, un tesoro ed un regno: e pertanto o noi erriamo sformatamente, o falla a sproposito Gesù Cristo. Ahi! questo è un dire, che falliam noi, pensando altramenti da Cristo; e che la cosa è fermamente e indubitatamente siccome ho detto; sì beatitudine, sì regno, sì tesoro senza prezzo è l'essere frustati, battuti, infamati, morti dagli uomini per lo nome di Gesù, e per onore della verità e della fede; tale è il cambio del premio che se ne acquista. E i cristiani in Verona sono forse 50000: e quanti che giudichino come Cristo? quanti che abbiano lo spirito di Gesù Cristo; cioè quanti sono i veri cristiani! Chi non gela a questo pensiero? Pure la cosa è qui: Quanto è vero, Gesù Cristo essere

vero Dio, tanto è vero, che noi nell'ultimo giorno conosceremo e confesseremo la cosa essere appunto così; e diremo: *Ergo erravimus.* Non aspettiamo a quel dì, chè non ci gioverebbe. Preghiamo Dio, che ne faccia intendere questo gran vero; o piuttosto che ci dia il suo Spirito, senza del quale questo vero non si può intendere: *Spiritum rectum innova in visceribus meis.*

## RAGIONAMENTO SETTIMO.

Le maraviglie, ch' io v'ho recitate aver gli Apostoli fatte sopra gl'infiniti malati, che d'ogni fatta erano loro portati innanzi, possono aver messo in alcuni sospetto: non forse lo storico fosse trascorso senza troppo sottile esame, sì a crederli egli tutti, e sì a raccontarli: non parendo da credere tanto subisso di miracoli e sì sfolgoranti. E se anche di questi degli Apostoli (che sono contati da scrittore spirato) non si arrischiano di dubitare; certo degli altri, che a gran numero furono fatti poi da banditori che sopravvennero del vangelo, non mancano persone eziandio buoni cattolici, che pènano a crederli veri. A questa difficoltà parmi bastare (senza venire a più sottile disquisizione) questa generale risposta: La conversione del mondo alla fede di Cristo, fu opera tanto incredibile e miracolosa; che porge invitta ragione da credere tutti i miracoli che sono contati. Voglio dire; che non potè altro essere stato, che un nuvolo ed una folta di maraviglie, sopra ogni immaginazione, la qual conducesse il mondo, come egli era allora, a credere a quelle dottrine, ed a scriversi alla religione di Cristo. Lo stato del mondo era tale, tanta la foga de' vizi radicati ne' cuori degli uomini; e tal la natura della fede di Cristo e della sua legge,

ardua, travagliosa, all'uomo importabile; che forse nessuno dovea, a ragion di mondo, credere a Gesù Cristo. Ma i miracoli dovettero essere stati tanti, e tali, e sì strepitosi che affogarono e vinsero tutto, e fu giuoco forza cedere alla verità. Per seguir Gesù Cristo bisognava patire carneficine e strazi e dolori intollerabili, e finalmente morire. Gli uomini patirono tutto, senza paura, e senza paura si lasciaron morire: come potè essere stàto? I miracoli senza numero fecero stordire il mondo: videro cogli occhi loro Dio che suggellava il vangelo di sua propria mano: non poteron negare il fatto, come opera di Dio, e convenne cedere e credere; non potendo rinnegar la ragione. In somma per soggettar il mondo a Gesù Cristo, era necessario soggiogarlo ed opprimerlo colla maraviglia di miracoli infiniti che lo facessero sbalordire, e strascinassero a credere: senza questi, non credeva nessuno. Il mondo ha creduto: dunque i detti miracoli furono fatti; i quali quanto più sono incredibili di numero e di qualità, tanto sono dimostrati più veri del fatto che ne è seguito, e che nessun può negare. Ma vegnamo a contar nuovi prodigi di s. Pietro, i quali non daranno più luogo a dubbio nessuno.

Da Samaria tornato Pietro a Gerusalemme, si mosse (cessata la persecuzione) per visitare le chiese della Giudea, in questo mezzo tempo fondate, e di colà intorno; ed a Lidda si fu condotto, che fu poi chiamata Diospoli. Egli portava seco la virtù de' miracoli così manesca, come avea le parole (secondo che disse già allo zoppo egli stesso, quando fu a guarirlo; *Quod habeo hoc tibi do*). Camminando dunque per Lidda si fu abbattùto in un uomo paralitico, perduto di tutte le membra, nomato Enea. Il vederlo, ed essere da segreto impulso di Spirito Santo mosso a

sanarlo, fu tutto una cosa. Senza aspettar parole da lui, tutto da sè: Enea, gli disse, il nostro Signor Gesù Cristo ti rende sano. Levati su, e ti rifà il letto per te medesimo. Il dir fu fare: il paralitico si sentì sano e ben forte. Saltò in piedi, e fu risanato. Molti furono a questo miracolo, e rimasero trasecolati: indi tra per la fama che ne corse per tutta Lidda, e perchè tutti sentitone vollero vederlo, il miracolo fu veduto non pur da que' cittadini, ma e dal paese della Sarona, che trassero anch'essi colà, e ne furono testimoni, vedendo Enea andar libero co' suoi piedi: per la qual cosa furono convertiti e credettero in Gesù Cristo.

Vicin di Lidda era Joppe, città posta sul mare; dove erano già de' cristiani. Sentito adunque del miracolo fatto a Lidda da Pietro, furon mossi di pregarlo, che dovesse venire fin là per un troppo maggior bisogno, al quale facea mestieri della sua virtù de' miracoli. Era morta testè in Joppe una buona cristiana chiamata Tabita, piena di buone opere, massime di limosine che ella faceva; onde era avuta in luogo di madre de' poveri di quella terra; i quali della morte di lei non trovavano consolazione. Adunque i discepoli mandarono a Lidda due messi, pregando Pietro, che non gli gravasse di condursi fino a loro, e resuscitar (che poteva) quella lor madre. Io penso qui meco medesimo: Pietro era sommo pontefice, il principe di tutta la chiesa, vicario di Gesù Cristo: or è egli persona da mandarlo chiamar qui e qua a fidanza, come farebbesi d' un chericastro? e qual vettura gli fu mandata, che fino a Gioppe il portasse? con qual accompagnamento ed onore dovea egli fare quel viaggio? La Scrittura santa non altro dice che questo: *Exurgens autem Petrus, venit cum illis:* il che risponde ad un dire

che fece: Eccomi, sono con voi; e levato si mise in via con loro; e fu a Gioppe. Quivi entrato nella casa, il menarono nella parte di sopra, dove in un loro terrazzo scoperto (secondo l'uso di là) aveano, lavatolo e ben acconcio, posto il cadavere della buona Tabita. Trovò quivi una cosa che lo intenerì. V'erano là ragunate molte donne vedove e giovani che piangevano intorno al corpo. Veduto Pietro, gli furono attorno, e trassero fuori grembiali, gonnelle, gamurre, robe, ed altri vestimenti; e spiegandoglieli sul viso, gli diceano lagrimando: Vedi, signore, carità di questa cara madre qui: queste son robe che ella ci comperò o lavorò ella medesima colle sue mani: essa era il nostro ajuto e la vita. Or è morta, e noi siamo diserte e pupille rimase senza di lei. Ora tu solo puoi consolarci di questa perdita: rendile, che ben puoi, quella vita che ella spendea tanto fruttuosamente per noi. Pietro, commosso da quelle lagrime e da tanta virtù di donna, ordinò che tutte dovessero ritirarsi di là. Rimaso solo, gittatosi ginocchioni pregò Dio caldamente per questa grazia. Indi levatosi, e volto al corpo morto, così le disse: Tabita, levati su. Queste parole ebbero il fiato di Dio, cui la morte sentì. La donna aprì gli occhi, e veduto s. Pietro, si levò a sedere sul cataletto. Allora Pietro le stese la mano, e presagliele, la levò su in piedi. Chiamato dentro la gente, viva loro la presentò; con quella allegrezza de' fedeli e delle buone vedove, che meglio si può immaginare che dire.

Di questi amici vi fate, disse Gesù Cristo, per quel giorno, quando essi vi potranno ajutare; cioè soccorrete i poveri del vostro, alimentateli e provvedete loro il bisognevole: che essi al giudizio saranno i vostri avvocati ed intercessori appo il Giudice, che vel renderanno pietoso: oh! che conforto

alla morte! Sapere di aver molte decine, o qualche cent'najo di poveri, vedove, fanciulle, derelitte, che a Dio mostreranno le limosine che voi loro faceste; e chi gli rappresenterà il letto lor fatto, chi il vestito, chi i debiti loro donati. Queste sono le cose che sforzano Dio ad avere misericordia: se la parola di Cristo è fedele: *Beati misericordes! quoniam ipsorum miserebitur Deus.* Deh, Dio! provveggiamci, che in quella vece non vengano i demoni sciorinandogli davanti i veli, i drappi, i zendadi, i taffettà, che egli v' avran fatto comprare, e ricordando a Cristo il danaro e l'oro gittato in queste vanità ed istravizzi; e gridino contro di voi a Cristo, dicendogli, che per le mode e pel teatro v' era danaro da spendere, e non pe' suoi poveri. Che sarebbe, ahimè! di noi! come purgarci?

Aveva Gesù Cristo ordinato, vivendo con loro, agli Apostoli; che le prime loro fatiche dovessero spendere negli Ebrei, pe' quali egli era spezialmente venuto: non mettessero piè così presto nelle terre de' Gentili a predicar loro il regno di Dio; finchè da lui non avessero altro, e ne aprisse ad essi la porta. S. Pietro e gli altri aveano sempremai osservato questo comandamento del loro Maestro, e fino a questo tempo usciti non erano dagli Ebrei. Ma per la sua indomabil perfidia quella gente indocile e ingrata era già sullo scocco d' essere abbandonata da Dio; ed entrava già il tempo che dovea verificarsi la terribile predizione di Cristo: *Auferetur a vobis regnum, et dabitur genti altera facienti fructus ejus:* cioè: Voi stancherete tanto d' ingratitudini la pazienza del Padre mio, che egli vi torrà il regno della verità, e lo darà ad altri popoli, che lo aspettano, e gli risponderanno di que' frutti che voi non gli avete anco renduto.

Era s. Pietro tuttavia in Gioppe in casa di un certo Simone cuojajo, o conciator di pelli. Essendo egli sul mezzogiorno salito nel terrazzo sopra la casa ad orare; ebbe da Dio per ispirito una visione. Vedea il cielo aperto; e di là un certo ordigno, simile ad un lenzuolo ben grande che da quattro capi veniva collato giù verso di lui. Dentro vi erano animali di ogni spezie, mondi ed immondi; cioè di quelli che gli Ebrei, secondo la legge, poteano mangiare, e di quelli che no. Sentì dunque una voce che gli dicea: Pietro, ammazza, e mangia liberamente. E Pietro: Cessi Dio, o Signore: io non ho mai mangiato alla vita mia di cibo immondo; nol farò mai. Ma la voce rispose: Non dire immondo quello che Dio ha purificato. Questa visione gli fu mostrata per ben tre volte alla fila; il che volèa dire, che cosa assai grave e importante n' era significata: e dopo la terza volta, l' arnese fu raccolto nel cielo. Pietro nulla comprese a quello che riuscir dovesse questa visione, e stava seco medesimo ripensando sopra le cose vedute; ed ecco battere alla porta giù della casa. Allora Dio gli disse dentro: Questi che battono sono tre uomini venuti a cercar di te. Scendi adunque a loro, e non aver paura di andar con essi, che sappi, io medesimo te li mandai.

Disceso ad essi alla porta: Io so, disse loro, che voi cercate di un Pietro: io sono quel desso: Or ditemi che volete? e perchè venuti fin qua? Gli risposero: Noi siamo due famigliari ed un soldato di un certo Cornelio di Cesarea, centurione della coorte italiana, uomo timorato di Dio e dabbene, che ama molto i tuoi Ebrei, ed essi si lodano sommamente di lui. Sappi: egli ebbe, poco è, da un angelo di Dio ordine di mandare a te che dovessi venire a lui, per sapere da te alcune cose. Bene sta, rispose

Pietro: andiamo di sopra; e fattili montar le scale, li tenne seco onorandoli tutto quel dì: e il giorno appresso, presi seco alcuni fedeli Ebrei di Gioppe, si mosse co' tre messi per Cesarea. dove arrivò l'altro dì. Cornelio era stato aspettandolo, ed avea ragunati in casa molti de' suoi parenti ed amici. Sentito dunque che Pietro era alla porta, gli scese incontro, e (credendolo forse un angelo) gittatoglisi a' piedi, lo adorò. Allora Pietro: Non fare (e lo rilevò di terra): io sono uomo, altrettanto che tu sii tu. Salito di sopra, e trovatovi la ragunanza di que' Gentili che ho detto, cominciò dir loro così: Voi sapete che essendo io ebreo, avrei dovuto guardarmi, come da sacrilegio da mettermi e comunicare con gente strana qual siete voi; ma Dio m' ha mandato a voi egli stesso, vietandomi di reputarvi cosa mondana ed immonda. Il perchè io, sopra questa sicurtà fattamene da Dio medesimo, non m' ho fatto coscienza, essendo da voi chiamato, di venirmene securamente. Dite adunque il perchè m' abbiate mandato chiamare. Allora Cornelio: La vostra missione da Dio, s' aggiusta, rispose, troppo bene con la visione che, or fa quattro dì, ho avuto io. Stavam' io orando nella mia casa alle nove ore; ed ecco un personaggio vestito di bianco davanti a me che mi disse: Cornelio, le tue preghiere sono esaudite, e le tue limosine gradite davanti a Dio. Manda dunque a Gioppe, chiamando un certo Simone soprannomato Pietro, che alberga in casa di un Simone conciator di pelli, lungo il mare; ed ascoltalo. Io di presente ho ubbidito, e mandato a te questi messi: e tu ben facesti a venire. Ecco dunque, noi tutti siam qui a sentire ed a fare tutto quello, che Dio t' ha comandato di dirci. Allora Pietro, benedicendo Dio nel suo cuore, riprese a dire: Ecco, ora io veggo ben chia-

ramente, che Dio non guarda più ad un popolo che ad un altro; ma di qualunque nazione, chiunque lo teme ed osserva la sua legge, gli è caro: questa è una cosa, che noi Ebrei dovevam sapere anche prima, chè tante volte l'avea Dio affermato e predetto per li profeti suoi, promettendo senza eccezione a tutti la salute ed ogni bene per Gesù Cristo; il quale è signore di tutti, senza eccettuar nessun popolo della terra. Ora voi, o fratelli, non potete non conoscere questo Gesù di Nazaret, nè ignorare ogni cosa che è avvenuta di lui nella Giudea, cominciando dalla Galilea dopo il battesimo predicato dal gran Giovanni; e come Dio lo unse e consacrò della pienezza dello Spirito Santo ne' prodigi che fece in tutta la vita sua, facendo del bene a tutti, e cavando gli ossessi dalla potestà del diavolo; essendo Dio in lui: delle quali tutte cose da lui fatte in Gerusalemme e nel paese de' Giudei, noi siam testimoni. Ora gli Ebrei lo fecero morire in croce: ma Dio lo risuscitò da morte; e noi, da Dio eletti testimoni, di ciò, l'abbiam veduto, e mangiato e beuto, dopo la sua risurrezione, con lui. Egli adunque ci ha comandato di predicare al popolo, e testificare, com'egli fu ordinato da Dio giudice de' vivi e de' morti; secondo che tutti i profeti hanno già predetto di lui; promettendo la remission de' peccati a tutti coloro che credono in lui. Stava Cornelio, e con lui gli altri, ascoltando queste parole; e 'l loro cuore semplice e docile le avea ricevute per tutte vere e con affetto cordiale abbracciate. Parlava ancora l'Apostolo, e volea dire anche più, quando fu interrotto suo dire da un nuovo portento. Lo Spirito Santo cadde di repente, a guisa di pioggia di fuoco, sopra tutti que' Gentili, che stavano quivi ascoltando, e fu rinnovato il prodigio della Pentecoste; perchè come

allora gli Apostoli, così adesso que' Gentili ebbri dello Spirito Santo, parlavano diverse lingue, e magnificavano con mille alte benedizioni la onnipotente bontà di Dio. Gli Ebrei che erano venuti con Pietro ne furono testimoni: e perocchè essi, per ignoranza delle profezie, non sapevano o non credevano che Dio dovesse voler fare quella grazia ad altri che a' loro Giudei, erano sbalorditi, e diceano: Ecco, vedi, non può negarsi; anche ai Gentili Iddio ha donato lo Spirito Santo. La cosa parlava da sè: onde Pietro ad essi rivolto: Voi avete veduto: costoro ricevettero lo Spirito Santo nè più nè meno che noi; adunque come posso io negar loro il battesimo? E così compiendo la grazia della divina misericordia, comandò che fossero battezzati del battesimo del nostro Signor Gesù Cristo; siccome fu fatto; e così quella benedetta famiglia, con que' del suo sangue che v'erano, furono incorporati alla Chiesa di Gesù Cristo.

Pregato s. Pietro da que' buoni neofiti, soprastette alcuni giorni con loro, per sopraggiugnere alla grazia fatta ad essi da Dio, la consolazione altresì dell'esser tuttavia con loro, e ad essi più tritamente spiegare le alte dottrine della fede novellamente da loro abbracciata. Egli è inutile il domandare, come sia stato, che (essendo in Cesarea troppi più altri Gentili) a solo questo centurione facesse Dio la grazia di chiamarlo alla fede. Egli è certo ciò non essere stato per nessun suo merito che tanto valesse, ma per graziosa elezione, e puro dono di Dio: traendo lui la ragione del fare misericordia dalla sua sola misericordia: *Miserebor cujus misereor.* Non riman però per questo, che alla grazia della fede non si venga l'uom preparando così dalla lunga con qualche suo bene; col quale almeno ne sgombra gl'impedimenti. Ecco: voi udiste di questo Cornelio le li-

mosine che egli faceva, le orazioni; ed amava e faceva del bene agli Ebrei, perchè egli adorava con essi il vero Dio, quantunque gentile; cioè non entrato per la circoncisione nella famiglia d'Abramo, quantunque ne avesse la fede. Ma quello che più da vicino fece luogo alla grazia del credere in Gesù Cristo, fu la umiltà, la semplice docilità, per la quale egli era tutto disposto ad ascoltare e ricever nel cuore la verità. Oh! beate quelle parole da lui dette a s. Pietro, come l'ebbe in sua casa! *Nunc ergo omnes nos in conspectu tuo adsumus, audire omnia quaecumque tibi praecepta sunt a Domino:* e vuol dire; Parlate dunque; che noi ascoltiamo come da Dio, e crederemo ogni cosa che ci direte. A queste anime semplici, che voglino imparare, non combattere e contraddire, Dio non nega la grazia del rivelar loro il suo Figliuolo: lo disse Cristo: *Abscondisti haec a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis.* Questi piccoli son quegli umili che credono di nulla sapere, e però, credono a Dio: i savi e gli accorti del mondo sono que' prosontuosi e superbi, che sanno tutto: *Nos scimus:* e però non vogliono imparar nulla, nè credono altro che a sè medesimi. Questi erano gli Ebrei, de' quali nella vita di Gesù Cristo vi ho contato la inflessibil durezza, figlia della superbia, per la quale al maestro del mondo Gesù Cristo non altro fecero che contraddire, e però rimasero accecati e riprovati da lui. Fratelli carnali di questi ebrei sono tanti cristiani, che con nome assai improprio son chiamati filosofi; per questo, che non la fede e la parola di Cristo, ma ascoltano la sola ragione, ignorante e fallace maestra, da' quali ci son venuti que' beni che abbiam goduti novellamente.

Tornato Pietro a Gerusalemme, trovò che la fama

gli avea portato innanzi la novella di ogni cosa che egli in Cesarea con Cornelio avea fatto, e della porta della fede che Dio, per opera di Pietro, aveva aperta a' Gentili. Ma alcuni de' nuovi fedeli, i quali erano tuttavia tenacemente legati d'amore alla legge di Mosè ed alle sue cerimonie, li trovò scandolezzati di lui: onde come fu giunto a loro, entrarono seco in disputa, e per poco gliene garrirono, volendo provargli che male avesse fatto di entrar in casa a sedersi a mensa con persone, che non aveano avuto la circoncisione; e senza recarli prima a farsi circoncidere, gli avea battezzati ricevendoli nella Chiesa. Non è piccola prova dell' umiltà e mansuetudine di Pietro; che sapendosi ordinato da Cristo medesimo capo di tutta la Chiesa e de' pastori, e maestro di tutti; ed oltre a ciò, non dubitando della peculiar missione avutane da Dio per ricevere questo Cornelio; nondimeno condiscendendo alla ignoranza o debolezza di questi fratelli suoi sudditi, si lasciò condurre a soddisfar loro, e instruirli, e quasi ad essi purgar sè medesimo; quando potea, recando in mezzo la sua podestà, e 'l magistero a lui messo in mano da Cristo, farli tacere, imponendo loro di credere ed obbedire. Ma Pietro mansuetamente lor soddisfece; e facendosi dalla visione del lenzuolo con le bestie monde ed immonde, delle quali Dio gli avea comandato mangiare liberamente, insegnandogli come egli le aveva purificate, cioè che d'ora innanzi ogni popolo era mondo, e potea essere ricevuto alla fede, ed a mano a mano riandando ogni particolarità, di sopra da me recitatavi, li condusse fino alla caduta dello Spirito Santo, che, parlando lui, era disceso sopra que' Gentili, colle circostanze e i prodigi medesimi, che erano operati negli Apostoli nella Pentecoste. Dopo di questo soggiunse: Se adunque Dio

fece a que' Gentili la grazia medesima, nè più nè meno, che a noi, i quali credemmo in Gesù Cristo; chi era io da poter oppormi e resistere a Dio? Queste parole chiusero a tutti la bocca: conobbero e confessarono l'opera della divina bontà, e la benedissero, concludendo: Ecco dunque anche a' Gentili è aperta da Dio la porta della grazia e della fede, senza circoncisione. Questo fatto non imperta già che i Giudei ingrati ed indocili fossero rigettati dalla grazia, e che Dio a' soli Gentili si rivoltasse: ciò l'avea ben minacciato lor Gesù Cristo, e doveva avvenire; ma non così tosto. Iddio volea aspettare tuttavia quel popolo a penitenza, e loro mantenne tuttavia suoi ministri, Pietro e gli Apostoli, che li provocassero di convertirsi. Intanto Pietro fondò nella Giudea varie chiese con vescovi in ciascheduna ordinati; cotalchè la Chiesa di Cristo ogni dì più veniva moltiplicando, e stendendosi piu largamente. Apparve in ciò manifesta la potentissima providenza di Dio, che ha in mano tutte le cose, e con esse i cuori eziandio degli uomini, che son più lontani da voler fare la sua volontà: ed egli ve li tira, che essi nol sanno, e si fa da loro servire. A questa sì subita dilatazion della Chiesa servì il cessare che fece la persecuzione levata, come dissi, in Gerusalemme, e la pace ad essa sopravvenuta. Ma chi diede la mano a conciliar questa pace? Il peggior uomo che fosse nel mondo, l'imperador Tiberio. Non può dubitarsi che Pilato non avesse a questo principe mandato gli atti e 'l processo della morte di Gesù Cristo, ed i prodigi in essa avvenuti; ed oltre a ciò la vita maravigliosa e la santità di quest' uomo, le sue dottrine e' discepoli che bandivano la sua religione: la relazione di tutti questi fatti era bella, e registrata negli atti pubblici; e i difensori cristiani della

fede di Cristo li citarono agl' imperadori medesimi. Tiberio ne fu commosso; onorò questo Gesù, e volea metterlo fra gli Dei. Al che quantunque non condescendesse il senato romano; non rimase per questo che Tiberio non favorisse la religione di Cristo, e non bandisse un suo decreto, che vietava di perseguitare i cristiani, nè far loro alcuna molestia. Ecco Dio padrone di tutto, e de' suoi uomini medesimi; i quali credendosi fare la lor volontà, fanno quella di lui, il quale con questo tramezzamento di pace, dilatò la sua Chiesa quanto gli piacque, onde essa prese più fermo stato.

A Tiberio era succeduto nell' imperio Claudio, uom vigliacco e da nulla, e però da aggirarlo e convolgerlo dove altri volesse; peggiore in ciò dello stesso Tiberio: perchè costui, così scellerato e rotto uomo com' era, ma accorto, provveduto, e mantenitore della sua autorità, non faceva altro male di quello che gli dava la propria malizia alla quale egli serviva; laddove Claudio, cattivo sì, ma debole e senza cervello, servendo sempre alla nequizia di cento suoi cortigiani peggiori di lui, facea tutto il male infinito che facean tutti sotto la sua autorità e potenza. Adunque della costui infingardaggine i nemici di Cristo abusarono a ridestare una nuova persecuzione; al che gli Ebrei trovarono assai disposto il re Erode Agrippa, tenerissimo della lor religione, e d'animo affatto giudeo. Adunque nel quarto anno di questo imperadore, Erode rimise mano a tribolare la Chiesa; e veggendo che la via più spedita da opprimerla e spegnerla d' in sulla terra, era di far morire i principali capi e mantenitori di lei, gli Apostoli; la prima cosa fece tagliar la testa a Giacomo fratel di Giovanni. Veduto che questo primo tratto era senza fine gradito a' suoi Giudei, ed egli continuando, fece arrestar Pietro e

porre in prigione. Egli l' avria di tratto fatto morire; ma egli era la Pasqua, e non volea funestar quella festa che durava 14 giorni: adunque lo fece sostenere in carcere, per poi, dopo la Pasqua, rappresentarlo al popolo che eleggesse di qual morte lo volea tolto del mondo. Deh! qual esercizio di fede per un vero cristiano! Voi intendete pericolo, nel quale era la Chiesa; che (come vi dissi di sopra) tolti di mezzo gli Apostoli, ella dovea a ragion di mondo cadere per sè medesima: ed or che costava ad Erode, come questi due, così tutti farli morire? E Dio, che potea strangolar Erode, e così gli altri nemici suoi, nol fa: anzi li lascia fare. Sì: ma non quanto essi vogliono, ma quanto egli vuole, e non più. Così si parrà meglio la infinita potenza di lui, lasciando avviare e pigliar qualche moto i loro divisamenti, e poi in un tratto guastarli tutti, e voltar faccia alle cose. Qui dimora, come accennai, l'esercizio della fede, che la nostra ragione, volendo far sue consultazioni e argomenti, s' avviluppa, confondesi, e non ne trova l' uscita. Egli è da commettersi a Dio, da aspettare con pace, e tutto riuscirà a bene, cioè avrà quel fine (senza uscirne di solo un capello) che Dio aveva preordinato. E fu cosa ridicola e goffa, i provvedimenti che Erode prese in Pietro, acciocchè non gli dovesse fuggire. Egli sapeva dell' altra volta, che essendo gli Apostoli incarcerati, erano però usciti della prigione, nè l' empio uomo e superbo avea imputata questa liberazione alla mano di Dio, come fu veramente, sì a' guardiani, che per danaro corrotti avessero loro aperte le porte. Or (diceva seco lo stolido) questa volta non troveranno la porta da fuggir via. Ordinò sedici soldati a guardar Pietro in carcere. La prima cosa gli fece ambe le mani inferrare e chiudere con due pesanti catene: l' altro

capo della catena dalla man destra di Pietro tenea stretta la mano di un soldato; e così l'altro capo dell'altra catena dall'altra mano, la mano di un altro; e queste due guardie così incatenate con lui doveano stargli dallato e vegliare continuo con lui; e dormendo anche, ad ogni leggier movimento di Pietro si sarebbono risvegliate. Degli altri quattordici, una parte, cioè sette, eran fuori alla porta interiore della prigione; gli altri sette erano appostati fuor della porta di ferro, che rispondea sulla strada della città. Fugga ora Pietro, se può; corrompa tutte queste sedici guardie. Erode potea dormire, e dormiva sicuro: assaporando già la dolcezza, che dopo la Pasqua avrebbe goduta del far piacere a' suoi cari Giudei. Lasciam la cosa in pendente per questa volta: vedremo esito che ebbero tanti provvedimenti, e come contra Dio venga fatto all'uom superbo di prevalere.

La conclusione del presente Ragionamento, che mi nasce dal fatto che ho per le mani, è quella cosa che il fedele dee rallegrare di ben salda consolazione; e per questo, io non fallisco mai di notarvela tutte le volte (e furono molte) che me ne è data cagione. Il buon cristiano non dee temere di nulla nella vita presente, perchè egli dee esser ben certo, che la sua vita è in mano di Dio. Noi temiamo assai spesso, veggendo la malizia e 'l poter de' cattivi, e l'odio contro di noi: or che temete? che vi faranno? nulla più di quello che vorrà Dio, e non che essi vorranno. Di Dio siamo in mano, e non degli uomini. Parvi essere poco sicuri? un capello nessuno può toccarvi, senza averne licenza da Dio: dormite sicuri, essendo nelle braccia di questo padre. Il vegnente Ragionamento vie meglio ve ne chiarirà.

## RAGIONAMENTO OTTAVO.

Egli è ben cieco l'uomo, anzi matto furioso, quando la vuol cozzare con Dio, che per ogni misero conoscimento ch'egli abbia di quel sommo Essere, dee pur conoscere che non gli può venir fatto di vincerla e sgararla contra di lui. Or potea Erode non saper nulla, e nulla avere sentito del favore che Dio prestava agli Apostoli, liberandoli con miracoli or d'uno, or d'un altro pericolo? Erano stati sì pochi questi miracoli o piccoli (voi, o cari, gli avete uditi), da non dovere almen sospettare che essi Apostoli erano guardati e protetti da Dio, o che certo essi aveanò quasi alla mano una virtù potentissima da liberarsi dalle mani degli uomini? E però essere sciocco divisamento l'incarcerarli, l'incatenarli, e porli sotto la guardia, non che di sedici, come avea fatto Erode, ma di ben cento guardie? Ma così è: la superbia e la durezza del cuore infedele rimane accecata, e non vede più nulla; nulla sa provvedere: e questa cecità è vero castigo di Dio, che per far cadere più vituperosàmente i superbi, fa che essi medesimi si cavino la fossa, nella qual poi traboccano col viso innanzi, credendo essersi assicurati. Stava dunque Erode sicuro dormendo sopra il suo prigione s. Pietro, a tali e tante guardie e catene raccomandato. In questo mezzo tempo non è a dire del turbamento, del timore, e delle lagrime di tutta quella Chiesa novella, che si vedea sul pericolo d'esser disfatta, perdendo il capo, il proprio padre, e maestro. Essa era stata ben da lui apparecchiata a così fatti dolorosi accidenti, ricordandole le predizioni a sè fatte da Cristo; era ben confortata di non temere, perchè la promessa di Cristo non poteva

fallire, che la sua chiesa sarebbe sì ben combattuta, ma non mai rovesciata dalle tempeste e dalle persecuzioni d'inferno. Solamente afferrassero l'áncora della orazione, ed aspettassero il divino soccorso, che certamente loro non fallirebbe. Così fecero que' buoni fedeli: piangeano e pregavano Dio, e'l sommo pastor Gesù Cristo: *Petrus quidem servabatur in carcere; oratio autem fiebat sine intermissione ad Deum pro eo.* Giorno e notte quella Chiesa, senza pigliar mai sosta, facea a Dio calde orazioni per Pietro, che egli volesse essere sua difesa da quel leone. Non poteano queste universali preghiere della sposa di Gesù Cristo non essere dallo sposo suo esaudite. Se Erode seppe di questo pregare così caldo e studiato, dovea rider fra sè; e, Bella difesa! dire, di questi quattro meschini e sciocchi dal mio potere! Vedranno, vedranno chi possa più. Iddio (notate) lasciava andar le cose co' loro piedi, per dar al superbo materia di più imbaldanzire, e pigliar sicurezza. Lasciò passar tutti i giorni della festa pasquale (che erano 7), fino alla notte dell'ultimo giorno; dopo il quale egli avrebbe rappresentato Pietro al popolo, per la scelta della maniera della sua morte. Erode sempre più confermavasi in credere che, morto Pietro, restavagli poco a distruggere il resto di quel popoletto di cristiani: di Pietro poi si tenea in mano per domani la morte. Se il loro Dio (dicea fra sè) avesse potuto e potesse salvarlo dalle mie mani; come nol fece in alcuno di questi sette giorni? egli non è ancora fuggito, nè fuggirà.

Era la notte dell'ultimo giorno, e Pietro era stato tutto quel tempo colle sue catene alle mani fra i due soldati, uno da destra, e l'altro da manca, alla sua catena raccomandati; e non potea non sapere che domani saria giustiziato; ma con tutta questa cer-

tezza di pensier tanto terribile, egli sicuramente dormiva: *Erat Petrus dormiens inter duos milites vinctus catenis duabus.* Oh! cara compagnia della buona coscienza! oh fortezza che spira il pensiero del dover morire per la giustizia e pel testimonio di Gesù Cristo! oh certezza del premio che l'uom si vede davanti! Questa tranquillità d'animo sicuro ed allegro in bocca alla morte, fu veduta e notata da un certo signor De la Harpe in un vescovo cattolico della Francia, che era con lui nella medesima carcere; lo vide tranquillo e sicuro mostrar negli occhi una imperturbata pace, in quella che a lui fu letta la sentenza di morte: questa dolce sicurezza, dico, lo convertì a credere in Gesù Cristo, che era della razza di quelli, che recavansi a gloria di nulla credere e tutto sprezzare. Conobbe allora divina dover essere quella religione che spirava in sì duri termini quella pace, e produceva uomini sì forti, e che si rallegravano sentendosi in sul morire. Pietro adunque dormiva: ed ecco un angelo del Signore fu dentro la carcere, la quale tutta balenò d'improvviso splendore: ma non bastò a riscuoter Pietro dal sonno: sì fitto dormiva. Adunque l'angelo dovette tentarlo di costa e riscuoterlo: e, Su, gli disse, su tosto. Il dir questo, e 'l cascare delle mani a Pietro le sue catene, come fossero state di piuma, fu un medesimo. Cingiti della tua fascia, legati i tuoi calzari. Pietro obbedì. Ma e ti ravvolgi nel pallio, e viemmi dietro. Pietro fece queste cose a modo di uom trasognato, e così andava dietro all'angelo, senza sapere che si facesse, non credendolo vero; ma seco medesimo credea di sognare, o d'avere una qualche visione. La prima porta s'era già aperta da sè, e Pietro passato; e così la seconda; e procedendo in mezzo alle guardie (le quali o nulla sentirono, o non si mossero) furono

all'ultima porta di ferro che riusciva sulla strada della città: questa altresì s'aperse loro da sè medesima, onde egli fu uscito senza contraddizione. L'angelo lo accompagnò ancora per una contrada, e di repente disparve. Allora Pietro rinvenuto in sè del suo stordimento, disse fra sè: ora conosco bene che non ho sognato, ma che veramente il Signore ha mandato il suo angelo, e mi ha cavato delle mani d'Erode, e defraudato questo popolo di quello che domani s'aspettava di me. Così Dio si fa beffe degli sciocchi provvedimenti degli uomini, e della potenza de' grandi, e fa loro vedere che il vero grande e potente è egli solo.

Sentendosi Pietro così liberato da Dio, e postosi mente là dove allora trovavasi, si fu rinvenuto; onde s'avviò alla casa di certa Maria madre di un Giovanni soprannomato Marco (non l'evangelista); che dovea essere il ridotto consueto de' fedell per le loro orazioni; e di fatti in quell'ora si stavano orando. Battuto alla porta, e fatto aspettare (per isbaglio della fantesca), finalmente apertogli, si rappresentò loro, che piangevano di lui e pregavano Dio, e conta loro spacciatamente ogni cosa della aperta protezione di Dio; e tutti d'accordo ringraziatolo, Pietro comandò loro, che a Jacopo vescovo di Gerusalemme dovessero contare il fatto: e perocchè egli non dovea aspettare altri miracoli, prese il partito di uscir di là, e condursi in parte dove non dovesse poter essere più trovato.

Noi siamo all'anno 44 di Gesù Cristo, o in quel torno; e la storia ci vien meno di certe notizie da sapere, se ora la prima o la seconda volta Pietro a Roma si condusse: a noi basti sapere che certamente intorno a questo tempo si fu condotto a quella gran capitale del mondo. Non già che uscito di Ge-

rusalemme si conducesse difilato fin là; ma egli fondò prima in Antiochia, capital della Siria, una chiesa, alla qual presedette alcun tempo per vescovo; anzi nota la Scrittura sacra, che quivi la prima volta i fedeli presero il nome di cristiani, del quale furono poi quindi innanzi mai sempre dinominati. Egli è anche certo, che egli dalla Siria passò nel Ponto, nella Cappadocia e nella Bitinia (alle quali chiese scrisse poi una sua lettera); e che per tutte queste città e terre predicò Gesù Cristo: e perocchè egli avea la potestà de' miracoli sempre alla mano, vi convertì una moltitudine infinita di uomini, che credettero a Gesù Cristo (non vi dimenticate, che senza quella folla di miracoli che sbalordivano, ciò non gli sarebbe venuto fatto giammai); e la Chiesa veniva, per manifesta operazione della divina virtù, dilatandosi per ogni parte, e pigliando stato sempre più fermo e glorioso. Ecco il pescar degli uomini, da Cristo promesso a questo povero pescatore, ed ecco, senza contraddizione, la Chiesa opera tutta di solo Iddio; perchè gli uomini liberi, fieramente legati all'errore e in esso invecchiati, uomini sommersi ne' vizi e affogati nel piacere della carne e de'sensi, nessuno potea schiantarli da quegli amori, e volgerli al loro contrario, facendo ad essi eleggere ed amare il patire e 'l rinnegar sè medesimo; nessuno, dico, poteva farlo, se non colui che ha in mano le libere volontà, e le fa volere quello che non volevano. Benedetto sia Dio!

La chiesa dunque da Dio predestinata a s. Pietro, e negli eterni decreti posta sotto il governo di lui, era Roma. Vi prego, o fratelli, quali pensieri v'andarono per l'animo a questo annunzio? Chi sa qual fosse, o punto immagina qual dovesse essere Roma in quel tempo, e pensa uom che era Pietro, e quello

per che fare andava a quella città; se non si fa beffe del suo divisamento, certo dee disperare che questa andata dovesse nulla portare di buono. Roma era la prima città del mondo per grandezza, saggezza e potenza: sede dell' imperadore, e centro di quel potentissimo impero: ivi filosofi ed oratori di sommo grido; tutta gente gonfia di sè, superba, che si reputavan maestri del mondo, e smisuratamente eran lontani dal credere d'aver bisogno d'imparare, massime da tal maestro; e de' Giudei erano soprattutto feroci disprezzatori. Il demonio vi tenea il trono della religione: egli v'era adorato negli Idoli; a' quali coll' imperadore si prostendea il senato, i cavalieri, i cittadini romani; e le armate legioni ne dimandavano gli auspizi e gli oracoli; tutti i demoni v'erano onorati di sagrifizi, di templi, d'altari; il vero Dio era sconosciuto, ovvero bestemmiato; ed una tal religione fin dal fondamento di Roma v'era coltivata, mantenuta ferocemente; ed era, secondo l' antica legge di Numa, reo di morte chi avesse tentato mutare il culto antico de' Numi, o di nuovi introdurre. Basta bene questo piccolo cenno dello stato, costume e religione di Roma, a dover di tratto conoscere, che somigliante a pazzia volle essere, che Pietro v' andasse..... a che fare? a rovesciare l'antico culto, e gli Dei annullare, e cacciar dal trono i demoni, e farvi adorare il vero Dio, e Gesù Cristo; e ciò fare un Pietro, un ebreo, un idiota, senza lettere nè fama nè autorità. Che vuol dire di bello a' filosofi, ai poeti, agli oratori un Pietro? che ragioni allegare? che speranza è la sua di potere smentire, e svergognare i primi dotti del mondo, e far loro credere tali cose? Io appello a chiunque abbia fior di ragione, se, veggendo Pietro metter il passo nella

porta di quella città, gli avesse dimandato: Buon uomo, a che vien' tu qua? che vuo' tu? che speri? Ed egli rispostogli: Far questi cittadini cristiani, far loro calpestare i loro idoli, e adorar Gesù Cristo. Anzi io intendo da questo regno sbalzare l'imperadore, e seder io nel suo trono in sua vece, e di qua mandar leggi e decreti per tutto il mondo; qua a' miei piedi far venire da tutte parti i legati de' principi, e i principi stessi a venerarmi, come padre e maestro del mondo. Basta, basta così: questi è un pazzo da incatenare. Certo così era da dire, volendo usar la ragione. Ora che vorrem dir noi? che tutto ciò appunto è avvenuto? Chi è al mondo che possa negarlo, o l'abbia negato, o lo neghi? La gran Roma è pur la sede del regno di questo povero pescatore: non vi si nomina altro imperatore che Pietro; idoli non ve n'è più; non più sagrifizi profani; non più impero d'imperadori: Roma è cristiana, centro della cristiana religione di tutto il mondo: Pietro v'è onorato come vicario di Gesù Cristo; di là gli ordini per tutte le chiese, di là la consecrazione de' vescovi e de' sacerdoti; di là le leggi, alle quali tutto il mondo obbedisce, onorando Pietro ne' romani pontefici suoi successori: la cosa pareva impossibile, parea pazza, ma troppo fu vera; tutto il mondo l'ha veduta, e la vede; gli uomini furono da questo gran pescatore raccolti nella sua rete, e Gesù Cristo non lo ingannò: *Eris homines capiens*. Questa è ben viva dimostrazione della virtù e potenza di Dio, che signoreggia gli uomini e le ribellanti lor volontà.

Pietro adunque fu in Roma, vi prese grado di vescovo, governò per sua quella chiesa per tutta la vita, e fecevi le grandi cose incredibili, che v'ho fuggendo accennate, e in essa morì per onore di Gesù Cristo. E sebbene la storia non abbia regi-

strate per singulo le vittorie da lui riportate dell'idolatria, nè le particolarità del piantarvi la religione cristiana, il fatto ha supplito per tutto, il fatto è a tutti visibile e noto. Il predicarvi Gesù Cristo e la sua fede, suggellando le parole sue co' miracoli, e l'abbattere il culto del diavolo, e spirare negli animi l'amore a Cristo come a vero Dio, e convertire a lui una immensa moltitudine di Romani idolatri fatti cristiani, e fondarvi la chiesa sua sugli occhi degli imperadori, perfin nella sua medesima reggia, nei suoi eserciti, fu una cosa medesima. S. Leone il testifica; e prima di lui s. Paolo, il quale della fede della chiesa di Roma, essendo anche vivo Nerone imperadore, affermò, che era conta e celebrata, cioè risplendea gloriosa per tutto il mondo: *Fides vestra annuntiatur in universo mundo.*

Adunque s. Pietro, entrando in Roma, e facendone sede dell' eterno suo episcopato, verificò le promesse di Cristo; le quali ricevendo egli dalla sua bocca, forse non pure credè impossibile di veder vere, ma nè eziandio non ne comprese il senso o il costrutto. Ricordivi di ciò che v' ho recitato, aver Gesù Cristo detto a s. Pietro, dopo quella sua nobilissima confessione della divinità di lui, che fu atto perfetto di fede in lui spirata dal Padre, cioè lui essere pietra, e che sopra di essa pietra, che era la fede sua, fonderebbe la sua Chiesa, la quale contro tutti gli assalti dell' inferno reggerebbe eterna ed immobile, senza mai venir meno. Ricordivi, come Cristo constituì Pietro pastore di tutta la chiesa, pecore e agnelli mettendogli in mano da governare; il che era dargli piena giurisdizione, in legare e sciogliere, sopra gli uomini e le chiese tutte del mondo, e farlo loro maestro, che dovesse insegnar sempre la verità, e come centro di tutti e di tutte, assicurare a tutte il

magistero della verità, tenendole raccolte e fermate nella sola eterna sua fede. Or questo eccellentissimo privilegio a solo s. Pietro concesso, si fonda sopra la preghiera, che Cristo fece per solo Pietro (e Cristo era sempremai esaudito). Parlava Gesù a tutti gli Apostoli, ed armandoli contro la tentazione che loro apparecchiava il demonio: Statemi bene in guardia, disse loro, perchè Satana (vel dico io), Satana v'ha tolto di mira, per dover crivellarvi come del grano si fa nello staccio: *Satan, Satan expetivit VOS, ut cribraret quasi triticum.* Parla a tutti, e di tutti era comune il pericolo, *expetivit vos.* Ma non temete: qui si volse al solo Pietro: *Verumtamen rogavi pro te, Petre, ut non deficiat fides tua.* Ho provveduto a tutti: e come? Per te, o Pietro, ho pregato in proprio per te, che la tua fede non manchi mai: tu ne dei viver sicuro sopra la mia parola: quanto a voi altri, voi udiste la pietra del fondamento e della verità dove sia, e quale; egli è Pietro: statevi dunque ben congiunti e compaginati con lui, che vi do per norma e maestro, e voi altresì avrete la fermezza medesima di fede, e la possessione della verità come lui. Egli la ha da me, voi da lui: *Et tu aliquando conversus confirma fratres: tuos Pasce agnos meos. Pasce oves meas.* Ecco in solo Pietro fermato il regno della verità, e posto alla Chiesa tutta un solido fondamento ed eterno. Il perchè l'entrata di Pietro in Roma, fondando per sede sua quella Chiesa, è stato un gittare la prima pietra di questo immobile fondamento, e piantar quivi a tutto il mondo la cattedra del magistero della verità. E perocchè, come udiste, questo regno della Chiesa dovea essere eterno, e Pietro dovea morire, ne seguita, che questo privilegio fu fatto proprio della cattedra e sede di Pietro, e sarebbe passato ne' pontefici romani suoi successori; e per

loro mezzo sarebbe perpetuato in tutte le chiese del mondo il magistero della verità, tenendosi raggiunte e connesse colla prima sede di Roma erede della promessa. Ed ecco: i fedeli ed il clero di ciascuna chiesa (delle quattro parti del mondo infra loro disparatissime di luogo, costume e clima) starebbono uniti in una medesima fede col proprio vescovo ciascheduna; ciascun vescovo, unito col solo pontefice romano, successor di s. Pietro: per questo modo la fede è una medesima in tutto il mondo, che parte e si diffonde da un solo centro: tutte le chiese così collegate, sono una stessa famiglia e sola una chiesa; e in essa il lume della certissima verità, raggiatovi dal sole della sedia di Pietro, che in sola essa mai non tramonta. Gran privilegio della Chiesa di Roma! Le medesime chiese patriarcali, le apostoliche di Gerusalemme, d'Antiochia, d'Alessandria, di Costantinopoli, quelle dell'Asia fondate da Timoteo, da Policarpo, da Paolo medesimo, da s. Giovanni, tutte fallirono, prevaricarono, perdettero la fede. Si separarono dalla romana; non vollero ascoltar Pietro, caddero tutte in errore. Elle non aveano il privilegio, nè la promessa fatta a s. Pietro: doveano essere da lui scorte ed ammaestrate: questa era la fermezza della lor fede. La Chiesa di Roma si regge in sè medesima: non falla mai, non fece mai luogo ad errore nè all'ombra del falso. Il pontefice è successore di Pietro, ed erede delle promesse. Nell'assemblea de' vescovi, congregati a Lione senza legittima autorità; quando fu aperta la prima sessione (la Chiesa dovette tremare); lo Spirito Santo fece levare un vescovo di tutti più coraggioso, che dimandò all'adunanza: *Ubi est Petrus?* Dov'è Pietro? chi ci ha qua raccolti? Si guataron l'un l'altro: non Pietro. Non fu chi apporre; e l'assemblea fu disciolta.

Oh! erano cose coteste da contare a' fedeli laici, agli artigiani, alle donne, che non sanno nè vogliono saper tanto innanzi, ma credono semplicemente sopra la fede comune del proprio vescovo? Erano da contar sì, e sono troppo da ben minuzzar queste cose: la mercè di questo tempo infelice, nel quale non mancano maestri d'errore che anche gli artigiani e le donne s'adoperano di sedurre e svolgere dalla obbedienza di Pietro, cioè smembrar dalla Chiesa, affievolendo la sua autorità, e loro insegnando sprezzare gli ordinamenti e le bolle del papa, insegnando loro a crederlo non più che il Regoletto di Roma. Si contentano questi meschini d'aver partigiane le donne eziandio, i falegnami, i calzolai, i magnani, i pescivendoli, bastando loro far popolo, e corpo grosso, che sappiano far sommossa, appiccar gare, sparger dubbi, o almeno levar del romore, per mantener la parte de' loro maestri. Non è lontan più di otto miglia di qua un villaggio, dove qualche anno fa, i lavoratori, le opere, e i bifolchi teologizzavano ex cathedra, e i buoni fedeli del luogo erano sempre con loro alle mani per isvergognarli. Con la zappa in collo, allegavano bolle, brevi, decreti a cui faceano la chiosa, e sapeano a mente i concilii, i papi; e li condannavano, o schernivano con soprannomi da beffa; massimamente poi spiegavano in senso cattolico l'ultima bolla di Pio VI, che comincia *Autorem fidei*, per istrazio appellandola la bolla del *Quatenus*. Egli è bene che lo sappiate, ed è bene che sappiate altresì, come un forse dugento anni fa, questi seminatori di scandali di questo error medesimo contro il pontefice (l'errore è vecchio, e si vorrebbe propagginarlo), e scisme aveano del loro errore infettato un monastero intero di monache, di vita, come parea, pura e innocente, là in Porto Reale; ridotto

e nido della pestifera ribellion Giansenistica. Scoperto e condannato l'errore dal tribunale di Pietro, per opera spezialmente di s. Vincenzo de' Paoli, con la bolla alla mano furono quelle meschine confortate a ricevere con soggezione la bolla del Padre comune, come buone figliuole di santa chiesa. Non fu vero, che elle volessero: così erano state indettate. Si mosse l'arcivescovo di Parigi; e pensate ammonizioni, conforti, preghiere, minacce e spaventi lor fatti di scomuniche e del fuoco eterno. Tutto fu niente: durarono pertinacemente inchiodate nell'errore, ond'erano state ferocemente imbevute, sprezzando bolle, papa, arcivescovo, e chiesa; cotalchè l'arcivescovo venne a dir loro: Figliuole mie, voi siete ben, come pare, angeli di purità di corpo; ma di superbia di spirito veri demonii. Nulla valse. Elessero di tutte morire scomunicate. Voi vedete se contro un error così fatto, ed inculcato da tali maestri, che tutti non sono anche morti, poco importi l'armare eziandio gli artigiani e le donne cristiane.

Non posso nè debbo preterire di risolvere una difficoltà. Questi nuovi maestri, che si levarono contro l'autorità del pontefice e della sede di Roma, furono i più, e sono dottissimi uomini; ed oltre a ciò, di vita specchiata non pochi: lunghe orazioni, digiuni, limosine, castità franca d'ogni sospetto. È egli da credere che ed essi ingannassero sè medesimi, e volessero ingannar noi? La difficoltà mostra forte, ma ella non è, e la risposta è pronta e ricisa: Non è la dottrina, o la vista della pietà che provi la vera fede; sì la fede vera testimonia della vera dottrina delle persone e della loro pietà: *Nolite omni spiritui credere;* questo pericolo antivide l'Apostolo, e ci ammonisce di non lasciarci ingannare: *Sed probate spiritus, si ex Deo sunt.* Ma saggiate cotesti spi-

riti e cimentateli, a sapere del vero lor merito e della bontà. Il cimento è la vera fede, l'unione cioè col capo della Chiesa, nella qual sola è il magistero della verità; fuor da questa, tutto o è falso o sospetto. Se costoro non riconoscono Pietro ne' successori romani pontefici, cioè non sono raggiunti col capo, non appartengon al corpo, ma ne son fuori e smembrati. A qual chiesa dunque appartengono, se non vogliono esser incorporati in quella di Roma, che è la sola vera Chiesa di Gesù Cristo, fondata sopra la pietra, cioè la fede di Pietro, e la promessa di Gesù Cristo? Apparterranno alla Chiesa di Utrecht, scismatica e scomunicata. Sono dunque lupi sotto pelle di pecora: e or che fa la dottrina? che quella lor vista di pietà e devozione, che li cava dal corpo de' veri fedeli? Tutti per poco gli eretici si ammantarono quella bella coperta di santità: per ingannare i semplici, bisognava loro quella ipocrita simulazione, e con essa accattarono autorità e credenza e riverenza dal popolo. Ma che vita può esser mai buona, senza la vera fede, se è vero che il giusto vive di fede? Che giova la limosina, le orazioni, la castità, colla oltraggiosa superbia di ribellare al capo della Chiesa cattolica, di disubbidire, di sprezzare sue ordinazioni e precetti? Può egli colla superbia allignare la santità e la virtù, nè la castità che Dio possa gradire? Qual più casto, qual più dotto dell'angelo? E tuttavia s. Paolo ci arma e premunisce, eziandio contro questo pericolo. Se venisse di cielo un angelo, insegnandovi altro da quello che udiste da me, abbiatelo per maladetto e scomunicato da Dio; e da lui separatevi. E notate: s. Paolo era sì certo d'aver a que' fedeli predicata la verità; non tanto sopra la sicura rivelazione avutane da Gesù Cristo, quanto dall'averne avuta la approvazione da

Pietro, col quale avea conferito il corpo delle cose che egli insegnava; il chè egli dice aver fatto: *ne in vacuum currerem, aut cucurrissem;* e vuol dire, che senza il sigillo di Pietro, le sue dottrine non avrebbono avuto intera fede di certe e sicure. Generalmente di tutti costoro insegna s. Paolo (I. Timot. VI, 3): *Si quis aliter docet, et non acquiescit sanis sermonibus Domini nostri Jesu Christi, et ei quae secundum pietatem est doctrinae, superbus est, nihil sciens;* vero carattere di questi maestri, superbi e ignoranti. Il capo della Chiesa con essa Chiesa non insegnò mai nè insegna altro che quel medesimo che s. Paolo: qui è da stare, e non resistere, ubbidire e sottomettersi con umile docilità. Fuor da ciò, tutto è nulla, fumo, borra, boria, ed errore: *Qui hanc doctrinam non affert, anathema sit:* e noi, senza timor di fallare, dobbiam crederli impostori, traditori, lupi, sequestrati da Gesù Cristo; e negar eziandio loro il saluto: *Nec ave ei dixeritis;* perchè il comunicare con essi ci mette a risico di ricevere il veleno de' loro errori, massime perchè egli hanno un parlar melato che affascina i semplici; ma è cancrenoso, che si comunica leggermente: *Quorum sermo ut cancer serpit.* Mostrano una dolce e mansueta pietà, pace, amore; e si dolgono della guerra che è loro fatta da' veri fedeli e da' vescovi, e che non sono lasciati parlare. Così i ladri e gli assassini si lamentano de' principi, che gl' imprigionano, gli impiccano, e non gli lasciano birboneggiare. Così costoro: sempre domandano accordi, composizioni, per lo ben della pace. Questo medesimo dimandavano anche al tempo di s. Vincenzo de' Paoli; ed egli, che era uom santo e pieno della carità vera di Gesù Cristo, rispondea loro così: Le composizioni poteano forse aver luogo prima della perentoria sentenza del

capo della Chiesa: ora che la sentenza è già fatta, non resta altro composizione che ubbidire, rivocar l'errore, disingannar il popolo, e credere di cuore, e sottomettersi a Cristo nel suo vicario, e a Dio dimandare misericordia. Questa sola è la vera pace, la unità, l'accordo che dobbiamo volere. Il non credere ed obbedire al romano pontefice, è (come udiste) disobbedire a s. Pietro, e ciò è disobbedire a Gesù Cristo; perchè egli non è morto nella Chiesa, ma vive in cielo, e dà vita alla Chiesa, e la governa di propria autorità, nella persona di Pietro; il quale non è suo successore (che Cristo è anche vivo), ma suo vicario. Afferrate, o cari, questa importantissima verità; vivete nel corpo, stando uniti per obbedienza al capo; e vivrete dello spirito che è vita di questo corpo, fuor del quale non è salute.

## RAGIONAMENTO NONO.

Non posso, nè credo dover sottrarvi, o cari, un luculentissimo testimonio in confermazione delle dottrine a voi sposte novellamente, sopra l'obbedienza dovuta a' decreti del romano pontefice, testimonio di uno de' primi e più dotti vescovi della Francia; nè a lui intendo defraudare l'onore d'un fatto, per solo il quale egli andrà celebrato e conto per tutti i tempi nell'ecclesiastica istoria; e finalmente alla vostra fede e obbedienza non debbo negare un esempio e conforto ben potentissimo, da tenervi a quella colonna e cattedra di verità immobilmente fermati. Era vescovo di Cambrai un dottissimo e chiarissimo uomo, monsignor Fénélon, celebratissimo per le opere sue, massime pel suo Telemaco; opera piena di purissimi insegnamenti e di celeste sapienza; amatissimo ed onoratissimo dal romano pontefice, da' cardinali

e della corte di Roma, e carezzato e venerato dal suo re; in somma era il secondo de' due lumi maggiori della Francia in quel secolo XVII; che l'altro era l'immortal Bossuet, arca d'infinita sapienza, e debellatore terribile de' protestanti. Monsignor Fénélon, così vescovo scrisse un libro con questo titolo: *Spiegazione delle massime de' Santi:* e perocchè egli era vescovo di Cambrai, ma non di Roma, a solo il quale Cristo promise che in opera di dottrina non mai fallerebbe; egli, dico, fallò in 23 Proposizioni, che furon tratte dal detto suo libro e notate di varia censura dal pontefice Innocenzo XII, e da lui condannate; nessuna però, come contraria alla fede. E notate che (sebbene quegli errori fossero veramente in quel libro) tuttavia Dio, a cui tutto serve, si servì in quella condanna, come di mantice a soffiare nel fuoco della gelosia, che l'ardente spirito dell'altro vescovo monsignor Bossuet covava, come pare, contro di quel grand'uomo, che solo era in tutta la Francia emulo della smisurata sua gloria, ed avrebbe potuto forse oscurarla. Adunque il Bossuet riscaldava in Roma gli animi dei giudici, che sollecitassero la loro sentenza, aizzandoli, perchè al Fénélon dovesse tornar amare. Oh Dio! io gelo, pensando il pauroso termine nel qual si trovò il Fénélon. Un uomo di tanta dottrina e fama, che solo potea tener fronte al Bossuet e farlo tremare; un vessovo, cioè il pastore e maestro di quella vasta diocesi; un tale uom che ha fallato, e scritto contro la verità, e date al suo popolo non sane dottrine! qual vergogna! Fosse anche vero (che fu veramente) che egli non fallasse di cuore, nè di volontà nell'errore ostinata:, fu certo ignoranza, fu abbaglio: or abbagliato, ed ignorante il vescovo di Cambrai? il Fénélon? ed è condannato solennemente? e condannato dal papa, dal vicario di

Gesù Cristo, dal dottore infallibile di tutta la Chiesa? Dunque è certo che egli fallò; e la vergogna non ha riparo, nè può coprirsi: salvo se egli per mantenere falsamente suo onore, perfidiasse di sostenerlo, a modo degli eretici, contraddicendo, e ribellandosi al legittimo tribunal della Chiesa, e del maestro del mondo; chè sarebbe rimedio peggior del male, e un secondo fallo del primo più rovinoso. Or che farà il Fénélon? patirà questa infamia? riceverà il Breve della propria condanna? e sul viso de' suoi soggetti si confesserà errato, ritrattando e condannando lo scritto suo? O pericolo! Questo è lo scoglio, al qual ruppero miseramente tutti gli eretici: Sabellio, Eutiche, Nestorio, e novellamente Calvino e Lutero; che per non umiliarsi al pontefice ed alla Chiesa, pertinacemente mantennero i loro errori, e morirono scomunicati; seco strascinando infinite anime nell' inferno. A questo risico si trovò il gran Fénélon: io gelo e tremo, mettendomi in lui ad un termine tanto pericoloso. Ma oggimai consoliamoci: benediciamo Dio, e la virtù della onnipotente sua grazia. Il piissimo vescovo amava e cercava cordialmente la verità; e perchè nel suo libro credeva d'averla scritta, lo amava: ma non amava quelle sue opinioni perchè fossero sue; sì perchè le credea tutte vere con sincero animo di ripudiarle, conoscendole false; il che mille volte egli avea protestato: e non erano state sole parole, come forse quel suo emulo si credea, conciossiachè egli, tenendosi di sè mal sicuro, avea chiesto egli medesimo il giudizio inappellabile del sommo pontifice Innocenzo XII; fermo di riceverlo come da Dio. Adunque fino a tanto che la questione passò tra il Bossuet ed il Fénélon, privati scrittori ambedue e dottissimi, mantenne ciascuno fortemente la parte sua, e 'l Fénélon ribattè le ra-

gioni allegategli dal suo avversario, approvando e rinforzando i suoi sentimenti: ma quando si venne al tribunale della verità, cioè al giudizio del romano pontefice, al quale egli medesimo aveva appellato, come a solo legittimo giudice e inappellabile, allora ne fu ben altro. Allora apparve la maravigliosa virtù, l'umiltà, l'obbedienza alla Chiesa, radicata già ab antico nell'animo del Vescovo di Cambrai. E non mancarono a questo sommo vescovo, quando stava aspettando la sentenza del papa, tentazioni orribili, par dargli la spinta a far richiamo, è contraddire al giudicio di lui, qualora gli fosse stato contrario, e condannato il suo libro. Trattavasi in Roma ardentemente la causa sua; e temendo un suo amico che la sentenza sarebbe stata contra di lui, gli scrisse lettere pressantissime, che non si lasciasse così soverchiare da' suoi avversari, ma rispondesse anche al papa, dopo la sua sentenza. Inorridì il santo uomo, e fortemente rifiutò la suggestione. Ad un amico poi vero che il confortava a ubbidire, temendo quasi di lui, così rispose: Io sono forte commosso, carissimo amico, per le vostre lettere; ma datevi pace, vi prego, e statevi sicuro di me e della mia soggezione e dolcezza. Il pontefice è mio superiore, padre e maestro. Se egli giudica di dover umiliarmi, a me s'appartiene per debito di ricevere da lui questa umiliazione, non pur con docilità, ma con gioja. Sappiate pure che non mi cadde pure in mente (non che io abbia questo animo) di volere rispondere, e mettere a romore la Chiesa per la difesa privata dell'onor mio; la qual cosa se io mai facessi (che non la farò), darei io medesimo alla mia fama ed alle mie dottrine una più grave ferita, che non farebbero le ponteficie censure. Datevi pace, torno a pregarvi; e tenetevi certo, che, o io vinca,

o perda la causa, sarò verso di voi quel medesimo amico, ed egualmente tenero che fui fin qui. Faccia pur Dio ciò che vuole: o egli sia per noi, o ci voglia umiliare, io sarò contento che la verità trionfi, non io: io non mi confido in altri che in lui. Avvenga che vuole; noi seguiremo Dio senza più; e dovechè la cosa riesca, noi capiterem sempre bene; da che io non farò altro, che ubbidire, adorare ed amare colui, al cui onore soltanto io voglio servire, e pel quale io porto la croce. Se a Dio non piace di usar più il mio ministero di vescovo, io servirò a lui con lo starmi indarno, e tacere; se non potrò più adoperarmi a farlo amare da' miei fratelli e figliuoli, sarò contento di amarlo io in quel resticciuolo di vita che mi vorrà ancora concedere. Muojamo nella nostra umile semplicità ed obbedienza. Il cielo e la terra passeranno, ma la parola di Cristo non potrà mai tornar vana. Questo è il vero sentire e parlar degli eletti e de' santi.

Adunque uscì la sentenza da Roma, e condannò lo scritto di Fénélon. Letto che ebbe il Breve pontificio contro di sè, colla bocca del cuore devotamente il baciò, approvandolo come carta venutagli da s. Pietro e da Gesù Cristo. Ratificando e suggellando quivi il suo antico proponimento di voler ricevere ed amare la verità, eziandio contro di sè; manifestata che gli fosse dalla sede di Pietro; ricevutala tutta nel cuore, prese in mano la penna; e così scrisse al pontefice: — SS. Padre: Ho letto la perentoria sentenza della Santità Vostra intorno al mio libro. Non nego, che io vi parlo con l'animo addolorato; ma troppo maggior del dolore è la mia docilità e la sommessione al vostro giudizio. Io lo accetto, lo approvo, e lo amo, come giudizio di tutta verità. Io non dirò più una parola circa la mia innocenza nè la nettezza

della mia fede; nulla dell'ingiurie che mi furono fatte; nulla degli schiarimenti da me pubblicati per difendere le mie dottrine: del passato non parlerò più. Condanno quello che voi condannaste; ed ho già apparecchiato un mio scritto, che intendo di pubblicare nella mia diocesi; nel quale, accettando cordialmente, ed approvando l'apostolica vostra censura, condannerò il libro mio, davanti a' miei figliuoli, con esso le 23 Proposizioni da voi riprovate; e le condannerò assolutamente e semplicemente, senz'alcun'ombra di restrizione, o di altro comento: e sotto le pene medesime da voi poste nel vostro Breve, proibirò a' fedeli tutti della mia diocesi, che non debbano leggere nè tenere questo mio libro. Questo farò io certamente tra poco, o Padre santissimo; e pubblicherò questo mio editto in tutte le chiese eziandio fra gli eretici, acciocchè sappiano anch' essi questa filial mia sommessione ed intera al padre e maestro universal della chiesa: e non m'è punto grave d'esser corretto dal successor di s. Pietro; del quale so aver detto Gesù Cristo, ch'egli dovea instruire, correggere e confermare i fratelli: *Confirma fratres tuos.* Sia dunque cotesto mio libro eternamente da me riprovato, per mantenere la regola legittima dell'ortodosso sentire; dovendo i figliuoli e' discepoli di Gesù Cristo (ed io son uno di questi) obbedire e viver soggetti al suo vicario ed al sommo maestro di tutta la Chiesa: il che sarà fatto da me, senza schermirmi, con qualunque piccolissima eccezione, distinzione, nè scusa del santo apostolico vostro decreto. Io porrò questo mio editto a' piedi della Santità Vostra; e sono ben certo che la usata benignità del padre comune che siete voi, accetterà e gradirà questo umile cordial testimonio della obbedienza mia e sommessione. Dopo di che, io mi porterò tacendo

chiuse nel cuore le mie amarezze per tutta la vita, con un'eterna profonda riverenza, e divozione sincera di spirito agli ordini del successor di s. Pietro. — Deh! Dio altissimo! chi non piange di tenerezza, della pietà ed umiltà di questo parlare! Potea meglio dire, o più convenevolmente una povera donnicciuola ignorante, che s'abbia fatto questo grand'uomo e vescovo? questo sì splendido luminare della chiesa di Francia? spendendo tutta la smisurata sua gloria in onore della verità e dell'obbedienza?

Or come il Fénélon disse e promise al pontenfice, così fece. Montato in pergamo, così parlò al suo popolo, che affollato battendogli il cuore, stava aspettando la diffinizione del gran giudizio: Noi, disse, o figliuoli, non siamo già nostri, ma del caro gregge, che siete voi, datoci a governare; e però noi ci reputiam vostri servi per amore del sommo pastor Gesù Cristo, del quale voi siete la greggia. Per la qual cosa, noi crediam del dover nostro di aprirvi il cuore, comunicandovi ciò che appartiene al nostro libro intitolato: *Spiegazione delle massime dei Santi.*

Il nostro santo padre Innocenzo Papa XII condannò finalmente col Breve del 12 marzo del 1699 cotesto libro, in 23 Proposizioni, nelle quali raccolse il sunto della dottrina in esso raccolta; libro che è già divulgato per tutto, e voi medesimi dovete averlo veduto. Noi adunque, amati fratelli, accettiamo ed approviamo questa condanna in ogni sua, anche minima, parte; e l' approviamo di cuore semplicemente, e senza un apice di restrizione o d' interpretazione. Siateci voi testimoni della obbedienza nostra sincera. Si condanniamo il nostro libro colle 23 Proposizioni appuntino, nella forma medesima, e colle note e censure medesime del pontificio decreto, assolutamente e interamente: ed oltre a ciò, noi vietiamo a voi,

sotto le pene medesime apposte nel Breve del papa, ed a tutti i fedeli della nostra diocesi, di leggere e tenere appo di voi questo libro. Noi siamo di ciò bene umiliati, come vedete, ma vogliamo ed amiamo questa umiliazion nostra; e ce ne consoliamo, pensando che per questa via la parola di Dio e la verità non ne debba in voi patire alcun detrimento; amando noi Dio, la Chiesa e la verità più di noi stessi e della nostra gloria appo gli uomini: e ci consoleremo altresì, che per mezzo di questa umiliazion del pastore, il nostro gregge, cioè voi, dobbiate crescere nella grazia di Dio e di Gesù Cristo: il che è tutto e solo il mio desiderio. Per la qual cosa vi esortiamo e preghiam nel Signore, o fratelli, che vogliate ricevere questa condanna del libro del vostro padre, che siamo Noi, con la nostra medesima filiale docilità e sommessione sincera; sicchè non debba essere per voi violata o scemata, pure d'un apice, la semplice obbedienza dovuta alla s. Sede apostolica: della quale obbedienza, ajutandoci Dio, voi avrete in Noi un esempio sempremai vivo fino alla morte. Faccia Dio, come ne lo preghiamo, che nè di Noi nè del nostro libro non si parli mai più; se già non fosse per ricordare a' fedeli, che un pastore ed un vescovo ha giudicato del dover suo di mostrarsi il più docile ed obbediente al padre comune, della ultima delle sue pecore.

Sbalordito il popolo di tanta umiltà e fede in un uomo si grande, piangeva ed urlava a dirotto, che egli era una pietà; fortemente commosso da mille affetti, di dolore, di amore, di riverenza; ed il vescovo con esso loro.

Benedetto Dio, che ha prodotto in questo gran vescovo un esempio sì luminoso a tutta la Chiesa, di umiltà e soggezione a s. Pietro nel romano ponte-

fice; a vergogna o ravviamento de' superbi spiriti indocili, e ad esempio e conforto de' buoni ed obbedienti figliuoli della sua Chiesa. Ma, benedetto Dio altresì, che questo esempio di tanta virtù non ha in tutto il mondo parole nè lodi che bastino ad un millesimo ad onorarla condegnamente. Il vero si fu, che questo atto generoso di umiltà ed obbedienza gittò in tutto il mondo la maraviglia e la riverenza al santo uomo. Da tutte le parti infinite congratulazioni: il Papa medesimo rimase vinto da tanta virtù; gli scrisse, benedicendolo, abbracciandolo e per poco ringraziandolo dell' infinito bene da lui fatto col suo esempio alla Chiesa. Il medesimo, a gara fecero i cardinali, i vescovi dalle lor chiese; cotalchè smisuratamente acquistò più presso tutti di gloria e di fama, che non avea fatto prima con gli altri suoi scritti. E perocchè la sua fede e l'umiltà era veramente della perfetta e specchiata, non fu contento a quello che fece in protestazione della cordial sua soggezion al giudizio del Papa contro il suo libro. Donò alla sua cattedral chiesa un reliquiere da porre in mostra il Santissimo Sacramento (quel che noi chiamiamo *ostensorio*) tutto d'oro massiccio. Il lavoro era bellissimo, ma il disegno l'avea immaginato e prescritto esso vescovo Fénélon. La nicchia raggiante, ove dovea riporsi il Corpo di Cristo, era sostenuta da due angeli altresì d'oro; i quali col piede calcando, in atto di sprezzo, insieme con quelli d'altri eretici, un libro fattovi cesellare, con questo titolo, che appariva scritto così: *Spiegazione delle massime de' Santi:* ed era il suo libro medesimo dal pontefice riprovato: col qual cenno assai manifesto, egli ratificò ed eternò in tutti i tempi avvenire la protestazione dell' obbedienza e della soggezione del vescovo di Cambrai, Fénélon, ai giudizi del succes-

sore di Pietro, il romano pontefice; e nel tempo medesimo, senza volerlo, rendette il suo nome e la memoria immortalmente gloriosa. Rientriam nella storia.

Fosse per cagion dell'editto di Claudio imperadore, che bandiva da Roma gli Ebrei (e sotto questo nome erano compresi anche i Cristiani), o per altra a noi sconosciuta; egli è certo per lo libro de' Fatti degli Apostoli, che s. Pietro tornò dalla sua sede di Roma a Gerusalemme; e ci parve mandato da Dio a diffinire colla sua autorità una questione, che s'era levata nella cristianità d'Antiochia, con pericolo di que' fedeli, e vi facea bisogno la sua presenza. Alcuni Giudei convertiti di Gerusalemme, riscaldati di falso zelo per le cerimonie della legge mosaica, venuti ad Antiochia, turbarono quella Chiesa, affermando, essere necessaria a salute, eziandio col battesimo di Gesù Cristo, la circoncisione, coll'intera osservanza della legge antica: ciò era falso, essendo gli uomini per la fede e per la grazia di Gesù Cristo francati già da quel giogo; secondo che sempre avea insegnato s. Paolo, e Pietro medesimo avea approvato; ricevendo al battesimo Cornelio e la sua famiglia Gentile, senza gravarli di nulla in fatto di legge mosaica. Essendo dunque in Antiochia (dov'era allora anche s. Paolo) gran dibattimento sopra questa materia dall'una parte e dall'altra; e penando s. Paolo medesimo a persuadere a que' buoni Gentili la franchigia della nuova legge di Cristo, deliberarono d'assicurarsene, proponendo il caso a s. Pietro capo della Chiesa, ed agli Apostoli ch'erano in Gerusalemme, che dovessero tagliar il nodo (ecco opinione già ben fermata, che il maestro di tutte le chiese era Pietro). Mandarono adunque i primi di quella Chiesa, Paolo e Barnaba: i quali entrati in Gerusalemme, vi rappresentarono a Pietro ed all'assem-

blea degli apostoli e de' seniori, la commession loro in nome di que' buoni fedeli di Antiochia, dimandandone il perentorio giudizio. La materia fu esaminata, e ventilate le ragioni pro e contro.

Quando Pietro levatosi in mezzo dell' adunanza; come supremo giudice, diffinì la controversia con queste parole: Fratelli, voi ben sapete, come fino dal primo tempo (che or fa otto anni fui da Dio mandato a battezzare il centurione Cornelio) Iddio elesse me primo infra di voi a predicare il suo Vangelo a' Gentili, i quali riccvettero da me la fede e il battesimo. Ora Dio, che conosce i cuori degli uomini, ha renduto testimonianza a que' buoni Gentili, dando loro lo Spirito Santo, nè più nè meno che facesse a noi, senza far da noi a loro alcuna differenza; mostrando che per la fede, senza circoncisione, li aveva purificati, e renduti a sè cari. Egli si par dunque chiaro, che, senza peso di legge antica, per sola la fede in Cristo e per lo battesimo è 'l Gentile giustificato. Or dunque che resta? e perchè tentate voi Dio, quasi provocandolo a meglio chiarirvi della sua volontà e dell' opera della fede? e pensate d' imporre sul collo di questi Gentili un giogo, che noi e' padri nostri, sebben nati sotto essa legge, a fatica potemmo portare? Io dunque giudico, e così crede la Chiesa: Per sola la fede e grazia di Gesù Cristo, senz' altro carico di cerimonie, così i Gentili come gli Ebrei potere e dovere esser salvati; e non essere da turbar le coscienze di que' buoni cristiani. Alla sentenza del principe degli Apostoli tutta l' assemblea non ebbe che apporre, approvandola per diritta e per giusta. Solamente s. Giacomo vescovo di Gerusalemme suggellò il solenne giudizio di Pietro, approvandolo e confermandolo con alcune testimonianze de' profeti, che ab antico prenunziarono e promisero

al popolo de' Gentili questa benedizione e la libertà della fede per Gesù Cristo. Questa sentenza del primo general consiglio Gerosolimitano fu scritta in suo nome e mandata a Barnaba e Sila ad Antiochia: di che que' fedeli, come d'un vivo oracolo di Dio medesimo, furono rassicurati. Mi piace notar qui le parole di questa lettera del concilio: *Visum est Spiritui Sancto et nobis:* Così ha giudicato lo Spirito Santo con noi. Ecco che vale una sentenza, una bolla dogmatica di Pietro, cioè del capo raccolto col corpo universal della Chiesa, essa vale quello che già v'ho detto; cioè un giudizio vero dello Spirito Santo, che parla per bocca degli uomini; ma uomini che non parlano come organi materiali di lui; anzi (per l'autorità della chiave da Cristo data a Pietro ed alla Chiesa, autorità di vera giurisdizione), questi uomini pronunziano con lo Spirito Santo un medesimo giudizio in un medesimo tribunale; anzi fui per dire, che il giudizio di Pietro e della Chiesa va innanzi a quello dello Spirito Santo, il quale lo aspetta, e dopo pronunziatolo Pietro, il sigilla e conferma: e ciò sopra le parole di Cristo: *Quodcumque solveris vel ligaveris super terram, erit ligatum et solutum et in coelis.*

Non debbo qui nè posso dissimulare un difetto di Pietro; sì per servare la verità della storia, e sì perchè questo suo fallo (come ne' dipinti fanno le ombre) diede più vivo risalto alla luce di sua virtù. Dal concilio di Gerusalemme era Pietro passato ad Antiochia, a consolar que' nuovi Gentili Cristiani, i quali col suo giudizio avea scarichi del giogo della legge Mosaica, siccome udiste. Quivi, per ratificar coll'opera ed esempio suo la propria sentenza, e dare a que' buoni fedeli più sicurtà intorno al punto da lui diffinito, usava domesticamente con loro, man-

giando ogni sorta di cibi, senza guardarla nel sottil della legge, usando la santa libertà del vangelo. In questo mezzo sopravvennero colà da Gerusalemme alcuni Giudei. La costor venuta e presenza toccò l'animo di Pietro di un importuno riguardo verso di loro; che temendo di offenderli continuando nella presa libertà di mangiare e vivere alla gentilesca, si sottrasse dall' usanza e compagnia dei nuovi cristiani; e mettendosi in comunion con gli Ebrei, prese le loro maniere di vivere alla mosaica, secondo quella legge, dalla quale con solenne definizione aveva egli medesimo liberati i nuovi fedeli. Questa sua debolezza trasse dietro a lui più altri, e fino lo stesso Barnaba, a fare il medesimo. Or questo difetto portava due mali gravissimi; l'uno, che i Giudei superstiziosi e falsamente tenaci della lor legge, sopra l'esempio di Pietro capo della Chiesa, doveano prender baldanza e sicurtà di affligger da capo e tribolar le coscienze de' nuovi cristiani antiocheni; l'altro, che Pietro veniva a snervare l'autorità della sentenza sua propria, e del general concilio di Gerusalemme, che avea liberato i Gentili da quelle osservanze; e rimettea quasi in piedi l'errore, che alla eterna salute fosse, anche dopo il battesimo di Cristo, necessaria la circoncisione, e l'osservanza dell' antica legge Mosaica: alle quali tristissime conseguenze forse Pietro non avea posto mente. Ma egli trovò bene chi glielo fece avvisare. Era in Antiochia quell' intrepido mantenitore della grazia di Cristo e dell' evangelica libertà, s. Paolo. Egli adunque, veggendo il fallo et il danno che ne seguiva, mosso da intrepida carità, pubblicamente sulla faccia di quella Chiesa (perchè il fallo era pubblico), contraddisse a Pietro, e 'l corresse, mostrandogli dove fallava. Levatosi adunque nell' adunanza, così parlò contro Pie-

tro: Se tu, che se pur nato giudeo e obbligato alla legge di Mosè, hai conosciuto bastar a salute la sola grazia di Gesù Cristo senza la legge; e però non più alla giudaica, ma avevi già messo mano a vivere alla gentilesca, come puoi ora, voltato faccia, contraddire a te stesso? e (che è più) quasi costringere col tuo esempio questi Gentili a pigliar la vita e le costumanze giudaiche, alle quali non furono mai soggetti e ne furono per lo battesimo francati da Gesù Cristo? Questo mostra, eziandio un ritrattare quel medesimo che tu hai diffinito col tuo concilio, al quale tu togli fede ed autorità; ed ora autorizzi col tuo esempio l'errore di questi Ebrei indocili e superbi, e sforzi per poco questi nuovi Gentili cristiani a rinunziare alla libertà del vangelo; perchè il tuo esempio (che se' capo della Chiesa) ha forza di un cotale comando, che impone lor da capo quel giogo, del quale tu medesimo gli avevi riscossi. Questo è quasi il destino o la condizione dei grandi; che il loro fare sente del comandare quasi a' loro soggetti, e non possono mai peccar soli.

Prima ch' io venga alla risposta, che al libero parlar di Paolo fece s. Pietro, è bene ch' io vi risolva un dubbio, che vi puote per avventura esser mosso, e che io vi leggo già nato nell'animo. Io v' ho detto del gran privilegio da Cristo fatto a Pietro d'esser maestro a tutti di verità, sicuro di non fallare; or questo privilegio dov'è ora qui? Pietro fallò certamente; e non a torto fu da Paolo corretto, che il meritava, se disse il vero s. Paolo (Gal. II, 11): *In faciem ei restiti, quia reprehensibilis erat.* Ma egli è da pensare che il privilegio dato a s. Pietro del confermare i fratelli, con certezza di non errare, non francò già esso Pietro, nè franca i romani pontefici da que' difetti che, come persone private, possono

commettere: in questo dunque posson fallare. Il privilegio dimora qui; che sopra la promessa di Gesù Cristo, siam certi che nè Pietro nè il papa insegnerà o proporrà, come capo della Chiesa e maestro, da credere cose false, nè per lecite darà mai le cose rie nè cattive. In questo solo Gesù Cristo gli sta pagatore, che mai non debba fallare; nè mai fallò o fallarono i suoi successori. Fu difetto e debolezza propria di Pietro, che egli per umano rispetto cadde in quella simulazione: ma Cristo lo avrebbe mai lasciato fare un decreto formale, contrario al pubblicato da lui testè nel concilio; nè egli avrebbe mai insegnato; La fede in Cristo e 'l battesimo non bastare alla giustificazion de' Gentili che si convertivano, ma essere la circoncision necessaria a salute: nel qual caso avrebbe fatto fare allo Spirito Santo, confessandosi errato, un giudizio contrario al primo, il che è bestemmia orribile a immaginare. Riman dunque fermo il privilegio della sede romana; ed è certo il lume peculiare di Dio, che guardi d'errore tutte le diffinizioni del papa che insegna come maestro in opera di costume e di fede, ad infallibile ammaestramento e governo di tutta la Chiesa. Nel che appar eziandio manifesta la dispensazione della sapienza di Dio; che lasciando l'uomo nella natural sua debolezza e ignoranza, e in lui talora permettendo de' falli, fa meglio risplendere la virtù dell'onnipotente sua volontà, e la fede della promessa di Cristo, in ciò che il Vicario di lui (con tutto il difetto della naturale ignoranza) non lascia errar mai nè porre piè in fallo, quando egli dalla sua cattedra detta come maestro a' fedeli e alla Chiesa.

Tornando ora a Pietro: Quali sentimenti vi dice il cuore essere convenuti nascere in lui, sentendosi pubblicamente sugli occhi di tutta quella Chiesa cor-

reggere da un suo minore? Volendo eziandio credere che Pietro intendesse, giusta e diritta essere la correzione a sè fatta da Paolo, e sè avere il torto; nondimeno quante ragioni dovette l'amor proprio (che dalla natura non va mai scompagnato) avergli soffiatto nell'animo, da ribatter l'accusa, reprimere l'ardimento di lui, e il proprio fallo o giustificare o coprire? Onde mai, onde in te, o Paolo, tanta sicurtà, per non dirla temerità? (si sarà sentito suggerir dentro alle orecchie dell'anima) da poterti levare contro il principe degli Apostoli, tu minore, e tu discepolo, contro il maestro di tutta la Chiesa? con tanta sapienza di che fai mostra, non t'è però sovvenuto, che Gesù Figliuolo di Dio, a me, a me solo, non punto agli altri Apostoli, e vie meno a te, ha dato la podestà e l'ufizio del correggere, ammaestrare e confermare i fratelli? Or da chi ricevestu tanto di autorità da riprendere il tuo Maestro, il quale (avesse anche fallato) da sè medesimo sarebbesi riconosciuto e rimesso a vedere la verità? Ma fosse anche zelo cotesto tuo del ben de' fratelli, come è stato che nessuno ne avesti dell'onor mio, del tuo maggiore, del padre? chè certo a te convenivasi, per la carità, se non per la riverenza dovuta al mio grado, risparmiarmi questa vergogna, ed a coprire anzi e nascondere il fallo mio, ovvero segretamente, tra te e me, dimostrarmelo; ed io con mio onore avrei potuto correggere da me medesimo il fallo dov'era. Ma tu credesti forse coprire e spegnere la mala fama della tua preterita vita, pubblicando e bandendo colla tromba questo mio abbaglio: questa è stata la tua carità. E certo, se vuoi esser giusto, troppo presto ti se'dimenticato quel che tu fosti e facesti, quando Saulo eri ancor nominato; che tutta Gerusalemme, anzi la Giudea, la Samaria e Dama-

sco, risuona ancora delle tue bestemmie, e dell'odio in Gesù Cristo, e del guasto che facesti già della Chiesa, e de' meriti che tu hai co' cristiani: a queste cose dovevi pensare, e guardar bene in questi misfatti tuoi, e (come a tutti insegnò Gesù Cristo) trarre in prima del tuo occhio la trave che tu ci avevi; e allora por mano a trarre il fuscello e la pagliuzza dell'occhio mio .... Ma che fo io? che immagino? e come pongo io in bocca a Pietro la feccia e la bruttura di queste mondane e sconce doglianze? Beato Pietro, e (direi quasi) beata l'antica sua colpa! che gli spirò nell' animo tanta umiltà, che di questi superbi e dispettosi parlari, anzi pur de' pensieri, non gli lasciò pure un principio entrare nel cuore! Pietro si sottomise umilmente al suo minore e discepolo Paolo; ricevette con amore e gratitudine la correzion sua, e con essa la umiliazione e vergogna che gliene seguitava. Abbracciò Paolo, lo ringraziò che avessegli aperto gli occhi di quello che aveva veduto; pregandolo che così facesse eziandio tutte le altre volte che egli avesse notato in lui qualche errore, promettendogli di riceverlo in nome di caro dono, e di singolarissimo benefizio. E non fece, come tanti fanno, che usando anche parole di tutta umiltà in simili casi (covando però una ruggine segreta nel cuore), stanno in guato, aspettando tempo e luogo da far qualche vendetta meno osservata e palese de' loro svergognatori. Non così Pietro: egli cordialmente avea ricevuta la correzione, come da Dio: onorava Paolo e lo amava di cuore: e però, laddove gli fosse caduto parlar di lui, lo onorò lealmente secondo suo merito. Nella seconda sua lettera (cap. 3, 15, 16) avendo toccato un punto di dottrina assai forte, lo conferma colle parole e co' sentimenti di una lettera di Paolo (Rom. XII, 4), lui nominando fratello ca-

rissimo, pieno di celeste sapienza; e le sue lettere riponendo tra le scritture spirate da Dio medesimo: *Sicut et clarissimus frater noster Paulus, secundum datam sibi sapientiam, scripsit vobis, sicut et in omnibus epistolis. . . . In quibus sunt quaedam difficilia intellectu, quae indocti et instabiles depravant, sicut et ceteras scripturas, ad suam ipsorum perditionem.* Ecco: s. Pietro canonizza, come scrittura divina, le lettere di s. Paolo; tra le quali è questa a' Galati; in cui conta loro del contraddire che fece e resistere a Pietro, perchè era degno di correzione. Ecco il vero spirito di Gesù Cristo, ereditato dal primo de' suoi vicari s. Pietro. Deh! esempi di maravigliosa virtù ed umiltà! A Dio solo appartiene porre il giusto pregio sì alla libera carità e fortezza di Paolo, e sì alla mansuetudine di Pietro, che si umilia, essendo maggiore, al proprio discepolo e alunno. Questa è la pietra del paragone del vero zelo, dell' amor puro della verità, e del sincero studio della gloria di Dio: cose degne e proprie de' maggiori santi.

O benedetta religione di Gesù Cristo! benemerita di tutti gli uomini! Tutti la amano e sono zelanti delle cose ch' ella comanda, risguardo agli altri; perchè eziandio i tristi vogliono gli altri pazienti, umili, obbedienti, amorevoli, giusti; e trovandoli usciti di questa legge, appellano al vangelo di Cristo, e fanno le querele altissime de' mali cristiani; ma verso di sè medesimi non la vogliono punto ricevere, e fanno essi quelle ingiurie al prossimo loro, che da lui non vogliono ricevere, e se ne tengono offesi. Ma costoro si danno della scure sul piede, che lodando la legge di Cristo per giusta, santa e perfetta, condannano sè medesimi, che d'osservarla ricusano per sè stessi.

Poco resta della vita di Pietro. Beati noi! se del

detto fin qua di lui, e del poco che resta a dire, vorremo cavar profitto per ordinare la vita nostra; da che le vite de' santi per questo sono utili singolarmente ad udirle; che alla lor forma noi ragguagliamo la vita nostra. Mi rifò al principio al fatto del Fénélon. Ponete (quello che troppo potea avvenire) che esso vescovo, indegnato della condanna, si fosse deliberato di mantenere per giuste le sue opinioni, opponendo difese, richiami alla sentenza del Papa (casi le mille volte avvenuti): qual rovina! quale scandalo nella Chiesa! Egli avea amici a gran numero, e partigiani caldissimi che contro il pontefice gli avrebbono dato mano. Ecco scisma, scomuniche accumulate, apostasia e ruina della intera diocesi, forse con le più anime di Cambrai; che certo il giudizio del papa era sigillato nel cielo da Cristo, dal qual tribunale non è appellazione; e chi repugna si separa da Gesù Cristo: vedete, bene infinito che portò l'obbedienza del vescovo! che edificazione! che esempio di specchiata virtù! Intendete ora che cosa sia aver vescovo sempre legato col papa, e così a' popoli assicurata la vera fede! E vedete bisogno e dover nostro ora di pregar Dio, che ci mandi per vescovo un Fénélon (1)! e se caldamente sia da pregarne Dio e Gesù Cristo.

## RAGIONAMENTO DECIMO.

S. Pietro era bene la pietra, sopra la quale Gesù Cristo fondò, e fino al segno da lui preordinato innalzò, la sua Chiesa; quella Chiesa che dovea reggere contro tutti gli assalti, nè mai crollar nè ca-

(1) Quando fu recitato questo Ragionamento, Verona era senza vescovo; che poi le fu dato in monsignor Grasser.

derè; ma Pietro non era la prima pietra del fondamento che reggea quella fabbrica: questa era Gesù Cristo, del quale Pietro era non successor, ma vicario: perchè Gesù non morì; anzi vive nel cielo immortale, e di là colla sua innata virtù divina, sostiene, regge, ammaestra la Chiesa sua sulla terra. Ciò importa, che morendo eziandio Pietro, la fabbrica non sarebbe caduta, avendo in Cristo un fondamento che non potea ruinare. Era dunque venuto il tempo che Pietro cedesse la sua sede di Roma ad un altro, che co' suoi medesimi privilegi, gli succedesse nell'onore e nel peso. Questo tempo era venuto, non per necessità di natura od esteriore violenza, ma per volontà del primo eterno pontefice Gesù Cristo. Pietro dovea morire altra volta, sì come udiste, che Erode l'avea imprigionato per questo; e sarebbe morto, se Dio non avesse voluto altro di lui. Al presente volea chiamarlo a sè, per guiderdonarlo del suo lungo servigio: e però (come scrisse esso Pietro a' fedeli) Gesù Cristo gli rivelò vicino il tempo della sua morte. Ma perocchè la medesima preordinazione di Dio avea proposto, che egli morisse per mano del maggiore de' suoi nemici, e per odio contro del suo Figliuolo, permise che la costui malizia prendesse cagione di farlo morire dalla sua fedeltà e fervore nel servire alla gloria della sua Chiesa; e così la morte di Pietro dovesse essere corona e premio dell' amor suo, come vedremo: e fu quello che Cristo gli avea predetto; quando avendogli dimandato tre volte se veramente lo amasse, e Pietro rispostogli che sì, tuttavia dubitando di sè; Cristo, assicurandolo di questo suo amore, gli soggiunse; Datti pace; tu mi ami sì: ed abbine prova, che per amor mio tu morrai.

Quantunque la storia di que' tempi mal ci fornisca

di particolari notizie de' fatti di Pietro in Roma, delle fatiche sue nel promuovere la conoscenza di Gesù Cristo in quella città ripiena di errori e di vizj, siamo però d'altro lato ben certi del frutto larghissimo che vi fece: e questo è prova assai chiara e certissima della studiosa coltura, dei travagli e cure sollecite che il santo uomo ci adoperò: essendo vera la regola data da Dio ne' Proverbj (XIV, 4): *Ubi sunt plurimae segetes, ibi manifesta est fortitudo bovis:* Dove le grasce e le spighe sono in gran copia, s'intende e si manifesta la fortezza e le fatiche de' buoi che lavorarono quella terra; massimamente sotto Nerone (che essendo pur uomo, avea tre quarti di fiera crudele; e che non pure la virtù non conosceva, anzi odiava): sotto tale imperadore, io dico, parea impossibile che la religione di Cristo potesse essere eziandio predicata non che conosciuta; e che predicando Pietro una dottrina sì santa e pura; la pazienza, la castità, l'odio a' piaceri, l'amor della croce e del Crocifisso; dovesse trovarvi uno solo a cui mettere in cuore siffatti amori. Or apparve manifesta la potenza di Dio, che di Pietro prosperò le fatiche; perchè in Roma egli formò di Gentili (poco innanzi dissoluti in ogni genere di scelleraggini, senza ragion, senza Dio, senza legge), una Chiesa di veri santi; e quello che più è mirabile, di martiri; i quali da adorare i demonj, per ismisurato amore di Gesù Cristo, eran passati a gittare coraggiosamente la vita. Io vi toccherò passando un cenno de' tormenti da loro tollerati e delle vittorie. Avea lo scellerato principe appicato il fuoco a Roma egli stesso, che forse ne consumò tre quarti, e tornò in cenere ed in carboni; e forse quattro quinti dei cittadini ci morirono nelle fiamme. Inorridisco a narrare cotali brutalità, non

negate dagli storici della sua setta. Questo fu nulla. La colpa di questo incendio fu da lui imposta a' Cristiani, che s. Pietro ci avea già fatti; e sebbene la calunnia non avesse fondamento, nè fosse creduta; quel lione che avea in mano la forza, ne fece a quegli innocenti pagare la pena. Io non conterò minutamente tutti i particolari del fatto, che non ho animo tanto ferino da poter dimorare in quelle memorie: Nerone solo potrebbe esserne lo spositore, e lo storico. Innumerabili d'ogni età, sesso e stato ne fece morire; e la morte era il meno, anzi la dava in nome di grazia: ma i modi e gl'ingegni spietati di barbarie alle tigri medesime sconosciuti che lentamente con dolori intollerabili e prolungati, davano mille morti prima di far morire, erano il delizioso pascolo di quella bestial anima senza pietà. Alcuni cacciati e cuciti in pelli di fiere, che ne davano la figura, li gittò a' campi, da esservi divorati da' cani e abbocconati da' lupi! altri impiastricciati di pegola e zolfo, messili in croce e appiccatovi il fuoco, li facea ardere lentamente ad uso di fanali ne' suoi giardini; che per lo consumarsi a poco a poco insieme colla materia accensibile le carni di questi innocenti, rischiarassero di un lume infelice la notte: e intanto al chiarore di quella luce funesta, Nerone con le sue amiche in cocchio trascorreva per que' viali così illuminati; non contento della sua crudeltà, se anche non vi aggiugneva l'insulto: ma basti: chè l'animo inorridito rifugge d'andarsi tra così fatte atrocità ravvolgendo.

Or questi eroi erano (giova ripeterlo) tutti Gentili, jeri (fui per dire) idolatri, incontinenti, ladri, spergiuri, adulteri, stupratori; e oggi dall'amore della virtù e di Cristo, si lasciavano in tali spasimi e tormenti morire. Queste furono le benedette primizie

(come le chiama la Chiesa nel Martirologio a' 24 di giugno) della predicazione di Pietro in Roma, e della virtù onnipotente della grazia di Gesù Cristo; primizie (prima della morte degli Apostoli mandate al cielo) di quell' infinito numero di martiri, che nelle sopravvegnenti persecuzioni le seguitarono. In questi giardini medesimi, dopo non molto tempo, fu altresì martoriato e morto s. Pietro, inaffiandoli e riscaldandoli del proprio sangue; di che quella terra gloriosa fecondata e nutrita, infiniti altri ne generò pieni del medesimo spirito; e quivi medesimo fu collocato il corpo di Pietro in quel glorioso sepolcro, cui nobilitò e rendette illustre al mondo universo il magnifico tempio che sopra vi fu fabbricato; al quale traggono da tutte parti i fedeli ad onorare la prima pietra della Chiesa, e le ossa baciare e le ceneri (ed io fui uno di questi) del gran Pescatore, che distrusse in Roma, sede di quel magnifico impero, il regno del diavolo; sopra innalzandoci la prima sede del regno eterno di Cristo. Il pio fedele si consola, riandando queste care e preziose memorie del padre suo, e della sua madre la Chiesa. Questo crudele strazio da Nerone ordinato de' fedeli di Gesù Cristo, fu il cenno primo ed il bando di quella generale persecuzione, che sparsa per tutto il mondo, cioè l'impero romano, produsse per quattro secoli tanti eroi della fede, amplificò il regno della vera fede, e popolò il paradiso.

La fama di questa feroce persecuzione richiamò di tratto alla Chiesa di Roma s. Pietro, al conforto di que' cari figliuoli suoi; dove, come dissi, sappiamo di certo che egli era l' anno 65 di Cristo; e per la cagione medesima il suo grande ajutatore s. Paolo. Noi peniam quasi a credere, questo uomo sì coraggioso essere Pietro; quel Pietro medesimo, a cui mancò

il cuore e la forza alle parole di una donnicciuola, che lo scopriva discepolo del Nazareno. Deh! qual mutazione di quest' uomo, già sì timido e scoraggiato? Deh! che cosa è mai l' uomo per sè! e che cosa diventa per la grazia di Cristo! Ode della più furibonda persecuzione del più crudel dei tiranni, e non fugge? non si assicura? anzi corre a scontrarla? e gittasi nelle fiamme, dove elle imperversano più orribilmente? egli è certo di andare alla morte: appunto per questo s' affretta d' essere a Roma, reputandosi la maggior sua gloria e ventura di spendere pel suo Maestro la vita; e la sola speranza di acquistargli nuovi discepoli e amanti, e i vecchi confermare e tener saldi nella sua fede ed amore, gli mette le ali a' piedi, senza conoscere nè sentir più timore.

Giunto in Roma s. Pietro, udì dello strazio; lesse i bandi e gli editti crudeli contro i cristiani, vide i palchi, i patiboli inalzati per tutto, e leggeva nei volti del principe e de' suoi ministri l' ira feroce, e l' odio smanioso contro la religione testè sorta, e della quale egli non potea non essere conosciuto l' autore, e 'l mantenitore più caldo e affocato; e però l' odio e la rabbia dovea sapere in sè solo dover essere più ferocemente rivolta. Non ismarrisce, non dubita, nè pensa eziandio al partito da prendere: senza alcuna deliberazione rimette mano al predicar Gesù Cristo, a riscaldar i fedeli vacillanti ed incerti, ad animar i più forti; ed a' nemici medesimi, amici del principe, dinunzia aperto, non esser salute, salvo nel credere in Gesù crocifisso: i beni del mondo, le ricchezze, la vita essere da gittare, per quel premio che Dio promettea rendere a chi morisse per lui. I miracoli suggellavano le dottrine, e la verità fulgeva agli occhi di tutti sì chiara, che negarla non era

possibile; e i Romani abbandonavano e maledivano gl'idoli e l'imperadore, e si voltavano a Gesù Cristo. Sapeano di doverne morire: vedeano in quello de' lor fratelli il proprio destino; e si facevano battezzare, e morivano volentieri. Nella corte medesima e sugli occhi di Nerone, e nella sua stessa famiglia nasceano i cristiani: la voglia e la smania (fui per dire) del ricevere la nuova legge, costasse che vuole, era come un torrente rigonfio dalle piogge e dalle nevi disciolte, che rovinando da' monti, si gitta sul piano portando via tutto, tutto rovesciando e rompendo; e non è possibile, nè per argini o pallizzate, nè per altri ripari, ritenere la foga rovinosa e crescente. Immaginate ira et odio feroce di Nerone contro di Pietro, cagion primiera di tanto rovesciamento. Il farlo morire era a lui (o gli parea) così facile come a me il dirlo: ma Pietro sapea che il perfido mostro, non che dargli là morte, ma toccargli un capello non avrebbe potuto, se Gesù Cristo nol licenziasse: a lui non dolea punto il morire, anzi il desiderava; ma sapendo com' egli non sarebbe morto un minuto prima, che il suo maestro volesse, a lui commettendosi tutto, sicuro di sè, sprezzando editti, bandi, potenza del principe, studiavasi all'opera del suo ministero, alla salute de' suoi, e Dio facesse di lui che voleva. Ad animi così intrepidi e deliberati non è chi tener fronte. Ma Pietro dovea prima vincere una prova, luminosissima, e con essa svergognare quella bestia d'imperadore; e colla corona in capo di quella vittoria, sarebbe stato ricolto (non punto prima) alla gloria immortale col suo Signor Gesù Cristo.

Quel Simon mago, che Pietro svergognandolo avea da sè cacciato in Samaria (ve ne dee ricordare), quando volea a prezzo da lui comperare lo Spirito

Santo; rinnegata la fede e 'l battesimo falsamente da lui ricevuto, e scossa la maschera della sua ipocrisia, s'era condotto a Roma, dove in Nerone, assai dimestico del diavolo, e pazzo dello studio delle stregonerie, avea trovato un protettor potentissimo, ed un ajutatore ad abbattere la religione di Gesù Cristo; nel cui odio Simone nulla cedeva al medesimo imperadore. Delle costui sporche e nefande dottrine nulla dirò per non imbrattarvi la mente di quel bordello; basti che con tutto questo egli si faceva figliuolo di Dio; e co' prestigi, onde il diavolo lo favoriva, ammaliava i Romani, e stornavali da credere alla predicazione di Pietro. Tentò da ultimo un colpo maestro. Accordatosi col demonio, e con Nerone che gli tenea mano, promise al popolo di dargli una prova della sua divinità, alla quale, nè Pietro nè Paolo nè altri potrebbono contraddire. Simone da sè sarebbe tornato al cielo, donde si diceva venuto: il mondo non era oggimai degno d'averlo più; ed egli volando salirebbe sopra le nuvole fino all' Empireo suo regno, che non lo avrebbono più veduto. Nerone approvò con mille lodi la proposta, o meglio la truffa, che aveano insieme composta; e mandò in nome comune a Pietro ed a Paolo la sfida di fare essi (se poteano) altrettanto: non facendolo, si sarebbono mostrati falsi maestri e impostori, e pagatala colla morte. I due Apostoli, da interior risposta affidati, accettarono. Simone, che da' suoi demonj avea avuta la sicurtà di essere con lui nel gran volo; dopo sparse di sè nel popolo magnifiche commendazioni di sua potenza, si apparecchiava d'entrare al cimento. Era un infinito popolo calcato e stretto nella gran piazza; nella quale Nerone (per dare via più splendore alla vittoria che si tenea in pugno), con tutta la corte, in veste luccicante d'oro e di gemme stava seduto

nel suo tribunale sotto ricchissimo padiglione. Ed ecco Simone in suo abito da profeta, ed atto d'uomo mezzo divino, con un viso pieno di maestà sicura e tranquilla (secondo che il demonio dentro lo confortava), rappresentarsi all'immensa folla, che nella prima vista, a lui, quasi ad un Nume, fu per prostendersi. Aspettando tutti con animo sospeso e ammirato, dove il fatto riuscirebbe; improvvisamente ecco un cocchio in aria, come di fuoco, simile a quello di Elia (tutta illusione diabolica, e giuoco da far travedere). Ricevutovi dentro il Mago, il cocchio prese alto sua via; e rapidamente sugli occhi di tutti levatosi, in un batter d'occhio ebbe toccate le nuvole; mandandogli dietro la gente ubriaca mille altissimi Viva, Viva il Dio Simone: egli ha vinto. In queste parole, raccolto già nelle nuvole, uscì della vista; e le acclamazioni distemperate rinforzando assordavano.

Pietro era quivi con Paolo: inginocchiati e con la faccia sopra la terra, pregavano Dio e Gesù Cristo, che umiliasse il superbo, e alla verità rendesse testimonianza ed alla sua religione; non permettendo che tanto popolo rimanesse ingannato. Iddio non avea lasciato prendere a Simone tanta baldanza, se non per atterrarlo e abbacchiarlo con più vergogna; e que' demonj, che davano la mano all'impostore, e 'l teneano in quell'altezza e gloria, erano da Dio tenuti anch'essi per la cavezza, come giumenti. Essendo dunque il ribaldo in tanta cima di gloria e di plausi; Iddio fe' cenno al demonio, che dovesse abbandonar il suo favorito, e dargli la volta di sotto. Fu giuoco forza obbedire; perchè quel cenno fu uno spogliare in effetto quel superbo spirito di tutta la forza da sostenerlo: il perchè, sottratto al misero quel sostegno, traboccò dalle nuvole precipitando con

rovinosa caduta; nella quale tal diede con tutto il peso del corpo contro la terra, e siffatto scoscio ne ricevette, che tutto ne fu rotto e disfatto a piè del trono del suo Nerone. Dal colpo orribile sfracellate le ossa e 'l cranio infranto versando fuor le cervella, il sangue schizzò un largo spruzzo su' gradini del medesimo tribunale: e Nerone fu testimonio della vendetta di Dio, e della propria vergogna. Avrebbe dovuto il tristo, di sì dura caduta, quattro volte morire: se non fosse stato che Dio non volle, e 'l tenne vivo tuttavia qualche giorno, a patir la rabbia feroce di quello svergognamento. Fu levato di terra, spenzolandogli le gambe e le braccia spezzate, e la testa pesta e cascante, è portatone dovechessia: finchè dopo atroci dolori e grida e bestemmie; non potendo più tollerar la disperazione di quello scorno; si gittò d' una finestra da sè medesimo, e finì quel resto di vita esecrabile, e chiuse la serie di tanti orrendi misfatti. Questo è il salto, che fecero sempremai e faranno, senza manco nessuno, tutti i nemici della Chiesa e di Gesù Cristo; nè già perchè talora indugi Iddio la vendetta, non può preterire.

Troppo è facile indovinare lo sdegno feroce e la smania, irritata dalla vergogna della sconfitta e della morte vituperosa del suo campione, che arse l'animo dell' imperador contro Pietro, al quale egli imputava la perdita di quella vita sì cara, e 'l disonore che a' suoi Iddii, cioè a' demonj, n' era tornato: ed era Nerone indegnato via più contro s. Pietro, perchè essendo in quella prova Simone dimostratosi un impostore e un dappoco, Gesù Cristo era montato in credito e nome presso i Romani; i quali, voltato l'animo, bestemmiando Simone e l' imperadore, abbandonavano ogni dì più le antiche superstizioni, si facevano battezzare, via più rafforzando il regno di

Cristo. Adunque il fellon principe era deliberato di levarsi dinanzi quella vergogna, col tòrre del mondo s. Pietro; e però per suoi esploratori di lui cercando, avea ordinato che fosse preso e condotto in prigione. I fedeli, teneri della vita di lui, veggendo in quel pericolo il loro padre, e sentendo che per poco sarebbe venuto lor fatto trafugandolo di tenerlo nascosto, il pregarono che volesse provvedere a sè stesso, fuggendo da Roma. Parve questo consiglio al santo Apostolo una viltà, ed un fallire la fede a Cristo, e venir meno al suo ministero; anzi non è a dubitare, che egli fosse contento e lieto di poterdare al suo Maestro la maggior prova dell'amor suo, sponendo per lui la vita; il perchè al tutto negava di consentire. Ma essi più forte istando in pregarnelo, mostrandogli che troppo importava a tutta la Chiesa che egli conservasse sè stesso; e che se non per amor della vita sua propria, certo per amore e sicurezza di tanti figliuoli suoi farlo gli conveniva; egli, comechè di mal cuore, per non resistere loro più lungamente, e dare ad essi quella consolazione, rinunziando per carità al suo desiderio di morire per Gesù Cristo, e il proprio giudizio al loro sottomettendo, si dispose a partire; e dato un addio a' suoi, di notte s'avviò fuor di Roma. Era già sulla soglia della porta della città; ed ecco si scontra in Gesù Cristo, il quale per la porta medesima entrava. Maravigliatosi Pietro, tutto fuori di sè, lo dimandò: Signore, or dove n'andate voi? *Domine quo vadis.* (Da queste parole prese il nome appunto quel luogo, dove si scontrarono Pietro e Gesù, e vi fu poi fabbricata una chiesa, dove fui io medesimo a venerarvi le orme de' piedi del Redentore). Io, rispose Cristo, vengo ad essere un'altra volta qui crocifisso. Comprese di tratto s. Pietro il senso di queste coperte

parole, colle quali Cristo volea dirgli, che nella persona di lui, esso Pietro dovea essere crocifisso; e però non essere da fuggire. Si vergognò di sè stesso dall'un de' lati, e dall' altro si rallegrò, che fosse venuto il tempo da provare al suo Maestro co' fatti quello che egli avea già a lui protestato; quando richiedendolo egli se lo amasse, rispose di sì. Ma quello, ond'è da ringraziare e benedire la onnipotente virtù della grazia, si è, che Pietro alla novella della vicina sua morte, non pure non isbigottisse come altra volta, ma si consolasse. Avea conosciuto quello che possa nell' uom la natura (che nulla può); conobbe ora quello che operi in esso la grazia; ed ecco il fondamento della nostra speranza. Dato la volta, tornò a' fratelli, e raccontò loro dello scontro fatto nel Redentore, e quello che aveagli dinunziato: onde ringraziassero Dio, che era vicino il tempo della corona. Tanta fu l'allegrezza di questa novella, che non potè tenersi di non comunicarla altresì a' fedeli del Ponto, della Galazia, e della Bitinia nella seconda lettera che loro mandò, con queste parole (Cap. I, 13, seg.): Io credo cosa giusta sollecitare di tener sempre desta la vostra fede co' miei conforti, finchè io sono in questo tabernacolo del mio corpo, della vita presente; il che vi dico, perchè io sono certo, sopra la rivelazione fattamene dal nostro Signor Gesù Cristo, che poco ancora potrò stare a metter giù ed uscire da questo tabernacolo: di che dovete voi in servigio mio consolarvi.

Non passò troppo tempo; e Nerone fece prender e imprigionare s. Pietro, chiudendolo nella carcere Mamertina a' piedi del Campidoglio. Sono io disceso in quella oscurissima carcere, e assai profonda, ed ho venerato quel luogo consacrato dalla prigionia del principe degli Apostoli; e voi dovete ben credere,

non esservi cristiano di così poca fede e sì languida, che trovandosi di presenza in que' luoghi di Roma singolarmente, che ricordano qualche fatto degli Apostoli, o alcuna delle testimonianze da loro a Cristo rendute, che non si senta correre un gelo pel sangue, e commovere e ridestare l'affetto e 'l sentimento anche piccolo della sua religione. Un prigione, che nulla s'aspetta altro, che di esser tratto della sua carcere per passare al patibolo, suol menare quivi una vita assai dolorosa, e piena di orrendi e disperati pensieri, senza trovarne alcuno che lo conforti. Non così i confessori di Gesù Cristo, non così Pietro. Egli sguardava il tempo della sua morte con desiderio forse impaziente; e con intera pace e fermezza d'animo aspettava il giorno della sentenza. Intanto, mancando al suo zelo ed alla carità più largo campo, e molte anime, a cui predicar Gesù Cristo (che questo solo ardore di farlo conoscere e amare lo tormentava), si volse alle guardie che lo custodivano, ed agli altri pochi che quivi trovò. Parlò ad essi del suo Maestro, li confortò a credere in lui, per la cui fede promettea lor la salute. Iddio anche di questo lo consolò. Di due carcerieri, Processo e Martiniano, ci dicon le storie che si convertirono alle sue parole, e credettero in Gesù Cristo; e Dio suggellò la grazia con un miracolo. Alle preghiere di Pietro produsse Dio in essa carcere dalla terra una polla d'acqua surgente, colla quale quivi medesimo li battezzò. Io ho veduto in Roma nella gran chiesa appunto di s. Pietro, dove ora sono i loro corpi, dipinto in una tavola sopra un altare, questo gran fatto; e la fonte che zampilla, e s. Pietro battezzando i due carcerieri; i quali poscia per Gesù Cristo furono martirizzati; e la Chiesa fa la festa del loro martirio a'due di luglio. Forse nove mesi continui

rimase il santo in prigione; in tutto il qual tempo non altro potè essere la vita sua, che orazione, e predicar Gesù Cristo a coloro che gli venivano a mano. Finalmente venne il giorno desiderato; in cui Pietro condannato alla croce, fu cavato di carcere; e fatto prima battere com'era l'uso, fu menato al supplizio. Veduta la croce inalberata per lui, pianse di tenerezza ed amore, ricorrendogli alla mente il suo Redentore, che sopra quel legno era per lui morto confitto. Adoratala profondamente, e stese verso di lei le braccia, così (sono certo) pregò Gesù Cristo, a lui sè stesso e la Chiesa raccomandando.

Ecco, o mio Signore, venuta l'ora, che voi (assicurandomi che io vi amava) m'avete prenunziata e promessa, e che io ho fino a questo giorno desiderata: ora, nella quale io potrò ogni mia passata viltà con qualche buon cambio d'amore a voi ristorare. Dopo il mio peccato, la vita non potè essermi cara, se non quanto l'ho adoperata per l'onor vostro, e m'è adesso carissima, ch'io la posso spendere e consumare per voi. Benedetta la crudeltà di Nerone, che di tanto onore e diletto, senza volerlo, mi consolò! Ma più benedetta la carità vostra! che mi apparecchia una morte somigliante alla vostra, almeno nel genere del supplizio, sicchè non pur dolce, ma dovesse eziandio tornarmi gloriosa! Accettate, o Signore, questo mio sagrifizio, che porrà il fine alle mie lagrime, con questo conforto che solo mi restava a sperare; e tutte le altre misericordie vostre oggimai coronate con quest'ultima, di tutte maggiore, sostenendo la mia debolezza in questo tormento, e ricevendomi nella gloria tra quelle vostre braccia, nelle quali ho già trovato, dopo la colpa mia, tanta misericordia. Ecco, io rassegno a voi la mia Chiesa, e non pur questa di Roma, ma e quella di tutto il

mondo, che sopra di questa (son certo sopra le vostre promesse) sarà immobilmente piantata. Essa non è mia solamente, anzi troppo più è vostra: che se voi faceste me vostro servo pietra del fondamento di lei; la vera e prima e fondamental pietra siete pur voi. Voi dunque la sostenete, voi governatela, voi recatela a quella perfetta stabilità che le avete destinata nel cielo. Ma che? io sono certo ch' ella durerà eterna e stabile contra tutti gli assalti, da' quali non potrà mai essere nè crollata nè scossa: perirà il mondo prima che cada una sola delle vostre parole. Deh! possa il sangue mio essere qualche seme di così accesi e saldi cristiani, che non temano di dare pel vostro onore la vita! sicchè per questo modo io possa, anche morto, alla vostra gloria servire.

Dopo questa orazione, stendeva le braccia, e tutto acconciavasi per esservi conficcato. Se non che una cosa gli dolse: troppo onore gli parve, e sè conoscea indegno di rappresentare nel suo supplizio appunto appunto la morte del suo Maestro, essendo crocifisso diritto, nella postura e forma medesima che egli morì. Pregò e chiese in nome di grazia di essere confitto rovescio e capovolto, colla testa verso terra; e gliene fu fatta la grazia. Così nell' ultima e più magnifica prova dell' amor suo a Gesù Cristo, morendo, accoppiò un esempio di umiltà singolare, per rendere lo spirito nell' atto delle due più eccellenti virtù, che colmarono il merito di tutta sua vita.

Non credo qui fuor di luogo, certo a voi utilissimo, il toccarvi senza più alcuni punti delle due lettere di s. Pietro, da lui lasciate, per ispirata scrittura, alla chiesa, là dove indirizza i fedeli a tenere la via sicura della vita cristiana: ho detto alcuni punti; perchè spiegarvi tutte per intero le due let-

tere troppo lunga opera richiederebbe, e strania al mio proposto, di contarvi pur la sua vita. Deh! quali santi precetti dà egli ad ogni genere di persone! « Non temano i cristiani (così scrive agli Ebrei con« vertiti del Ponto e della Galazia), nè piglino scan« dalo delle persecuzioni, chè queste sono il purga« mento che dee renderli degni della gloria eterna, « che unicamente debbono desiderare. Tutti gene« ralmente ubbidiscano alle potestà secolari, che sono « ordinate da Dio, e vuole ne' principi, anche cat« tivi, essere da noi servito. Le mogli vivano cor« dialmente soggette a' lor mariti, sì come a Cristo; « non seguano le mode, gli ornamenti ed abbiglia« menti secolareschi ne' capelli, ne' fregi, e nelle ve« sti pompose: cerchino ed amino la bellezza inte« riore. I mariti amino, ed onorino le mogli, come « compagne d'ogni lor bene e travaglio, e come ajuti e conforti nel reggimento delle famiglie; sieno loro « indulgenti e amorevoli ne' loro difetti, guardandole « per figliuole di Dio ed eredi con loro della mede« sima gloria. Generalmente raccomanda la vicende« vole carità, amandosi di cuore ed insieme ajutan« dosi; modesti, pazienti, solleciti de' propri doveri « ciascuno; massime i vescovi e' pastori; ricordan« dosi che sono padri, non padroni: che governino « la famiglia di Cristo con dolcezza, mansuetudine e « carità, all' esempio del sommo pastore e Signor « Gesù Cristo. »

Entra qui s. Pietro a trattare un gran punto fondamentale della dottrina di Gesù Cristo; cioè dello staccare l'affetto che dee il cristiano da questi beni di terra, tenendo l'amor sempre vivo e levato alla patria, che ci aspetta lassù; ricordandoci l'ultimo giorno, in cui (sfasciandosi il mondo) i mali uomini saranno giudicati da Cristo all' inferno, e i giusti al

regno immortal della gloria. Queste gran verità erano allora negate e derise dagli empi, cioè i Sadducei, Imeneo, Fileto, i Gnostici, i Carpocraziani; e s. Pietro predice, che in altro tempo se ne leveranno degli altri simili a loro, nemici della verità e del vangelo. Ahimè! S. Pietro vide e parlò 18 secoli innanzi, de' tempi nostri e de' nostri filosofanti. Costoro adunque (segue l'Apostolo) diranno (e dicono in fatti): *Ubi est promissio, et adventus ejus?* Che vi lasciate voi aver paura di quelle ciance, che vi contano i preti? della ultima fine del mondo, della sua ruina, e della venuta di Cristo al giudizio? Tutta impostura: filosofi siamo, e voi dovete credere a noi, usando con noi la vostra ragione. Ponete mente (ci dicon costoro): Il mondo e 'l tempo è sempre andato co' suoi piedi; gli uomini nascono, vivono e muojono, una generazione succedendo all'altra, e così via via: le stagioni vengono anch' esse l'una dietro l'altra; e di questo passo il mondo, com'egli cominciò, è venuto ad un modo medesimo continuando fin qua: nulla è uscito mai di questo ordine, nessuna novità: e però questo tenor costante di cose ci fa vedere, che quello che è stato sarà, e come il mondo non è anche finito, così non è per finire. Que' profeti medesimi, che voleano farci quelle paure, ed aspettare il dì del giudizio, sono morti anch' essi; non sono più, e nulla s' è veduto di nuovo.

Sciocco argomento! e misero ragionare! Perchè il mondo non è finito, non finirà? e perchè il giudizio non è ancora venuto, non dee venire? Or se Dio ha però detto, che quel giorno verrà, che guasta perchè non debba venire? Ma voi (segue s. Pietro), o fedeli, rispondete così a questi empi: Voi sapete bene; e fingete di non saperlo; quello che è avvenuto nel mondo; e che in fatti delle gran novità sono succe-

dute. Che era questo mondo al principio, quando di nulla Dio lo creò? La terra era tutta coperta d'acqua, ma il terzo dì la parola di Dio separò le acque dalla terra, raccogliendole negli immensi ricettacoli de' mari, e la terra rimase asciutta. Ma non durò troppo così. Iddio, per li peccati degli uomini, chiamò le acque, cavandole dai loro mari ed abissi; le quali tornando sopra la terra peccatrice, tutta la ricoprirono, sommergendovi entro la intera umana generazione che tutta quivi perì: non è dunque vero che nulla di nuovo non sia avvenuto nel mondo. Or se Dio una volta lo annegò tutto coll'acqua; sappiate ch'egli potrebbe essere (ed è certamente) riservato ad un somigliante sterminio dal fuoco. Questo fuoco adunque (secondo che fu predetto per li profeti) pioverà di cielo, rovinando con impeto orribile, e sciogliendo gli elementi delle cose, e così struggerà o piuttosto purgherà questa terra, e tutte le cose che sono in essa saranno arse, e distrutte le opere dell'ambizione e superbia degli uomini, e gli strumenti che furono ad essi del lusso delle scelleraggini, onde avranno il mondo contaminato; sicchè, per la virtù orribile di questo fuoco raffinate le cose, e recate ad un nuovo ordine e stato di rettitudine e di purità, presteranno a' giusti ed a' santi un albergo degno di loro che per la nuova sua forma e bellezza li provocherà a lodar qui in eterno la sapienza e la providenza benefica del Creatore. Ora perchè Dio indugi questa vendetta, non è già da credere che egli manchi alla sua promessa, e non ne venga il tempo una volta. Egli aspettò di punire i peccati del mondo coll'acqua che lo annegò, forse 2000 anni; e così fino alla fine del mondo aspetterà a recare ad effetto le sue minacce dell'ultimo sterminio pel fuoco; e così un fatto acquista fede ad un altro. Dio dun-

que indugia le sue minacce; il che egli fa per due precipue ragioni; prima, perchè egli è eterno, e non soggiace alle vicissitudini misurate del tempo: un anno e a lui un giorno, e meno di un momento, e men d'un momento son mille anni: e per tanto di Dio non è detto con verità ch'egli aspetti o prolunghi le cose che fa, non essendo soggetto al tempo e non conoscendo un futuro; ma la sua vita è un punto eterno che mai non possa nè mutasi, lasciando luogo a un secondo. L'altra, perchè vuol giovarsi del tempo nostro, secondo il quale gli uomini misurano qui la lor vita e del mondo, per lasciar loro agio ed opportunità di pentirsi, tornare a lui, mutar vita, e per questo modo cessare il minacciato castigo; non essendo (dice s. Pietro) sua volontà che alcuno perisca, sì che egli abbia via e modo di penitenza.

Dunque, sebbene fino ad ora il mondo sia perseverato nell'esser suo, non è da conchiudere però, ch'egli debba continuar sempre così; perchè il suo fine, e 'l giorno dello sterminio da Dio minacciato, certamente verrà: *Cum igitur haec omnia dissolvenda sint,* suggella s. Pietro; conciossia dunque che tutte queste cose e i beni mondani debbano un giorno perire, ed esserci sottratto l'uso e l'abuso del nostro orgoglio e de' corporali piaceri; cioè dovendo perire le possessioni, i palagi, i giardini, il vasellame d'oro e d'argento, e tutta l'altra materia della superbia degli uomini, e 'l pascolo delle sfrenate concupiscenze, come dobbiamo noi ordinare la nostra vita secondo ragione e pietà! *Quales oportet vos esse in sanctis conversationibus et pietatibus! expectantes et properantes in adventum diei Domini!* E volle dire: Gitteremo noi l'amor nostro in queste cose frivole, fallaci e caduche, delle quali ci converrà pure per forza esser privati? Chè non rinunziarle ora noi? e

servare il cuor nostro libero da questo amor falso e illegittimo, riservandolo a beni migliori? a cose ferme ed eterne, delle quali il godimento non ci sarà tolto giammai? Ecco beni che ci son riservati: un paradiso, un regno di gloria e di pace, e questo paradiso l'avremo qui sopra questa terra, dove santamente vivendo, l'avrem meritato. Questa ordinazione della providenza di Dio fu rivelata già da s. Paolo, là dove dice, le creature mondane, da Dio create che ajutassero l'uomo ad amarlo ed onorarlo, si sentono divenute a lui uno scandalo ed un trabucchello, perchè la loro bellezza e' diletti, che sono nate e fatte a portargli, lo adescano, lo affascinano, lo imbriacano per forma, che egli, dimenticato Dio, in loro si attacca e perde con adultero illegittimo godimento. Si sentono da lui ingiustamente adoperate in offesa del Creatore, facendone l'uomo strumenti a peccare, e servendosene per dissolversi e stemperarsi nelle ree cupidità, negli stravizzi, nelle ribalderie in onta di lui.

Or queste creature piangono e gemono dell'essere così cavate di lor natura, e tratte a quella indegnissima servitù; come donna che è in partorire; si scuotono, quasi divincolandosi, per uscire di quel servaggio, e pregano sollicitando il giorno della libertà de' figliuoli di Dio, quando esse altresì saranno riscosse da quel giogo di corruzione e tornate alla santa libertà della loro natura (Rom. VIII): *Omnis creatura ingemiscit et parturit usque adhuc.... revelationem filiorum Dei expectat.... Ipsa creatura liberabitur a servitute corruptionis, in libertatem gloriae Filiorum Dei!* Ecco dunque l'opera dell'ultimo tempo del mondo. Questo mondo medesimo, al cui amore avrem rinunziato nel tempo presente, per amore della giustizia e di Dio, questo mondo medesimo ci sarà ridonato; ma non più quello del tempo

presente, non più ammorbato del puzzo di tante iniquità, nè per materia di peccati, e disordine; ma tutto puro, tutto santo, e tornato all' integrità della prima instituzion sua, per la quale saremo ajutati a levare il cuor nostro all' amore del nostro Dio sommo bene. Questo mondo adunque, per virtù del fuoco, riordinato così, sarà la nostra abitazione eterna, il luogo delle nostre delizie con Dio, che qui raccolti beatificherà i suoi santi ed eletti, dando loro a goderci il premio e la mercede dell' averlo già disamato e sprezzato per amor suo. Rivedrem tutta santa, pura, e lucida questa terra, nella quale avremo tanto patito; godremo di queste delizie già rifiutate, perchè ci tornavano in iscandalo e tentazione; ma tutte diventate pure, legittime e sante; mentre i mondani, che non vollero aspettar questo poco tempo, nel centro di questo mondo medesimo saran tormentati da un disperato ardore di fuoco eterno. Questi sono i cieli nuovi e la nuova terra che noi aspettiamo: *Novos caelos et novam terram, secundum promissa ipsius, expectamus, in quibus justitia habitat.* Quel giorno ultimo noi dobbiamo aspettare, si quel giorno estremo del mondo, e quella venuta seconda di Gesù Cristo, che fa tremar i mondani, noi dobbiam desiderarla e affrettarla co' voti più accesi: perocchè quello sarà il giorno della perfetta redenzion nostra e della piena libertà de' figliuoli di Dio. *Cum videritis haec fieri, levate capita vestra, quoniam appropinquat redemptio vestra; expectantes beatam spem, et adventum Domini.*

FINE DELLA VITA DI S. PIETRO APOSTOLO.

# SAN GIOVANNI

## APOSTOLO ED EVANGELISTA



### RAGIONAMENTO.

Quantunque Gesù Cristo sia quella vite piena di sugo e di vita, che somministra continuo virtù e vigore a' tralci, che gli sono congiunti, e fa loro mettere e portar molto di frutti; cioè solo egli sia la radice e 'l principio della grazia, che genera i giusti, e li fa crescere e venir innanzi nella giustizia e nella virtù, secondo che disse egli medesimo; tuttavia non in tutti questi tralci infonde ad un modo e ad una misura questa sua vita; ma in alcuni troppo più che negli altri, volendo in essi meglio e più largamente adoperare, e mostrare la forza ed efficacia di questa vita. E ciò furono principalmente gli Apostoli, che furono altrettante come primizie di quel divin ceppo, e succiarono alla viva fonte della grazia il vital nutrimento. Ma e negli Apostoli medesimi (secondo il proponimento della sua sapienza) non ad un modo dimostrò Gesù Cristo la sua virtù; perocchè a chi una, a chi un' altra, dove più, dove meno comunicò delle divine virtù, che formano i vari come atti della vita de' Santi. Di questi uno peculiarissimo fu s. Giovanni l'Evangelista; del quale piacemi contarvi quello, che gli Evangelisti, ed egli medesimo lasciò scritto di sè, a consolazione et edificazione della Chiesa. Raccogliendo da lui le memorie

della sua vita, parmi poter generalmente mostrarvi; Lui essere stato degli Apostoli più da Cristo privilegiato, e lui medesimo avere a questa predilezione di Cristo risposto con una ferventissima carità. Il frutto, da me inteso produrre in voi con queste memorie, si è, di raccendere, o svegliare in voi il desiderio di acquistar lo spirito di Gesù Cristo, e copiosamente participare della sua vita: senza la quale, altresì vivendo, veramente siam morti; e con buona fiducia, dalla antica pietà vostra in me ingenerata, comincio.

Il vecchio pescator Zebedeo avea creduto provvedere alla sua vecchiezza un sostegno, ed un valido ajuto alla vita ed alle fatiche dell' arte sua, ne' due suoi figliuoli Giacomo e Giovanni; a' quali, essendo venuti nel fior dell' età, messo in mano il remo e le reti, gli avea ammaestrati e bene avviati nel suo mestier della pesca: nella quale esercitati da qualche tempo, stavano nella barca racconciando le reti presso la riva del lago di Tiberiade; quando Gesù Cristo passò: ma egli avea loro ab eterno apparecchiato un' altra maniera di pescagione troppo migliore. Vedutigli adunque così lavorando, accennò loro, dicendo: Venitemi dietro; io vi insegnerò più fruttuosa arte di questa vostra, facendovi, in luogo di pesci, pescar degli uomini. Essi, che forse prima d'allora Gesù non aveano veduto mai, al nuovo invito (sentendosi mossi da interiore attraimento di grazia celeste); senza altra deliberazione, nè avendo bene compreso di che sorta vantaggio Cristo lor promettesse; abbandonato casa, padre, madre, reti e mestiere, si diedero a seguitarlo, alla providenza di lui rinunziando il pensiere di provveder la vita a sè medesimi e al padre loro. Questo fu eleggerli suoi Apostoli, per la conversione del mondo; che era

delle opere di sua onnipotenza una delle maggiori e più maravigliose; e la grazia singolarissima dimorò nel persuaderli, e muoverli efficacemente a credergli ed a seguitarlo, rompendo ogni impedimento, che loro la natural pietà del padre, e l'amor del guadagno attraversava alla lor vocazione. Questo fu il primo visibile privilegio, che fece Cristo a Giovanni, che fu principio della sua santità, e merito in lui messo di quegli altri troppo maggiori, che gli avea apparecchiati. Giovanni era dunque un giovane robusto, indurato alla fatica e a' disagi del passar le notti nella barca, e le carni abbronzar sotto il sole, col padre e col fratello pescando; e che forse nulla altro sapeva più delle nasse e del remo; cioè ignorante e idiota, colla mente rozza e niente esercitata in nessuna scienza nè nobile speculazione; nè più nè meno, che noi veggiamo i pescatori del vicin fiume, o lago di Garda; senza lettere, nè principio di bel costume. Questa cosa ho io voluto farvi notare, acciocchè meglio intendiate, maraviglioso lume e rischiaramento che Cristo raggiò a quella mente sì grossa, facendole comprendere con vista acuta e profonda le cose altissime della essenza divina: e ben dovrete stordire, quando vedrete questo gufo mutato in aquila, fermare securamente gli occhi nel vivo sole, e tornato da quella estasi uscire in queste parole: *In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum:* Nel principio, cioè ab eterno, era il Verbo, e 'l Verbo era appo Dio, e Dio era il Verbo: della quale sentenza non uscì mai altra di mente umana nè angelica, più propria e precisa, ad esprimere il modo altissimo dell'essere divino, dell'eterna generazione del Verbo, e della sua natura al Padre consustanziale: per cui tutti gli errori, che contro la divinità di Cristo si

levarono mai, o si leveranno, furono d'un colpo abbattuti.

Privilegio di tutti, se non maggiore, certo da averne maggiore consolazione, fu l'essere s. Giovanni (concedetemi così nominarlo) il Beniamino del Redentore: il perchè l'Apostolo medesimo, a cui nello scrivere suo evangelio, bisognò non poche volte nominar sè medesimo, nol fece forse mai in altro modo, che appellandosi Il discepolo, a cui Gesù volea bene; *Discipulus, quem diligebat Jesus.* Or perchè Gesù Cristo non potea averlo amato così peculiarmente, per una di quelle o simpatie, o propensioni naturali che sogliamo aver noi, le quali sempre non seguitano nè ubbidiscono alla ragione; egli è da dire, che in lui ne vedesse il merito, anzi l'avesse posto egli stesso, cioè più larga misura di grazia santificante; e forse in ispezieltà il fece per questo, ch' egli il trovò ed elesse vergine, e così mantenutosi fino alla morte. Il vero si fu, che Cristo usò a lui sempremai una tenera predilezione, in moltissime cose dagli altri privilegiandolo. Egli fu uno de' pochi, che videro sul Taborre Cristo in gloria trasfigurato, e udì la voce del Padre, che suo Figliuolo diletto lo nominò; come fu altresì testimonio delle sue paure e malinconie nell' orto, presso a mettersi alla passione; quando Cristo con amichevole confidenza, a que' tre tirati in disparte dagli altri, aperse il trangosciato suo cuore, dimandando quasi conforto. Nell' ultima cena Gesù volle avere Giovanni coricato rasente lui, sicchè il capo di Giovanni riusciva lunghesso il petto di Gesù: il perchè domesticamente a quel petto divino posandosi, vi prese sonno: e fu allora, che alla fonte quasi di quel petto sagrato, egli poppò quella dolcezza di tenerissima carità, onde innaffiò sempre le sue parole e indolcì le sue lettere, e ne

attinse quel lume di altissima e profonda sapienza, e conoscimento delle cose di Dio, e della divina Persona di Gesù Cristo, di che irraggiò il suo evangelio, e la altissima sua Apocalisse. Nella cena medesima, avendo detto Gesù, che di loro uno lo tradirebbe, e Pietro morendo di sapere chi dovesse essere colui, ne gittò un motto a Giovanni, che a Gesù stava più presso, che dovesse da lui saperlo: e Cristo, volendolo agli altri Apostoli tenerlo segreto, al solo Giovanni il manifestò al segno del boccone, che intinto nel piatto suo, a Giuda avrebbe porto colle sue mani. Ma questi ed altri privilegi poterono parer nulla, a questo singolarissimo dell' aver a lui solo posto in mano, e raccomandata la persona più cara, che dopo Dio avesse Gesù nel mondo; ciò fu la sua medesima madre: perchè sentendosi Gesù sul morire, e dalla croce veggendosi sotto Maria e Giovanni; volto egli alla madre, ed accennandole il caro discepolo che le dovette esser dallato; Donna, le disse, questi sarà per me tuo figliuolo: e volto quindi al discepolo, accennandogli Maria: Ecco, gli disse, la madre tua. Or chi spiegherebbe a parole la allegrezza infinita che Giovanni provò, veggendo che il Maestro avea in lui tanta fede, da commettergli la propria madre? e quale onore, di sentirsi da Cristo mettere con quel dolce cambio, nella persona sua propria, facendolo figliuolo di Maria! onore, che nessuno de' Cherubini avria potuto, senza presunzione intollerabile desiderare. Maria accettò e gradì il cambio, e ricevette per figliuolo Giovanni, in luogo del suo Gesù; e Giovanni lagrimando di tenerezza mista assai di vergogna, ricevette in sua casa Maria, e per madre la si tenne, l' amò sempre e onorò e servì; tuttavia reputandosi indegno del vedere, non che dell' avere continuo sotto il tetto medesimo quella

gioja sì cara, quel vivo tempio del Santo Spirito, e quella viva arca e tesoro di inestimabile santità.

Già vi toccai di sopra, che se Gesù Cristo in tante cose privilegiò d'amor peculiare il s. Apostolo Giovanni, dovette essere stato, perchè egli il valea, cioè per le virtù da lui medesimo in esso riposte e questo è che mi rimane a dir di lui, secondo la mia proposta; ed avrò parlato dell'altre, trattandovi della sola sua carità, principio e forma di tutte. La prima prova, che diede Giovanni dell'amor suo a Gesù Cristo, fu abbandonar ogni cosa per seguitarlo: e non è da dire che poco egli lasciò; conciossiachè non lasciò poco chi lasciò tutto. Si lega l'uomo, per natural affezione, alla casa dov'egli nacque; si lega al mestiere, che gli guadagna la vita; si lega al padre e alla madre; e questi affetti, che sono assai dolci, l'incatenan per forma, che non altro che con fatica grandissima, se ne distacca. Or senza dubbio fortissimo volle essere quell'amore, che da tanti e sì dolci amori divelse Giovanni, per ubbidire alla voce di Cristo. E quantunque il Signore avesse a lui dinunziato, che non bastava ad un suo Apostolo l'aver abbandonato ogni cosa; a patir dure fatiche, a travagli, a persecuzioni e dolori, ignominie e flagelli convenivagli essere apparecchiato; il buon discepolo non si ritrasse per questo, anzi di pieno animo gli scontrò. Il primo sperimento dato di questo amore, fu per cagione del zoppo guarito da Pietro alla porta Bella del tempio: che egli ne riportò la prigionia, e la dolorosa vergogna di pubbliche e gravi frustate. Il godere del vedersi prediletto ed accarezzato da Gesù Cristo, siccome udiste, e da lui ricevere dimostrazioni di tenera dimestichezza, non è di per sè solo prova di molto amore sì questa, del consolarsi del patire per lui, siccome

fece Giovanni; che svergognato e flagellato per cagion del Maestro, non si sottrasse; anzi ne fu assai contento, e si profferse a patir cose vie più gravi e più acerbe per la sua gloria. E che ciò fosse vero, provollo a' fatti: perchè nè le minacce, nè i comandi di non nominar più Gesù Cristo nel popolo, o l'ammenda datagliene, non gli chiuse la bocca; ma disprezzando tutto, continuò a bandire il nome e le glorie di Gesù Cristo, ponendo sè, la libertà e la vita per l'onore del suo Maestro.

Ben è il vero, che al tempo della passione di Cristo, anche Giovanni con gli altri Apostoli si diede fuggendo, e abbandonò il caro Maestro: ma questa sua debolezza prestissimamente fu da lui ristorata; perchè egli, ripreso sè stesso della sua viltà, cancellò quella macchia con generosa fortezza; solo degli Apostoli manifestandosi in si pauroso frangente discepolo di Gesù, e confessandolo solennemente: conciossiachè, laddove degli Apostoli alcuno l'avea tradito, chi negatolo, tutti voltatogli le spalle; egli solo fu sul Calvario colla Madre appiè della croce: il che mostra, che egli fuggito dall' orto, dove vide catturare il Maestro, fu di presente a consolare la Madre di lui, e sostenerla nel suo dolore; e come ella volle, l'accompagnò fino lassù, perseverando con lei fino a vederlo morire: il che dovette acquistargli beffe, contumelie, maledizioni; e fu a risico d'essere da que' cani nemici del Maestro arrestato, e fattone strazio. Or grande amore dovette essere questo del buon Giovanni, che gli fe' vincere ogni amor della vita, e quel feroce timore, che degli altri compagni nessuno era valuto a poter superare: or chi intende ben l'odio crudele degli Scribi e de' Farisei contro Cristo, intenderà fortezza d'amore che questa fu di Giovanni, che in si spaventavol pericolo gliel

mantenne fedele, solo di tanti. Ma chi potria misurare l'angoscia crudele, che l'amor suo gli acquistò e crebbe mille tanti, alla vista di quell'atroce spettacolo? Egli, che 'l divin suo Maestro avea sempre amato tenerissimamente ed amava, vederlo così governato senza alcuna pietà; e quella divina persona, che egli di tanto onore degnissima conoscea, veder insultare, schernire con ogni guisa di contumelie, e farne strazio come di bestia: deh, che ferita al suo cuore! L'amor medesimo, che sapeva avergli portato il Signore, e le tante carezze e privilegi a sè fatti, gli si volgeano in cagione di più acuto dolore. Ecco, diceva, quella bocca, onde mi vennero così dolci parole, tutta nera e riarsa, e di fiele amareggiata e d'aceto: quelle mani, che tanto bene fecero a tutti, ed a me spezialmente, sono chiavate alla croce e gocciano sangue; quel petto amoroso, sopra cui io ho dormito, ed egli mi tenne benignamente raccolto e stretto, ahimè! è tutto livido, diseccato, sanguinoso; anzi forato da cruda lancia, che gli fendè il cuore. Ah! ecco, dove il condusse la sua troppa carità, e l'amore che mi portò. Oh! se almeno il mio amore potesse tanto incrudelire il dolore, che sento delle sue pene, che mi facesse morire con lui, mi parrebbe esser contento: ma egli è morto, ed io pur sopravvivo; ed a tanto amor suo non posso anche rendere questo poco cambio, di morire con esso lui!

Il qual desiderio di dare la vita per Gesù Cristo non fu immaginario nè vano: che in fatti a Giovanni il suo amore fu per costare la vita. E già sotto l'Imperador Domiziano egli ne fu condannato ad essere fritto vivo, in una caldaja di olio bogliente. Chi può pensar il contento del diletto discepolo, veggendosi, per aver confessato e predicato il suo caro Maestro, condannato a morire? chi ama assai Gesù Cristo,

l'intende. Certo Giovanni, tutto lieto e volonteroso, ricevette la condanna, e tutto si abbandonò alle mani de' ministri, che nella bogliente caldaja l'ebbono traboccato: e fu quella la prima volta, che si sentì contento dell'amor suo. Ma che direm noi? Cristo nulla più volle da lui, sopra questa prontezza d'animo; e gli reputò compiuto il sagrifizio della sua vita, ma non ne volle l'effetto; chè dalla caldaja egli uscì sano e fresco, meglio che egli v'entrasse. Io non dubito, che al santo Apostolo assai non dolesse, che Gesù avesse per poco rifiutato il suo sagrifizio: e forse a lui rivolto, si sarà a lui doluto così: Che è questo, o Signore, che tu già dal principio ricevesti la vita di Giacomo mio fratello, a cui per la tua testimonianza fu tagliata la testa; ricevesti quella di Pietro, di Paolo, e degli altri Apostoli tutti, e sola la mia rifiutasti? ed io sono il discepolo da te prediletto? e questa consolazion mi negasti, che era la più cara e meglio desiderata dall'amor mio? come potrò io quinci innanzi sostenere il rimprovero o il dolor del mio cuore? Se non che io son certo, che Giovanni di questo si confortasse; che essendo solo egli rimaso vivo di tutti gli Apostoli, in quella sua grande età era riserbato a rendere alla gloria del suo Signore un più util servigio; ciò fu, di sostenere la Chiesa nelle persecuzion de' tiranni, e contro gli errori de' falsi maestri, che già a gran numero s'eran levati, mantenere la verità; e la divinità del suo Maestro, da coloro impugnata, difendere con aperta e solenne testimonianza: il che egli fece singolarmente, scrivendo ultimo di tutti il vangelo; nel quale, a differenza degli altri Evangelisti, raccolse ed illuminò tutte le maggiori prove della divinità della Persona di Gesù Cristo, e così pose in mano alla Chiesa lo scudo e la mac-

china potentissima, colla quale essa ribattè sempre, e abbattè, e ruppe, e romperà gli assalti di tutti i maestri d'errori, contro il Figliuolo di Dio: e si rallegrava di poter mandare a tutti i secoli avvenire quella tanto certa e ferma testimonianza, per la quale da tutti dovea acquistare interissima fede, dicendo: Io scrivo cose, non da me udite e ricevute da altri; ma vedute con questi occhi, sentite con questi orecchi, del Verbo della vita, che ab eterno era nel Padre, ed è apparito fra noi; Verbo che io ho toccato con queste mani vivo e risuscitato: e voi tutti dovete crederlo sicuramente: *Et qui vidit, testimonium perhibuit, et verum est testimonium ejus: et ille scit, quia vera dicit, ut et vos credatis.* Ma questa consolazione, che a Giovanni assai compensò il dolore del non essere potuto morire per Cristo, gli fu cumulata dal Signore con altro patimento datogli a tollerare; ciò fu l'esiglio e rilegazione nell'isola di Patmos, dove molti anni passò in patimenti e dolori per la confessione di Cristo.

Ma poichè Cristo l'avea eletto, che il suo amor gli provasse in opere di bene alla Chiesa sua, morto Domiziano, il cavò d'esiglio, e ad Efeso lo si ridusse. Quivi, ricevendo ogni dì lume maggiore da quell'arca di celeste sapienza, la Vergine Maria, che si tenea in casa, come è detto, sì con la dottrina delle divine sue lettere, e sì colla predicazione, ribattendo gli errori di Cerinto, di Ebione, e di altri nemici di Cristo, manteneva la verità cattolica: e dove fondava di nuove chiese, e quando le fondate ammaestrava e informava, d'uno in altro luogo passando, e provvedendo a' bisogni di tutta l'Asia, della quale egli era maestro e pastore; a lui ricorrendo da tutte parte i fedeli, come ad universal dottore e regola di dottrina e di santità. Or in tanta penuria

di notizie rimase alla Chiesa della carità e fervore di questo Apostolo nel servigio del suo Maestro, volle Iddio che uno scrittor vicinissimo di que' tempi, scrittor di tutta fede, cioè Eusebio, un fatto mandasse alla nostra memoria, che solo basta a farci intendere quel troppo più, che la lontananza de' luoghi e de' tempi non ci ha lasciato sapere. Essendo Giovanni in non so qual città vicina ad Efeso, si scontrò a vedervi un giovane di bello aspetto, e (secondo che per la vista) di vivace e nobil natura. Dicendogli il cuore, che molto di bene se ne trarrebbe, chi si mettesse a ben coltivare quell' anima, ed a questo non potendo essere egli medesimo, chiamato il Vescovo della città, alla presenza de' preti e del popolo, a lui il mise in mano, strettamente raccomandandogliélo, e facendosi promettere d'averne cura. Partito l'Apostolo, il Vescovo si ridusse il giovane in casa sua propria; e non lasciandolo d'occhio, e ammaestrandolo, ed allevandolo al bene, dopo alcun tempo gli parve averlo recato a sì buon termine, che nulla impediva che non gli fosse dato il Battesimo, come fece; e dopo questo, il sacramento della Confermazione. Ma parendogli aver fatto ogni cosa, nè dover più temere di lui, allentò nella guardia usata per modo, che egli invaghito della libertà, che aveva assaggiata, e messosi con alcuni cattivi amici, siccome avviene; costoro, la prima cosa, lo misero in sul buon tempo, e negli stravizzi e gozzoviglie. Ma perocchè a continuarle bisognava loro quel danaro, che non avevano, seco il tirarono a rubare nelle pubbliche vie i passeggeri. E brevemente da un vizio strascinandolo in altro, dopo aver guasto la buona sua indole, ed ogni buon seme da lui stirpato delle antiche virtù, finalmente egli si diede a ladroneggiare sfrenatamente; tanto che essendo di-

venuto ad ogni misfatto più rotto di tutti loro, si fece capoladrone, e solenne assassino. Essendo in questo stato le cose di questo misero giovane, e Giovanni tornò alla detta città; ed avuto quel Vescovo, la prima cosa: Rendetemi, gli disse, il deposito che vi ho consegnato: Maravigliato il Vescovo di questa dimanda: Che deposito dite voi? Io, rispose l'Apostolo, vi ridomando quel giovane, che v'ho messo in mano: rendetemi quel caro fratello. Allora il Vescovo, bassati gli occhi per la vergogna, risposegli sospirando: Egli è morto. L'Apostolo, temendo di quello che era; Come morto? gli disse: di qual morte morì? Egli è morto a Dio, soggiunse il Vescovo: sommerso in mille vizi è divenuto capo di assassini; e da una montagna da lui presa a ricovero con alcuni simili a sè, che il guastaron così, infesta di ladronecci la contrada d'intorno. Allora il Santo Apostolo, tratto del cuore un profondo sospiro: Ahimè! disse, bel custode e padre ho io provveduto alla giovanezza, ed all'anima del figliuol mio! Orsù: qua tosto un cavallo, ed una guida, che mi conduca fin colassù. Esce di chiesa; e così vecchio montato a cavallo, dietro la scorta si muove alla volta del luogo, dove gli fu detto essere colui appostato co' suoi ladroni. Vincendo la carità sua il peso degli anni e della ertezza del monte, finalmente si fu condotto al luogo mostrato. Quivi avendo riscontro uno di quella masnada, dimandalo dove sia il lor capitano, al quale gli era bisogno parlare. Venitemi dietro, rispose colui: e Giovanni fu condotto dinanzi a quel misero, che con un ceffo da assassino tutto armato lo ricevette. Ma che? il tristo giovane, che nulla meno aspettavasi, veduto Giovanni, gelò tutto; e non potendo patir la sua vista, che gli era intollerabil rimprovero, e' fulmini degli occhi di lui, diede

la volta e fuggiva. Allora il buon vecchio, messosi a piangere della pietà, prese a corrergli dietro, e incespicando ed ansando: e pur correndo gridava: Statti: perchè mi fuggi tu, figliuol mio? o non mi conosci anche, che così fuggi tuo padre? che paura hai tu d'un vecchio, e d'un vecchio disarmato come mi vedi? che cosa temi tu di me? Deh fermati, ed abbi pietà, figliuol mio, d'un padre, che per te solo è venuto fino quassù, sì per cercarti, e riaverti. Se tu temi de' tuoi peccati, non dubitare: egli è tuttavia tempo da trovare misericordia: io, io te la accatterò da Gesù Cristo, che è morto per li tuoi simili: di me ti fida: io ti entro mallevadore presso di Gesù Cristo: farò io per te la penitenza, se vuoi; anzi la vita mia darò volentieri per l'anima tua, come Gesù Cristo la diede per te e per me. Fermati, torna. Gesù Cristo vuol perdonarti: egli medesimo mi ha mandato ad offerirti misericordia. Non potè reggere a tanta pietà di affettuose parole quel misero; si fermò, tornò addietro, e con gli occhi a terra, gittate le armi, cadde a' piedi del Santo, piangendo dirottamente, e dimandògli mille volte perdono. S' aggiunse un' assai tenera particolarità, a crescere la pietà di questo sì dolce ricevimento. Il giovane, a sè medesimo consapevole de' troppi ed orribil malefizi, da sè fatti colla destra sua mano, se la tenea chiusa in seno, non patendogli l'animo di vederla egli stesso, o mostrarla al santo Apostolo, quasi volesse ammorzare un testimonio contro di sè. Il Santo, che se n' era avveduto; Dammi qua, gli disse, dammi liberamente cotesta tua mano: e perchè forse se ne rendea malagevole, il santo vecchio postoglisi appiè ginocchioni, gliela prese e trasse del seno, anzi gliela baciò, promettendogli mille cose della bontà di Dio e del perdono, di che gli facea sicurtà. Così guada-

gnatolo affatto, di là il ricondusse alla chiesa. Il tenea seco pregando, con lui digiunava, e spesso gli predicava, ammonendolo e incoraggiandolo con tenerezza di padre. Vinto il giovane a tanta e tal carità, prese la penitenza; ed in essa perseverando, Giovanni solennemente il riconciliò con la Chiesa: ed egli quindi innanzi lo scandolo dato riparò con largo vantaggio, dando in sè medesimo a' peccatori esempio e conforto a sperare nella divina misericordia.

Da un Apostolo tutto carità, come udiste, verso di Gesù Cristo e' fratelli di lui, non era da aspettar altro da quello, che in questa materia egli raccomandò nelle divine sue lettere. Io vi raccomando, dice egli, quel nuovo e caro comandamento del Salvatore, cioè che vi amiate insieme di cuore: questo è, che separa da' figliuoli del diavolo i figliuoli di Dio. Chi potendo ajutare il fratel suo bisognoso, nol fa, costui non ama nè Dio nè il fratello, ed è separato dalla vera vita. Nessuno vide mai Dio; ma ci basti di possederlo: or colui lo possede, che ama il fratello; perchè Dio è amore, e però chi ama, possede Dio. Se alcuno si crede amar Dio, e non ama il fratello, costui mentisce e inganna sè stesso: che come potrebbe costui amar Dio, cui non vede, se egli non ama il fratello, che vede, ed ha con lui comune la natura? Con queste e con somiglianti sentenze affocate d'amor divino, il santo Evangelista formava e accendea ne' fedeli la divina carità, che sola fa i giusti ed i veri Cristiani. Or essendo egli venuto all'ultima decrepitezza, nè potendosi reggere e condursi da sè nelle sante adunanze de' suoi figliuoli, sulle lor braccia si faceva portar nella chiesa; e conciossiachè non potesse adoperar la lingua in lunghi ragionamenti, ed egli in una medesima sentenza dimorando tutte le volte che loro parlava, soleva dire:

Figliuolini, amatevi, amatevi l'uno l'altro; e non mutava mai verso. I discepoli stanchi d'udir sempre pure il medesimo: Or come, gli dissero, non ci di' tu mai altro che questo? E Giovanni: Perchè egli è il comando del nostro Signore; e se questo solo sia fatto da voi, basta. O divina sapienza! o parole succiate dal petto di Gesù Cristo! Cercate bene, cercate; e vedrete, che degli innumerabili peccati e mali, che infestano il mondo, i più provengon da questo; che noi non vogliamo bene a' prossimi nostri. Le usure, le liti, le mormorazioni, le maldicenze, le vendette, le truffe, gli odii vengono dal non amare.... e non mi dite, che il mondo ha degli amanti, che spasimano per le amate persone, e tutto spendono, e sè medesimi mettono a morte per possederle: questo non è amore del prossimo, ma di sè stesso: in questo amore che cercano essi? il bene, e vero bene delle amate persone? non punto: ma la propria soddisfazione. Degli scandoli, che ve ne pare? i nostri fratelli, che noi dovremmo ajutare salvarsi (che è il solo bene dell'uomo) noi diamo loro la spinta, che trabocchino nell'inferno: ed essendo Cristo morto in croce per salvar queste anime, noi per non voler rinunziare alla voglia di piacere alla gente, ed esser veduti e lodati di quello, di che dovremmo ben vergognarci, diamo loro cagione e stimolo di peccato, e mandiamoli in perdizione. Mi piange il cuore a veder Cristiani e Cristiane, tradir così i loro fratelli; non giovando nè preghiere, nè esortazioni, nè minacce del giudizio di Dio, che certamente in quel gran dì farà intorno all'amore il processo strettissimo e senza fine rigoroso: e non avremo nè scusa nè scampo da questo amaro rimprovero, che ci farà Cristo, mostrandoci le sue piaghe; che avendoci egli amato fino a dare la vita per noi; questo grande

eccesso d'amore non sia bastato a mettere ne' nostri cuori un millesimo di tanta sua carità verso coloro, che egli ci raccomandò d'amare per amor suo. Ed è però un gran fatto; che essendo gli uomini ad amare i lor simili tirati da natural attraimento, noi non vogliam però amarli coll' amore, che fummo amati da quel buon Signore e Maestro; ma pure con amor carnale e mondano, che guasta le opere tutte, e manda a male il più dolce e prezioso affetto del nostro cuore. S. Giovanni sia il nostro esempio, il nostro conforto ad amar bene: che certo sarà il nostro giudice un giorno; che avendo sì volentieri ascoltato parlare della tenera sua carità, l' abbiamo poi nelle opere disprezzato.

FINE DELLA VITA DI S. GIOVANNI APOSTOLO ED EVANG.

# SAN POLICARPO

## VESCOVO DI SMIRNA



### RAGIONAMENTO.

Ben vide, ed apertamente promise questo gran giorno e fatto maraviglioso della venuta dello Spirito Santo sopra la terra, il Profeta Davidde, quando cantò: *Emitte Spiritum tuum, et creabuntur, et renovabis faciem terrae:* Manda, o Signore, il tuo Spirito; e saranno create le cose, e tutta la faccia del mondo rinnovellata. Le quali parole, come che nella letteral sentenza sieno da intendere della creazione et ordinamento di tutte le cose (in esse già morte movendosi per avvivarle lo Spirito di Dio, *Gen. I.*); la Chiesa però le piglia ed appropria, per ispiritual intendimento, alla effusione solenne, che oggi fu fatta negli Apostoli, dello Spirito Santo; i quali per la fiamma in lor riboccata di quell'Amore increato, della virtù infinita di quella vita divina, più esuberantemente d'ogn'altro, parteciparono. Le spiega altresì della virtù fecondatrice del medesimo Spirito, nel rinnovamento e perfezione delle anime, in ispezieltà nel battesimo a Dio rinate, e santificate per la infusione della sua carità; per la quale altissima operazione l'uomo acquista una vita nuova, ed un nuovo modo di operare tutto alto e celeste, per quella infinita virtù alla natura sua sopraggiunta: il che apparve manifestamente nella maravigliosa vita ed

opere tutte divine de' Santi. E questo è il frutto eccellentissimo della passione e virtù di Gesù Cristo e della fede in lui; per la quale, come disse egli medesimo, nel fedele rampolla una fonte di acqua viva, che spiccia e gitta altissimamente fino alla vita eterna; che è lo Spirito vivificatore delle anime giuste da lui mandato: *Hoc autem dixit de Spiritu, quem accepturi erant credentes in eum.* Grazie infinite alla divina misericordia, che noi tutti levò a tanta dignità e stato, per cui possiamo a Dio gridare con Gesù Cristo, chiamandolo Padre, per lo Spirito della adozione de' figliuoli di Dio. La storia de' Santi, a cui ho già messo la mano, è la viva prova di questa altissima verità; e ben mostra alle opere sopraumane che voi udiste di loro e udirete, che in essi era radicata una vita nuova sopra la lor naturale, e che sentiva assai del divino. Alla quale storia continuandomi, seguirò oggi a contarvi di Policarpo, Vescovo di Smirna, e stato già discepolo dell' Evangelista Giovanni; uomini, che sì da vicino e sì largamente attinsero della viva fontana di questo Spirito Santo, che è il Figliuol di Dio Gesù Cristo.

Di que' primi Santi uomini che furono alla scuola degli Apostoli pochissime memorie (come vi dissi già) furono scritte della lor vita: ma parve a que' vecchi Scrittori aver detto assai, contandone senza più il loro martirio: da che generalmente grande argomento di una vita perfetta e santa si è certamente, l'aver eglino con tanta costanza e forza di carità per Cristo tollerati quegli atroci tormenti, e scontrata la morte. Nondimeno di s. Policarpo e di sue virtù ci è rimaso tal testimonio, comechè breve, e di tale Scrittore, che assai largamente ristora il difetto di altre memorie. Lo Scrittore fu Gesù Cristo medesimo, che le sue lodi dettò a s. Giovanni l'Evangelista.

Nel secondo capo della sua Apocalisse, manda Gesù Cristo dicendo al Vescovo di Smirna queste parole: « Ben so io la tua tribolazione e la povertà: ma « confortati, che tu se' ricco abbastanza di virtù, co- « mechè sii calunniato da costoro, che si fanno chia- « mare Ebrei e non sono, anzi sono la sinagoga di « Satanasso. Non ti lasciar dunque aver paura delle « loro minaccie, e ti conserva fedele fino alla morte: « ed io ti darò corona di vita. » A questo nobile elogio fatto a Policarpo dalla eterna Verità Gesù Cristo, lasciatemi aggiugnere un altro d'uno de' maggior Santi Vescovi del medesimo tempo, s. Ireneo di Lione stato già suo discepolo, e vivo testimonio di sue virtù: « Parmi (dice egli) tuttavia di vedere, « e le ho scolpite nell'anima, le fattezze del suo « sembiante, la gravità del suo portamento, la mae- « stà del suo aspetto, e la purità della vita; ed ho « ancora nelle orecchie le sante dottrine, ond' egli « ricreava il suo popolo. Parmelo udir tuttavia rac- « contare i ragionamenti avuti con s. Giovanni mae- « stro suo, e colle altre persone, che aveano veduto « il Signore, e notate le minute particolarità de' « fatti, de' miracoli e degli ammaestramenti, che a- « veano veduto ed ascoltato dalla bocca del Salva- « tore medesimo: le quali cose si conformavano af- « fatto alle narrate ne' santi Vangeli; nè altro po- « tean essere, venendo tutti dal medesimo fonte della « verità, il Verbo di vita eterna. »

Ben vi dee ricordare, come andando a Roma, a divorarlo le fiere, il santo suo amico e condiscepolo Ignazio Vescovo d'Antiochia sbarcò a Smirna, e si abbracciò con s. Policarpo: il quale veggendolo incatenato per Cristo, a lui congratulandosi baciava quelle catene, invidiandogli l'onore e la felicità di spendere la vita per tal cagione. Iddio avea a lui altresì

destinato (che egli non lo sapeva) l'onor medesimo, da lui ardentemente desiderato, conciossiachè in que' primi santissimi uomini, che aveano ancora negli occhi la morte del Signor Gesù Cristo, era comune il desiderio di morire per lui, cioè una cocentissima carità. Di questo gran Santo nota peculiarmente s. Ireneo medesimo lo studio fervente, e la costanza in mantenere ne' fedeli intere e pure le dottrine degli Apostoli di Gesù Cristo; loro affermando di averle ricevute egli medesimo dalla lor bocca, come eglino da quella del nostro Signore. Questo amor così tenero e zelo sì caldo della verità, il rendeva sommamente sollecito di guardargli dagli errori, di Marcione singolarmente e d'altri eretici, che allora travagliavan la Chiesa; nel quale essendosi in Roma scontrato, e domandandogli colui se lo conoscesse; Conosco, risposegli, il primogenito di Sanatasso, e perocchè alcuni n'avea quel ladrone sedotti; e il Santo Vescovo tanto fece, iscreditando quel malefico ciurmadore, e smascherando sue truffe, che gli ebbe ricondotti alla verità della fede. Il più luculento testimonio della sua celeste sapienza e ardore di carità, è la lettera di lui a' Filippesi, piena di celeste dottrina, e della carità dello Spirito Santo; la quale, come scrittura spirante la fede e lo spirito degli Apostoli, quasi colla medesima riverenza che le sante Scritture, era letta nelle pubbliche adunanze delle Chiese dell'Asia, della quale egli è da s. Girolamo meritamente Principe e Apostolo nominato. Questa eredità preziosa delle dottrine apostoliche vuol essere soprattutto a' Cristiani carissima: e noi da siffatti Santi dobbiamo imparare a stimarla; come altresì l'orrore, onde dobbiam tenerci separati da' corruttori apostati di queste dottrine: de' quali se io sono stato sempre il flagello, senza mai lor perdonarla;

voi vedete da chi io facessi ritratto, e se ciò mi era da imputare a colpa, come spesso mi fu.

Ma del suo martirio, cioè della gloriosa testimonianza a Cristo da lui renduta col sangue, Iddio ci ha conservato, ad ammaestramento e consolazione di tutta la Chiesa, la antichissima lettera (monumento in verità più prezioso dell'oro), scritta da' Preti di Smirna medesima, della qual fu vescovo Policarpo, testimoni del suo martirio, da loro indiritta a tutte le Cattoliche Chiese del mondo. Era stato di que' dì, per la confessione di Cristo, condannato alle fiere il santissimo Confessore Germanico. Ma il Proconsole mosso da falsa pietà della vecchiezza di lui, con avvelenate lusinghe le confortava di avere almeno riguardo alla sua tanta età, se non curava del resto. Il Santo sdegnato di quella crudele pietà, e non curando la vita che quegli a lui prometteva negando Cristo, per mostrargli che egli aveva una vita migliore, alla quale saria pervenuto spendendo questa per Gesù Cristo; invitava egli stesso e provocava la fiera, frugandola e contro a sè irritandola, che lo sbranasse. Il popolo, dall'antifiteatro vedendo tanto esempio di maravigliosa fortezza, era attonito dello stupore; e tuttavia sdegnandone e fremendo per odio a Cristo, gridò alto; Sieno gli scellerati messi al martoro: cerchisi Policarpo.

Il santo Vescovo, saputo di queste grida del popolo, non punto turbato, voleva rimanere nella città: ma confortandolo, i suoi, che sè medesimo conservasse, lor consentì: e comechè l'animo al morire avesse prontissimo, non si offerse da sè alla morte; anzi aspettando d'essere chiaramente chiamato, si sottrasse per allora, e si tenne nascosto. Qui la superba saggezza del mondo noterà forse di viltà Policarpo: parendole, che la vera fortezza dimori nel-

l'affrontare sfidando i pericoli della morte. Questa è generalmente fortezza mondana, cioè presunzione orgogliosa, e non punto cosa cristiana. Il Cristiano, così ammaestrato da Gesù Cristo, dee temer sempre di sè medesimo, nè mai presumere d'aver tanto di coraggio e virtù, da tenersi fermo nella più difficile delle prove; e però fuggire d'un luogo in un altro, finchè Dio medesimo non lo inviti a morire. La fortezza sua gli dee venire da Dio; ed egli la dà agli umili, che sentono e confessano di non averla da sè: ed ecco come la umiltà, nella scuola di Cristo, è la fonte del vero valore: e pertanto Iddio punì con terribili esempi la temerità orgogliosa di alcuni, che al martirio si offersero non chiamati, parendo loro a ciò bastare le proprie forze. Un certo Quinto sopravvenne a Smirna, in quell'ora che l'anfiteatro sonava, come ho detto, delle grida contro a' cristiani: e con animo che parea generoso, si profferse volontariamente al tiranno, confessandosi adoratore di Cristo: fu condannato a divorarlo le fiere. Il misero non prima le ebbe vedute, ed uditone il ruggito, tremò, impallidì, l'animo gli venne meno: il perchè essendo già vinto dall'amor della vita, poco penò il Proconsolo a lusingarlo, che l'ebbe condotto a sagrificare agli Idoli, fallendo a Cristo la fede. Così va la cosa di siffatti prosuntuosi: e però, dicono gli Scrittor della lettera, noi non dobbiamo lodar coloro, che da sè s'offeriscono al martirio; sì que' senza più, che di sè paventando si tengono nascosti, ma poi citati al giudizio, durano forti nella confession della fede: e di questi fu Policarpo. Egli nel suo nascondimento, con le orazioni continue si apparecchiava al morire, a Dio dimandandone la virtù, da solo il quale egli la conosceva: e però essendo dagli amici confortato d'uscire dal suo nascondiglio, e fuggendo

sottrarre sè medesimo a coloro che lo cercavano, egli niente atterrito da questi timori, sicuro e fermo si teneva nel luogo suo, aspettando che Dio medesimo ne lo traesse. Tre giorni prima che fosse preso, ebbe un sogno, che fu visione da Dio. Gli pareva vedere il capezzale, sopra il quale teneva la testa, essere circondato ed inceso dal fuoco. Desto e levatosi il Santo vecchio, disse a quelli che gli erano attorno, con fermo animo e voce. Abbiate per sicurissimo, ch' io debbo essere brugiato vivo. Costretto da' suoi a mutarsi di quel luogo dove allora trovavasi, conoscendo forse che vi sarebbe sorpreso; appena egli era uscito di là, e condottosi in altra parte, gli sgherri ecco furono alla casa ond' era partito. Non avendolo quivi trovato, presero due de' suoi servi, e messili al martoro, di loro uno vinto al dolore, tradì il padrone, e loro mostrò dove fosse ricoverato. Adunque sul far sera venuti là, trovarono il Santo, che s' era ridotto in una camera a tetto. Egli veramente avrebbe avuto copia di fuggire eziandio di quel luogo: ma non volle, dicendo; Ecco Cristo mi chiama a rendergli testimonianza: quanto egli volle ch' io aspettassi, aspettai: ora che a lui piace ch' io m' appresenti, io stesso il desidero, e già è un pezzo desideravalo ardentemente. Sia fatta la sua volontà. Disceso co' soldati, fece apprestar loro da cena, con essi parlando domesticamente con parole piene di grazia, che gli mettea in bocca lo Spirito Santo. D' una cosa gli pregò in quel pauroso termine, che gli concedessero di far orazione; solito e solo conforto de' Santi. Avutane licenza, per due ore stette pregando Dio per sè, e per tutta la Chiesa; con tanta quiete e sicurezza di volto e di spirito, che i soldati (non usati di veder mai tanta pace e fermezza in uomo, che dovea tenersi già morto) ne furono pieni di maraviglia: de' quali al-

cuni, vinti a quella maestà e grazia di lui, furono pentiti d'essere venuti a quell' indegno servigio. Messolo sopra un giumento, s'incamminarono verso della città. Per la via s'abbatterono in un certo Erode con suo padre Niceta, che fattolo smontare del giumento, lo si ricolsero in cocchio: quivi con dolci parole il vennero sollicitando, che obbedisse all' Imperadore, mostrandogli che per salvare la vita, non fosse male il dire e fare quello che comandava. Udendo il pazzo ed empio conforto di que' miseri, il Santo si tenne un pezzo tacendo: da ultimo disse loro; Indarno voi vi stancate a persuadermi questa empietà. Nè per ferro, nè per fuoco, nè per tormenti io mi lascerei mai condurre a quello che mi confortate. Sdegnati coloro di questa risposta, avendogli detta la maggior ingiuria che ad uomo mai si dicesse, villanamente lo trabalzarono dal cocchio in terra, per forma che una gamba ne ebbe scrollata. Il santo vecchio, con la medesima serenità di volto e pace di cuore, come se nulla gli fosse fatto, levatosi di terra, a piedi seguitò suo cammino colla prontezza d'un giovane: tanto il faceva leggiero la sua carità.

Rappresentato all' anfiteatro, nel toccar della soglia sonò dal cielo una voce: Policarpo, stammi forte, ed opera virilmente. Come si seppe il vescovo Policarpo esser preso e giunto colà, grande ne fu lo scompiglio; tanto che del romore nessuno potea sentir l' altro parlare. Il Proconsolo, fatto fare silenzio, e a sè condurre il Vescovo, così il dimandò: Se' tu Policarpo? Sì, sono, rispose. E l'altro mise mano a confortarlo, che rinunziasse la fede sua, adoperando a questo lusinghe e minacce, ed ogni altro ingegno del diavolo; e fra l'altre cose: Abbi, disse, rispetto a questa tua età così grande, alla quale io ho pre-

parato tormenti tali, che non li porterebbe il giovane più robusto. Giura adunque pel Genio, e per la Fortuna di Cesare. Questo Genio, e questa Fortuna dell'Imperadore aveano nome e culto come di Dei. Ricrediti del creduto fin qua, e di' alto: *Leva gli empi del mondo*: costui intendea de' Cristiani. Allora Policarpo, in nulla smosso del suo proposto, ma parte isdegnato di tanta empietà, parte per compassione di tanti ciechi, che si vedeva dinanzi, con grave aspetto sguardata la turba di quegli scellerati, e in loro stesa la mano, accennando che a loro e di loro parlava; levati al cielo gli occhi, e cavato un sospiro profondo del cuore, sclamò a Dio: Leva, sì, leva gli empi del mondo. Il Proconsolo forse recando queste parole al suo intendimento; Ora, soggiunse, giura come ti dissi, e di' villania al tuo Cristo; e libero ti rimando. Inorridito il Santo a questa proposta cotanto empia, diede questa memorabil risposta: Egli è oggimai ottantasei anni, da che servo a questo Signore, nè da lui ebbi mai ingiuria nè altro male: ed or come dunque potrei svillaneggiarlo così? dico lui, che è mio Re e mio Salvatore. Spacciati omai, riprese a dire il villano Proconsolo, facendogli maggior pressa; giura per lo Genio di Cesare. Ma il Santo: Se per una tua ambizione, mi credi costrignere di giurare per questo, come tu lo chiami, Genio di Cesare; tu ti infingi di non conoscer me, nè la mia professione. Sappi adunque, che io sono Cristiano. Ora se tu vuoi sapere, che cosa sia ed importi la religione Cristiana, dammi termine un giorno, e da me lo saprai. E 'l Proconsolo; Non punto a me, ma al popolo rendi ragione di questa religion tua. A cui il santo Vescovo; Quanto a te, io t'avea reputato degno di soddisfartene: conciossiachè questa mio religione mi ordina di onorare, fino a quel ter-

mine, che Dio e la coscienza il patisca, le Podestà della terra: quanto al popolo, non me ne tengo obbligato, nè lo credo da ciò. Il Proconsolo, come indegnato, seguì a dire: Fa senno oggimai; altramenti ho io le fiere, alle quali farti dilacerare. Ma Policarpo: Per ciò che spetta alle fiere, falle pur venire a tua posta: quanto poi al far senno, come tu di', e ricredermi, mal senno farei, togliendo di passare dal bene al male: noi Cristiani non sogliam fare così; anzi dal male al bene ed al giusto. Da che le fiere non ti spaventano, disse il Proconsolo, temerai certo il fuoco, nel quale ti farò brugiar vivo, se non muti pensiero. A lui Policarpo: Veramente terribil minaccia è questa tua; un fuoco, che dopo un' ora o poco più è morto! Io si ne conosco uno, che tu non sai; fuoco eterno di pena atrocissima, che nel futuro giudizio è riservato agli empi: questo temo io. Ma che badi tu anche? oggimai escine, e di me delibera ciò che meglio ti piace. Queste cose ed altre somiglianti dicendo Policarpo, non pure non mostrava smarrimento d'animo, nè di volto; ma nella voce, nell' aria del suo aspetto tranquillo si pareva una costanza, ed un certo lume di grazia, che ben diceva la sicurezza ed il gaudio dell' anima sua; talchè il Proconsolo ne fù stupito. Ma, non isperando di averne altro di lui, fece al banditore tre volte gridare al popolo: Policarpo ha confessato d' esser Cristiano. Deh quale allegrezza del santo Vescovo! che tutto il popolo avesse di lui saputo questa bella sua colpa; com' egli s' era confessato Cristiano; cioè data a Cristo quella gloriosa testimonianza, che egli amava più lui della vita sua propria.

Udito questo bando la gente, Gentili e Giudei di Smirna, con voci altissime e piene di sfrenato furore gridarono: Costui è il maestro di tutta l'Asia, il

padre de' Cristiani, il distruttore de' nostri Dei; colui che affascina il popolo, che non gli adori, nè faccia lor sagrificio: egli è da torre del mondo. E furiosamente rivolti ad un Filippo (uno de' sacerdoti del comune dell' Asia, che era sopra ciò), dimandarono che contr' a Policarpo facesse mandare un leone. Filippo si scusò, sè non poter farlo; conciossiachè lo spettacolo degli accoltellanti fosse fornito. Levate però le grida, di una bocca sclamarono: Dunque al fuoco; e brugisi vivo questo stregone: il che fu loro approvato, e condannato alle fiamme. Così ebbe pieno adempimento la visione del capezzale che ardeva, e la profezia del Vescovo Policarpo.

Non era l' ordine del Proconsolo anche ben pronunziato da lui, che il popolo già tutto dileguatosi e sparso per le officine e' bagni, tornava da tutte parti portando legni e sarmenti all' anfiteatro, adoperandosi e studiandosi a questo fatto, più che gli altri gli Ebrei, per l'odio antico non mai rattiepidito contro di Cristo: e già era ammonticellata una catasta altissima, e non mancava altro che mettervi fuoco. Policarpo veduto ogni cosa acconcia pel suo sagrifizio, con animo intrepido e volto sereno, si sciolse egli stesso la fascia da' lombi, indi si spogliò le vesti dà sè medesimo: sforzavasi anche così vecchio eziandio di trarsi i calzari: il che non era solito; perocchè i fedeli non lo lasciavano fare, anzi per riverenza erano usati rubarsi l' uno all' altro il piacere di scalzarlo, per baciare i nudi suoi piedi. In questa, vide che apparecchiavano chiodi, da conficcarlo nel palo. Questi, disse loro, sono soperchi: lasciatemi stare pure così, e non temete ch' io voglia muovermi, nè fuggire. Quegli che mi diede di voler, come vedete, morire nel fuoco per lui, mi darà eziandio senza questi, ch' io possa rimanermi immobile sulla catasta in

mezzo alle fiamme. Furono adunque contenti di legargli le braccia dietro le spalle, e così l' ebbero sopra la stipa delle legne legato al palo. Sentendosi il santo Vecchio già messo sopra l' altare, come eletta vittima d' olocausto accettevole, levati gli occhi al cielo, così parlò: « O Dio onnipotente, Padre del « diletto e benedetto Figliuolo tuo Gesù Cristo, per « lo quale siamo venuti alla tua conoscenza; o Dio « degli Angeli, Dio degli Arcangeli, nostra risurre« zione, e remission del peccato; o reggitore de« gli elementi e delle cose tutte del mondo da te « create, e protettore di tutti i giusti che vivono da« vanti a te; io tuo servo ti benedico e ringrazio, « che m' hai degnato all' onore di questa passione, « chiamandomi alla società de' tuoi Martiri, per ri« cevere la corona, ed assaggiar il calice del Figliuol « tuo Gesù Cristo, il quale è uno con te e collo Spi« rito Santo; acciocchè compiuto il sagrifizio di questo « giorno, io venga al conseguimento delle tue pro« messe, ed alla risurrezione immortale dell' anima « e corpo mio: il che fermissimamente aspetto da « te, che sei Signor fedele e verace. Ecco io dunque « ti lodo e benedico in tutte le cose, coll' eterno e « benedetto Figliuol tuo Gesù Cristo; col quale a te « sia gloria, col Padre e con lo Spirito Santo in « eterno ».

S' era già il fuoco appreso in tutta la pira, e le fiamme ruggendo si gittavano altissime, e pareano lambire le nuvole: ed ecco prodigio maraviglioso. Quasi come le fiamme non osassero toccare quel santo corpo, cessandosi tutte da lui per attorno, ed a modo di una vela di nave gonfiata dal vento, facendo un gran seno a guisa di volta sopra di lui, l' abbracciarono da ogni lato senza minima offesa; ma dal suo corpo (come da pane ben cotto) usciva

una fragranza d'odor soavissimo, a modo di incenso, e di mirra e storace, o d'altro gratissimo timiama. Voi vi aspettate d'udire, che il popolo, vinto a tanta testimonianza, credesse in Cristo, e gridasse che a Policarpo fosse fatto grazia della vita; e certo così saria stato, se la perfidia e la infedeltà del cuore lasciasse alcun luogo alla verità. Veduto, che il fuoco non facea prova, nulla ponendo mente al miracolo, mandarono uno di loro, che con un coltello il finisse: e fu fatto; dandogli per mezzo il petto per forma, che la lama ne fu tutta cacciata dentro perfino all'elsa; del qual colpo il Santo morì. Quel Dio, che Policarpo avea con evidente dimostrazione di sua virtù campato dal fuoco: poteva altresì salvarlo dal coltello che non morisse: mostrò che potea, ma non volle: conciossiachè dopo glorificato se stesso, voleva coronar la pazienza del suo campione colla corona del compiuto martirio: che era la cosa tanto cupidamente da que' gran Santi desiderata, di testimoniar col sangue la loro fede. Dalla ferita sgorgò tanto di sangue, che ammorzò tutto il fuoco, e in quel medesimo fu veduta uscirne una colomba volando; segno di quella santa anima, che dal corpo volavane al cielo nel seno di Dio. Il corpo suo fu allora brugiato; e le ceneri e le ossa, raccolte da' suoi Preti, furono da essi riposte in luogo orrevole, e più che gemme preziose, e care meglio che l'oro, gelosamente guardate: e fu poi sempre sì dalla Chiesa di Smirna, e sì dal mondo universo festeggiata con isplendidi onori la memoria della sua morte, cioè del natal suo, quando morto alla terra, rinacque al cielo il fedele Martire di Gesù Cristo.

Voi udiste, o cari, fortezza, fede, ardore di carità maravigliosa del santo Vescovo Policarpo: ecco il frutto maggiore di questo udir le storie della vita e

della morte de' Santi; intendere la efficacia e la virtù infinita della grazia di Gesù Cristo; e come l'amore che egli mette ed inspira nelle anime, fa disprezzar tutto, nulla temere delle cose più orribili, che la natura nostra universalmente rifugge. Non ha la natura tanto di forza da reggere a que' martori: ma che non fa l'amore d'un bene infinito, appreso con attuosità di fede vivace? amore, che in noi signoreggia per lo Spirito Santo? Or questo è il frutto della morte di Cristo, che così muta gli uomini, e fa maggiori di sè e onnipotenti. A questo si debbono rincorare i Cristiani, e que' penitenti, che veggendosi innanzi le difficoltà e le asprezze della mortificazione e croce di Cristo, si abbandonano, parendo loro, non dover durare a quel crocifiggere delle passioni, che sentono necessario. Pensino, che se è loro comandato di recarsi in collo la croce, e tagliarsi la mano, e trarsi l'occhio del capo, per assicurar la propria salute; è altresì promesso loro da Cristo l'ajuto celeste, che li rafforzi, ed a tanto fare e patire rendali sufficienti. Venite a me, dice egli, voi che siete allassati sotto del peso; io vi crescerò forze e vigore, e potrete con me e per me quello, che vince le forze della natura; e come disse, osservò: lo vedeste: i soli Martiri ne sono luculentissimi testimonj. Chi può non uscire di sè per la maraviglia (dicono i Preti di Smirna nella prefazione alla suddetta lettera del martirio di Policarpo), veggendo una pazienza ed una fortezza tanto incredibile in uomini e donne, di bronzo, no, ma di carne? Erano battuti, stirati, fritti nel fuoco, graffiati co' pettini d'acciajo, anzi lacerati e scarnati per forma, che rotte vene, arterie, e infrante le giunture delle ossa, si spandevano le nude loro interiora; tuttavia tormentandosi le macere ed istraziate lor carni: il che era a vedere spettacolo

tanto crudele, che gli stessi dispietati carnefici ne piangevano della pietà, rifuggendo dall' orribile e crudele servigio: i soli Martiri, imperterriti a quello strazio, non un gemito, non un guajo, non una lagrima; ma tenendo gli occhi levati a Cristo ed al cielo, e stendendo la mano a quella immarcescibil corona, che già toccavano, portavan lieti quegli strazi del loro corpo. Cristo medesimo era in loro al patire e pativa egli medesimo in quelle elette sue membra; e colla dolcezza e forza vivace dell' amor suo, così temperava la violenza e 'l dolor de' martori, che o nulla ne sentivano, o amavano di sentire; riconfortati dalla certezza, che un' ora di que' tormenti acquistava loro eterne delizie di immortal gaudio con Gesù Cristo. Noi non ci aspettiamo, nè Dio cel dimanda, di dovere onorar Dio col martirio; nondimeno v' è di martirio un altro modo, onde Dio vuol essere da noi onorato. Martirio vale Testimonianza; ed è quella, che il Cristiano dee rendere alla verità rivelata da Gesù Cristo, almeno con l' opera; non del morire per lui, ma del mostrare al mondo che a lui crediamo, e lui amiamo ed onoriamo più di noi stessi, e di quant' altro ci può esser più caro. Per esempio; se noi (per ubbidire a Dio, e servare l' onestà da lui comandata nel vestire, nel portare del corpo, nel parlare od altro) tolleriam volentieri le beffe delle mondane e il disprezzo del mondo, e reprimiamo, facendo forza a noi stessi, la voglia non affatto pudica di far quella mostra di noi medesime, per piacere agli occhi degli uomini; questa è una testimonianza che rendiamo a Dio, mostrando a' fatti, che l' ubbidirlo ci è più caro del piacer nostro, e del gradir della gente, ed un onorare, più di tutti e di tutto, la legge santissima di Gesù Cristo, e la religione. Allargate voi questo mio pensiero ad innu-

merabili altri casi, ne' quali possiamo fare questa testimonianza, o martirio: or questo martirio a tutti è comandato, e senza questo non isperi alcun la salute. Specchiamoci ne' nostri fratelli Martiri, ed o vergognamoci, o prendiamo vigore. Ecco il frutto di questa Storia: in noi raccendere il desiderio di emulare tanta virtù, per essere con loro nella medesima gloria. Sia con noi Gesù Cristo, a rinnovar in noi tali prove di sua virtù.

FINE DELLA VITA DI S. POLICARPO VESCOVO DI SMIRNA.

# I MARTIRI

## LIONESI E VIENNESI



### RAGIONAMENTO PRIMO.

Quando, or fa forse 1700 anni, i beati Martiri di Gesù Cristo per lui pativano si generosamente tormenti e morte, se avessero potuto pensare e credere, che da testimoni presenti sarebbono scritti i lor gloriosi combattimenti, e attraverso l'ingiurie del tempo e de' barbari molti secoli travalicando, gli atti del loro martirio sarebbono fino a noi pervenuti; io credo che assai si sarebbono rallegrati, pensando il bene, che a' loro fratelli grandissimo saria venutone, e la gloria alla Religione ed a Gesù Cristo certamente tornata. E in vero grande utilità agli uomini, e somma gloria a Cristo portarono questi atti legittimi del loro martirio: conciossiachè mandandosi da una ad altra Chiesa, e da questa in più altre passando, e così largamente disseminandosi queste preziose memorie, e nelle solenni adunanze del popolo Cristiano leggendosi, e da' Vescovi e Preti sponendosi, a' fedeli con la debita lode la storia di tanta fede e fortezza, mirabilmente ne furono infiammati i cuori de' fedeli di Gesù Cristo e della sua religione: conciossiachè a quelle scintille di carità, che tal lettura gittava a tutti nel cuore, moltissimi furono scaldati di tanto fuoco, che a patire e morire altresì per

Cristo si sono condotti, e 'l numero continuato ed amplificato de' Martiri: ed infiniti altri, accesi all' amore della virtù, or colla penitenza, or con la pazienza, or con tollerar mansuetamente (al loro esempio) ingiurie, danneggiamenti ed oltraggi, onorarono, crebbero, e rafforzarono, fino al tempo presente, la religione nel mondo: le quali tutte cose antivedendo que' primi Martiri che vi dicea, per lo caldissimo amore a Cristo ed alla sua fede, infinita consolazione ne avrebbono ricevuto. Ora forse eglino, per la loro umiltà, non pensarono che i lor patimenti fossero sì gran cosa, che dovesse dar materia degna alla storia, ed agli altri esempio tanto utile ed efficace: ma certo al presente, che essi veggono la verità, è tanta gloria esserne a Cristo tornata, infinitamente son rallegrati; ed ora singolarmente per conto vostro, o fratelli; con voi dal cielo congratulandosi, perchè dal servigio che io vi rendo di contarvi il loro martirio, veggono bene l' amore delle cristiane virtù in voi scaldandosi rifiorire. Or questa certo è altrettanto la mia allegrezza, che all' onore di Cristo ed all' utilità vostra io possa sì utilmente servire: il qual bene prego Dio, che a voi ed a me per lungo tempo prolunghi. Oggi avrete nuova materia di maraviglia ed accendimento a virtù dalla passione de' Martiri di Lione e Vienna di Francia, alla quale sporvi metto la mano.

Siamo all' anno 177 di Gesù Cristo, il quale dell' amore di questi suoi Campioni, che in Francia per lui speser la vita, ci conservò per diciassette secoli il più autentico monumento, ad edificazion di tutta la Chiesa; io dico gli atti del loro martirio, scritti da que' Cristiani medesimi, che con gli occhi propri gli hanno veduti morire: sicchè a me assai lieve fatica bisognerà, per contarvene le memorie, le quali

non m'è uopo raccogliere con istudio da vari scrittori, ma voltandole nella lingua nostra, ristrettamente raccogliervene la sentenza, quasi a verbo parlandovi con la lor bocca. Noi (dicono) servi di Gesù Cristo, i quali viviamo in Lione, ed in Vienna di Francia, a' fratelli dell'Asia e della Frigia, che hanno con noi la medesima fede e speranza della redenzione, preghiamo pace, grazia e gloria da Dio, e dal nostro Signor Gesù Cristo. L'acerbità della persecuzione, la ferocia e la rabbia de' Gentili contr' a' Santi di Cristo, e quante e quanto gravi tribolazioni abbiano i Santi Martiri patito da loro, nè noi potremmo a parole contarlo, nè altri scrivendo eziandio in parte adombrare. Il demonio ostinato avversario di Gesù Cristo niente si lasciò intentato, sollicitando i suoi ministri contro di noi ad ogni maniera di crudeltà, cotalchè era non più che un come cenno, o preludio della persecuzione, l'essere noi cacciati da tutti i luoghi, dalle case, da' bagni e dal foro; togliendoci così il mondo, che è però albergo, eziandio alle bestie comune: e fu poco: conciossiachè ci era anche interdetto il lasciarci vedere dovechessia; come se la nostra vista fosse agli uomini pestilenziale.

Ma la virtù e la grazia di Cristo fu con noi a combattere e debellar l'avversario. Bene innanzi tratto i più infermi de' nostri e deboli da lui mise in salvo: ma in lor vece gli mandò a fronte altri uomini, a guisa di colonne stabili e ferme; i quali soli colla loro fortezza, tutta la foga e l'impeto del nemico, in sè medesimi ricevendolo, valessero a sostenere. Questi adunque, venuti con lui a corpo a corpo, patirono ogni sorta di pene ed obbrobri; e nondimeno que' mali, che agli altri pajono lunghi e pesanti, disprezzando come cose brevi e da nulla, si affrettavano con la morte di congiungersi a Gesù Cristo, in sè mede-

simi dimostrando, nulla essere i patimenti di questo mondo, alla gloria, che in noi dee essere manifestata. E per lo primo tollerarono con infinita costanza tutti quegli strazi, che a calca erano loro accumulati addosso dal popolo; cioè il gridar loro contro le flagellazioni, gli strascinamenti e' trassinamenti, lo spogliamento de' loro beni, i lapidamenti, le carceri, con tutto il resto che la plebe, accanita e frugata contro a' nemici, suole trovare. Da ultimo, dal tribuno de' soldati e da' magistrati della città, essendo i Santi condotti nel foro, e quivi corampopulo interrogati della lor fede, essendosi confessati Cristiani, furon cacciati in prigione fino alla venuta del Presidente.

Furono dunque, indi a non molto, rappresentati al medesimo Presidente; il quale gittando ogni rispetto a giustizia, anzi calpestando la medesima umanità, con ogni maniera di bestiale fierezza si svelenì contro quegli innocenti Cristiani, in essi senza pietà incrudelendo. Era del numero de' nostri fratelli un Vezzio Epagato, in cui la carità verso Dio ed il prossimo soperchiava ogni consueta misura; e quantunque giovane, avea presa una maniera di vita tanto sottile e severa, che per lo zelo e fervor dello spirito dell' amore, che lo rendea prontissimo a tutto fare e patir pe' fratelli, potea co' più vecchi e Santi essere paragonato. Veggendo adunque il Santo giovane il giudizio tanto ingiusto e crudele fatto de' nostri, nol potè comportare; e da calda indegnazione commosso, dimandò, che come ad ogni altro, fosse a lui altresì conceduto difendere gli innocenti fratelli suoi, e in pubblica causa mostrare nulla farsi, o pensarsi, e dirsi, da noi di empio, nè di irreligioso. Ma quelli che circuivano il tribunale, levate alto le voci, gli gridavano addosso, dicendo, lui non essere da ascoltare; e 'l Presidente medesimo, indegnato di.

quella dimanda (che per altro era giustissima), senza rispondergli a verso, di questo solo lo dimandò, se egli altresì fosse Cristiano (ed era uomo di molta nominanza nella città). Al quale Epagato coraggiosamente rispose, sè essere appunto Cristiano. Bastò: perchè essendo egli confessatosi reo del delitto, per cui gli altri erano martoriati, fu accomunato al numero degli altri Martiri, per la gloriosa cagione coltagli addosso dal giudice, che egli fosse l'avvocato de' cristiani, cioè de' nemici degli Dei e del Principe. Bella colpa! che per troppo amore verso i fratelli, e per la loro difesa, si fosse posto alla morte.

In questo terribile sperimento fu fatta la cerna de' veri da' simulati Cristiani; ed allora si parve bene, quanto importi a mantenere viva la fede e la professsion di Cristiano, lo studiarsi con tutto lo sforzo al sommo della virtù, e perfezione, non contentandosi di una mezzana e fievole divozione: conciossiachè que' primi, che con sì pronto animo aveano renduto a Cristo solenne testimonianza, si sentivano apparecchiati a tollerare eziandio ogni altro più crudele tormento; laddove gli altri, che essendo deboli e fiacchi della fede, non s'erano prima esercitati al cimento, come sprovveduti della necessaria fortezza, non poterono reggere la carica dell'empito di quella tempesta: e da sè si mostrarono apertamente quelli che erano: perchè di loro ben dieci apostatarono, fallendo per timor de' tormenti a Cristo la fede; il che diede a noi una somma tristezza ed incredibil dolore. La costoro caduta fu occasione d'un altro male. V'erano molti de' fratelli, i quali non essendo anche imprigionati, comechè di molte pene e tribolazioni portassero, tuttavia con grande alacrità servivano a' martiri nelle prigioni, non ritirandosi mai dalla lor compagnia: ora questi, veduto il fallo di que' dieci,

caddero anch' essi d'animo e sentirono abbattuto il loro coraggio, temendo, non forse essi medesimi fossero messi alla prova: e però, forse per cessar quel pericolo, abbandonarono il servigio de' Martiri loro fratelli, per provvedere alla vita. Queste cose (soggiungono gli Scrittori) eziandio noi tutti tennero sospesi d' affannoso timore, circa l' esito che ci pareva dubbioso, del confessar Gesù Cristo: non già, che noi paventassimo gran fatto i tormenti, che ci erano, o potevano esserci dati; ma perchè veggendo l' infelice caduta di tanti, eravamo tratti in pena e sospetto eziandio per conto degli altri, che non mostrassero la medesima debolezza. Intanto ne venivano presi ogni dì sempre di nuovi, i quali furono degni di empiere il numero de' caduti; cotalchè dell' una e dell' altra di queste due Chiese, di Lione e di Vienna, il fior de' più prodi, e di quelli, per cui opera e studio s'era fermato e mantenuto lo stato di esse Chiese, erano catturati. Con tutti questi furono presi eziandio alcuni servi de' nostri, di nazione Gentili. Costoro, avendo veduto a' nostri Martiri dare tanti tormenti, e temendone, per diabolica suggestione (mentendo sul loro capo) ci imposero presso il Presidente (a ciò medesimo sollicitati da' nostri avversarj) un'atroce calunnia; cioè che fra noi si facessero cotali cene Tiestee (nelle quali si mangiavano carni umane), e certi incestuosi congiungimenti di Edippo, fra madre e figliuolo; colpa le nefande impudicizie d'alcuni eretici, che si diceano Cristiani; ed oltre a ciò, altre sozze cose, le quali a noi non è lecito di pur nominare o pensarle; anzi noi non possiamo eziandio patire di creder vero, che da nessuno fossero mai operate. Essendo adunque sparsa nel volgo di noi questa voce vituperosa, tutti ci si sfrenarono contro con tanto odio e ferocia, che que'

medesimi, i quali (forse per cagione di parentela) erano fino allora stati più moderati verso di noi, quindi innanzi agitati da acerbissima indegnazione, fremendo rabbiosamente, dimandavano la nostra morte: e fu allora verificata la sentenza di Gesù Cristo, che disse: Verrà tempo, quando chiunque vi farà morire, si reputerà rendere a Dio buon servigio. Da quel tempo adunque a' Santi Martiri furono dati e tali e tanti martori, che non è lingua che potesse contarli; adoperandovisi il diavolo, per averne un suo vanto, d'aver almeno cavato loro di bocca qualcosa di empio, o fatta loro perdere la pazienza.

In questo doloroso termine erano le cose nostre: ma il maggior furore del volgo, de' soldati, e del Presidente, si sfogò tutto nel Diacono, chiamato Santo, nostro di Vienna, ed in Maturo neofito, e nondimeno generosissimo cavaliere di Cristo: in oltre contro di Attalo da Pergamo, stato sempremai colonna e sostegno della Chiesa nostra; e finalmente contro Blandina. In questa femmina volle Iddio porre un esempio luculentissimo della sua infinita virtù; e in lei suggellò quella divina sentenza, che egli medesimo spirò a s. Paolo; cioè che Iddio elegge per instrumenti di sua potenza le cose di nessun conto, abbiette ed inferme, e quelle eziandio che non sono, per umiliare l'orgoglio della mondana sapienza, per torre all'uomo ogni cagion di gloriarsi di sè medesimo. Blandina era una fante; oltre a ciò, di corpo gracilissimo, e di debolissima complessione; tanto che tutti noi, e la sua padrona medesima (la quale era altresì in prigione, a combattere con gli altri Martiri, eravamo in grande timore per conto di lei; non forse, per la somma gracilità sua, ella non dovesse poter reggere a' martori, che le sarebbono dati, nè confessar Gesù Cristo. Ma egli ben dimostrò, che

in questa sorta di battaglie, nulla monta la gagliardia del corpo, ma tutto operare la virtù interior del suo spirito; conciossiachè in sola questa femmina, parve che in prova si sfogasse tutta la rabbia e la crudeltà de' carnefici. Costoro, cominciando dall'alba del giorno, la vennero con ogni maniera di tormento crociando senza pietà: perocchè al tormentarla le forze venivano loro meno, nuove mute di freschi tormentatori sottentravano agli allassati; cotalchè rimettendo così in tempera, per questo avvicendarsi, la fierezza e le forze, perseverarono senza darle un respiro, a marteriarla fino alla notte: colpi di bastoni, stiramenti delle giunture, tanagliarla, cuocerle co' ferri arroventati le carni rotte e ulcerate e già tutte una piaga, rinfrescar le ferite, le cotture e le piaghe, l'animo inorridisce a pure immaginarlo, non che a descrivere questo strazio tanto crudele. Blandina, riconfortata dentro dalla potenza dell' amore divino, parea non pure divenuta un atleta, colle membra dure e callose, ma sembrava fatta di marmo; così durò immobile, senza piegare dalla fermezza della sua fede, sotto quello scroscio orribile di colpi e martori sì lunghi ed atroci. I carnefici confessarono, non aver più tormento da darle, e sì spietati e crudeli essere stati quelli, che le aveano fatto patire, che un solo di loro saria bastato ad ammazzar un gigante: or veggendola col corpo tutto sfaciato, ulcerato, pesto ed inceso, tuttavia viva, erano stupefatti. Ma che? Blandina dalle ferite e dagli straziamenti traeva vigore e forza, patendo con lei ed in lei Gesù Cristo: stava in que' cruciati col volto ilare, ed animo tutto sereno; e 'l suo conforto e 'l ristoro era questo, di dire sovente: Io sono Cristiana; i Cristiani nulla fanno del male, che loro imponete. L'amore a Cristo, il sentirsi essere sua, e lo sfogarsi, a sè mede-

sima ripetendo quel dolce nome, le spargeva nell'anima tanta dolcezza, che spense affatto il senso d'ogni dolore. Ecco il fondamento della cristiana fortezza, e la forma della vera giustizia. Sfidato l'uomo di sè medesimo, per lo cordial sentimento della sua debolezza, resta che, o egli dee gittarsi al disperato, ovvero disperando di sè, in solo Iddio coraggiosamente mettere la sua confidenza: con questa egli diventa onnipotente e sicuro. Ora questo è che Dio ci comanda; e per darcene sicurtà, siffatti esempi ci mette innanzi, che al tutto mostrandoci la sua infinita virtù, in mettere una forza smisurata, dove punto non n'era, ci rassicura e conforta di dover al bisogno divenire di noi medesimi, per lo ajuto della sua grazia, troppo maggiori.

Ma dalle donne torniam agli uomini. Fallita la speranza al tiranno in Blandina, e cacciatala così concia in prigione, misero mano a Santo (quell'altro fedele che vi nominai); e comechè poco sperassero di farlo rinnegar Gesù Cristo; tanto vedeano forti i Cristiani e inflessibili; si confidavano tuttavia, che per la violenza de' cruciati acerbissimi e intollerabili, venisse lor fatto di cavargli di bocca almeno qualche parola di sdegno, o impazienza, o forse anche bestemmie. Adunque in lui sfogarono al possibile la lor ferocia; e tanti e sì lunghi e sì crudeli tormenti gli diedero, che non pur fu in lui consumata, ma per martoriarlo ogni loro malizia stancata: e certo la violenza insopportabile del dolore lo avrebbe vinto, se non era l'onnipotenza di Dio, che dimostrò in esso la sua virtù. Conciossiachè Santo, non pur non cedette, non pur non uscì in una parola sdegnosa nè di lamento, ma non si fu eziandio mosso di luogo, nè parve punto turbato; anzi a tutte le dimande, che gli furon fatte, nulla rispose altro mai,

che queste poche parole: Sono Cristiano. Che nome hai? gli diceano: ed egli; Cristiano: di qual mestiere? Cristiano: e nè per martorj, che gli fossero dati, fu potuto cavargli altro di bocca, che questo: Sono Cristiano. Questa sua tanta fermezza inasprì vie peggio il tiranno e' carnefici: di che, non avendo più di che martoriarlo, alle parti più sensitive del corpo suo, già lacerate, scarnificate e sanguinose dalle ferite, fregarono lastre arroventite e candenti di ferro. E l'Eroe Cristiano, sotto quella cottura sì dolorosa, non un guajo, non un piegar di persona, non un cessarsi; ma nè mutar pure un piede dall'orma sua, come scoglio immobile al cozzar violento de' flutti. Oh virtù infinita della grazia di Gesù Cristo! questa era il balsamo, questa il lenitivo, che mitigava e spegneva il bruciore di quel cocimento. Ma quantunque Cristo così da dentro riconfortasse e sostenesse il suo campione, tuttavia (acciocchè si paresse meglio la sua potenza) volle, che nel corpo di fuori apparissero bene i segni e le note orribili di quel martoro: poichè il suo corpo non era altro che lividi, scottature, piaghe, e sangue; e per la tormentosa contrazione de' muscoli si dilaniati era tutto rattratto e contorto per forma, che eziandio la figura umana non riteneva più, ma parea un mostro difformato ed orribile: vivo e bello ritratto di Gesù Cristo, che con simile sfiguramento sopra la croce avea soggiogato, ed ora nel suo fedele vinceva il suo superbo nemico; a tutti mostrando, con sì magnifico esempio nulla essere da temere, non pena, non dolore, nè morte, dove ne va l'onore di imitare il trionfo del Capitano suo Gesù Cristo.

Ciò fu, pochi dì appresso, più solennemente riconfermato. Conciossiachè, non sazi di tanto macello que' maladetti, il rimisero alla seconda carneficina.

Egli credeano, durando in lui tuttavia il doloroso bruciore e lo sdegno di tante piaghe, anche fresche nel corpo tuttavia gonfiato e ulceroso, di dover abbattere tanta fortezza; conciossiachè egli fosse oggimai perduto di tutte le membra, tanto che non poteva eziandio serrare in pugno la mano; o certo ne' tormenti sarebbe morto. Avvenne tutto il contrario; imperocchè fuor dell'espettazione di tutti, sotto il secondo scroscio delle percosse, e de' graffiamenti del ferro, e delle arsure del fuoco, egli quasi ringioveni, tutto fu riavuto e rizzato della persona prima così incurvata; e non pure riebbe l'uso libero delle membra; ma sanate le ferite e le ulceri, e toltone anche le cicatrici, la esteriore sembianza altresì, e la natural forma di prima gli fu tornata: talchè parve, il secondo dilaniamento, non già in tormento, ma convertitoglisi in medicina.

Deh! forza di fede! vivo argomento della divinità della religione di Cristo! o vittoria da lei riportata del mondo! *Haec est victoria, quae vincit mundum; fides nostra.* Quando fu mai trionfata così la natura? quando il demonio tanto solennemente abbattuto, e vinta la malizia del mondo? Non può la potenza colla crudeltà congiunta de' Principi della terra, abbattere una donnicciuola, che non vuole ubbidire: non minacce l'atterriscono, nè paure la possono scoraggiare: i tormenti più atroci senza requie continuati, non isnervano la sua fermezza; anzi dalle piaghe e da' dolori del corpo, quella magna anima riprende vigore, e rifiorisce, e rinfrancasi dalle pene: la certezza delle promesse di Cristo, la vista del premio vicino, l'amore ardentissimo, che in fragili donne ed inferme infonde lo Spirito di lui, trionfa di ogni dolore, dell'amor della vita e di tutti gli affetti più dolci, più affocati, e più forti; e così per la costanza

di questi uomini e di queste donne la religione di Cristo odiata, perseguitata da' tiranni potentissimi, è piantata nel mondo, e vi ferma suo regno, tutte altre religioni sue nemiche atterrando, non con altre armi, che della pazienza. Questo importa esser Cristiano. O nome! o saldo conforto! o vigore! o fortezza de' deboli! E Cristiani siam però tutti noi? e or come questo nome, che rinforzò tanti nostri fratelli, noi lascia tuttavia tanto deboli e inerti all' opera dell' onorare colla vita la Religione? Il mondo ci solletica, e provoca a seguitarlo. Io sono Cristiano, e da' Cristiani niente si fa di male; perchè nol diciam noi a noi medesimi? e vinciamo le lusinghe del mondo? Offre il mondo una moda di portar disonesto del corpo; come non dice la sorella: Io sono Cristiana: e le Cristiane non fanno di queste cose, nè vestono da meretrici? Il diletico della carne ci provoca a violar in noi il tempio vivo di Dio. Io sono Cristiano, diceano una volta; e 'l Cristiano è persona sacra, è carne e sangue di Gesù Cristo: questo pensiere mantenevali casti, reprimendo gli illegittimi movimenti: or come è in questo nome, ovvero in noi morto tanto valore? Pure a noi non sono dimostrati eculei, non piastre roventi, non leopardi, non graticole arroventate, se non cediamo: nessuno nè minaccia, nè fa temere di mal nessuno, se siamo a Cristo fedeli: egli non è più, che un po' di scherno di quattro mondani vigliacchi: e' non è più, che un disonesto diletto: e' non è più, che quattro palmi di terra che possiam guadagnare rinnegando la fede nostra, e bestemmiando coll' opera Gesù Cristo: ed in così piccola e misera prova gettiamo le armi, da vili e felloni? e questo nome, che in tanti fece di tali prodezze, in noi non è che un vano suono, ed un vento? Ah Martiri Lionesi! ah

Blandina! ah tu, Santo! voi nel gran dì ci starete contro, davanti al tribunale di Cristo, il quale mostrandoci questi suoi campioni sì forti e sì generosi: Mirate, dirà, mirate anime senz' amore nè fede, quali amanti ebbi io già, e quanta forza diede a costoro l' amore di questo nome, che voi portaste solamente per disonorarlo. E, via di qua, canaglia vituperata, dirà: non vi conosco: *Nescio vos: discedite a me operarii iniquitatis. Qui erubuerit me coram hominibus, erubescam eum coram Patre meo*: allora vorremmo essere stati Ebrei, o Turchi; che meno di infamia e vergogna ce ne tornerebbe, che essendo stati Cristiani, aver menato vita da Saracini. Beati i veri Cristiani! beati! Mettiamoci e conserviamoci nel loro numero. Oh! tornasse anche vera, come era in quel tempo, questa sentenza! Io sono Cristiano: e da noi non si fa nulla di male.

Ma dal terribile esempio de' dieci Cristiani, che apostatarono per timore, voi avrete ben conosciuto, quanto sia vero ciò, che in un Ragionamento tenutovi in vero studio sopra questo argomento, vi dimostrai; mal presumere di doversi costantemente mantenere Cristiano, chi, contento ad una mezzana virtù, che assai confina colla tiepidezza, non si cura, o crede superfluo lo studiarsi e sforzarsi di aggiugnere la perfezione della vita cristiana. Ecco, vedeste come talora è condotto il Cristiano a tal termine, che per servarsi fedele a Dio, non poca nè una mezzana, ma gli è bisogno una compiuta e perfetta virtù; la quale mancandogli, egli non si sostiene. O credete voi, che que' dieci fossero dissoluti e mondani, senza costume? non lo credete: dabbene erano, o certo eran creduti: e certamente da' peccati gravissimi si guardavano; come dicono di voler fare alcuni de' nostri, e loro bastare. Ma per morire per Gesù Cri-

sto, egli ci avea ammoniti, che ci tenessimo così staccati da ogni amore di mondo e di noi; che ci sentissimo pronti eziandio a dare la vita; e chiunque non avea quello spirito, non esser de' suoi. Ciò sembra troppo ad alcuni, e si credono esser Cristiani con molto meno. Ma venga una tentazion gagliardissima; venga uno scandolo potentissimo, un guadagno illecito, ma assai grasso, da poter fare senza pericolo di fama o di vita: chi non è ben a fondo radicato nell' amore di Dio, cederà. I Giuseppi casti, in quel cimento tanto terribile, sono rari. Ci vaglia la caduta di questi meschini a farci ne' fatti nostri più provveduti.

## RAGIONAMENTO SECONDO.

Gli esempi di virtù, da chicchessia esercitata, veduti o sentiti contare, piacciono sempre, e si guadagnano da chi li vede od ascolta l'amore e la riverenza. Noi non possiamo non avere in altissima opinione Attilio Regolo, uomo gentile, che preso da' Cartaginesi, e da lor licenziato con promessa di ritornare, per osservar ad essi la data fede, si rimise nelle lor mani ad essere martoriato. Ne innamora un Alessandro, che potendo abusare delle femmine, e moglie e figliuola di Dario da lui vinto in battaglia, servò religiosamente la loro onestà; ed egli medesimo non volle pure vederle: così amiamo altri; che o per amore alla patria speser la vita, o di gran pericoli corsero, e mali gravissimi patirono per gli amici, alla virtù e al ben pubblico ogni proprio diletto ed utilità generosamente sagrificando. Or noi Cristiani, che pensiamo però? e quai sentimenti ci nascono in cuore, udendo la fortezza della carità e della fede dei Martiri? questa con un vivace rischia-

ramento dell'Intelletto, in esso imprimendo la eccellenza e 'l merito infinito della persona di Gesù Cristo, fortemente accendevali ad amarlo sopra tutte le cose; e questo amore non li lasciava a nulla contenti mai, che facessero e patissero all'onor suo: il perchè, posti alla durissima prova, o di rinnegar Gesù Cristo ed a lui fallir la fede, o morire; ed essi volentieri morivano: e quantunque la morte sia il terribilissimo di tutti i mali; tanta era però la forza della lor carità, che lor parea nulla. E ciò veder fare a vecchi, a spose tenere, a madri; e non pur una o due, ma a centinaja ed a migliaja per dì; e la sposa non curar più lo sposo; e la madre non sentir più la tenerezza usata al suo bambolo. Quali storie raccontano esempi di tanta virtù? Deh! quai maraviglie, non più vedute nè intese nel mondo! O anime grandi! o eroi di vera fortezza! quale affetto misto di riverenza ci sentiam noi nell'anima, verso tali e sì magnanimi o virtuosi nostri fratelli? Anzi qual obbligazione abbiamo noi loro, che la nostra fede da essi già piantata col sangue, tuttavia sostengono, ravvalorano e mantengono in istato la Religione di Cristo! Quel maraviglioso coraggio, quella intrepidezza a disprezzar dolori e ricever la morte, ha vinto e soggiogato il giudizio del mondo, che a tanta prova e sì efficace contrastar non potendo, si rendette vinto al vangelo, cui dovette confessare cosa tutta tutta divina: e se oggi; fatto già il mondo tutto cristiano, convertiti alla croce i Re e gli Imperadori, e dietro a loro gli interi popoli; la religione di Cristo nella possessione di suo impero pacifico signoreggia nel mondo, noi lo dobbiamo alla loro virtù, ed a quella solenne testimonianza, che essi tuttavia rendono a Cristo ed alla verità. Con questi sensi, di affetto e di riverenza continuiamci alla storia de

Martiri Lionesi, che per angustia di tempo ci fu convenuta interrompere, e veggiamo di condurla oggi alla fine.

Di que' dieci, che Cristo aveano rinnegato per timor de' tormenti, era una Bibbiade. Il diavolo che l'aveva arrappata, per impadronirsi di quella misera con un nuovo misfatto, volle servirsi di lei (che l'avea trovata sì debole e vile) per confermar l'atroce calunnia de' misfatti già imposti a' fratelli di lei Cristiani: per questo la fece mettere al martoro, che confessasse quel che non era di noi. Ma che? i tormenti medesimi scossero, quasi da profondo sonno, la donna; pensò seco medesima: Se tanto m'è intollerabile questo dolore sì breve; or che sarebbe di me, cacciata ad ardere in quell'abisso d'eterne fiamme? con ciò si riebbe: e preso novello ardire, levatasi alla difesa de' suoi fratelli: Come può, disse, esser vero, che noi Cristiani divoriamo la carne umana, quando ci è altresì interdetto, e ci guardiamo di bere il sangue degli animali? Or io sono una di questi; e ricreduta di quello che dissi, misera! mi confesso Cristiana. Così, veggendosi questa lor preda fuggita di mano, con gli altri Martiri fu lasciata in prigione. Beata lei! che un po' di dolore le insegnò campar dagli eterni; e con pochi momenti di pena, rientrò nel diritto della gloria immortale promessa a' confessori di Cristo.

Il tiranno co' carnefici, sentendosi vinti dalla fortezza de' Martiri, pensarono nuovo tormento. Li cacciarono in un più profondo carcere e puzzolente; e quivi gli ebbono serrati nel nervo. Era questo un ingegno da tormentare. Due travi, l'una per lo lungo soprapposta all'altra, con fori a varie distanze l'uno dall'altro: di questi fori ben larghi e tondi, una metà era nell'una trave, l'altra metà nell'altra; le

quali metà in quel combaciarsi rispondendosi insieme, formavano a ciascun foro di due mezzi un sol tondo. In due di questi erano investite le gambe de' tormentati, loro sbarrandole più o meno, secondo che a più o meno distanza dall' un foro all' altro erano per forza tirate e serratevi dentro, e con nervi o funi raccomandate. In quello sparamento o apertura così crudele, erano i Santi Martiri lasciati più giorni languire; e ne era sì duro il tormento, che alcuni ben ne morivano. A questi, de' quali parlo, furono così sbarrate la gambe fino al quinto de' detti fori, cioè forse alla maggiore distanza: il che importava uno slogar violentissimo delle giunture, ed uno strappare dell'ossa, con quel dolore che la natura eziandio rifugge d' immaginare. Ma ben si parve la mano onnipotente di Dio in questi eroi; conciossiachè essendo essi nel sopraddetto modo, ed in altri crudelmente crociati, sì che pareva di certo doverne morire; senza confortatore, senza medicina nè lenitivo alcuno, da interno vigor confortati e refocillati da Cristo, non pur duravano vivi e costanti, ma gli altri a tollerar confortavano; e li consolavano, mostrando loro il premio, che per quel patire certamente sarebbe loro renduto. Nondimeno alcuni, che a que' patimenti non erano usati, nè esercitati siccome gli altri, non potendo reggere a tanto e sì crudel patimento, spirarono nella carcere; ed altri dal manigoldo furono strangolati: volendo Iddio, secondo la sua sapienza, a chi affrettare, a chi allungar il termine della corona.

Viene ora lo specchio di sopraumana virtù, il beatissimo Vescovo di Lione Folino. Egli era sopra i novant'anni; e tra per la sì grande età, e per la malsanía e sfinimento di forze, a stento strascinava la vita; e nondimeno la brama ardente del martirio

gli infondeva una mirabile alacrità; assai contento che nel suo corpo già rifinito, Iddio gli serbasse quel resticciuolo di vita, da potergliene far sagrifizio. Egli fu adunque da' soldati preso e portatone al tribunale, dietrogli il maestrato colla folla del popolo, che lo accompagnava con improperj e con villanie e grida fattegli addosso, alla somiglianza di Gesù Cristo, strascinandolo a' tribunali. Interrogato dal Presidente, qual fosse il Dio de' Cristiani, rispose: Se tu ne sarai degno, sì lo saprai. La gente che udì questa risposta, levatane a furore, mise mano ad ogni maniera di strazio, senza alcun rispetto o sentimento di umanità: conciossiachè que', che gli eran vicini, gli davano pugni, calci e ceffate, sbalzandolo e trassinandolo, senza alcuna riverenza a quell' età sua, nè alla dignità sacra di Vescovo: i lontani poi, checchè loro veniva a mano, sassi, fango, bruttura, gli scagliavano contro, facendosi ciascuno coscienza di non fargli quel peggio che avesse saputo, insultandolo con ogni guisa di contumelie, credendo per questo modo far la vendetta dell'oltraggio che i loro Dei avevano ricevuto dalla costui religione e zelo, allevando i Lionesi nella fede et amore di Cristo. Così malconcio, e sazio di villanie e di percosse, ma ancora vivo, coll'anima sulle labbra, ma lieta dell'aver patito per Cristo, ed a lui renduto testimonianza, fu riportato, anzi come tronco disutile gittato nella prigione; dove dopo due giorni spirò. Tanto costava una volta quella religione, che noi abbiamo in dono senza fatica, e che de' nostri tanti rinunziano per un danajo.

Ma qui avvenne cosa di terribile esempio. Que' miseri, che per non patire un poco d'ora per Cristo, l'avevano rinnegato negando d'esser Cristiani, sperimentarono differenza che ha da padrone a padrone, cioè da Cristo al mondo e al demonio. Con-

fessando eglino coraggiosamente il loro Signore n'avrebbono avuto davanti a lui somma gloria, con corona immortale: ma egli tolsero piacere al mondo, il quale da quel fellone che è, gli pagò: conciossiachè per questo medesimo disprezzandoli, li maltrattò alla guisa medesima, che facevano de' buoni a Cristo fedeli. Anche li rinnegati furono co' buoni cacciati in prigione, e crociati con gli stessi tormenti; ma con questa misera differenza; che a' buoni e fedeli non era apposta altra cosa, che pur questa loro gloriosa, d'esser Cristiani; laddove agli altri era dato la carcere e gli altri supplizi, come a' ladroni, scellerati e omicidi, i quali veramente s'erano da sè confessati, negandosi solennemente Cristiani: il che in fatti tornava loro a tormento due tanti più grave e più doloroso. Conciossiachè i primi erano dentro nell'anima riconfortati dalla letizia dell'essersi mantenuti fedeli nella testimonianza a Cristo renduta, dalla dolce speranza della beata mercede da Dio giusto e fedele loro promessa, e finalmente dall'ardor medesimo del loro amore a Cristo, e dalla consolazione dello Spirito Santo: laddove que' miseri erano crudelmente martoriati dal rimorso della coscienza; e 'l mostravano all'aria truce del volto, e agli sguardi torbidi e biechi: sicchè leggermente, essendo essi menati al giudizio, si leggea loro in viso il dispetto feroce, e 'l disperato dolore, che dagli altri li discerneva. Imperocchè questi s'appresentavano al tribunale tutti chiari e sereni nel loro sembiante, nel qual rilucea una cotal dignità, da un certo splendore di nobile venustà rallegrata; cotalchè le stesse loro catene davano loro una grazia ed un peculiare ornamento, quale ha una sposa dalle smaniglie, dalle ghirlande e dalle robe sereziate di vari colori. S'aggiugnea a questo una fragranza di odor soavissimo, che oliva

da' loro corpi, e da' vestimenti per forma, che alcuni credettero, che e' si fossero d' unguento e di altre spezie aromatiche profumati. Gli altri per lo contrario venivano col viso basso e turato, brutti, squallidi, sparuti e carichi d' ogni bruttura; e per mala giunta, da' Gentili medesimi erano vituperati, e svillaneggiati come felloni, di nessun cuore, disonorati; i quali per viltà, negandosi cristiani, s'erano da sè accusati, e imposto biasimo di omicidi e ladroni, rinunziando il bello e glorioso titolo di Cristiano. Questo esempio riuscì a rincorare, con un certo orrore, i più deboli: sicchè quindi innanzi, se alcun n'era preso per seguace di Cristo, di tratto, senza por tempo in mezzo, si confessava quello che era, Cristiano, non dando luogo alla suggestione del diavolo, pure con un pensiero d' un sol momento. Così andò il fatto di que' miseri rinnegati: se non che la divina clemenza, come vedremo, da questo medesimo vitupero porse loro cagione di riaversi.

Gesù Cristo, che ne' suoi Martiri, prolungando così il tempo, e moltiplicando le prove della loro fortezza, mostrava la forza della sua grazia, ad alcuni di loro (secondo la sua sapienza) affrettò la corona del glorioso martirio. Maturo, Santo, Attalo e Blandina furono messi alle bestie: e perocchè il tempo de' giuochi pubblici nell' anfiteatro era, o finito, o anche lontano, fu, per sola cagione di dare al popolo lo spettacolo ne' Cristiani, una nuova straordinaria festa ordinata. Quivi adunque a Maturo ed a Santo furono dati gli stessi tormenti di prima, come nulla innanzi avessero tollerato; ma eglino, come atleti fortissimi, che già molte prove avevano vinte di segnalata pazienza, veggendosi all' ultimo sperimento, che dovea decidere della corona, rinforzarono il loro coraggio, durando immobili ad ogni prova. Senza alcun ri-

spetto avere a giustizia nè ad innocenza, a posta del popolo, che loro addosso gridando, ora dimandava contro di loro uno, ora un altro tormento; come vittime già vendute al crudele diletto di vederle straziare, d'uno in altro martoro erano trabalzati. Gridava il popolo, anzi alcuno del popolo: Maturo sia dato al lione: un altro esclamava: Santo sia arso nel fuoco: e come chiedeva, così era fatto de' Santi Martiri. A requisizione di que' furibondi fu trovato nuovo modo da martoriarli. Furono messi a sedere sopra una sedia di ferro arroventato dal fuoco. Erano arrostite loro le carni, e cotte con infinito dolore le ossa; al qual s'aggiugneva il leppo (ossia l'odore e'l fumo grasso, che viene dalla carne abbrustiata) che loro veniva di loro medesimi, e tornava lor molestissimo. Tutto patirono, senza mutarsi per tutto questo dal loro proponimento, senza dolersi; ma con infinita pazienza perseveravano, sè medesimi incoraggiando a durare: anzi a Santo, nè questa volta poterono altra parola cavar di bocca, che quella a lui così dolce e confortativa: Sono Cristiano. E posciachè in tanti martori ancora sopravvivevano, si venne all'ultimo, che tanta e sì lunga e sì generosa pazienza in essi due da ultimo coronò: sotto il coltello che gli scannò, volarono all'eterno immortale riposo con Gesù Cristo.

Ma in Blandina avea Dio proposto di mostrare un esempio, di tutti luculentissimo, della sua onnipotente virtù, riservandola, appunto perchè più gracile e stenuata di corpo, a più diuturni e crudeli tormenti. Ella non fu scannata con gli altri: ma fu sospesa in alto ad un palo; e istigatele contro le fiere. Quivi ella standosi con le braccia aperte, mostrava in sè la figura della santissima Croce di Cristo; nel quale atteggiamento, mandando essa con gli occhi in

cielo cocentissime preghiere al suo Dio, tirava a sè, e teneva sospesi gli occhi e gli animi de' fratelli, che con lei combattevano; e che in lei mirando la viva immagine di Colui, che per la loro salute in croce era morto, erano riconfortati ed accesi di fervore maraviglioso al patire; intendendo a quanta gloria sarebbono con esso lui pervenuti, durando fino alla morte, la cui persona crocifissa vedeano a Blandina rappresentare. Ma delle fiere mandatele contro, non fu alcuna che ardisse toccare il corpo di lei: di che indegnati i Gentili, quando doveano credere in Colui, che aveva in mano e mitigava la ferocia de' liopardi, in quella vece la ricacciarono nella carcere, sperando di vincerla in altro cimento: non sapendo, che egli servivano al consiglio di Dio, il quale per questa femmina volea sostenere il coraggio degli altri fino all' ultimo combattimento. Intanto i Gentili sempre più aspreggiati contro i Cristiani, sapendo Attalo esser de' più rinomati e ferventi in predicar Gesù Cristo, con ismaniose grida dimandavano, che fosse fatto morire. Egli, che già per la virtuosa sua vita al martirio era maturo da un pezzo, con fermo viso e sicuro animo, all' anfiteatro s' appresentò. Fu menato attorno, portandogli davanti una tavoletta, la quale contava il suo maleficio. Questi è (diceva) Attalo Cristiano; e leggendola il popolo, con vie più arrabbiate grida dimandavano che 'l fosse morto: esultando Attalo, che fosse così predicata la fede sua e l'amore al suo Signor Gesù Cristo. Ma il Presidente, saputo lui essere cittadino Romano, ordinò che fosse con gli altri ricondotto in prigione, scrivendo frattanto all' Imperadore M. Aurelio, quello che giudicasse da farne. Rispose l' Imperadore; che quelli che avessero confessato d' esser Cristiani, fossero dicollati; que' che l' avessero negato, salvi ne fossero rimandati.

Or il tempo di mezzo, quanto penò a venire quella risposta, non passò inutilmente; anzi per lo merito de' suoi Confessori, la divina bontà rivolse in salute de' rinnegati cotesto indugio, conciossiachè, pregando i Martiri per loro, e co' conforti ed ammonimenti, e più coll' esempio ajutandoli, eglino furono ricreduti, e colla penitenza spensero il loro fallo: e i santi Confessori entrando colla Chiesa mediatori della lor pace, con lei furono riconciliati e ribenedetti: sicchè essa buona madre infinitamente di essi fu rallegrata; che dove, per la loro apostasia, gli avea come aborti, anzi come cadaveri da sè rigettati, ora da capo li concepiva nel suo utero, dava loro nuova forma, e rianimavali col vivace calore dello Spirito della grazia. Ora questi buoni penitenti, volendo ristorar lo scandalo dato agli altri fedeli, ed a Dio dare un qualche compenso della lor preterita infedeltà, dimandarono al Presidente d'essere un'altra volta citati al suo tribunale, ed essere di nuovo interrogati della lor professione.

Era già cominciato il solennissimo mercato, che entrava a' Gentili il primo d'Agosto, in memoria della deificazione, o apoteosi d'Augusto, quando in Lione a lui fu per lo primo dedicato altare, siccome a Dio; e da tutte le città e le provincie traeva colà un' infinita moltitudine di popolo d'ogni nazione. Volle adunque il Presidente render più solenne e magnifica quella festa, facendosi condur davanti tutti i Martiri, che teneva in prigione, per darne al popolo solenne spettacolo nel teatro. Or con que' dieci, che ho detto, cominciò il Presidente un giudizio quasi separato dagli altri, interrogandoli piuttosto per una mostra che volea fare di loro al popolo, rimandandogli liberi, ed onorandoli anzi come apostati della fede, che per bisogno, che aver credesse di nuova

lor confessione. Ma che? ben ebbe a stordire egli, ed il popolo, quando gli udirono, cangiato animo e giudizio, tutti ad una confessarsi Cristiani, e per questa lor professione presti di dare la vita. Or quello fu veramente trionfo di Gesù Cristo, e gaudio incredibile della Chiesa e de' buoni fedeli; i quali per lo vero amore che era fra loro, così si rallegravano del bene di questi fratelli, ora ricoverati e tornati da morte, come del proprio; e per contrario la confusione e la vergogna del diavolo fu, quanto potè essere, pubblica e dolorosa. Dopo questi dieci, che a Cristo rendettero questa pubblica testimonianza, venne agli altri, di cui meno, o nulla sperava. Trovatigli tutti fermi a ribadire e raffermare la gloriosa lor confessione, gli condannò ad essere dicollati.

Ma que' dieci così tornati a Cristo, come vi dissi, la parte maggiore della lor conversione dovettero, dopo Dio, ad un certo Alessandro della Frigia, medico di professione, il quale da molti anni s'era accasato in Francia; uomo solenne e nominatissimo per la sua carità verso Dio, e per la singolar libertà a mantenere la fede di Gesù Cristo nel popolo. S'era messo allato al tribunale del Presidente, mentre loro facevasi l'interrogatorio; e quivi avendogli di fronte, co' cenni, con gli sguardi affocati li venia confortando a confessarsi senza timore, siccome fecero: e parea veramente (dicono gli Atti) per la veemenza dell'affetto e del zelo ardentissimo, come una donna che sia sopra partorire; così sforzavasi studiandosi, di mettere in loro animo e forza con tutte le prove della sua carità. Il popolo ne indegnò; ed a lui e a' suoi conforti imputando il mutamento avvenuto in que' dieci, che vi dicea, gridavagli addosso, che fosse morto. Il Presidente per andar loro a' versi, lo dimandò: Chi se' tu? Cristiano, rispose Alessandro, non

lasciandogli ben fornir la dimanda. Il giudice fremendo del veder ne' Cristiani ed in tanti di loro, tanta e sì generosa fortezza, per lo dì vegnente alle bestie lo condannò. Avea già il popolo dimandata eziandio la morte di quell'Attalo, solenne Cristiano, ed uomo nominatissimo nella città: e pertanto l'altro dì furono condotti ambedue nel teatro con gli altri: e perocchè il morire di spada, ovvero sotto i denti di una fiera parea a colui lieve pena o di nessun peso, prima di decollarli, diede ad ambedue loro ogni sorta di più atroci tormenti, che non fa da capo contare. Di Alessandro notano gli Atti, che egli in que' martori non mandò pure un sospiro, durando colla mente e coll' animo in Dio raccolto, in un segreto familiar colloquio con lui; quasi ad un convito di celesti delizie, lo spirito refocillando. Attalo fu messo sulla sedia di ferro arroventata: nel qual crudele supplizio, friggendoglisi in tutto il corpo le carni, e sentendo il grasso fumo di molestissimo odore, che di sè a lui veniva, volto tranquillamente al popolo, disse loro: Ecco, vedete chi di noi divori gli uomini veramente, se noi, o voi. Noi non facciam veramente nè questo male, nè altro; voi almeno in me non potete negare di farlo, consumandomi a questo fuoco. Ci fu chi gli dimandò il nome, che avesse il suo Dio: a cui egli: Iddio non ha nome siccome noi. Provata così, e riprovata in tante e sì ripetute prove la costanza inflessibile della lor fede, a tutti (soliicitandone essi il momento co' voti, con le preghiere, e col desiderio) fu tagliata la testa.

A tutti? che v' aspettate? Blandina fu tuttavia riservata. Credo, che troppo cocesse loro di vedersi così vincere ad una femmina, ed alla più gracile e vile di tutti: però speravano, per allungarle la pena e 'l cruciato, stancarla, e dover venire donato un sì

inflessibil coraggio: e non s'erano dimenticati di farla ogni giorno esser presente, insieme con un fanciullo nomato Pontico di quindici anni, a vedere tutti i martori dati a' loro fratelli, sperando atterrirla, ed al fanciullo almeno metter paura. Voi vedete, che non fu lasciato sperimento di crudeltà, che coloro non tentassero, per abbattere la fortezza di que' campioni. Tutti questi ingegni spietati non giovarono ad altro, che a far vie meglio risplendere la virtù infinita di Gesù Cristo. Mancava, dopo una femminella, che rimanessero eziandio vinti dalla fortezza d'un fanciulletto di quindici anni: e Cristo da ogni sesso, da ogni condizione; da ogni età volle avere testimonianza. Blandina, come buona madre, e zelante de' suoi pegni, avendo co' suoi conforti, colle preghiere a Dio, e più coll'esempio sostenuti, e incoraggiati al patire per Cristo tanti figliuoli, e già tutti mandatigli innanzi a sè alla corona; ultima di tutti, era intorno al fanciullo Pontico, sostenendolo e incoraggiandolo col mostrargli la gloria, alla quale dopo poca d'ora sarebbe venuto. Que' cani, senza compassione a quella tenera età, nè al sesso, nè a tanti patimenti dati a Blandina, in essa ed in Pontico da capo sfogarono la loro rabbia in tormenti e martori: ma non giovò: il fanciullo sotto le battiture, i tagli, ed il fuoco, sguardando la sua madre Blandina, gridava: Non ne fate nulla; io sono Cristiano: e da ultimo ne' martori, e fra le braccia di Blandina, spirò. Allora la grande Eroina lieta e contenta, sentendosi vicina al fine del suo combattimento, e dal suo Sposo Gesù Cristo chiamata alle nozze, sollicitava il punto della sua morte; tutta di letizia inenarrabile giubilando, che sulle orme di tanti figliuoli da lei mandati innanzi, in brieve sarebbesi ad essi raggiunta; e dopo patite le sferze, i denti delle bestie, che la assaggia-

rono, ed una nuova cocitura in padella di ferro; non avendo più un punto del corpo suo, che non fosse a Dio dedicato e sagro del proprio peculiar tormento, involta in una rete, fu messa al toro. Mentre la bestia gittava in alto, e sbalzava e ribalzava per mille volte la beata Donna, ella cavata da' sensi per intima unione con Cristo, e tutta ricreata dalla speranza, anzi dalla viva apprensione del premio, del quale per fede vivacissima era sicura; nulla affatto sentiva di sè, e di quello che il toro si facesse del corpo suo. Essendo dunque già tutta coll'anima in paradiso con Gesù Cristo, finalmente sotto la spada fornì il suo lungo e glorioso combattimento, ricevuta nel talamo di immortal gloria da Gesù Cristo: inutilmente lasciando stupefatti i Gentili di tanta ed incredibil fortezza, la qual non vedevano altro che ne' Cristiani.

Voi vedeste, o fratelli, magnifica dimostrazione della possanza di Dio, che una virtù ed un coraggio sopra natura creò in petti di misera e fragile creta: trionfo solenne di tutto l'inferno, che armato contro la Chiesa, che parea giovinetta, sperava abbatterla colle morti; e Dio dalle morti medesime cavò la vita, e dalla infermità il valore, e vinse il demonio lasciandosi vincere a lui: che è il modo di combattere proprio della onnipotenza e della essenziale virtù. Questa è la vittoria della nostra fede, la nostra sicurezza e il valore. Ma quello, che a noi, considerando questi trionfi di Cristo, dee tornare di più profitto, si è il saper, donde gli uomini infermi e le donne fragili trassero tanto di forza in sì terribili combattimenti: e fu l'umiltà. E or chi avrebbe potuto non levare a cielo tanto coraggio, pazienza e perseveranza in tormenti così crudeli? Chi non gittarsi a' piedi di que' Confessori, onorandoli come cam-

pioni, eroi, e primo onor della Chiesa? E che resta più da onorare, se non si onora quella fortezza di insuperabile generoso ardimento? Oh Dio! che dissi io mai? I Santi Martiri, che v' ho contato, dopo tanti e sì gloriosi trionfi, portando nel corpo loro le cicatrici e le piaghe anche fresche, testimonj della lor fede e virtù, si reputavano nulla, rifiutavano ogni riverenza ed onore. Il nome eziandio di Martiri non volevano; e non che essi Martiri si credessero, non volevano nè eziandio da noi essere nominati: e se alcuno di noi (dicono gli Scrittori de' loro Atti), o Diacono che nella carcere li serviva, Martiri gli avesse chiamati per lettera, o loro domesticamente parlando, arrossivano, se ne sdegnavano, e con gravi parole rimproverandoci, ci ammonivano di non fare. Questo nome (diceano) tanto glorioso a Cristo senza più s'appartiene; e dopo lui a coloro, che compiuto fino alla morte il lor corso, a Dio resero testimonio di amarlo più della vita. Ma noi, diceano, non siamo più che vili e miseri confessori; assaissimo ancora ci manca a dover meritar tanto onore: noi siamo anche vivi: possiamo ancora mancare a Cristo e alla fede, e di noi medesimi dobbiam temere. E ben dicevano tutto vero. L' opera di tanta loro fortezza era tutta di Dio, ed a lui se ne doveva la gloria: e la sola confessione cordiale di non aver nulla da sè, e Dio solo essere autore del lor valore, dovea lor meritare la perseveranza nel combattimento fino alla corona. E imperò gittandosi a' nostri piedi e bagnandoceli delle calde lor lagrime, ci pregavano, volessimo fare a Dio orazione per loro continuamente, che loro facesse grazia di compiere, perseverando fino alla fine, il loro combattimento. E quantunque avessero ben di che gloriarsi del tanto patire e glorificar Gesù Cristo, al paragone di quelli che lo

aveano negato per timor de' tormenti; eglino per contrario si umiliavano davanti a Dio, temendo di sè: nessun disprezzavano; di nessun si reputavan migliori; anzi gli scusavano, li difendevano, facendo a tutti sperar bene di loro. E ben sapete, come alle loro orazioni, Dio fece grazia di ricondurre a penitenza i caduti, e farne de' martiri. Ma e per li loro martoriatori, pel Giudice pregavano Dio; facendo ritratto dal loro Signor Gesù Cristo, che sulla Croce pregò il Padre per quelli, che l' aveam crocifisso. Deh! virtù maravigliosa! deh! potenza della grazia di Gesù Cristo! Ma a noi che resta ora altro, che vergognarci, che piagnere, che pregare? Nè eziandio una goccia di sangue non abbiam dato per Cristo: ma che sangue? qual fu quella voglia, quel piacere, che abbiam rinunziato per dargli piacere? Qua è terminata la fortezza e la generosità nostra e 'l nostro amore a Gesù Cristo. Ma almeno, essendo sì deboli, fossimo almeno umili; e la nostra infermità non ci nuocerebbe! Deh! tanto esempio di valore de' nostri fratelli, se non forti, almeno umili ne rendesse; e gran frutto avremmo cavato da questa storia.

FINE DELLA VITA DEI MARTIRI LIONESI E VIENNESI.

# I SANTI
# EPIPODIO ED ALESSANDRO



## RAGIONAMENTO.

Se Gesù Cristo medesimo non l'avesse espressamente predetto agli Apostoli (e l'evento non poteva fallire), non parea da aspettarsi che la sua religione tanti nemici e sì fieri, e tanto odio dovesse avere dagli uomini, quanto ella ha avuto, ed ha tuttavia. Una religione sì pura e santa, tanto benemerita della società degli uomini, che le sostanze, la fama, le persone di tutti assicura; che comanda un amore tanto cordiale, fino a pareggiar tutti e renderli fra sè fratelli; che produsse e produce uomini disinteressati, tenerissimi dell'altrui bene, e che pe' fratelli nulla risparmiano, e spesso nè anche la vita, una religione che a' Principi sta pagatrice d'una fede inviolabile e d'un leale servigio de' lor soggetti: questa religione dovere poter essere odiata? non parea ragionevole, e non è in fatti: ma troppo ella fu. Quel poco, che fin qua udiste (e peggio udirete) da me, delle persecuzioni crudeli e de' martori dati a' Cristiani, troppo ve ne assicura: e fu l'odio tanto feroce e furioso, che non pure contro de' medesimi Cristiani lo sfogarono gli Imperadori, ma eziandio contro i morti, cioè i loro cadaveri. Erano privati spesso della sepoltura; lasciati a' campi, che i cani e gli avoltoj li mangiassero; e fatto guardia strettis-

sima dì e notte dalla pietà de' Cristiani loro fratelli, che i corpi de' Martiri raccoglievano, e spesso ricompravano ad oro ed argento. Li brugiavano, tornandoli in cenere, la quale poi sperdeano ne' fiumi, per torre del mondo ogni minuzzolo di que' corpi; sperando così di frodare e annullare la speranza della futura risurrezione, togliendo quasi a Dio la materia, nella qual dimostrare la sua virtù: il che fu fatto spezialmente de' Martiri Lionesi e Viennesi, de' quali da ultimo v' ho contato le morti. Ma chi ben pensa, di questo tanto odio non è da far maraviglia. Il demonio nessuna religione può odiare altro che la Cristiana, perchè sola è la vera e la santa: le altre, come vedete, le lascia in pace, anzi al possibile le favorisce ed amplifica: perchè essendo tutte errore, perdono gli uomini, e ne è popolato il suo regno. La sola Cristiana li salva, gli cava di mano a quel crudele avversario di Cristo: e però questa sola odia, perseguita e tribola; e lo farà fino al finire del mondo. Grazie adunque al nostro maggior nemico, che travagliando così la nostra santissima Religione, ne aggiugne una prova sopra le altre, che essa è la sola vera e divina: ed oltre a questo, crociando tanto ferocemente i Cristiani, ha dato, senza volerlo, a Gesù Cristo l'onore, ed a noi la speranza più viva nella sua infinita virtù, in sostenere e rinforzare la debolezza nostra in que' tormenti, che avrebbono dovuto abbattere ogni umana virtù. Oggi udirete di che nuovamente maravigliare, e ravvalorare la vostra fede.

La persecuzione de' Romani Principi contro i Cristiani infieriva in tutto l' impero, e nelle Gallie singolarmente; e la città di Lione vi darà anche oggi, oltre tanti altri, due martiri, che in essa resero a Cristo gloriosissima testimonianza. Il numero de' Cri-

stiani, per sola cagione di adorar Gesù Cristo, martoriati e fatti morire, era infinito; e il numero di quelli, de' quali Iddio ha voluto che la memoria restasse e pervenisse perfino a noi, non è forse più che uno a mille: innumerabili morirono nelle carceri, nelle miniere, ne' monti, ovvero infra i deserti, o sommersi nel mare; de' quali nulla è rimaso a sapersene, nè anche il nome. Solo Iddio li conosce, che nel duro cimento gli armò di fortezza infinita; e dopo le morti loro, li raccolse a sè nel beato suo regno, dove da tanti secoli son beati; senza che la Chiesa nè il mondo renda punto di onore a' lor nomi, nè canti i loro trionfi; contenti tuttavia, che solo Iddio sappia la lor fedeltà, ed abbia coronata la lor pazienza. Ma anche a questi tiene Cristo riservato un trionfo solennissimo nel gran dì del giudizio, quando a tutto il mondo li mostrerà, mettendo lor sotto i piedi i proprî nemici, rendendo loro una gloria, che non fu mai la maggiore, per quella che eglino rendettero al nome suo. Allora noi altresì li conosceremo, e con loro congratulandoci, benediremo la divina misericordia in essi ed in noi, se la fedeltà nostra ci avrà dato luogo dalla man destra del Giudice. Assaggiando adunque le memorie di alcuni di que' pochi Eroi, che Dio volle fossero conosciuti alla nostra edificazione, oggi vi conterò di due giovanetti, Epipodio ed Alessandro, della cui passione gli atti autentici vi verrò recitando. Alessandro era Greco, Epipodio Franzese, natio di Lione. Ambedue s'erano da fanciulli conosciuti alla scuola; e se il medesimo studio delle lettere fino da quella età gli avea tenuti congiunti, procedendo avanti cogli anni, la carità di Cristo (nella quale da' lor genitori erano stati allevati) gli avea nella gioventù stretti più fortemente con un legame di santa ed incorrotta amicizia, eser-

citandosi in una dolcissima emulazione e gara di superar l'uno l'altro nelle prove della cristiana virtù. Essi vedeano i bandi crudeli contra i Cristiani, vedeano i martori, che loro erano dati: per la qual vista non punto sbigottiti, anzi provocati al desiderio del martirio; conciossiachè intendessero gran virtù e valore a ciò essere lor necessario, co' vicendevoli conforti, colle orazioni insieme fatte a Dio, e coll'esercizio delle più alte virtù, della castità, della fede, della misericordia verso de' tribolati, si studiavano di apparecchiarsi a quel perfettissimo atto di carità, del mettere la vita per Gesù Cristo. Deh! o cari: non so io medesimo a quale affetto io debba meglio dar luogo, pensando che due giovanetti, in luogo del piacere e degli amori, a' quali la freschezza dell'età e 'l bollore del sangue li provocava, fossero tutti orazione e virtù, ed ardessero di morire per la lor fede. Così allora, così pensavano, ed amavano i giovani? Debbo dunque io vergognarmi in servigio de' nostri? ovvero consolarmi, che essi abbiano al virtuoso vivere tali esempi, e sì caldi conforti?

Essi erano liberi di sè, perchè non aveano voluto legarsi a moglie, ma viveano castamente: e pertanto veggendo la furia della persecuzione, pensarono (secondo il precetto di Cristo) di cessarla comechessia, finchè Dio gli avesse chiamati ad altro che volesse da loro. Ma perocchè città sicura da quel pericolo non vedeano (che la persecuzione bolliva per tutto); ed egli, senza fuggire, deliberarono schivarla col tenersi celati. Usciti dunque tutti soli della città, sapendo che ivi presso alle mura in un piccolo luogo, chiamato Pietra tagliata, era una buona vedova assai religiosa, nel suo povero casolare si rifuggirono, pregandola che per solo Iddio volesse ricoverarli e tenerli segreti: il che la buona femmina promise loro,

e osservò. Quivi dunque si tennero occulti, passando in continue orazioni la vita. Ma la pietà singolare di questi due giovanetti aveva affrettato il tempo, che Dio volea coronarla con una morte gloriosa; al qual onore egli non elegge altri che i più prediletti, a cui ne vuol fare per privilegio la grazia. Stati adunque alcun tempo così nascosti, e sicuri sopra la fede della vedova, e la nessuna nominanza del luogo; finalmente da uno di quella casa per tradimento furono rivelati al tiranno Antonino Vero; il quale mandò colà suoi sgherri per arrestarli. Veggendosi assaliti, e procurando lo scampo per un angusto adito del casolare, furono da' sagaci ministri sorpresi; ma Epipodio fuggendo, gli uscì una scarpa del piede, la quale la buona vedova ricolse di terra: e come vedremo, non le fu inutile. Per lo primo furono messi in prigione; avendo già manifesto pregiudizio della reità loro senza più la profession di Cristiani. Dopo tre giorni, colle mani legate di dietro, furono presentati al giudizio. Il Presidente, che per l'Imperadore vi teneva ragione, stando sul tribunale con occhio feroce, e la moltitudine attorno che fremeva contro di loro, li dimandò: Che nome è il vostro? e qual professione? I Santi giovani risposero sicuramente ciascuno: Io Epipodio; Io ho nome Alessandro; e Cristiani ambedue. Il popolo fu scosso a sì generosa protestazione, e infuriò; ma il Giudice vedendo due giovanetti tanto coraggiosamente sprezzar suoi comandi e dell'Imperadore recatolsi ad onta, sfogò il suo sdegno feroce in questa assai calda e minaccevole diceria: « Or che è questa pazza temerità? che ancora perseverate voi omiciattoli a inorgogliare contro gli Dei immortali? e i precetti e le minacce de' Principi son tuttavia disprezzate? e nel medesimo tempo la maestà degli Dei e degli Impe-

radori da voi conculcata? Nulla dunque gioverà con questa razza di gente? e che resta anche a tentar tuttavia per domarla? che giovarono i tormenti, che vi furono dati? che le croci? che le spade? che le fiere? che le lamine arroventàte? Si è fatto guerra a questa canaglia, fin dopo la morte: non bastò uccidere le persone; ma i cadaveri furono perseguitati; fu negata lor sepoltura; e nondimeno la memoria del vostro Cristo tuttavia sopravvive. O degni di mille morti! che matto orgoglio, di voler perfidiare a mantenere una religione da' Principi abbominata? Or verrò io a' supplizi; e ne sarete pagati. Ma perocchè voi Cristiani vi sostenete ne' tormenti l' un l' altro, e con le parole, co' cenni, e con gli sguardi vi incoraggiate; o là Soldati, separate questi due l' uno dall' altro. Menatone Alessandro maggior d' età, lasciatemi qui Epipodio più giovane. Partiti così insieme i due amici, e rimaso solo Epipodio, e privo del conforto del caro amico, il tiranno facea seco ragione, che come d' anni, così d' animo dovesse trovarlo più tenero, e leggiermente volgerlo al suo piacere. Non sapeva costui, Epipodio aver dentro da sè un altro amico, ma onnipotente, dal quale non lo poteva separare, e che invincibile lo rendea: e pertanto usando le astute lusinghe dell' antico serpente, mise mano al sollicitarlo e tentarlo con questa arte di melate parole: Tu mi fai pietà, Epipodio, che ti veggo sì giovane; ed è un peccato, che tu per essere così ostinato in questo tuo pazzo proponimento, voglia pure perire. O che pensi tu di noi? e quali ci tien tu? Noi onoriamo gli Dei immortali, che sono venerati da tutte le genti, ed a cui si prostrano i medesimi sagratissimi Imperadori. Ma questi nostri Dei son benigni e cortesi, che onorati voglion esser da noi colle allegrie, colle canzoni, co' conviti, con

gli spettacoli, co' teatri, e colla lussuria: laddove voi adorate un uomo crocifisso, al quale non possono essere nè sono graditi quelli, che si danno così tempo ne' piacer della vita; un uom misero e gretto, che la libertà condanna, che dilettasi de' digiuni, e che riprovando i piaceri, insegna ed ama una trista e sterile castità. Or da siffatto uomo, che potete voi aspettarvi? o che cosa di buono può egli fare a nessuno, quando egli stesso non potè dalle mani della canaglia campar sè medesimo? Or pensa bene, Epipodio: io potea usar teco altre parole, anzi ingegni più forti: ma volli tener questo stile, per compassione che mi è presa di te: fa senno, fa: e come giovane che sei, usa il benefizio della tua età, che a piaceri ti invita: e lasciando la grettezza e l'austerità a' vecchi, piglia del bene, che il mondo e l' Imperadore ti mette davanti. »

Questa è, o cari, la terribile tentazione, che a' giovani nostri, senza tiranni, suol dare la carne e il demonio: tentazione assaissimo pericolosa, ed alla quale pochi sogliono contrastare: e certo, senza un solido fondamento di fede assai esercitata in opere di amor di Dio, non sarebbe possibile reggere a tanta forza di allettamento: conciossiachè, essendo quella età naturalmente ghiottissima de' piaceri, senza de' quali non sembra che possa stare, e ad essi pigliarsi sollecitata da dentro e da fuori; se ella colla scorta della fede non ha trovato sopra de' sensi una fonte di migliori diletti, e per esercizio d'amore Iddio fattone il saggio; ella è certamente strascinata dietro il fascino della sensibile voluttà; e la sperienza ben ce lo dice. Beato questo santo giovane! il quale questa terribile tentazione trovò ben apparecchiato, cioè fondato nel timore et' amore di Dio! beato! che la amicizia e la dimestichezza, e troppo più l' esempio

d' un altro del tempo suo ( che suole a' giovani dar la spinta a' peccati ), gli fu da fanciullo di ammaestramento e conforto alla pietà ed alle virtù! Udirete ora sentimenti degni d' un vecchio già nelle virtù consumato. Adunque alle lusinghe del Presidente rispose in questa sentenza; « L' amore, ch' io ho alla cattolica fede ed a Gesù Cristo, non mi lasciò così debole e disarmato, che il fascino delle tue molli parole, e la compassione che tu mi mostri, possano intenerire e snervare l' animo mio. Questa tua misericordia, conoscola io bene, è vera crudeltà: conciossiachè cotesto tuo vivere in delizie, a che mi conforti, è morte eterna: e d' altra parte il morire per le tue mani sarà la mia gloria. Quel sempiterno Signor nostro Gesù Cristo, che tu nominastimi crocifisso, tu non sai o non vuoi sapere, essere anche per virtù propria risuscitato da morte: ora egli che, per misteriosa dispensazione, è uomo e Dio, a noi suoi servi ha mostrata e fatta la via da pervenire alla immortalità, ed egli medesimo ne conduce ad un regno eterno nel cielo. Ma posciachè la tua mente, troppo grossa, non è atta ad intendere sì alte cose e profonde; ed io scenderò teco a un parlar grossolano, per poter essere inteso. Or hai tu dunque perduto il lume dell' intelletto così, che nè anche non sappia, l' uomo essere composto di due sostanze, l' una migliore dell' altra, ciò sono anima e corpo? La ragion poi ti mostra, che noi dobbiamo aver l'anima al comandare, ed il corpo a obbedire. Ora le turpitudini, che tu mi contasti, e con le quali voi onorate li vostri Iddii, dilettano bene la carne ed il corpo; ma uccidono l' anima. Che vita adunque vuol essere questa tua, nella quale la parte più alta e migliore dell' uomo riceve tal detrimento dal servire e condescendere alla più bassa, che è nata a servire?

Or noi, operando secondo uomini ragionevoli, per mantener la signoria dell'anima, pigliamo l'armi contro del corpo e facciam guerra a' vizi per difesa della ragione. Voi per contrario fate Dio del vostro ventre; e così, dopo essersi a guisa di bestie in ogni ghiottornia affogati fino alla gola, come siate al fine della vita, vi persuadete (a guisa altresì di bestie) colla morte finito ogni cosa. Noi in contrario crediamo ed aspettiamo altro: perchè, essendo anche da voi fatti morire, uscendo delle vicissitudini del tempo, entriamo ad una vita che mai non muore. »

Stupì il Presidente seco medesimo di tanta sapienza di risposta, in sì tenera età; e nel medesimo tempo fremendo di rabbia, che si sentia vinto e confuso, comandò che quella sua bocca (tesoro di celeste eloquenza) gli fosse pesta e rotta co' pugni. Ma Epipodio rifatto più forte per lo dolore, da' denti scrollati e misti di sangue, mandò fuori queste parole: Io confesso, Cristo col Padre e collo Spirito Santo esser Dio; e pertanto troppo è dovere che per lui, il quale è mio creatore e redentore, io spenda la vita: questo non è un gittarla, sì un trasmutarla in altra troppo migliore. Ed or che differenza porta egli il risolversi questo corpo mortale in un modo, o in un altro? sì veramente che l'anima levata sopra de' cieli, torni al suo Creatore? Dette dal santo giovane con forte asseveranza queste parole, il Giudice snaturato il fece stendere sull' eculeo, facendogli dagli sgherri di qua e di là solcare i fianchi al taglio dell' unghie o scarpelli di ferro. Ma il popolo ferocemente maniaco, montato in furore levò spaventevoli grida; Dacci in mano Epipodio, e noi lo schiacceremo sotto un nuvol di pietre, ovvero a brano a brano tagliuzzandolo, tel faremo qui in pezzi. Il Giudice temeva, non forse la plebe bestiale così levata

a romore, glielo cavasse di mano per forza, e così fosse fatta onta alla autorità di lui, ed alla maestà del suo tribunale: adunque per attutire il bollor cieco della moltitudine avventata, e torre materia a tanto furore, il fece levare di là, ed a rotta gli fu tagliata la testa. Così la ferocia d'un popolo furibondo affrettò al santo e fortissimo giovane la corona.

Intanto l'altro amico Alessandro ritenuto in prigione, colle orazioni continue s'adoperava d'impetrar da Dio la fortezza da compiere il suo sagrifizio, per andarsi raggiugnere in paradiso col caro amico Epipodio. Il Giudice sitibondo del sangue cristiano, trattolo di carcere dopo un giorno, sel fece venire dinanzi, e così lo tentò: Tu se' ancora in tempo, da godere i beni che l'età tua fresca ti dona, e que' maggiori che avrai dal Principe; e puoi campare dai mali orribili di quegli altri, che ti precedettero, conciossiachè, se nol sai, noi abbiamo di sorte perseguitati i tuoi Cristiani, che forse di tanti se' rimaso tu solo: e senza il popolo di tutti gli altri pazzi che voller morire, eziandio il compagno della stoltezza tua Epipodio, n'è andato dove egli volle. Adunque fa senno, e per lo tuo migliore brugia l'incenso agli Iddii immortali; e vivrai.

A lui il magnanimo giovanetto Alessandro; Io rendo grazie al mio Dio, e gran mercè anche a te, che mentre mi conti i gloriosi trionfi de' Martiri miei fratelli, e del mio amico Epipodio che tu hai fatto morire, con questi esempi di valore eziandio me conforti ad imitar la loro fortezza. E che? credi tu per avventura d'aver così distrutti e spenti cotesti Eroi? Misero! egli sono già entrati nel regno del cielo: e per contrario in quella battaglia i persecutori sono stati sconfitti. Tu t'inganni, se credi avere spento il regno di Cristo, il quale non può essere;

conciossiachè egli sia fondato da Dio sopra tal fondamento, che e agli uomini ne è salvata la vita, ed esso per le morti medesime più si distende e dilata. L'Iddio nostro abita lassù ne' cieli, che ha creati; regna sopra la terra, e signoreggia l'inferno: in quel regno de' cieli sono già ricevute quelle anime, che tu credi uccise e distrutte: ma voi con gli Iddii vostri sarete imprigionati giù nell'inferno. E posciachè io so, il carissimo mio fratello Epipodio essere collocato in quella infinita allegrezza, più animosamente accendomi a dover essere con lui. Io sono Cristiano, come fui sempre e sarò, la mercè di Dio. Tu fa pure ciò che ti piace del corpo mio, il qual per la natural sua condizion ti è soggetto: ma l'anima mia non toccherai tu per questo: ella sarà ben guardata, e ricevuta seco da quell'Iddio che ne è creatore.

Il Giudice, tra per la vergogna e per la rabbia, non trovava luogo. Ordinò a tre de' più feroci carnefici, che (sbarratolo nelle gambe) senza pietà il battessero: e fu ubbidito. Sotto quella tempesta, essendogli straziate le carni e peste le ossa, il santo giovane era tutto in pregar Dio, che in que' dolori lo sostenesse. Si stancavano dello straziarlo i carnefici, tanto che de' freschi doveano entrar nel luogo degli allassati. Dopo una lunghissima carnificina, il tiranno così il domandò. Se' tu ancora fermo di non ubbidire? A cui Alessandro immobile nella sua fede; O, pensavi tu isvolgermi per tormenti? Odi pure: i vostri Dei sono Demonj, nè io gli adoro: ma il mio onnipotente invisibile ed eterno Dio mi tiene ben fermo nel mio proponimento: da questo senza più conosci qual sia il nostro Dio. Allora il Giudice disperato di vincere tanta fortezza; I Cristiani, disse, sono invasati da questa pazzia, che e' credono di

doversi acquistar fama del lungo patire, e così si reputano aver vinto i loro persecutori: e però questi maniaci sono al più tosto da levare dal mondo. E pertanto, posciachè questo Alessandro, per la sua stolta caparbietà, non merita d'essere ascoltato più nè veduto, confitto in croce paghi la sua disobbedienza. Godè l'animo al santo giovane, che oltre al poter morire per Cristo, il suo Giudice gli fosse stato cortese di tanto onore, di mandarlo a morire a somiglianza del suo maestro, per lo cui solo amore egli s'era posto alla morte. Gli sgherri presolo, e steso sopra il patibolo, legandogli agli intraversati legni le braccia, di questi e del corpo di lui fecero croce. Se non che, poca altra fatica bisognò a' carnefici per finirlo: conciossiachè con tanta crudeltà e fierezza l'aveano macellato, che rotto già e sciolto il cancello delle coste, si parevano (cosa orribile) tutte le viscere e le interiora. Il perchè, essendo egli tutto coll'anima assorto in Gesù Cristo, e tuttavia confessandolo, e con l'ultimo fiato rimasogli lui invocando, in quell'ora mandò del corpo l'anima benedetta, che negli amplessi del suo Salvatore fu ricevuta. Beato giovane! e gioventù bene spesa! Che dite, o giovani, della vostra verso di questa? quai giudizi? quali affetti sentite voi? Alessandro portato in seno di Cristo, si vide scontrare al suo caro Epipodio, ed abbracciaronsi insieme congratulandosi della beata loro ventura: oh con qual diletto ripensarono al veder così ben finita la gioventù loro, e suggellata ora con fermezza eterna di gaudio quella santa amicizia, che fin da bamboli aveano cominciata! Oh quante volte a me serrano il cuor di dolore, colle loro amicizie, i giovani del tempo nostro! perocchè, come, o Dio! come le finiranno, se non le finiscono, o mutano prima del loro morire!

Alla pietà e allo studio de' Cristiani venne fatto di poter sottrarre all' odio e alla guardia strettissima, che a'Martiri facevano i Gentili, que' due santi corpi, e compir loro il piacere d'essere insieme, seppellendoli nella medesima sepoltura; acciocchè i due santi amici non fossero come d'anima, così nè di corpo, fra lor separati. C'era un colle, che stava a cavaliere della città di Lione, e in esso un come seno o valletta, da fitti alberi, e da un ripieno di macchie e di pruni foltissimi tutta chiusa, e coperta a modo di una spelonca: perchè come avviene, le acque che in quel seno colavano dalle spalle del colle, avean fatto senza altra coltura, crescere ed incestir quelle piante con infinito rigoglio: in quel recesso invisibile, e fuor di sospetto, i santi corpi furono ricoverati e salvi dal furore degli idolatri. Ma non rimasero occulti già lungo tempo: perocchè i miracoli che Dio fece a que' corpi, pubblicando la lor sepoltura, vi chiamarono a gran numero gli adoratori, non pur dalla vicina città di Lione, ma dalle lontane; operandovisi guarigioni d'ogni maniera, malattie, cacciamenti di diavoli dagli invasati, ed altri singolarissimi benefizi. D'uno solo dirò. Essendo la città di Lione tribolata di pestilenza, un certo giovane di nobil nazione consumavasi della febbre. Fu ammonito in visione, che andasse per la medicina a quella femmina, la quale avea ricolto (come vi dissi al principio) la scarpa di s. Epipodio fuggendo. Richiesta di rimedio la donna, rispose, sè nulla saper di medicina: solamente non poteva negare, che per la divina misericordia, con quella scarpa del Santo Martire a molti avea renduta la sanità. Preso dunque una tazza di acqua, e fattole toccar la reliquia del detto calzare, la diè bere all'infermo: o maraviglia! colla sete fu dileguato l'ardor della febbre, ed egli tornatone sano compiutamente.

Ed ecco Cristo, che glorifica, secondo la sua pro-

messa, tutti quelli che lui glorificarono, avendo sempre con istupendi miracoli onorata la memoria de' suoi confessori: ma il premio vero egli lo rende lor colassù. O beati giovanetti! voi sareste ben morti quandochessia: qual ventura, a poter questa vita che certo avreste dovuto perdere, spenderla nel suo fiore per la gloriosa testimonianza di Cristo! O beata amicizia! o legame d'amor verace! ajutarvi l'un l'altro co' conforti e coll'esempio, a pervenire ad una gloria immortale; dove la dolcezza ed il gaudio della vostra amicizia sarà, ed è perpetuato per continuo crescimento di gioia! Oh memorie felici! ed oh! infelice ragguaglio delle sciagurate amicizie di tanti de' nostri giovani! qual furore? quale crudeltà snaturata? qual infamia del santo nome dell'amicizia? collegarsi insieme in una medesima volontà e proponimento, di assassinar l'uno l'altro, cominciando talora fin da fanciulli ad invitarsi al peccato; e poscia riscaldandosi insieme in isfrenata libidine, confortarsi e provocarsi a vicenda a rompere tutte le leggi e' doveri, e guastar ne' bordelli il fiore della lor giovanezza, ed infracidar le carni e le ossa nel vizio disonorato della rotta lussuria! e per questo modo, procurar l'uno all'altro la ruina eterna dell'anima! Queste sono le amicizie di oggidì. E così di reo amore congiunti e di volontà, andranno in quel fuoco a maledir l'uno l'altro, a graffiarsi, a mordersi, e abbocconarsi per tutta l'eternità in disperato tormento. Guai a questi amici! Deh! qual demonio v' ha inspirato, sotto falsa coperta d'amore, un odio tanto crudele! Qua riesce, qua riuscirà il disprezzo superbo della religione, che a' nostri giovani ha spirato non già lo studio, ma il nome della superba odierna filosofia. Possa ad alcuno giovare, se non questi esempi de' Santi, almeno questo timore.

FINE DELLA VITA DE' SS. EPIPODIO ED ALESSANDRO.

# S. FILEMONE E SOZI

## MARTIRI

### RAGIONAMENTO PRIMO.

Sponendovi io la Vita di Gesù Cristo e la sua religione, v' ho toccato in più luoghi, secondo che la materia mel dava, quando uno, quando altro de' maggior punti della sua celeste dottrina; e talora mostratovi il donar che fa Dio la sua grazia a chi vuole (non pur senza merito, ma talora eziandio a' più indegni), ed alla misura che più gli piace, come padrone di cosa di cui non é debitore a nessuno: talor vi mostrai, come egli la grazia sua non nega mai a nessuno che umilmente gliela dimanda; e come l'uomo non dee mai presumere di sè stesso, nè disprezzare nessuno soprapponendosi a chicchessia; perchè Dio abbassa i superbi, e gli umili innalza e li favorisce. Or queste ed altre altissime verità a voi allora proposte sopra il vangelo, ve le son poi venuto ribadendo in questo ed in quello de' Santi, le cui vite v' ho fino a qui raccontate; e, spero, con vostra non piccola utilità; cioè quanto importa il veder l' evangelio in pratica, e le virtù da Cristo insegnate e proposte, recate ad effetto da uomini deboli e da donnicciuole: e ciò fu il panegirico della grazia di Gesù Cristo. Oggi d' uno vi conterò, nel solo esempio del quale io credo molti ad un tempo de' suddetti articoli della dottrina di Cristo dovervi riconfermare;

e mostrarvi soprattutto un chiaro esempio di quella viva fede et ardente, di che vi parlai; la quale forma i gran santi, e che già vinse il mondo, e con questo spero di porgervi un cibo non meno sostanzioso che dilettevole; dilettevole, dico, a coloro che (come voi) amano Gesù Cristo e la sua religione.

Era in Antinoo, città di Egitto, dove tuttavia gli Idoli erano da molti adorati per Dei, al tempo dell' imperador Diocleziano, un certo Filemone, uomo gentile e mondano. Il suo mestiere non promettea di lui nulla di bene, chè prima era stato commediante o giullare e giocoliere; poi s'era dato a sonare il flauto accompagnando i cori sopra il teatro. Governava, o piuttosto straziava quella città in ufizio di prefetto un certo nomato Ariano, uomo crudele e senza pietà; che tali li sceglieva quel principe, per l'odio contro di Cristo, acciocchè i cristiani martoriassero più fieramente. Avea dunque costui fatto arrestare molti cristiani: quanti ne avea potuto raggiugnere: e fra questi era un certo Apollonio diacono di quella chiesa. Questi, avendo veduto lo spaventoso apparecchio degli ordigni messi fuori a terror de' cristiani (e già con essi avea ben veduto molti di quegli innocenti martoriati, e novellamente un certo Ascla e un Leonide fatti crudelmente morire), si sentì mancar il coraggio; e non avendo luogo alla fuga, nè volendo però negar Gesù Cristo, credette aver trovato buon riparo a salvar la vita senza perder la fede, mandando un altro a sagrificar agli Dei in sua vece: e posto gli occhi sopra questo Filemone, che gli pareva da ciò; cioè di sì guasta coscienza da simular per danaro l'apostasia d'un cristiano, gli pose in mano quattro monete d'oro; e facesse in persona sua sagrifizio agli Dei. Questo è un di que' miseri e tristi compensi, che i molli e

snervati cristiani talora procacciano, per mantenersi col mondo, senza dar mostra di rinunziare alla dottrina di Gesù Cristo, cioè per lusingar sè medesimi nella debole e vana lor fede; la qual cosa del tenersi con due padroni Cristo avea detto non si poter fare. Filemone, a cui poco importava, com'egli era gentile, fingersi cristiano rinnegato, accettò volentieri, ed al diacono pose in mano il suo flauto. Ma: Se vuoi, disse al diacono, ch'io ti presti bene questo servigio, fa di bisogno un abito o roba da pari tuo, cioè da cristiano, acciocchè io non sia conosciuto, e mi possa fare altrui credere quel che non sono. Il diacono gli diede il suo pallio; col quale imbacuccato e chiuso eziandio nella faccia, egli si presentò al tribunale, senza essere conosciuto per quel Filemone, che col suo sonare e colle giullerie solea sollazzare il popolo, che l'amava ed avealo caro fuor di misura. Vedutolo Ariano, lo dimandò: Qual se' tu? Non rispondendo lui (forse per non essere conosciuto alla voce), rispose per lui la famiglia, o sia gli sgherri che accerchiavano il tribunale; Or non vedi? l'abito lo dimostra cristiano. Bene sta, soggiunse il prefetto: dunque faccia sagrifizio agli Dei. O profondità de' divini giudizi! o grazia puramente gratuita! Il sonatore, con la veste del diacono, avea ricevuta la fede nel cuore che colui avea rinunziata; ed una fede vivissima e forte da confessare senza alcun timor Gesù Cristo. Sentendosi adunque tutto mutato in altro, con un coraggio che sentiva non esser suo, ma venirgli da Dio, rispose Filemone; Io son cristiano; non sagrifico punto del mondo. Deh, replicò Ariano, non perfidiare in questa stoltezza, e salva la vita da' tormenti, che sei a tempo. Tu hai ben veduto governo, che fu fatto testè di quell'Ascla e di quel Leonide, che per la ostinazion loro ci la-

sciaron la vita. A cui Filemone; Tel dico da capo: Non sagrifico: e posciachè mi hai nominato que'due; e tu sappi, ch'io son presto di patir quello e peggio ch'essi patirono, per amore di Gesù Cristo, per andar con loro alla medesima requie. Quella salvezza che tu mi prometti dal sagrificare a' tuoi Dei, io la troverò nel morire per lo Signor mio.

Oh prodigio! non par costui un provetto cristiano? un fedele esercitato, anzi perfetto nella conoscenza ed amore di Gesù Cristo! e tuttavia egli vien testè dalla scena del teatro, da' giuochi idolatrici, dalla prostituzione delle commedie. Onde tanto lume di fede e così repentino? onde tanta forza di carità? Ecco: *Erunt novissimi primi*: *Meretrices et Publicani praecedent vos in regnum Dei*: i peccatori, i mondani, le donne cattive saranno chiamate nel luogo de' tiepidi e molli cristiani alla grazia, e li vinceran della mano. Questa è ben cosa che tutti dee far temere, e star bassi e non disprezzar chicchessia.

Vedendo Ariano che con quest' uomo non giovarono le parole, vôlto alla sua corte, disse loro: Deh! fosse qui quel Filemone sonatore! egli colle sue melodie de' flauti ammollirebbe la durezza di questo pazzo, e recandolo a far sagrizio, gli salverebbe la vita. Cercate per lui, e fatelo venir qua. Si danno attorno cercando di Filemone; ma non può trovarsi. Era presente Teona fratel di Filemone: a lui dunque vôlto il prefetto: Sa' tu, gli disse, dov' è Filemone tuo fratello? E Teona: Cercatel voi? egli è qui: egli è desso costui che avete davanti. Nol volea credere. Gli fece sviluppare dal pallio la faccia; e lo riconobbe. Rise il giudice di questa beffa: e Tu, gli disse, fosti sempre un pazzerone, e così volesti anche ora la baja di me. Ma egli è da perdonartela' conciossiachè questo è il tuo mestiere, anzi tu se;

nato fatto per farci sgangherar delle risa, come hai fatto finora. Or che vuoi tu farmi fare di te? oggimai sagrifica; e fa vedere a tutti costoro, che tu non da vero, ma per celia secondo tuo usato, hai detto e fatto quello che hai. Filemone rispose; Tu fa pure quello che vuoi, che io del maggior senno del mondo ti dico che non sagrifico; ma che, preso e vinto dalla grazia di Gesù Cristo, sono cristiano. Il prefetto non se ne potea persuadere, che quel buffone non facesse per giuoco. Lo strinse adunque con queste ricise parole; Per la salute de' Romani ti scongiuro, dimmi: Parli tu di cuore, d'esser cristiano, ovvero fai delle tue di berteggiare così? Allora Filemone, recatosi in aria assai grave; Che mi scongiuri tu per questa salute de' Romani che passa e finisce! Io per contrario ti giuro per lo stato e per la gloria de' cristiani, che mai non manca, ch' io parlo da vero: sono cristiano. Ariano entratone in rabbioso furore, voltosi al popolo; Che cosa pare a voi che sia da fare di costui? farlo morir di presente? ovvero dargli tormenti da ravvedersi? Il popolo, che lo amava fuor di modo, levate le grida diceva; Deh no! non ci privare del sollazzo della nostra città, la qual tutta non ha altra consolazione fuori da lui; e tutti si misero a piangere. Allora Ariano; Ben déi avere un cuore di ferro, se da tanta affezione di questo popolo non ti lasci piegare. Deh, sagrifica, te ne priego; e rendi l'allegrezza usata, per la solennità e festa, che è vicina, a' tuoi cittadini. Questa festa, rispose Filemone, che tu mi di' essere vicina, è cosa terrena e contraria all'allegrezza celeste; e pertanto io amo meglio negar l'opera mia alla terrena solennità, per rallegrarmi nella sede del cielo col mio re Gesù Cristo.

Conobbe Ariano che tutto era nulla di svolgere

l'animo di questo campione. Ma il diavolo gli mise innanzi un pericoloso ingegno da ingannarlo se fosse possibile. Tu speri, gli disse, ben veggo, facendoti io morire (siccome posso) di andarne colla corona del martirio nel cielo degli altri cristiani. Ma falli; non è così. I Gentili, che si voltano a Cristo dagli Idoli, sogliono essere iniziati col battesimo a questa religione; e così morendo volano o credono volarsene al paradiso: ma tu non così; chè non se' battezzato; e pertanto lascia andar queste fole: sagrifica, e tieni il sicuro del bene che ti prometto. Il buon Filemone, che, come nuovo nella fede di Cristo, non sapeva anche, il solo desiderio o voto del battesimo scusar il sacramento a colui che lo vuole, ma non può averlo, da questa insidiosa fallacia senza fine fu costernato. Egli credea in Gesù Cristo e lo amava, ed era fermo di non mancare alla sua confessione, eziandio morendo per lui: ma udiva dal perfido Ariano, che non essendo battezzato, non gli saria reputato a legittima testimonianza renduta a Cristo, nè ad averne come i Martiri la corona: e pertanto tutto confuso e dolente a morte si stava. Rivolto alla gente che v' era attorno, gridò; E' ci dee però qui essere un qualche cristiano. Deh! per Dio vi prego, procacciate per me d'un prete che mi battezzi. Ma niuno si mosse, atterriti dalla presenza di Ariano: apparve allora differenza che era da questo povero sonatore, che di poca ora avea cominciato a conoscere Gesù Cristo, a que' molti altri che già un pezzo credevano in lui, ma non lo amavano come questo novizio. La paura di mostrarsi cristiani a risico della vita in tutti affogò le parole, e non fu chi ardisse confessarsi cristiano, ed al buon Filemone porger soccorso. Colse lo scellerato giudice da questo silenzio de' cristiani cagione di dargli spinta,

al precipizio maggiore. Vedi tu? gli disse: nessuno osa risponderti, nè andarti a' versi: e' mostrano che io dissi bene, nè possono contraddire. Oggimai fa senno, e sacrifica. Allora Filemone, acceso d'inusitato fervor di fede, levando al cielo con gli occhi le mani, a voce alta gridò; Deh tu, Iddio e Signor mio Gesù Cristo, non m'abbandonare in questo frangente. Cavami da quest' angoscia di cuore, mostrami come e per qual via io debba glorificarti: aprimi il passo fra questa turba, sì che (senza essere da alcun veduto e impedito) io vada all'acqua, e riceva da chicchessia il tuo santo battesimo. Cristo, che non manca mai a nessuno che a lui ed a sè stesso non vuol mancare, ebbelo esaudito. Di tratto una nuvola di cielo coprendolo il ricevette dentro di sè; e senza che alcun lo vedesse, fu tratto ad un' acqua, dove era un cherico che lo battezzò. Fatto questo, e la nuvola risalita in cielo, egli tornò di presente al luogo della sua confessione, ed al preside tutto lieto s'appresentò. Ed, ecco, disse pubblicamente, sappi tu Ariano, sappiate voi paurosi cristiani: il mio Dio che non teme nessuno, senza il vostro ajuto o favore, venne egli, e mi fe' per grazia sua battezzare: oggimai nulla mi manca; io son pari ad ogni altro cristiano, ed ho il diritto medesimo che gli altri al martirio. Fa dunque, Ariano, quello che vuoi di me: se più tardi, a te, non a me sarà da reputare l'indugio. Il perfido Ariano, a cui doleva esser vinto, e defraudar al popolo il sollazzo del sonatore, ritentò pur nuovo ingegno da abbattere la sua fermezza. E' me ne piagne, disse, il cuore per te, Filemone, per varie cagioni. In prima perchè ti veggo impazzito rinunziar tanti beni e la vita, e voler pure la morte; l'altra, perchè la prossima festa sarà privata del miglior suo piacere, mancando tu; e il popolo, che da

tutte le città si dee in folla raccogliere alla solennità del teatro, vorrà anzi tribolare che ridere, non veggendo ivi tripudiar te primo, e massima cagione di quella letizia; e da ultimo (che è peggio) sentiranno stridere e stonare in mano di qualche sonator da piazza quei tuoi flauti, a' quali i plausi risonavano nel teatro. Parve che queste insidiose lusinghe del preside cominciassero ammollire l'animo del confessore di Cristo; il quale, temendo di sè, così si volse a pregare; Deh Iddio mio Gesù Cristo, non consentire, ti prego, che alcuna tentazione contro la fede che ti giurai abbia luogo nel mio cuore; ma siccome tu m' hai ascoltato nella nuvola, per cui mezzo io ebbi il battesimo che ti dimandai; così mi concedi, che un fuoco di cielo discenda ad ardere questi mal augurati miei flauti, e così levi dal mondo la memoria del mio vitupèro. Detto, fatto: una nube affocata assorbì a modo di turbine, cavando dalle mani del diacono que' flauti che Filemone gli aveva raccomandati. Il popolo levò un grido di maraviglia; e da questo fatto si raccolse ed intese, che per opera di Apollonio diacono era avvenuta la conversion di Filemone, che prestandogli il suo pallio l'aveva tirato alla religione di Cristo; e fu rapportata al presidente Ariano.

Voi vedeste, o cari, con quali passi di grazia in grazia l'uomo arrivi alla perfezion dell'amore. La prima chiamata ed illustrazion della mente di cotest' uomo col salutar movimento, fu tutta gratuita; chè certo nè opere buone nè meriti non la precedettero; egli fu tutta bontà e misericordia di Dio, che lo elesse perchè così volle: *Non volentis neque currentis, sed miserentis est Dei.* Accettata la prima grazia, ed usatala bene; ecco da Dio nuove grazie; che lo confermarono nel suo santo proponimento,

per cui generosamente confessò Gesù Cristo, senza nulla temere. Costui in quel grave pericolo, prega per l'ajuto divino; e Dio fedele, per ben due volte l'ascolta: e tutto ajuta la buona sua volontà, e cresce di virtù in virtù: e voi ben vedrete fino a qual termine. Da ciò intendete come dal mal uso delle grazie conseguita in tanti l'abbandono di Dio e la lor perdizione: *Habenti dabitur et abundabit; ei autem qui non habet, etiam quod habet, auferetur ab eo.*

Scoperto il diacono Apollonio autore, o cagione del mutamento del sonatore Filemone, Ariano gli disse la maggior villania, maledicendolo come colui che la città avesse privata del suo sposo (così lo chiama) e del primo onor suo. Nondimeno gli promise il perdono, si veramente che sagrificando agli Dei, recasse Filemone col suo esempio a far il medesimo. Il diacono, che della sua colpa umiliato dovette aver dimandato a Dio maggior grazia; e certo l'esempio del generoso Filemone l'avea riscosso e animato; rispose; Io confesso d'aver peccato per timor de' tormenti; ma spero nella divina misericordia di ristorare questo mio fallo ed estinguerlo per lo merito di questo Filemone, che dal mio pallio prese cagione di confessar Gesù Cristo; alla qual confessione egli mi provoca colla solenne testimonianza da lui a Cristo renduta, sì ch'io potrò lavar la macchia del mio timore. La umiltà, fratelli, lava di gran falli, e ci merita la fortezza che confessiamo di non avere. Ma il preside era forte indegnato contro Filemone: e pertanto a tre soldati ordinò che dovessero schiaffeggiarlo. Fu ubbidito; e dandogli per lo viso di molti schiaffi, gli diceano; Sacrifica oggimai, pazzo. Il popolo che, come dissi, assai amava Filemone, si scosse a quella ingiuria; e gridava; Non fare, non fare; non offendere l'amico nostro sì caro. L'astuto prefetto,

colse da queste parole nuova cagione di tentare la sua virtù. Deh! disse, pensa che fai, o Filemone, ed abbiti qualche riguardo a te stesso. Udiste amore di questo popolo? e come gli schiaffi a te dati gli dolgono? Egli si dispererà veggendoti patir troppo più duro trattamento, se tu non ubbidisci. Tu non credevi forse d' essere amato cotanto; e per questo hai voluto far prova dell' animo loro, irritandoli col tuo cambiamento. Ora tu sei chiaro che e' ti amano più che fratello. Dà adunque questa soddisfazione a questi tuoi amanti, e fa sagrifizio; dopo il quale tu ed io, lavati nel bagno, faremo per la festa di Serapide un lieto convito; nel quale rallegrerai questo popolo, che tanto hai veduto contristare per questo insulto, che a farti mi costringesti. Questa fu bene una prova assai dura, alla quale volle Iddio mettere il suo campione. Or voi udiste risposta degna d' uomo già consumato nell' umiltà e nelle vittorie di sè medesimo. Si volse al popolo, la cui amorevolezza vedea sì chiara, così parlando; O Antinoiti, deh non vi date pena degli schiaffi che mi furono dati; poichè vi dico, voi non dovete aspettare di dover rallegrarvi di quello che voi bramate da me. Sappiate pure, che io non sono (ve lo prometto) per sedere al convito di Serapide: io ho altra cena migliore nel cielo, alla qual desidero di essere. Ditemi; vi ricorda ora quando, essendo io commediante, per sollazzarvi io mi lasciava schiaffeggiare da' compagni della commedia, e di quella mia vergogna voi ridevate? or sappiate pure, che ridendo voi di me, piangevano gli angeli in mio servigio. Or troppo è giusto ch' io sia schiaffeggiato per Cristo, e che rallegrandosi, gli angeli della mia conversione e salute, io non faccia gran conto del vostro dolore. Oh Dio grande! a qual grado di umiltà e contrizione perfetta è giunto quest' uomo

in sì poco tempo! a godere delle vergogne, che appena dopo i molti anni ci arrivano le persone esercitate nella virtù! Egli è arrivato al grado della carità che eran gli Apostoli, quando, frustati per la confessione di Cristo, *ibant gaudentes, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati.*

Oh! se pensassimo quante fatiche, infamie, spese ed angustie ci costò il voler servire al mondo e piacere alla carne! oh come poco ci peserebbono que' dolori che ci bisogna talvolta tollerare per amore di Dio, e per la nostra salute! Oh quanto coraggio ci sentiremmo noi al patire qualche cosa per Cristo, pensando a quello che già abbiamo patito pel mondo! S. Ignazio di Lojola, essendo ancora mondano, per vaghezza di ben parere presso la gente, tollerò, senza dare un gemito nè muoversi punto, un taglio di atroce dolore, facendosi segare un osso, che risaltava alquanto fuor della gamba sotto il ginocchio. Oh! quanto ebbe a giovargli questa sua vana fortezza in quel patimento, da poi che a Dio si fu convertito! Perchè spesso guardandosi al luogo della gamba e del segamento, ripeteva a sè stesso; Vedi quanto ti costò caro il piacere al mondo! Or che farai adesso per amore di Dio? Sarai tu vile, timoroso, tenero di te stesso, nel patire per Gesù Cristo e per la tua salute? La tua gamba ti è un rimprovero continuo, se tu ti sottraggi al patire; ed è anche forte stimolo ad opere generose.

Indegnato Ariano e fremendo, condannò Filemone col diacono Apollonio ad essere strascinati pe' piedi per la città. Crudele tormento; ma con questa crudelissima giunta e più dolorosa. Furono forate lor le calcagna, e passata per lo foro una fune; per questa tirati furono lungo le strade della città con quel dolore che (senza dirlovi io) ben potete voi immagi-

nare. Ricondotti ambedue al tribunal del preside, così del corpo dilacerati; Or che di' tu, disse colui, o Filemone? dov'è ora quel tuo Dio? or come non ti salvò egli da questo supplizio? Così bene ajuta egli e favorisce nè eziandio sul bel principio i suoi adoratori e fedeli? Deh! fate senno; ascoltate me, e sagrificate, prima che v'intravvenga di peggio, cioè di morir fra' tormenti; da che vedete che nè il vostro Dio nè altri può salvarvi dalle mie mani. A cui Filemone, beffando il preside, rispose; Se tu vuoi ch'io ascolti te, ascolta tu me innanzi. Udite queste parole Ariano ed il popolo ne furono allegrissimi, credendo che Filemone volesse piegarsi a più ragionevol partito: quello che egli dicesse al giudice lo udirete in altro Ragionamento.

Suggello di questo sia il pensare, quanto dura tentazione e pericolosa sia all'uomo di poca fede questo non cavar che fa Dio spesso i suoi da'dolori e mali di questa vita. Or che ne dice e pensa Filemone? Un uomo avvezzo fino a poche ore fa a non istimare altro ben nè male che della vita presente, e che dai suoi Dei nulla sperava dopo la morte? Egli è tanto preso ed innamorato di quella requie, di quella festa e cena che di là aspetta con gli angeli, come udiste, che non cura punto d'essere alcun poco fatto aspettare; ed il patire sel reputa a guadagno e mercè; sapendo che al patire dee risponder la gloria. Or Filemone sa queste cose? il sonatore? il commediante? che testè conobbe Cristo e non prima? O fede! o fede viva e forte e invincibile! e tanta fede in un novello soldato di Gesù Cristo? Questa è quella fede di che vi parlai, che di già vinse il mondo; senza la quale non è chi possa vincere lé passioni sue, nè trionfar del demonio e salvarsi; quella fede, senza la quale, non che le spade, il fuoco, la morte,

ma l' uomo non può patire la rinunzia di un povero e sozzo diletto. Deh! questi esempi risveglino l'abito di questa fede che nel battesimo ci fu data, e che forse noi lasciammo indebolire fin qui.

## RAGIONAMENTO SECONDO.

All' uom fedele torna gratissimo l' udire di quelle cose, per le quali sia tirato a glorificar Dio nell' opera della sua grazia: e per questo io non dubito che voi, fratelli, non abbiate sentita somma consolazione udendo della grazia singolarissima fatta da Dio a quel Filemone, che nell' atto medesimo del peccato (che era già sul far sagrificio agl' Idoli in persona d'un cristian rinnegato); Iddio gli mutò il cuore, e colla fede tanta fortezza gl' infuse di carità, che davanti ad Ariano prefetto confessò Gesù Cristo, ed era presto di spendere per lui la vita. Certo apparve qui la ricchezza smisurata della divina misericordia; che non pur senza meriti, ma in tanto demerito largheggiò con tal peccatore. Ora questo medesimo che magnifica la divina bontà, fa altresì questi due beni grandissimi, che tiene umili tutti, eziandio i santi; pensando che la grazia è gratuita, e come donata, può altresì esser negata e ritolta: l'altra, conforta i peccatori a sperar sempre in Dio eziandio co' maggiori peccati, vedendo di tratto mutati in santi i maggior peccatori: e certo l' umiltà e la speranza son le due ali, sopra le quali l' uomo dee sostenersi da volare fin colassù. Ma è da continuarsi nella storia del nostro Filemone; che altre maraviglie ci restano da vedere, nuova materia da glorificarne la divina misericordia.

Ben vi dee ricordare, come avendo Ariano fatto strascinare per le calcagna Filemone e 'l diacono Apol-

lonio per la città, avea loro insultato che il loro Cristo non gli avea liberati da quel tormento, e conchiuso: Dunque ascoltate me e sagrificate. Filemone gli avea risposto così: Se tu vuoi che io ascolti te, ascolta me tu innanzi tratto. Queste parole avea il prefetto frantese per un piegarsi a condiscendere al voler suo, e però tutto lieto gli soggiunse: Parla pure: io farò ogni cosa che tu vuoi: parla e sarà fatto. Allora Filemone: Fate venir qua un gran vaso di bronzo, e ponetevi dentro un bambino. Fu trovato il vaso di bronzo, e dentro messo un bambino, e la bocca del vaso, come egli volle, coperta. Allora Filemone: Fa saettar questo vaso da tutti i lati. Fu fatto: quanto aveano di frecce furono scoccate contro quel vaso, le quali, intaccata la superfizie, rimasero tutte quivi confitte. Scoperchiate ora il vaso e vedete che ne sia del fanciullo. Fu trovatone e cavatone sano, senza una puntura. Vòlto allora Filemone al giudice. Questo vaso t'insegni, disse, quel che non sai. Tu non conosci fortezza che Dio infonde nell'anima del cristiano che crede in lui: or sappi come tutte queste saette non poterono attraverso a' lati di questo vaso passare a ferire il fanciullo, così avvien del cristiano. Tu potresti bene ferire e tormentar il suo corpo; ma la saldezza della sua fede non può essere smossa nè tocca da' tuoi tormenti; nè la purità dell'anima violata, perchè la virtù di Cristo è a noi un muro di diamante che non può esser forato; ed anzi è torre inespugnabile a macchine nè ad assalti di forza mortale. E però, quello che già ti dissi più volte, ripeto ora: Non sagrifico, nè il timor de' cruciati mi staccherà dall'amore del mio Signor Gesù Cristo.

Veggendosi il tiranno, non pur vinto, ma beffeggiato, montò in furore. Ed oggimai, disse, ti farò vedere, e

vedrò io, quanto la similitudine e la prova del vaso di bronzo s'aggiusti bene al tuo corpo, e ti possa valere; e se come bronzo potrai rintozzare e rimandar le saette. Saettatelo, legato in alto ad un palo. Qui voleva Iddio quello sciocco superbo. Fu legato Filemone: e fatta a Dio una breve orazione, stava aspettando le frecce. I lanciatori gliene scoccarono contro di tutta forza quante n'aveano, Ma che? nè una sola toccò il corpo di lui, nè una pur cadde in terra; ma per rendere più manifesto il miracolo, tutto rimasero pendenti in aria attorno al suo corpo, cantando lui le glorie di Cristo, ed i saettatori insultando. Costoro riferiron la cosa ad Ariano: Filemone è stato ben saettato: ma nulla ne fu. Egli è vivo, e c'insulta. Vien' tu stesso a vedere. Il preside nol volle credere: venne egli stesso sulla faccia del luogo, vide la cosa, e stupì. E mentre tenea così gli occhi per maraviglia levati, dalle tante frecce che pendeano intorno a Filemone, una gli cadde, e gli fu scoccata nell'occhio destro, che lo accecò. Questa fu bene tal grazia che dovea convertire quel misero, recandolo a credere in Gesù Cristo, cui dovea conoscere tanto più forte di lui; ma non fu vero, anzi bestemmiando, per lo dolore dell'occhio, Cristo e' cristiani; Deh! disse, dove e come imparasti tu questa arte della magia? So ben io i cristiani essere maestri di malefizi; ma tu, che non se'fatto cristiano che da poca ora, come imparatala così presto? Il fece dunque metter giù dal palo, ed a lui vòlto. Da che, gli disse, tu se'così bravo maestro in magia, e per questa perdetti l'occhio; e tu colla medesima arte me ne risana; e ti lascierò andare: che ben so io che tu mi puoi sanare, se vuoi. A cui Filemone: Tu di' bene, che io posso sanarti: ed è vero: pregando io il mio Signore Gesù Cristo, son ben certo, che riavresti l'occhio perduto,

ma non varrebbe: che tu diresti, questo essere per virtù d'incantesimo e di magia. Odi adunque; acciocchè tu non creda ch'io non voglia sanarti, potendo, per odio ed amor di vendetta; cioè per pagarti di quello che tu facesti patir a me, e per non defraudare a Cristo la gloria, che dal sanarti gliene verrebbe; acciocchè tu nol possa reputare a magia, fa così: Fammi pure morire; e quando io sarò morto, va al mio sepolcro, piglia di quella terra, e fattone con acqua del loto, tel poni sull'occhio, e ti prometto; tu guarirai. Deh! a qual termine sono ora le cose! Farebbe il perfido morire un uomo, dal quale morto spera d'esser guarito? Fosse anche per opera di magia; a tanto benefizio rendere per guiderdone la morte? e' conviene essere trasnaturato. Ma tanta enormezza conveniva permettere per confondere tanta superbia, ed isforzar a credere chi non voleva. Ariano fece decollare Filemone, e con lui Apollonio diacono, e seppellire con Ascla da lui prima martirizzato. O felice Filemone! in un tratto di poche ore, dal peccato alla grazia, dalla scena e dal teatro degl'Idoli al paradiso, dove da forse XIV secoli persevera cantando la gratuita divina misericordia. Andate ora, e fate a Dio le ragioni, perchè di tali grazie faccia a chi vuole; nè però facciale a tutti.

Il giorno seguente, Ariano, non dimenticatosi della promessa di Filemone, si condusse al sepolcro di lui; e preso di quella terra intrisa nell'acqua, se ne unse l'occhio con queste parole: Nel nome di quel Gesù Cristo, per lo quale costoro hanno gittata la vita, io mi ungo questo occhio, per doverci vedere, come Filemone m'ha promesso, il che se avvenga, io crederò altresì, Gesù essere il vero e solo Dio, e nulla gl'idoli nostri. Detto questo, e 'l raquistare la luce dell'occhio, fu una cosa medesima; e così com-

piutamente ci vide dall'occhio ferito, come ci vedesse prima dall'altro. Strabiliato di sì maraviglioso miracolo, si levò, e tutto fuori di sè per l'allegrezza, e per la viva fede, si mise a gridare; Vero Dio è Gesù Cristo: io sono cristiano, ed a Cristo servirò quanto mi resta di vita. Tornato a casa un altro uomo, cavò fuori pannilini preziosi, balsami ed altre spezie aromatiche, e fatti venire due vescovi, a sue spese fatti imbalsamare i corpi de' Martiri da lui fatti morire, con isfolgorata festa li fece nel luogo medesimo riseppellire; indi a tutti i cristiani, che per la fede di Gesù Cristo teneva prigioni, fece aprire le porte, e liberi li lasciò andare. Oh Dio! quali maraviglie della virtù di Dio! che mutamento di volontà! che grazia ad uno, al quale punire parea poca cosa l'inferno!

Deh! prodigi nella infinita bontà di Dio! Ma voi non credeste già, la conversione di questo Ariano alla fede essere provenuta dal convincimento della verità manifesta: no certo: non è questa la vera fede e dono di Dio, che giustifica il peccatore. La ragione può da tali argomenti e prove (in ispezieltà da' miracoli) rimaner legata e vinta per forma, che ella non possa negare la verità; e così potè essere di questo Ariano. Ma questa non fu la vera ragion del suo credere: ad onta della evidenza, il superbo non crede; lo vedeste già negli Ebrei mille volte. Egli vuol essere un Impero della volontà che all' intelletto comandi liberamente di sottomettersi all'autorità di Dio che gli parla; e questa libera sommessione ed ossequio è la virtù della fede giustificante, alla qual l'uomo non arriva con la propria virtù, ma vuol essere lume e movimento della grazia di Gesù Cristo. I demonj sono meglio che nessun altro convinti della verità delle cose da Dio rivelate, nè possono ne-

garle: ma non credono di viva fede, nè vogliono cedere alla verità. E così è da dire di molti de' nostri infelici fratelli; ch' io a cagion d' onore soglio nominare filosofi, comechè ei sieno troppo altro. Non è da credere che l'ingegno, che di loro molti hanno assai pronto ed acuto, non comprenda la forza della dimostrazione, che la religione nostra fa vedere divina, sel sentono e non possono non vedere la luce che li ferisce; ma perchè il credere è un abbassarsi all'autorità d' un maggiore di loro, ed essi nol vogliono, nella infedeltà loro rimangono immedicabilmente indurati, e perfidiano a contraddire e combattere la verità da lor conosciuta. Costoro avranno testimoni ed accusatori questo Filemone e questo Ariano, e non troveranno che apporre. Noi ringraziamo Dio della fede, come di somma misericordia, e la ci tegnamo ben cara.

La novella del mutamento d'Ariano presidente d'Egitto fu portata assai presto all' imperadore Diocleziano; il quale, sdegnatone, mandò quattro maliscalchi della sua corte (detti protettori) in Egitto, a prenderlo e menarglielo avanti. Venuti e presolo, il menavano verso Roma. Ma egli, messo loro in mano quattro libbre d'oro, li pregò che sostenessero un poco d' ora finchè egli andasse a certi suoi, come li chiamava, fratelli e signori. Gliel consentirono leggermente, anzi vollero essere con esso lui dove che fosse andato. Li condusse adunque al sepolcro di Ascla, di Filemone e di Apollonio da lui fatti prima morire. Inginocchiato loro davanti, e adorato que'santi corpi; Benedetti voi, disse, che ora godete del lume eterno! Deh pregate per me Gesù Cristo, che gran bisogno sentomi del suo soccorso, acciocchè mi sostenga; e come l'ho cominciato, io rechi al termine, colla sua grazia, il mio martirio o la confession del santo

suo nome. Facendo lui questa orazione (cosa incredibile! ma troppo testificata), si sentì dal fondo del sepolcro la voce di Filemone, che gli diceva; Fa cuore, Ariano; non temere. Quel Gesù nel quale tu credi sarà la tua scorta e la tua fortezza, ed in te mostrerà la sua virtù davanti all' imperadore; e compiuto felicemente il tuo martirio, ti darà la corona nella gloria del Padre suo. Vanne adunque con questi quattro che son venuti per te, e prega per loro, che anch'essi conoscano la verità. I protettori suddetti sentirono dal sepolcro queste parole, e ne furono trasecolati.

Il buon Ariano tutto riconfortato, presi seco otto de' suoi servi, si mosse co' quattro venuti a prenderlo. Arrivato ad Alessandria, lasciò quivi gli otto servidori, dicendo loro: Aspettatemi qua. Agli otto di questo mese di marzo l' imperadore mi farà mazzerare, cioè annegar nel mare in un sacco di sabbia. Or voi tre giorni dopo il detto dì, cioè agli undici del mese, fate d'essere sulla riva del mare senza manco nessuno, all' ora del mezzodì; colà vedrete approdare, portato da chicchessia, il mio corpo; e voi preso di là, seppellitelo allato al martire Filemone; così detto, e lasciati gli otto servi in Alessandria, co' quattro procedette via al suo cammino, e a Diocleziano fu presentato. È inutile dirvi quanto di arte e lusinghe operasse quel perfido per istaccarlo da Cristo, e ricondurlo ad onorare gl' Idoli come prima. Ma Ariano; Nol farò mai; tali cose ho io vedute della virtù di Gesù Cristo, che al tutto son fatto cristiano, e non adoro più i sassi. L' imperadore arrabbiato, lo condannò a morte, fece cavare una fossa fonda più di 20 braccia, e stretto e caricato di catene Ariano, con al collo legato un gran sasso, vel gittò dentro, e rimboccatogli addosso la terra: Sappia ora, disse, se

il suo Gesù Cristo verrà a liberarlo. Tornato Diocleziano a palagio, e già tenendosi certo d'aver mostrato Cristo impostore, si ridusse nella sua camera per riposarsi. Ma che? Dalle stanghe del cortinaggio che chiudeva il suo letto, vede pender le catene delle manette e de' ceppi co'quali stretto avea fatto inferrare Ariano; e (che è più) un uomo a lui sconosciuto giacer nel medesimo letto. Ne fu stordito, e cominciò a temere di qualche tradimento. Così Dio schernisce, e si fa beffe de' suoi superbi nemici. L' uomo che era nel letto, era Ariano vivo e sano colle membra disciolte; il quale veggendo il sospetto e 'l timor di Diocleziano; Non temer, gli disse, de' traditori. Tu vedi qui quell'Ariano medesimo che tu con queste catene facesti inferrare testè, e dicesti: Starò a vedere se il tuo Gesù potrà liberarti. Sappi adunque, il mio Gesù che tu disprezzasti è venuto egli stesso, e scioltomi da' ceppi, come tu vedi, e cavatomi dalla fossa, mi portò qui a prendermi qualche riposo di tanta fatica.

Che dite, o cari? che manca a doversi Diocleziano medesimo convertire? Ecco miracolo non minore di quello (se non forse maggiore) che ad Ariano aprì gli occhi e 'l fece credere in Gesù Cristo. Ah! che diciam noi? Ecco; vel dissi già; i miracoli non bastano al credere, se Dio non muta egli il cuore; ed egli, che tanta grazia avea fattane a Filemone e ad Ariano, non volle farla al perfido imperadore, il qual però rimase indurato; ed a questo prodigio che dovea convertirlo, bestemmiando sclamò: O maliardi cristiani! de' maghi conosco ben io, e so virtù di questa arte: ma alla magia vostra tutte le altre son nulla. E vie più indegnato e fremendo ordinò, che legato e chiuso in un sacco di sabbia, Ariano fosse sommerso nel mare. O potenza smisurata di Dio! a

cui tutto obbedisce, e servono alla sua gloria i suoi stessi nemici! Già s'apparecchia dalla malizia di Diocleziano l'adempimento della profezia di Ariano, che in un sacco di arena sarebbe ad Alessandria condotto dal mare. Ma prima udite altro, che i miracoli non sono finiti. Quei protettori, che dall'Egitto ne aveano menato Ariano, e per quello che aveano veduto prima e al presente vedeano, erano fortemente tocchi nell'animo, volti all' imperadore; Perchè gli dissero, fai tu morire questo innocente? Per mago, rispose, l' ho condannato. Non mago, soggiunsero, ma è servo del vero Dio. Dopo il prodigio che vedemmo testè di lui, che infossato dentro la terra profondo e carico di catene, per virtù di Cristo ne fu cavato salvo, chi può dubitare vero essere il Dio de' cristiani, che così salva chi vuole; e tu medesimo, o inperador l' hai veduto. Ma noi vedemmo altro in Egitto: un uomo, da questo Ariano martirizzato per Cristo e già seppellito, l' udimmo rispondere a lui di sotterra. Chi è de' nostri Dei che mai facesse altrettanto? Sappi dunque, o signore, che noi non possiamo resistere alla verità conosciuta. Siamo cristiani, e per Gesù Cristo pronti a morire; anzi te ne preghiamo, che tu ce ne faccia la grazia, essendo ben certi di una vita migliore che l' anima aspetta di là; ed anche il corpo medesimo risuscitato, sarà seco nella medesima gloria. L' imperadore montatone in rabbioso furore; Da che volete morire, disse non negherò a voi questa grazia, e fatti empir d' arena cinque sacca, entro cacciativi i cinque martiri, li fece gittare tutti nel mare.

Iddio nelle cui mani sono tutte le creature, preste a servir ad ogni suo cenno, avea ordinati cinque delfini al servigio de' suoi martiri, i quali come toccarono l' acqua del mare, così ebbon trovati questi cinque ministri di Dio, i quali le cinque sacca uno

per uno ciascuno il suo, con tutti i corpi de' martiri levatiglisi sopra la schiena, gli portarono fino al mare presso Alessandria: dove gli otto servi di Ariano si stavano aspettandolo, secondo l' ordine da lui avuto. Vedutigli, ne furono maravigliati. Ed or che vuol esser questo? dissero: e che sono questi cinque? ed il corpo del signor nostro qual vuol essere di questi cinque? Iddio, che per continui miracoli avea fin qua condotto tutto questo gran fatto, soggellò con un altro prodigio: che ecco un de' delfini (movendogli Iddio la lingua informata di voce umana, come avea già fatto dell' asina di Balaamo) fu sentito in voce articolata parlar così; Non vi turbate, se per uno avete cinque testimoni della virtù di Dio e del suo Figliuolo Gesù Cristo. In questo sacco ch' io porto è Ariano vostro signore: negli altri quattro sono i corpi de' quattro protettori, che venutolo a prender d' Egitto, il menarono all'imperadore, e confessando Dio Gesù Cristo, furono da lui col padron vostro martirizzati. Onorateli per martiri, e seppelliteli onorevolmente nello stesso sepolcro di Ascla, Apollonio e Filemone. Così fu fatto; che posti in una nave i cinque corpi, ne vennero ad Antinoo; dove saputo il fatto per ordine, que' cittadini uscirono con torchi accesi cantando, e ricevettero i santi corpi e nella tomba medesima tutti e cinque con gli altri tre furono collocati; dove com' erano le loro anime in paradiso, così nella compagnia dello stesso sepolcro aspettano il compimento della loro gloria nella universale risurrezione.

Deh! quai misteri! quanti e quanto grandi prodigi! Cominciando dal fallo del diacono Apollonio e di Filemone, che gli tenne mano nella simulazione a Dio ingiuriosa, siccome udiste, fino a questo termine, tutto è opera di onnipotenza, di giustizia e di misericordia di Dio! Chi s'aspettava, che Filemone idolatra, il

quale in onta di Cristo fingeasi cristiano rinnegato, dovesse di subito diventar cristiano, e santo perfetto, e martire di Gesù Cristo? Chi s'aspettava il medesimo d'Ariano, crudele e feroce nemico di Cristo? chi de' quattro protettori che servirono al perfido Diocleziano nel perseguitare i cristiani? Che dice or la ragione? ammutolisce, riman confusa. Così sono le vie di Dio lontane da' nostri divisamenti; e però da ammirar sono con riverenza, e lodare; non da investigare curiosamente e vie meno da mordere e censurare. *Quis novit sensum Domini?* Chi sa, e vide il segreto del divino consiglio? D'altra parte, se Dio; senza meriti, anzi con puri demeriti converti e salvò i sei che è detto, peccatori, e degni d'inferno, perchè non il settimo, Diocleziano? Ben v'è la ragione diritta e giusta di ciò (che niente fa mai Dio senza consiglio e sapienza infinita): ma tutto è suggellato nel segreto della divina elezione. A noi dee bastar di sapere, che Dio non è a nessuno debitore di nulla, a nessun fa ingiuria se lo condanna. Larghezza di misericordia e di grazia si è, che egli dalla massa dannata elegga chi vuole, e chi vuole lasci nella meritata condanna: e ciò fa egli, *ut non glorietur omnis caro in conspectu ejus*, per tôrre a tutti cagione di gloriarsi di nulla; ma tutti debbono ogni ben reputare alla sua sola bontà, tenersi bassi, non disprezzar mai nessuno, e tutti sperare nella sola misericordia di Dio. Questi alti segreti sono ora materia ed esercizio della nostra fede; un giorno saranno parte della nostra beatitudine; quando, aperto il segreto e levato ogni velo, vedremo apertamente e godremo la vista della sapienza, giustizia e bontà e dirittura delle vie e de' giudizi di Dio, e l'ordine bellissimo della sua providenza, e di tutto questo il lauderemo perpetuamente.

FINE DELLA VITA DI S. FILEMONE E SOZI MARTIRI.

# DELLE MORTI
# DEGL' IMPERADORI
## PERSECUTORI DELLA CHIESA

### RAGIONAMENTO PRIMO.

Quantunque de' servi di Gesù Cristo, che nelle persecuzioni de' Tiranni Imperadori patirono orribili carneficine e tormenti, e colla morte loro gli resero testimonianza, di pochissimi io v'abbia finora contato e descritto il martirio, ai troppo più che furono martirizzati; non di meno di tanti mel pare aver fatto, e con sì altroci colori, che oggimai alla tenerezza del vostro cuore non credo dover aggiugnere più altra angoscia; o certo io voglio ristorarvi prima della pena sofferta con una diversa storia, di cui dovrete essere assai consolati: ed è la solenne vendetta che Dio prese di que' Tiranni. Le persecuzioni suddette e' martori dati a' fedeli servi di Cristo posson ne' deboli aver forse generato scandalo; parendo loro che Gesù Cristo non dovesse comportare sì fiero strazio de' suoi amici, e campioni; e certo o egli non ha potuto, o non ha voluto camparli da' loro persecutori: il che fu o debolezza, o ingiustizia. A questi si dee rispondere, non dover il Cristiano prendere di ciò scandalo. La cosa fu già da Cristo predetta manifestamente, e posta innanzi a quelli che volessero esser de' suoi: ed alla predizione sua

aggiunse certa promessa di quel premio d'infinita gloria, che loro infatti fedelmente rendè. Ma volle permettere que' tormenti, per dare una prova solenne della sua infinita virtu, nel sostenere la loro pazienza e confortare la debolezza, mettendo in loro un coraggio ed una fortezza del tutto sopra la loro natura: il perchè egli nelle lor morti gloriosissimo trionfò. Il qual trionfo convinse innumerabili uomimi Cristo essere vero Dio, e divina la sua religione, che tali uomini produceva: e così fu popolata e moltiplicata per tutto il Mondo la Chiesa, per quel mezzo medesimo, per lo quale dovea o finire il primo giorno, od essere in breve termine annichilata. Per questa via popolò il Paradiso di innumerabili Santi, menando infiniti uomini da' tormenti alla pace, e alla gloria, che loro non verrà meno mai più. Stabilita così per questo modo miracoloso la Chiesa, e mostrata opera tutta sua; salvati suoi eletti; e provato al mondo che non per debolezza, nè ingiustamente avea lasciato uccidere gli amici suoi: quando a lui piacque, prese a rivoltare la spada, contro i medesimi persecutori: finchè distruttigli tutti, e dato il Regno ad Imperadori da lui chiamati per difendere la Chiesa sua, ed amplificarla e farla gloriosa, le rendette la pace; glorificando per amendue questi modi la infinita sua onnipotenza. Ed ecco: la storia della distruzione e le spaventevoli morti e' supplizi di que' tiranni, ed il pacifico regno e glorioso dato a questa sua sposa, sarà il dilettevole ristoro, che io v' intendo rendere per le amaritudini, che v' ho date nelle storie di que' martòri. Non vi sarà tanto dolce la consolazione, che voi prenderete dal sentire questa solenne vendetta, e della gloria da lui renduta a' suoi amatori fedeli, che egli non vi debba altresì esser utilissimo il vedere, come Dio è fedele,

giusto e pietoso, per doverlo più temere, ubbidire ed amare.

La prima persecuzione fu mossa alla religione Cristiana, quasi essendo tuttavia in culla; cioè essendo anche vivi assai degli Apostoli, e di lor Pietro e Paolo; e l'autore ne fu Nerone, quell' uomo snaturato e crudele, chè d' uomo aveva senza più la figura, ma l' animo tutto ferino e senza alcuna pietà. De' martirj da lui dati a' due Apostoli, ed a moltissimi de' Cristiani, vi ho già parlato, quando me ne fu data cagione, o vi parlerò; ed io non vo' più di ciò contristarvi. Iddio, dopo aver tirato a sè nella gloria, per opera di quel lione, assai milioni di suoi eletti, quando volle, purgò il mondo di quella fiera, e con una morte degna di lui gli fece pagar la pena (non più che la temporale) di tante scelleraggini e crudeltà. Colui non pure era avverso a Cristo ed alla sua Religione, ma natural nemico di tutto il genere umano; del quale desiderava, che avesse pure una testa, per ispegnerlo tutto con un sol colpo; e fu miracolo, che gli uomini il lasciassero vivere pure un giorno: se non che Dio se l' avea preso carnefice da castigar i misfatti di tanti altri, e da mandar al Cielo de' Santi: il cui numero da Dio scritto essendo compiuto, ed egli lo tolse del mondo. Il Senato Romano da lui oppresso, e straziato, mosso anche dal pianto, e dalle querele di tutte le provincie da lui assassinate, era un pezzo, volea torgli la vita. Ma egli medesimo lo costrinse a sollicitar questo colpo con una nuova orribile scelleratezza, che potrebbe parere di tutte la più atroce e nefanda, se tutte le altre sue non fossero state al sommo nefande ed orribili. Avea seco deliberato di spegnere il Senato, i Senatori tutti scannando, mandar libere e addosso al popolo le bestie feroci mantenute per li

spettacoli, e per la seconda volto Roma mettere al fuoco. Un vile eunuco, segretario e complice delle sue libidini, credutosi da lui offeso di non so che, rivelò al Senato i segreti disegni, e lo ebbe perduto senza riparo. Tutta Roma inorridì, e'l gridò morto. Nerone sentitosi scoperto, veggendosi abbandonato e e voluto spento da tutti, intese quello che gli bisognava aspettarsi. Che farà dunque? De' vari partiti gli par più sicuro il fuggire; provvedutosi prima da una certa Locusta di forte veleno. Comanda a' suoi Pretoriani di fargli la strada, ed accompagnarlo per guardia, non trova un solo che voglia: chi non risponde, chi lo beffeggia, chi nega aperto; nessuno il cura, o gli cale di lui. Questa è l'amicizia de' tristi e de' ribaldi fra loro; e qua riuscì la fede di que' Satelliti, che ad infinite atrocità e ladronecci gli aveano prima tenuto mano. Smarrito e disperato d'ajuto, era quasi sul gittarsi a questa viltà: In abito di duolo, a guisa di reo, presentarsi al Senato ed al popolo, e tutto confessandosi, domandare pietà e perdon del passato. Se non lo ottenesse, almeno dimandare in nome di grazia, di essere mandato, d'Imperador che era, Prefetto d'Egitto. Certo si trovò nel suo scannello un'orazione, da lui fatta in questo argomento; e si credette, che non la recitasse, temendo d'essere per via fatto in pezzi prima di arrivare nel foro. Non sa deliberarsi a nulla, e differisce al domani. La notte smaniosa, piena di orrore e spaventi. Sulla mezza notte si leva. Vuol mandare le guardie a cercar degli amici per ajuto, non trova nessuno; nessun risponde: tutti fuggiti, rimasto solo. Disperato, domanda di un suo gladiatore, o di qualche altro, che per grazia lo ammazzi. Nè pure a questo servigio, nessuno: onde ebbe a dire lo sciaurato; Nè amico, e nè anche

nemico non v' è più per me? un certo Faone liberto gli offre una sua villeta per sicurezza ( sì misero asilo ad un tanto Re sì temuto). Scalzo com' era, e con sola una sopravvesta addosso, col viso coperto ed imbacuccato, monta con quattro soli a cavallo, è atterrito da un tremuoto che il colse per via, e da una folgore di malo augurio. Passando per vie nascoste e tragetti con sì misero accompagnamento, lungo il campo de' suoi soldati, li sente ad alte grida; Dagli a quel mostro di Nerone: e, Viva Galba suo emulo, tutte saette a quel cuore.

Intanto il Senato avea scritto il fatale decreto contro Nerone, pubblicandolo nemico della patria; e come tale, condannandolo al supplizio de' traditori; e dietro mandatagli la cavalleria a cavarlo della sua fuga, ed o vivo, o morto menarnelo. Trovatol presso Faone, e dal corriere postogli in mano il piego, e leggendovisi dichiarato nemico della patria, e dannato a morte all' uso antico; dimanda qual fosse. Gli è risposto; che nudo sarà inforcato pel collo ad un palo, e con verghe frustato finchè egli muoja. Spaventato pon mano a' due pugnali, e ne tasta prima la punta; ma spaurito li rinfodera. Si volta a que' pochi amici; prega che gli porgano animo ad ammazzarsi, coll' esempio d' alcun di loro, nessuno vuol farlo. Ode lo strepito ed il crocchiar de' piè de' cavalli; e sbalordito per l'orrore del vituperoso supplizio che si vedea innanzi, tutto tremante, fattosi ajutare, o condurre la mano da un Epafrodito liberto, si diede del pugnale nella gola: del qual colpo poco appresso spirò, con occhi stralunati e sbarrati in fuori, negli anni trentuno della sua vita; e fu spento in lui il seme della famiglia de' Cesari: e questo fu il primo benefizio che colui fece a Roma, ed al mondo. E bene si conveniva, che a torre del mondo quel

mostro non si trovasse carnefice, ma egli medesimo fosse a sè manigoldo; chè a siffatto servigio, non era da lui in fuori, nessun altro degno nè appropriato ministro. Così Iddio giusto esaudì le lagrime e le grida di tante migliaja di Martiri servi suoi, che alto dì e notte gridavano per la vendetta di quel tiranno, vitupero della natura: e così avverò Gesù Cristo la sua promessa a' giusti, che per lui doveano essere martirizzati: *Amen dico vobis, cito faciet vindictam electorum suorum.*

Quantunque, morto Nerone, sotto gli Imperadori a lui succeduti avesse avuto la Chiesa degli intervalli di pace; ed anzi per alcun tempo comecchessia favorita e onorata eziandio dagli Imperadori idolatri, massime nell' Oriente (come Eusebio racconta), sicchè ella venne in molta gloria eziandio, e potè liberamente fabbricar Chiese, e distendere le sue dottrine, di che il popolo di Cristo largamente moltiplicò; tuttavia nell' Occidente Ella fu a quando a quando assai tribolata, sotto gl' imperadori Galerio ed Erculeo: ed abbiamo fra gli altri, de' Martiri a gran numero nelle Gallie, e la Legione Tebea, sotto il colonnello suo s. Maurizio, messa tutta al fil delle spade. Ma il decreto della persecuzion generale contro i Cristiani fu bandito, ad istigazione del furibondo Galerio, dall' Imperador Diocleziano a' 24 di Febbrajo 303 in Nicomedia. Abbattuta prima la Chiesa della Città e rubata de' sagri arredi, e messo a sacco ogni cosa, e i santi libri gittati sul fuoco (standosi intanto i due Imperadori alle gelosie del loro palazzo, godendosi quello spettacolo), fu pubblicato ed affisso nella città il ferale decreto; che degradava i Cristani alla condizione di schiavi, negava loro ne' giudizi ogni ragione e difesa, e gli esponea ad essere impunemente rubati e straziati:

atterrate tutte le Chiese, e tolto ogni libertà di fare l'uffizio divino, e i luoghi delle loro adunanze usurpati dal fisco. E fu poco: si venne indi a non molto a' tormenti ed al sangue, allo arrostir gli uomini vivi, ed agli altri martòri inauditi dati da quella bestia agli innocenti Cristiani; col qual racconto non voglio tuttavia contristare le vostre orecchie, e l'animo amareggiare. Iddio mandò a Diocleziano un cenno del castigo, che gli pendea sulla testa. Gli crosciò un colpo; fosse di apoplessia o di mal caduco; per cui fu creduto morto: certo fu cavato affatto da' sensi. Ben ripigliò gli spiriti; ma ricadeva tratto tratto negli stessi accidenti; da' quali non fu riavutosi altro, che restandogli tal debolezza di cervello, che il più del tempo farneticava e dava in delirio. Lo umiliò il Signore, togliendogli il regno: perchè il feroce Galerio insuperbito delle vittorie avute de' Persiani, colle minacce il costrinse a spogliarsi la porpora, e recarsi a condizion di privato. Tutto tempo ed agio che Dio gli dava: e cagioni da riconoscere le sue scelleraggini, e pensare di penitenza. nulla giovò. Egli era vecchio, e 'l giusto Dio non gli lasciò finire in pace la vita. Si vedea abbandonato e negletto, e dal tutto che era nel mondo, tornato a nulla. Vide le sue imagini e le statue, come di un mostro esecrando, stritolate, abbattute, lordate per istrazio di sua persona. Il trafiggevano d'acuto dolore gl'insulti, e l'ignominie fatte, e le atroci amaritudini da Massimino date alla Augusta sua figliuola Valeria, per la quale non gli valse il metter mezzi e pregare. Tutto questo cumulo di mali l'oppresse di terribile malinconia, veggendosi da tanta gloria e forza, a tanta miseria e viltà divenuto. Era martoriato dalle angustie dell'animo; che certo non potea non sentire le grida di tanti innocenti traditi, assas-

sinati, crociati, fatti morire. Come Antioco, non poteva dormire, nè pigliar cibo: gittavasi per lo letto, o come cane rabbioso, si convolgea sulla terra. Finalmente (e fu il colpo che lo finì) avendo inteso, che la religione di Cristo, cui egli era deliberato, e forse credevasi aver distrutta, era in Roma montata sul trono, onorata e adorata da' popoli; sospirava, traea profondi gemiti, gittava lagrime: e preso odio alla vita, di cordoglio, di dispetto e di fame, finì disperato la vita. Così Gesù Cristo avea messo mano a torre dal mondo con ispaventevoli esempi i persecutori di quella sua Chiesa, cui essi voleano distruggere; quando essa in loro dispetto, sotto le stragi e 'l sangue, fioriva sempre più bella, ed avviavasi alla gloria di un nuovo regno universale nel mondo.

Dopo la morte di Diocleziano, da Galerio istigato ed acceso contro la Chiesa, è da sentire ora la infelice morte anche dello stesso Galerio. Era costui, come barbaro di origine, venuto al trono dal parar le pecore e pascere i porci, così barbaro di cuore e di ferina natura, con le fattezze bestiali; talchè nessun alito di lettere, di bel costume, nè di sentimento, non che gentile ma nè umano, s' era mai potuto appiccare a quel selvaggio animo ed al tutto brutale. Siffata bestia era allora al governo del mondo. Pensate quello, che la Chiesa ne doveva aspettare. Essendo tanto crudele eziandio co' suoi, che per sollazzo e ridendone, li dava sugli occhi suoi divorare e stritolare a' leoni, da lui mantenuti ed avuti carissimi, ed avea in luogo di ricreazione il vederli arrostir vivi a fuoco lento; per non dire altre sue inumanità, che fanno gelare; che dovette essere stato contro a' Cristiani? Ma io non sono a contarvi le costui ribalderie e crudeltà, sì la vendetta che Dio ne fece.

Costui che avea l'animo puro al sangue, e alle stragi, dall'Oriente venne in Italia contro l'Imperador Erculeo suo genero; e s' accostò a Roma coll' intendimento di spegnere il Senato, e mettere il popolo a fil di spada. Ma qui appunto Dio l'attendeva, per fargli prima alquanto assaggiare il flagello di sua giustizia, e poi levarlo di terra, se non si ravvedesse. Egli avea nel suo esercito alcune legioni Romane; le quali sdegnandosi, e inorridite del vedersi adoperate dal suocero contro il genero, e mandate al macello de' lor fratelli Romani, si ribellarono a lui, voltandogli contro l'armi e le insegne. Il resto dell' esercito mosso dall' esempio loro, stava in ponte del servargli fede, o no; e già voltavano, abbandonandolo in faccia al nemico. Egli si vide perduto senza riparo. Allora fu che gli cadde quella sua intollerabile alterigia e ferocia. Gittavasi piangendo a' pie' de' soldati, pregandoli e scongiurandoli che nol volessero abbandonare in quel termine; quando, essendo egli tra le branche del nemico, senza l' ajuto loro, non pure il regno e la libertà, ma egli ne perdeva la vita, e tanto adoperò di lagrime e di promesse, che gli ebbe rivolti a seguirlo proteggendolo nella fuga, che sola restavagli per iscampo in sì duro frangente. Datosi dunque vergognosamente a fuggire con quel poco d' esercito, con questo vile e vituperoso modo potè campare la vita: quel Galerio, io dico, il quale già fin dal prendere che fece la porpora, avea giurato di voler distruggere il popolo di Roma, e mutar nome al suo impero, chiamando Dacico, non più Romano.

Non bastò questo croscio di colpo orribile, che Dio gli diede per umiliarlo, comechè l'avesse svergognato siffattamente. Avea divisato costui di festeg-

giare con insolita pompa e splendore i suoi vicennali, cioè il vigesimo anno del suo impero; per sopperire alle quali spese (che gli bisognavano ismisurate) con intollerabili storsioni e violenze munse e saccheggiò miseramente l'impero. Ma troppo altro gli incolse, che non avea divisato. Il percosse Iddio d'un'ulcera maliziosissima in tal parte, che non potea meglio per isvergognarlo a tutti i suoi sudditi, pubblicando anche le sue libidini. Chiamati cerusichi, fatto venire rimedj, empiastri fomenti; finalmente rammarginò. Ma non fu vero, poco appresso si riaperse la piaga, gittando tanto di marcia e di sangue, che fu per morire svenato. Fermato il sangue, fu saldata di nuovo la cicatrice; ma ad un legger movimento del corpo, riapresi e scoppia con maggior profluvio di sangue, per forma che più non obbedisce a forza di caustici, di astringenti, nè d'altro rimedio. La cancrena assale intorno le parti vicine, e serpeggia dilatandosi fieramente. Chiamati chirurghi e medici da tutte le parti: non giova. Si taglia, si abbrugia la carne ulcerata; rinasce la cancrena delle ferite. Ricorre all'ajuto de' suoi Dei, ad Esculapio, ad Apollo. Il rimedio dal loro oracolo insegnato, fa vie peggio rincrudelire la piaga. I rimedj tutti da' medici adoperati peggiorano il male; di che alcuni di loro in merito furono da lui fatti scannare. Dalle parti esteriori, il veleno si avventa alle viscere interne; che tutte divorate e straziate da tormini e dolori acutissimi, si risolvono in uno scolamento di marcia putredine; donde un esercito di vermini, che senza fine scaturiscono ribollendo, gli rode e consuma le interiora fracide, che più non si tengono insieme; con tal fetore, che non pur la camera e tutto il palazzo, ma infettò la Città. Il misero con grida orribili ed

urli e ruggiti, come di toro ferito, bestemmiava maledicendo i medici, i suoi Dei sè medesimo. Il suo corpo avea perduta ogni forma: che dalla cancrena in su, era tutto deseccato per modo, che perduto affatto ogni carne (di smisurato bue che prima parea), era rimaso sola pelle tirata sulle ossa, che sopra di lei intorno affóssata, fuor risaltavano, dalla piaga in giù, per le ribeglienti marce, tutto il corpo era putrefatto e gonfio che spaventava. De' medici nessuno, o per paura della vita, o per l'intollerabil fetore, non era chi più il visitasse. Un solo se ne trovò (e dovette esser Cristiano), che mettendo a certo risico la sua vita, osò allo scellerato Principe parlar liberamente così; Or perchè così in vero studio ti accechi, o Imperadore, perfidiando nell' ingannar te medesimo, e nello sperar di guarire per opera de' tuoi Dei, o degli uomini, da un male che ti viene da quel Dio de' Cristiani che tu disprezzi? Ricordati ora, ricordati de' mali e de' tormenti crudeli, e delle tante morti da te date agli innocenti servi di questo Dio terribile; e quanto tu fosti empio a combattere, e voler distruggere la sua religione: ed intenderai donde ti venga il male, e donde e per qual via tu debba sperarne il rimedio. Tu puoi ben farmi morire, ma non per questo troverai medico che ti risani. Questa fu una grandissima misericordia, che fece il Dio vero a questo empio, di mettere in un Cristiano tanta fortezza d'animo, di dire e minacciar tali cose ad un Galerio, che era quanto un gittarsi alla morte: e (non dubito) eziandio la coscienza, con accusarlo senza difesa, avea già abbassato tanta alterezza. Galerio conobbe d'esser uomo, domato e vinto dagli spasimi e dal fetore che da sè gli venia intollerabile, riconobbe la mano di Dio, confessò il suo errore e le

iniquità: e gridava in mezzo agli spasimi l'infelice, dimandando perdono al Dio de' Cristiani: prometteva di ristabilire il suo tempio e la religione, di restituire il mal tolto, e di soddisfare per tante scelleraggini alla divina giustizia. Fosse cordiale, o forzata questa confessione e penitenza, la divina bontà gli diè termine ancora un anno: se mai macerandolo ed umliandolo, il riavesse a prendere una penitenza sincera, ed a far quanto era bisogno a ristorar tanti mali fatti alla Chiesa, ed ingiurie ad un Dio, che aveva in man la sua vita, e che troncandola con un alito, potea mandarlo all'inferno. Dovea costui ricredersi, e porre rimedio al mal fatto, subito senza mettere tempo in mezzo: ma indugiò al fine dell'anno; quando egli bandì solennemente in favor de' Cristiani questo decreto. Esso sarà il testimonio certo, ed il cimento sicuro, che ci darà il fermo della sua conversione. Io ve ne darò il sunto in poche parole. « Fra le altre cure, che Noi ci demmo sempre per lo bene del nostro impero, noi avemmo altresì voluto correggere la cecità e la protervia de' sudditi nostri Cristiani; i quali dalla antica religione de' loro Padri, che adorarono gli Dei immortali, s'erano vôlti ad una nuova religione d'un loro Dio crocifisso. Volendo noi dunque richiamarli al dovere ed alla verità, volevamo con nostro editto provvedere alla loro salute. Ma molti di loro, ostinandosi dietro il loro Cristo, rendettero inutili le nostre cure: il perchè si esposero al pericolo della vita, e la più parte già la perdettero. Noi dunque, secondo l'innata nostra clemenza, che ci mosse maisempre ad aver pietà de' colpevoli, abbiam giudicato (condescendendo alla loro stoltezza) di farla loro sentire altresì. Permettiamo adunque con questo nostro decreto a' Cristani,

di professare liberamente la loro religione, di rifabbricare le loro Chiese e di celebrare le lor sacre adunanze: purchè nulla facciano, che turbi la pubblica tranquillità dell' impero. Essi adunque saranno tenuti per questo nostro singolar benefizio, di pregar il loro Dio per la sanità nostra, e pel bene e salute della repubblica, e per la propria; acciocchè co' sudditi del nostro impero, essi altresì possano vivere sicuramente ».

Ah! svergognato impostore! adesso, adesso si pare la verità nella tua cordial penitenza. Tu confessasti prima la tua empietà, di perseguitar i Cristiani adoratori di quel vero Dio che ti flagellò duramente; a lui chiedesti perdono di tante scelleraggini contra lui fatte, e promettesti di dargliene soddisfazione: ed or i Cristiani che adorano questo Dio sono pazzi, ostinati ed indocili? e per eccesso di tua clemenza, li lasci ora vivere ed onorar questo loro Dio, non potendo staccarli da lui, nè co' tormenti nè colle morti? Or questa è penitenza? Dov' è qui il mal che tu hai fatto, e di cui a questo Cristo medesimo dimandasti perdono? e di che piagnesti? e di quali misfatti dimandasti pietà? Tu non se' punto quel rio uomo e ribaldo, che ti confessasti, anzi un religioso ed un pio. Se i Cristiani sono empi ed irreligiosi ed indocili, il perseguitarli è anzi vera pietà; e tu non facesti cosa, di che piagnere ti convenisse e chiedere misericordia a quel falso Dio Gesù Cristo. Questa penitenza tua potrebbe forse ingannar quel tuo Giove di legno: non il Dio de' Cristani, al quale colle tue lagrime e col tuo decreto insultasti. Tu se' ancora quell' empio, e quel superbo che sempre fosti. Non passarono pochi giorni, da questa ridicola penitenza oltraggiosa: e quell' empio tra i dolori e gli spasimi, cacciò fuori l' anima scellerata.

Ma il decreto di lui fu bandito per tutto l'impero: prima in Sardica dov' era l'Imperadore, indi nella Bitinia, nelle Gallie, nel Ponto e nelle altre provincie dell'Asia soggette a Galerio; e fu affisso a' 29 d'Aprile di quest' anno 311 anche in Nicomedia, donde la persecuzione otto anni prima era già cominciata. I Governatori delle Provincie (così Dio volendo) tutti ubbidirono con zelo affocato: le cose mutarono faccia; e la Chiesa passò da' dolori e dalle morti alla libertà ed alla pace. A' prodi confessori, che chi da otto, chi da sei anni languivano nelle prigioni, o sudavano bastonati ne' lavori delle miniere, fu renduta la libertà. Era dolce e maraviglioso spettacolo, a veder i Cristiani nelle Città, sugli occhi de' loro nemici, pubblicamente adunarsi a' divini misteri, prima da loro celebrati furtivamente, e tremando nelle spelonche, e cantar in pieni cori le laudi di Dio. Quelli de' nostri che erano nella fede rimasi saldi, e patito infinite tribolazioni, erano da tutti onorati e benedetti, baciandosi loro le mani, e magnificandosi la loro prodezza, eziandio da' Gentili: i quali maravigliati di tanta virtù, da essi non mai in altri veduta, seco si congratulavano, e lodavano a cielo il vero Dio de' Cristiani. Quelli de' nostri che eran caduti, e ceduto per timor de' tormenti, si gittavano a pie' de' prodi loro fratelli, ad essi baciandoli colle lagrime agli occhi, raccomandandosi alle loro orazioni; e prendevano la penitenza. Que' che tornavano dalle carceri e dalle miniere, venivano allegri e sereni, mostrando a tutti con vanto le cicatrici delle ferite, e chi i piè smozzicati, chi il destro occhio loro cavato di testa col fuoco, chi le note d'ignominia incise lor nella fronte. Si scontravano a processioni per le vie pubbliche, passavano per le piazze cantando inni al Signore, che

aveva in loro trionfato della lor debolezza e della altrui crudeltà. E que' Cristiani, che poco tempo innanzi erano abbominati, e maledetti come vile ciurmaglia, e cacciati dalle città carichi di catene, siccome ribaldi, ci tornavano onorati a modo di trionfanti: e quegli infedeli, che gli avevano frustati, stirati, brugiati senza pietà, adesso gli scontravano con segni d'onore, e facevano a gara di ricoglierli in casa loro, e magnificamente trattarli, con dimostrazione di cordialissima benevolenza, maravigliati ed attoniti di tanta virtù.

Così fu magnificata la divina giustizia nella vendetta de' suoi nemici; de' quali altri ce ne restano a sentire, così fino all' ultimo da Dio giustiziati. Così egli rimerita, anche nel mondo, i suoi prodi: e così Dio è stato fedele (e sarà con tutti quelli che a lui crederanno), quando promise, che perseverando nella fedeltà a lui fino al fine, riceverebbero per breve pena ed abbassamento, ferma gloria e pace immortale. E così tutti temano Iddio, e non prendano baldanza perchè egli talora indugi, come le promesse, così le minacce: perchè il giudizio di lui può bene indugiare, ma non preterire.

## RAGIONAMENTO SECONDO.

Rappiccando io il filo della storia della vendetta, che fece Dio con morti orribili de' persecutori de' Servi di Gesù Cristo, ben veggo io quanto mi gioverebbe a darvene quella compiuta consolazione che Dio riservò a' giusti là dove dice nel Salmo; *Laetabitur justus cum viderit vindictam*; il contarvi minutamente le barbarie degli ingegni crudeli, e le atrocità dispietate de' tormenti dati a quegli innocenti, che non aveano altro delitto, che di amar

Gesù Cristo più che la propria lor vita. Ben allora intendereste, quanto giuste, quanto debite, e quanto poche furono le pene da Dio fatte patire a que' mostri, e meglio bereste il piacere di quella vendetta. Ma dovrei io farlo? o potrei? Già vel dissi l' ultima volta: mi pento quasi del dolor datovi nel descrivervi il martirio di que' pochi che vi contai: nè certo il cuor mi patirebbe di farvi tuttavia inorridire e trafiggervi di tanto dolore. Io medesimo gelo e l' animo mi rifugge da leggere senza più que' martòri, che al tutto ne debbo interrompere la lettura. Una sola cosa ve ne dirò, che vi farà pure intendere le inenarrabili crudeltà esercitate in que' Santi, senza mettervene la pittura sugli occhi. Basterà il dirvi, che gli stessi Gentili nemici de' Cristiani, gli stessi carnefici fremevano, lagrimavano, e voltavano gli occhi da quello strazio, ma udite. Le pietre medesime, le pietre quasi se ne mostrarono intenerite, e parvero mosse di compassione fino alle lagrime. In Cesarea, essendo il cielo sereno, purissima l' aria, ed asciutta e secca al possibile, le colonne che reggevano i portici di quella città, vedute furono di repente stillar gocce come piangessero. Similmente le piazze, senza esservi stato sospetto pur di pioggia nè di rugiada, apparvero tutte bagnate, come avesse piovuto. Ed era di tutti, che videro, un credere e dire; con questo prodigio aver Dio voluto mostrare, che la terra e le pietre medesime avean voluto dar segni di dolore, per tanti e sì barbari strazi fatti degli innocenti. Non dubito, soggiugne lo storico Eusebio (il qual non era nè un credulo, nè uno stordito), che i posteri leggendo questa mia storia, le diran mere ciance; ma tali non le giudicarono coloro, che le videro co' loro occhi. Ma vegnamo a quello, che nè i fisici, nè gli increduli non han mai negato, nè posson negare.

Parte per bisogno, parte per ambizione, e per avarizia, e gola feroce di birboneggiare e ladroneggiare a man salva, gli Imperadori erano venuti a quattro (che poi furono a' sei, ed a sette), due Augusti, e due Cesari. Ma in opera di costume: salvo Costanzo Cloro, e Costantino figliuol di lui: tutti schiuma di ogni maggiore ribalderia, crudeli, adulteri, stupratori, bagascioni, violenti, veri mostri di crudeltà, e l'uno peggiore dell'altro: sicchè non a governare, ma a saccheggiare e dilapidare l'impero pareano nati; ed erano veramente ministri della divina giustizia, alla punizione degli uomini; che colla idolatria erano affogati in ogni genere d'iniquità. Morendone alcuno, dava luogo ad un più scellerato; e il più, montavano in trono per pratiche, e furor de' soldati, massime de' Pretoriani; e si scavallavano per tradimenti l'un l'altro, o si barattavano con arti indegne del più vile assassino, e di masnadiere: e tutti generalmente nemici e persecutori del nome Cristiano. Rimettendo dunque mano a dire delle lor morti, or tocca a Massimiano Erculeo la volta. Venne anche per lui il tempo della solenne vendetta, che Dio prese de' suoi tanti misfatti, e delle atrocità adoperate ne' suoi fedeli. Udita costui, essendo nelle Gallie, la fuga di Galerio che vi contai, sotto Roma; si affrettò di condurvisi egli medesimo, dove avea seco l'Imperadore il suo figliuolo Massenzio. Ma trovò che questi v'era più onorato dal popolo, e più ben veduto di lui, perchè veramente (verso del padre) il valeva. E perocchè la nequizia, quando è della fina, non guarda più a ragione di sangue nè di natura, fremeva di invidia, e consumavasi di crudel gelosia contro il figliuolo, e pensava come rovesciarlo dal trono. Convocati dunque, sotto altro colore, a parlamento il popolo ed i

soldati, esagerò sopra i mali della Repubblica e dell' Impero; e quando gli parve d' avere ben gli animi riscaldati, stesa la mano sulla spalla dell' augusto figliuolo Massenzio, che gli sedeva dallato; Ecco, disse ( e 'l dico colle lagrime agli occhi ), ecco la radice funesta di tanti mali, questo mio cattivo figliuolo: e in quel medesimo gli strappò dispettosamente d' addosso la porpora. Il giovane Imperadore, veggendosi così ingiustamente vituperato dal padre, si gettò giù dal trono, quasi buttandosi in mano a' soldati, chiamandoli testimoni di sua innocenza, e provocandoli alla vendetta. In fatti eglino, lo ricolsero fra le braccia; e fieramente indegnati contro l' Erculeo, messegli le mani addosso, e trattagli la porpora, come ad un altro Tarquinio, superbo, così degradato il cacciaron da Roma.

Se le umiliazioni, con le quali Iddio suol abbassare e talora richiamar al cuore i superbi, bastassero a riavere peccatori di questa fatta, com'era l'Erculeo, questa così cocente ed amara sarebbe dovuta soprabbastare, ma non fu vero. Colui indispettì, e in vece accampò tutti i suoi ingegni per ricovrare la corona e lo stato; e non avendo merito nè virtù, ebbe ricorso a' tradimenti, o piuttosto li continuò; e dopo tradito il figliuolo, tese insidie al genero Costantino, per metter sè nel suo trono. Questi era occupato a fabbricar un ponte sul Reno, per agevolarsi la vittoria de' Franchi, contro de' quali stavasi combattendo. Il perfido Erculeo: sotto vista di bene, persuase e indusse il suocero (che di lui nulla sospettava d' inganno) a consegnare la più parte delle truppe nelle sue mani, movendosi egli con poca gente contro que' barbari. Allontanato così Costantino, colto il tempo lo scellerato, gli ribellò l' esercito che avea in mano; e co' tesori della reggia da lui rubati,

se ne fuggì. Costantino saputo del tradimento, con incredibile celerità, menandogli addosso quel poco d'esercito, il raggiunse a Marsiglia togliendogli il tempo da apparecchiarsi alla difesa, o a fuggire. Quivi Costantino riebbe leggermente i ribelli, i quali pressochè tutti si rimisero in mano del legittimo loro Signore. Intanto, avendo i Marsiliesi aperte dall' opposta parte le porte della città, Costantino vi ricevettero come in trionfo, conducendogli a' suoi piedi il superbo scellerato suocero, che ne prendesse vendetta. Ma il clemente, e pio genero Costantino, che avea di farlo morire mille ragioni, gli donò generosamente la vita; contentandosi di torgli la porpora, che colui avea ripigliata, e così liberar da quel mostro l' impero. Tanta clemenza, che avria dovuto ammollire il cuor d' un lione, non profittò con quell'animo disumanato; e la vita che avea avuta in dono da Costantino, pensò adoperar, quando gli fu lasciata, per torla al suo medesimo benefattore.

Non avendo tante misericordie di Dio e degli uomini giovato ad umiliare, e richiamar a penitenza il fellone, mise mano la divina giustizia a vendicar il sangue di tanti suoi Martiri, con un solenne castigo. Non potendo colui patire la condizion di privato, che era anche troppa al suo merito, pensò di cavar colla morte la corona di capo al genero stesso, dal quale aveva avuta la vita. Fece pratiche con la figliuola Fausta moglie di Costantino, che gli dovesse tener mano ad ammazzar il marito. Negando ella di prestar l' opera sua a quella perfidia, il padre inumano e feroce tanto fece con preghiere e con lagrime e lusinghe, per indurla a tradire il marito, promettendogliene un altro migliore ( che in tutto il mondo non v' era ), che da ultimo simulatamente gli promise di fare ogni cosa, che egli volesse. Ciò

era, di tener la camera del marito aperta, la posta notte, e farvi fare la guardia con negligenza. La figliuola promise di farlo, e lo fece: ma ogni cosa avea prima manifestata al consorte; il quale per cogliere il perfido nel medesimo laccio che a lui tendeva, lo affidò egli medesimo, e gli fece il ponte a quello che avea divisato, lasciandogli aperto e libero il passo nella sua camera: ma in persona di sè, avea posto nel letto un vile eunuco, forse già condannato alla morte. L'Erculeo, che avea già dalla figlia avuta la posta, entra armato nell' appartamento di Costantino nel fitto della notte. Si fa con arte far luogo alle guardie, che in vero studio v'erano poche e sbadate; entra nella camera; e fattosi, con in mano il coltello, al letto di Costantino, afferratolo ( come credea ) pe' capelli gli taglia la testa; e con essa in mano, esce fuori tutto allegro, e pubblicamente vantandosi d'aver ucciso l'Imperadore. Ma l'Imperadore era vivo; il quale, uscendo il parricida della camera sua con la testa mozzata in mano, lo scontrò accompagnato da fide guardie, che gli venia incontro da un'altra parte. Quivi fece egli portare dal letto suo il cadavere dell'ucciso. Manca in questo termine ogni virtù d'eloquenza, a voler dipingere lo smarrimento, l'orrore e lo spavento del perfido Erculeo; il quale rimase di sasso, e certamente si tenne morto. Io taccio i pungentissimi rimproveri del buon genero così tradito, i benefizi rinfacciatigli, e 'l resto che allora Costantino dovette dire; dico solo, che ad Erculeo Valse per cento morti in un punto il solo vedere, ed essere guardato in quell'atto e termine da Costantino. Il qual pessimamente avrebbe fatto, a non fare quello che fece. In nome di grazia gli concesse di eleggersi egli medesimo quella morte, che avesse voluto; ed

egli preso un laccio, ad una trave da sè medesimo s'impiccò. Non c'è immagine più appropriata di quello scontro dell'Erculeo col genero, per adombrare il gelo e il disperato sbigottimento de' peccatori al giudizio, quando per la prima volta vedranno e saranno guardati, in quella maestà terribile, da Gesù Cristo, e sentiranno, oh Dio! la sua voce.

Traggasi ora innanzi un altro vie più crudel mostro, l'Imperdor Massimino. La morte infelice di Galerio nè dell'Erculeo, non giovarono a fargli intendere, esserci un Dio, che puniva anche gli Imperadori: nè giovò la confession fatta da Galerio del suo peccato in perseguitar i Cristiani, e 'l domandarne perdono a Cristo; e nè finalmente il decreto di lui, che dava loro piena libertà d'adorare il vero Dio e Gesù Cristo; che anzi costui annullò il suddetto decreto, quantunque fosse stato pubblicato eziandio a suo nome; e raccese contra i Cristiani una più crudele persecuzione. Senza farvi inorridire, contandovi il miserabil governo e strazio fatto di quegli innocenti, bastivi; che s. Antonio Abate, saputo della durissima tribolazione che essi pativano in Alessandria, dopo 40 anni spesi da lui nel deserto con Dio, si deliberò di lasciare la cara sua solitudine, e venire a città per confortare, ajutare e sostenere i fedeli sì tribolati ed afflitti, e incoraggiarli al martirio; anzi a dar egli stesso la vita per Cristo, se a tanto onore l'avesse degnato. Ma, quantunque egli in vero studio si mostrasse al tiranno, e lo provocasse, Iddio il vole servare al conforto de' suoi che languivano nelle prigioni, o' combattevano ne' martòri: tanto la persecuzione è stata terribile e spaventosa. Quando a Dio piacque, anche in costui mise mano a crosciar forti colpi, tuttavia conceden-

dogli tempo da convertirsi. Avea colui ne' suoi editti vantato, bandendolo per le provincie, la providenza e 'l favore de' suoi Dei, che prosperavano l' Impero d' ogni felicità, nelle larghe ricolte di che rispondevano le campagne, ne' frutti della terra, nella abbondanza di tutte le cose. Avea lungamente Iddio tollerato questa atrocissima ingiuria; che questi ( i quali erano benefizi, da lui solo fatti al mondo ed al perfido ingrato ) fossero reputati a Giove ed agli altri demoni, e loro ne fossero renduti pubblici ringraziamenti, ma finalmente gli fece vedere, che da lui solo era venuto ogni bene: perchè sottraendo egli la mano della sua beneficenza, cadde l' impero in una disperata miseria. Rattenute da Dio le pioggie al loro tempo, ne seguì una universale orribile carestia, che in poco tempo disertò le città e le provincie. Il vivere di erbe e de' cibi più schifosi e più vili era niente. Le più nobili matrone si vedevano per le piazze dimandar da mangiare; un boccon di pane valeva un tesoro. La gente per fame erano tornati scheletri, camminando riarsi, ed emunti senza forza da reggersi: di che cadevano morti per le piazze, e di cadaveri erano piene le strade. Giunsero perfino i padri e le madri a vendere per pane i propri figliuoli. Basti di tanta miseria. Alla fame seguì la peste e la guerra, con tal macello, di che nulla dirò; salvo questo: che in tanto strazio fatto da Dio de' nemici de' suoi Cristiani, essi furono i soli per avventura, che ( adempiendo il comando della santa legge di Cristo ) voleano, e facevano bene a coloro che gli odiavano, e perseguitavano a morte. Essi soli gli ajutavano al possibile, pascendoli, confortandoli, seppellendoli; che da' loro amici e parenti erano abbandonati, e lasciati insepolti i loro cadaveri. Il

perchè i gentili lodavano a cielo Gesù Cristo e la sua religione. Ma per Massimino, il tempo dell'ultima vendetta di Dio era già sullo scocco.

Per una, o più di quelle ragioni, che a' ladri e a' tiranni non fallano mai, di far la guerra a cui vogliono rubare lo stato; Massimino volle spogliare del regno l'Imperadore Licinio. Avendolo prima snervato in varie battaglie, l'avea da ultimo stretto sotto Adrianopoli, dove Licinio s'era ridotto con poca gente; e gli eserciti erano a fronte, ma di numero troppo dispari; che Massimino 70000 soldati, Licinio non ne avea più di 30000. Affrettò Massimino la sua rovina con questa empietà, promise con voto al suo Giove, che dandogli vittoria dell'emulo suo, annullerebbe affatto la religione di Gesù Cristo. Ma la notte avanti mandò Dio a Licinio il suo Angelo in sogno, che gli disse; Levati su di presente, e fa levare l'esercito: raccomandate al Sommo Dio l'esito della battaglia, e fin d'ora ve la do vinta. Dormendo parve a Licinio levarsi, e che l'Angelo lo indettasse, a verbo a verbo, d'una formula di preghiera, che egli e l'esercito dovea recitare. Si sveglia con la detta formula impressa ben nella mente: fa venire un notajo, e gli detta la formula, che diceva così: « Sommo Iddio, ti pre- « ghiamo: Santo Dio, ti preghiamo. Ti raccoman- « diam la giustizia; ti raccomandiam la nostra sa- « lute; ti raccomandiamo l'impero nostro. Per te « viviamo; deh per te siamo eziandio vittoriosi e « felici. Sommo e Santo Dio, odi le nostre preghiere. « A te stendiamo le braccia; o Sommo e Santo Dio, « ci esaudisci ». Fattone far molte copie le comparti tra gli uffiziali e' tribuni, che spargendole tra' soldati, la fecero loro imparare. Lettala ed imparata, s'accese in tutto l'esercito un maraviglioso corag-

gio, che parea loro aver in man la vittoria data loro dal cielo. Era il dì 29 d' Aprile; e il primo di Maggio seguente compiva l' ottavo anno dell' impero di Massimino: ed egli volea festeggiarlo solennemente con la vittoria, che oggi si promettea: volle dunque a' 29 appiccare la zuffa. Era tra i due eserciti, che si stavano a fronte, uno spazzo sterile e nudo, chiamato Campo Sereno. Ad un cenno datone dall' Imperadore Licinio, tutti i soldati con lui pongono a terra gli scudi, e si levano gli elmi di testa; e con le mani levate verso del cielo, l' Imperadore, gli ufiziali e tutto l'esercito ad alta voce intuonano a Dio la suddetta orazione: trentamila persone gridando a voce alta, faceano tale un rimbombo, che fu udito dall' oste nemica. Recitata l' orazione tre volte, si ricuoprono de' loro elmi, ed imbracciano gli scudi. Dato il segno, s' affrontan le due armate: e que' di Licinio ferocemente sdruciscono, animati d' ardor celeste, in quelli di Massimino. Ma non bisognò troppo coraggio nè forza, altro che nel perseguitare i fuggitivi: perchè per divino giudizio, come se a tutti i Massimiliani fossero stati tagliati i nervi delle braccia e delle mani, e il cuore affogato, non rimase ad alcuno di lor tanto spirito, che bastasse a farli sguainare una spada: ma da un subito terrore atterrati, fuggendo si gittarono in isconfitta; non giovando rimproveri, preghiere, conforti e promesse, che loro facesse l' Imperadore. Il qual veggendosi abbandonato da' suoi, si volse a tentar la fede de' Liciniani avversarj, confortandoli con gran promesse di abbandonar il loro Signore (e già sel tenea in pugno): ma non fu vero; che essi fedeli al lor Principe, si diedero ad investir Massimino, se non si raggiugneva anch' egli fuggendo co' suoi. Intanto l' esercito suo era tagliato a

pezzi: e quelle tante e prodi legioni Romane, cadevano sotto il ferro di pochi soldati, come pecore venute al macello. Nessuno ricordavasi pure del nome Romano, niuno della gloria e dell' antico valore, nè di fede, nè premj: ma tutti erano a campar la vita. se potessero colla fuga. La metà dell' esercito fu trucidata, l'altra metà s'arrendè a Licinio: ed i più valorosi furono quelli, che a fuggire furono i più veloci. Massimino gli avea già abbandonati; che gittata in terra la porpora, in abito di schiavo, s' era anch' egli dato fuggendo: e passato il Bosforo, arrivò la notte seguente, al primo di maggio (che dovea essere giorno del suo trionfo) a Nicomedia, avendo corse in poco più d' un giorno censessanta miglia dal luogo della battaglia. Così la divina giustizia umiliò il suo superbo avversario, insegnandogli a sperar in Giove, per dover distruggere la Religione Cristiana.

Massimino in Nicomedia non si tenne sicuro: presi seco precipitosamente moglie e figliuoli, ed alcuni pochi del suo palazzo, tirò innanzi la fuga verso l' Oriente. Vedete, o cari, questo flagello di Dio non era il colpo della vendetta, ma correzione, che lo dovea sforzare a umiliarsi; e che, non facendolo avrebbe sopraccaricato lo sfogo della giustizia vendicatrice. Licinio rinforzato suo esercito, come udiste, seguitò il fuggitivo fino a Nicomedia, quivi s' arrestò, e rese a Dio solenni grazie, con tutto l'esercito, della vittoria che conosceva da lui. Ed a' tredici di Giugno di questo anno 313, riconfermò il decreto da lui fatto già in Milano a favor de' Cristiani, che gli facea liberi a professare la lor religione; ed oltre a ciò, restituiva loro, e faceva a tutti restituire le loro Chiese e Oratorj; anche i venduti o donati dal fisco: e fu poco, ordinò che chiunque avesse luoghi

e beni di Chiesa, dovesse restituirli a' Cristiani, senza esigere il prezzo, gratuitamente. Se credevano aver diritto a compensazione, avessero ricorso a' Prefetti, e da loro sarebbe fatta ragione dal tesoro imperiale. E non contento del suo scritto, a viva voce esortò, ed invitò, ed ordinò che fossero rifabbricate in Nicomedia le Chiese, e rimesse nel primo stato; in quella Nicomedia, dove era cominciata la generale persecuzione, coll' abbatterne la Chiesa pubblicamente a' 24 di Febbrajo, dieci anni prima, come ven' dee ricordare.

Renduto suo debito a Dio ed a' Cristiani, si mosse Licinio da Nicomedia, dando la caccia al fuggitivo nemico suo Massimino; il quale non attese l' avversario suo nella Cappadocia, non credendovisi ben sicuro; ma occupati gli stretti del Monte Tauro, e fabbricatevi torri, e munitigli di fortificazioni e di baluardi, si confidava poter arrestar la foga dell'emulo vittorioso. Ma che non rompe ed atterra un esercito incoraggiato, e renduto dieci tanti maggiore dalla vittoria e dal manifesto favore di Dio? Anche da que' ridotti sì forti Licinio snidò per forza lo scoraggiato Massimino; il quale abbandonato il luogo, ritirossi sempre fuggendo a Tarso; donde sperava aver sicuro e facile il passo verso la Siria, o l'Egitto; ed ivi ristorarsi di vettovaglia e di forze, da opporre al nemico, e da ritentar sua fortuna. Ma tutto fu indarno. Egli fu assediato e stretto per mare e per terra, sicchè si vide asserragliato da tutte parti, e chiusegli allo scampo tutte le vie. Allora vinto dal timore, e spaventato dalla presenza della morte e dall' infamia che l' aspettava; come disperato di tutte cose, non trovando nè in uomini, nè in Dei riparo all' imminente ruina, deliberò, prima di cader in potestà di Licinio suo emulo, darsi egli

stesso la morte. Ma per finir la vita bestiale che avea menata, con una morte di bruto, la prima cosa si inebriò di smisurata crapula, e infarci le viscere di cibo, quanto ve ne capeva: e così rinzeppato, prese il veleno: credendo, la morte dover sentire per questo modo men dolorosa. Ma la cosa riuscì nel contrario. Conciossiachè, avendo il veleno trovato tanta materia, nella quale sfogò sua virtù, non gliene rimase tanta da spendere nelle viscere, quanta bisognava a farlo in poca ora morire. Non potendo dunque ammazzarlo d' un colpo, il cominciò a mordere ed a lacerargli l' interiora assai lentamente, ma con intollerabili dolori, con li quali egli si sentiva brugiar dentro e friggere vivo vivo: pagandogli Iddio così le sue crudeltà, dell' arrostire a fuoco lento i Cristiani, e gli altri martòri lor dati: o piuttosto per dargli un saggio anticipato dell' inferno, al qual si avviava. Crociato adunque da quegli intollerabili dolori, smaniava, urlava e strideva con grida orribili. Deliberato di non mangiare, se mai la fame dovesse poterlo uccidere; e non potendo morire sì presto quanto voleva, nè tollerare il furor della fame: pigliava la terra con le sue mani ed empiutasene la bocca, la divorava. Non morì mai tigre, o leone ferito sì disperatamente, nè con tanto furore. Dava del capo nelle pareti, per fiaccarselo, e fuori mandar le cervella. In quella vece per divino giudizio, senza morire, gli scoppiarono gli occhi fuori delle lor nicchie; degno supplizio di tanti occhi, da lui fatti cavare col fuoco a tante migliaja di innocenti Cristiani. Essendo dunque accecato degli occhi del corpo, gli aperse il giusto Dio que' dello spirito. Vedeva il misero, vedeva Dio in trono di terribile maestà, che attorniato da migliaja d'Angeli, con una voce di tuono spavente-

vole, lo citava al suo tribunale, a rendergli ragione dell' empia ostinata guerra fatta a lui, al suo Figliuolo ed alla sua religione. Lo sciagurato, come fanno i rei nel giudizio, messi alla tortura per farli confessare, tremando gridava: Io non fui io, che così perseguitai i vostri fedeli: furono i miei ministri, che trapassarono con quelle crudeltà il mio comando. Talora mutava difesa; e tutto si confessava, raccomandandosi alla clemenza del giudice, diceva piangendo: Ma no: io medesimo sono stato: io son reo: io fui ingiusto e crudele. Confesso tutto, non nego nulla. Sento le grida di tanti vostri innocenti, che dimandano la vendetta: l' ho meritata; la merito. Imploro misericordia; dimando pietà. Deh Dio vero, non imparate da me a non sentir compassione de' miseri, che si confessano meritar più di quello, che loro è fatto patire.

Sperò di placare Iddio con pubblicare, come in questi stretti medesimi avea fatto Galerio, un altro decreto per tutto suo impero. Ora si parrà la sua penitenza, e udiremo la sua umile confessione: agli umili penitenti Dio suole placarsi. « Tutti sanno, diceva egli, come io ho sempre cercato ed operato il ben essere, la pace e' comodi de' miei sudditi » Ah bugiardo superbo! è questo il tempo di porre in campo le lodi tue? e peggio d' insultare al mondo, mentendo tanto svergognatamente? Che bene? che pace? che comodi procurasti mai al tuo popolo de' Cristiani? Taci: che tutto il mondo lo sa: sì, lo sa il bene che tu gli hai fatto. Segue l'editto: « Ho saputo, che per cagione delle leggi di Diocleziano e di Massimiano, i miei ministri travagliarono forte i Cristiani: e però l' anno passato ordinai, che i Cristiani per la lor religione non fossero tormentati: ma i miei giudici hanno franteso la mia volontà, e tutta-

via oppressero la Chiesa; il perchè non si fidavano i buoni di mostrarsi apertamente Cristiani. Adesso adunque sappiano da me medesimo, che egli sono liberi di adorar Gesù Cristo, e fabbricarsi le Chiese. Ed è poco questo: per mostrar meglio e far risplendere la mia clemenza e pietà, ordino e voglio; che i templi e tutti i beni, i luoghi e' poderi della Chiesa sieno restituiti a' Cristiani, o sieno stati venduti, o donati; e tornino a' loro giusti padroni ». Ah ribaldo! questo scroscio di orride sferzate di Dio bisognava dunque, per farti confessare, che i beni della Chiesa, non del Fisco, ma sono beni di Dio? Ma che? Dunque tu non sei reo, e ladro tu, come ti confessasti. Ladro fu Diocleziano; assassino fu Massimiano; crudeli, ingiusti e spietati i tuoi giudici ed i ministri: non tu. Tu anzi giusto e clemente. Ma tu vanti ancora clemenza e bontà? Ah ribaldo impostore! Chi credi tu ora ingannare? Dov' è questa tua clemenza a' Cristiaiani? Quelle leggi di Diocleziano, che tu ora vituperi, o non erano firmate anche del nome tuo? Non è anco passato l' anno, e sono ancora in vista del popolo i tuoi editti, non di Diocleziano, ma tuoi; in tavole di bronzo scolpiti; dove i Cristiani son detti da te profani, empi, nati alla rovina del mondo; e tu gli bandisti per la tua clemenza dalle città, dalle terre, e da' territorj; donde cacciati, e non voluti ricevere da nessuno, errarono nelle solitudini, su pe' monti, nelle spelonche, senza ricovero nè soccorso; dove di freddo, di fame, e di miseria morirono. Questa è stata la tua clemenza. Essi sono quegli atei sacrileghi, che tu godevi di vedere sugli occhi tuoi abbrustolire, divorar dalle tigri, straziar dalle ugne di ferro. Ma finalmente gli confessasti, innocenti, pii e santi; e loro, come santa, restituisti la religione di Gesù Cristo, e' beni

tutti, che loro avevi sacrilegamente rubati. Or va: questa penitenza tua ti mostra ladro e tiranno, ma non pentito e umiliato. A siffatte penitenze il nostro Dio non si placa.

Intanto la virtù orribile del veleno seguiva a straziargli le viscere, con un bruciore e cocimento d'inferno, già colavano le sue carni consunte ed arse da questo fuoco. Egli era tornato ossa e pelle nuda: avea perduto la forma d'uomo: parea scheletro, ed un fantasma, i suoi medesimi nol conoscevano più. Il corpo suo putrefatto era già una latrina, o sepoltura dell'anima, per forza ritenutaci a più patire. Urlava, gridava d'essere brugiato dentro: piangeva: chiedeva perdono a Dio, ed a Cristo: confessavasi reo, e meritar troppo peggio. « Perdonatemi, dicea, e farò penitenza; sarò un altro. Morte, morte, vieni omai, e finiscimi questa vita peggiore di mille morti » In queste imprecazioni morì. Terribile esempio della divina vendetta, inutilmente minacciato da Zaccaria, e verificato a verbo a verbo in questo infelice; « Questa sarà la piaga, onde percuoterà Dio tutti coloro, che tribularono la sua Chiesa. Essendo anche vivi, vedranno putrefarsi, e cader loro a brani le proprie carni, scoppieranno loro gli occhi di testa; marcirà e diverrà putrida e verminosa nella lor bocca la lingua ». Zaccar. XIV. 22.

Quelli, a cui s'appartien di temere per questa morte infelice, tremino, e se ne faccian profitto. Noi Cristiani amanti dell'onor di Cristo, e della gloria della sua Sposa, esulteremo, veggendo che Cristo *fecit vindictam electorum suorum.*

## RAGIONAMENTO TERZO.

La vendetta, che prese Iddio sì solenne ed orribile de' persecutori della sua Chiesa, non dovea già terminarsi nella distruzione di questi mostri, e nel camparne senza più i suoi fedeli, siccome udiste: ma dovea procedere e riuscire a glorificar essa sua Chiesa, dandole pacifico stato e glorioso, per opera d'altri Imperadori, che Dio avea eletti ed ordinati al servigio ed ingrandimento di questa sua Sposa; e come nella maggiore tribolazion del suo popolo Ebreo, elesse Dio forse cento anni prima, nominandolo col proprio nome, un Re Ciro, e poi chiamollo fin dalla Persia a liberarlo di servitù; così fece, quando a lui piacque, colla sua Chiesa; apparecchiando e chiamando, alla gloria amplificare di lei, Costantino l'Imperadore da lui formato di cuor sì dolce, d'animo così nobile, e docile a' cenni della sua volontà, che in ogni cosa a lui dovesse, ed all' onor e innalzamento di essa Chiesa servire. Raccolti dunque a sè tutti quegli eletti, che erano scritti nell' eterno consiglio di sua misericordia, e coronatigli di immensa gloria; mise mano a spegnere il resto di que' carnefici; e volendo che quindi innanzi il suo popolo, non più per martirio di sangue, ma per pacifico regno glorioso dovesse moltiplicare; sulle ruine dell' idolatria, e sulle schiacciate teste de' suoi nemici innalzò lo stendardo trionfante della sua croce. Oggi io sono a contarvi il principio di questo grande rovesciamento, ed a rallegrarvi colle vittorie, e conquiste di vostra madre: *Ut sugatis, et repleamini ab ubere consolationis, ejus, et deliciis affluatis ab omnimoda gloria ejus:* cioè, *Acciocchè voi poppiate, e torniate satolli dalle mammelle della consolazione di questa*

*madre, e ribocchiate delle delizie della smisurata sua gloria* (Isai. LXVI. 119.).

Tra que' mostri feroci, tra quella feccia d'ogni ribalderia, dico fra quegli Imperadori che allora governavano, o saccheggiavano il mondo, v'era uno specchio di probità di mansuetudine e di ogni naturale virtù, il buon Costantino. Egli era giovane di virile bellezza, e di immacolati costumi, nato fatto a reggere e governare gli uomini, soggettandoli col solo amore e colla virtù. Egli era, fin dalla fanciullezza, esercitato nell'armi; prode e valoroso guerriero, che da molti anni conduceva le truppe Romane, nella difesa continua de' confini dell'Impero dalle scorrerie de' barbari; da lui avvezzate alle vittorie per forma, che sotto di lui erano divenute dieci tanti più valorose, e non sapeano che fosse paura. Tanto valor militare, congiunto ad una certa imperial maestà di nobilissimo aspetto, che rendea veneranda la bellezza della sua gioventù: ed oltre a questo, una affabilità e dolcezza di maniere al sommo amabili e mansuete, l'avea renduto così caro a' soldati, che tutti l'amavano per padre, e tutti gli desideravano i primi onori; e da lui mandati, si sarebbono gittati nel fuoco. Questa gioja di valoroso Imperadore s'avea Dio preparato per suo campione, non pur colla larghezza delle sue grazie, ma e con dargli un padre, che a sè simile il dovesse allevare, l'Imperador Costanzo Cloro; grave, e moderato uomo, lontano dall'ambizione, tenero del bene de' popoli; ed oltre a ciò disprezzatore delle ricchezze e del fasto: cotal che egli era l'amor de' suoi soggetti, da' quali non temuto, ma godeva d'essere amato: e (quello, che è più) conoscitore e suddito del vero Dio, nell'universale coltura degli Idoli.

Era già da gran tempo che Costantino, veggendo

la crudeltà e la tirannia, onde l'Imperadore Massenzio straziava Roma e l'Italia, n'era intenerito, e desiderava che ella fosse liberata da quel tiranno; la cui ferocia, la scostumata vita e libidinosa al possibile, l'avarizia, l'orgoglio con tanta potenza (massime de' Pretoriani, che egli ingrassava di libidini e di delitti) teneva il mondo in continuo dolore, e oppresso da infiniti mali e crudele tribolazione. La Chiesa poi e' Cristiani sotto tal Principe erano stritolati per forma, che dopo Dio il loro conforto era di finir presto la vita. Ma Costantino non volea esser primo ad accendere una guerra civile: e però aspettava, che gli fosse data cagione di poter liberare il mondo da quella peste, togliendone quel tiranno. Nè lasciò Dio, che molto indugiasse Massenzio medesimo a dargliene la opportunità, da lui cotanto desiderata. Quantunque quella bestia fosse vile e infingardo, e solamente prode ne' ladronecci e nelle brutalità, nondimeno confidatosi nelle molte sue truppe, nel coraggio e fede de' suoi Pretoriani, negl' immensi tesori da lui raccolti per tante ruberie e così lunghe; e troppo più nel favor de' demonj, co' quali (oltre al resto) avea familiare commercio; veggendo di mal occhio il buono ed amato giovane Costantino, osò sperare di cacciarlo dal trono, e gli ruppe apertamente la guerra. Cominciò adunque la nimistà dall' abbattere le statue di lui, e dal cancellar le sue immagini per istrazio di sua persona. Nulla meglio volea Costantino, il quale si apparecchiò a contrastargli. Costantino avea ben da suo padre ereditato una grande stima ed amore a Cristiani; sicchè appena vestita la porpora, diede loro una intera libertà della lor religione, e sotto di lui viveano in pace: tuttavia non s'era anche deliberato di ricevere egli medesimo la

religione di Gesù Cristo. E la divina bontà colse cagione dal termine delle cose presenti di farne a lui la grazia, acciocchè meglio servisse alla gloria della sua Chiesa. Entrato in deliberazione di resistere a Massenzio, che avea eserciti potentissimi, ed era collegato altresì coll' inferno, fece seco ragione che gli bisognasse il soccorso d'un vero Dio. Pensò dunque, qual Dio gli convenisse chiamar in suo ajuto, se quel de' Cristiani, o quelli che avea fino allora adorati. Pose mente alla storia; e trovò che tutti gli Imperadori che avevano seguito gli Dei dell' impero, erano pessimamente riusciti nelle loro imprese, e morti infelicemente, lasciando al mondo infamia eterna del loro nome, laddove Costanzo Cloro suo padre, che conosceva l' errore de' falsi Dei, e 'l dovere di adorare il solo Dio de' Cristiani, era stato prosperato in tutte le cose, e morto in pace e con gloria, lasciando a lui suo figliuolo l'impero. Questa considerazione il convinse, follia essere gli Idoli ed empietà, e il solo vero Dio essere da adorare.

Questo principio di fede messo già da Dio nel cuore di Costantino, gli insegnò, bisognargli ricorrere a questo gran Dio coll' umile orazione: e pertanto prostrato davanti a lui il pio Imperadore, a lui sfogando il suo cuore, e mostrandogli il passo pericoloso nel qual si trovava, umilmente e ferventemente il pregò, che gli si desse a conoscere, che gli mostrasse via e modi, che fossero da tenere per la vittoria, e che al tutto gli porgesse la mano. Il pietoso Signore lo esaudì. Essendo mosso Costantino colle sue armate alla volta d'Italia, un dì gli apparve nel cielo questa visione.

Sopra la sfera del Sole (o fosse nel meriggio, o come altri vuole, verso l' occaso) vide disegnata

de' suoi medesimi raggi una croce di splendidissima luce, con questa inscrizione in lettere d'oro raggiante; Con questo stendardo tu avrai vittoria. Queste cose riferì sotto giuramento ad Eusebio che lo racconta, il medesimo Imperadore. Questa croce e queste parole vide e lesse, non pur Costantino, ma tutto l'esercito; i quali fuor di sè, e non ben certi quello che volesse dire, stavano stupefatti in quella visione. Pieno di maraviglia, e ripensando al significato di questo spettacolo, si coricò l'Imperadore. Ed ecco, dormendo egli, gli apparve il medesimo Gesù Cristo, con quel segno che gli avea mostrato nel cielo; e gli comandò, che uno simile ne facesse egli fabbricare; e questo nuovo vessillo o stendardo facesse portare all'esercito nelle battaglie, e fosse certo della vittoria. Levatosi la mattina, raccontò agli ufiziali il sogno suo e l'ordine di Gesù Cristo: e fatto venire di presente orefici, e maestri di pietre preziose, lor disegnò partitamente la forma dello stendardo, che dovean fare d'oro e di gemme: ed era così. Una picca altissima tutta coperta d'oro, attraversata sotto la cima da un altro braccio a modo di croce. In cima della picca una corona d'oro tempestata di gioje; ed in mezzo di essa il Monogramma di Cristo, che era un gruppo di due lettere Greche, X ( Chi ) e P ( Ro ) insieme incastrate: e sono le due prime lettere della parola, Cristo. Dal detto braccio, o traverso della picca, pendea svolazzando ( come ne' nostri gonfaloni ) un velo quadro, di porpora ricchissima, intessuto d'oro e di gemme. Fra esso velo e la corona, erano l'immagini di Costantino e de' suoi figliuoli. Questo fu lo stendardo mostrato da Cristo, chiamato Labaro, che fu poi coniato nelle medaglie di Costantino. Un Santo Artemio, che in grado di Prefetto Augustale era allor

nell' esercito, difendendo poi in faccia all' Imperadore Giuliano figliuolo di Costantino, la memoria di questo suo padre, così gli disse: A Costantino apparve nel mezzodì il segno della croce più risplendente del Sole, con lettere d' oro; promettendogli la la vittoria. Io stesso, segue, che era in quell' esercito, vidi quel segno, e lessi le lettere; furono vedute e lette eziandio da tutto l' esercito; e molti de' tuoi soldati; che sono tuttavia vivi, il possono testificare.

Gesù Cristo nel sogno avea, oltre a ciò, comandato all' Imperadore, che dovesse del medesimo salutar segno armar le sue truppe; facendolo scolpir negli scudi e negli elmi de' soldati, anzi nelle armi medesime; e il pio Imperador così fece, come apparisce in una delle medaglie coniate in suo onore: sicchè tutto l' esercito suo apparve la prima volta, di Crocesegnati, cioè di soldati di religione. Alcuni dicono, questo gran fatto essere a Costantino avvenuto sotto Roma, sull' appiccar con Massenzio la zuffa: altri, forse meglio, il contano avvenuto prima del suo passare le alpi; ed affermano, sotto questo vessillo, e con siffatta sicurtà da cielo, aversi suo esercito felicemente aperta la via dell' Italia, sforzata Susa; e sotto Torino e la nostra Verona, aver in due insigni vittorie disfatto gli eserciti poderossimi di Massenzio: e così giunto felicemente fin sotto Roma, la cui liberazione era il termine de' desiderj e delle vittorie di Costantino.

L' Imperadore, sì della visione, e sì da tanto manifesto favor del cielo riscaldato di zelo e di gratitudine, mandò per alcuni Sacerdoti Cristiani, che il dovessero ammaestrare di quella a lui nuova religione, e gli spiegassero il mistero dell' Incarnazione di Gesù Cristo, e della redenzione per lui

operata del mondo; il che di presente fu fatto: ed il pio Imperadore ascoltava con riverenza la sposizione di que' sì alti misteri, e s'accendea d'ardore di propagare questa religione, che egli conoscea sì pura e sì santa: e al tutto parevagli, d'udir Dio medesimo che gli parlasse; dolendogli, che prima d'ora non l'avesse mai conosciuta. Mise mano egli medesimo a leggere i santi libri, per la cui sposizione richiedeva lume e consiglio da Vescovi sapienti e dotti, che avea già preso per consiglieri: di che ogni dì più egli veniva crescendo nella fede, e nel conoscimento ed amore del vero Dio. Costantino avea le truppe a pezza di minor numero, che le aveva Massenzio; tuttavia rincorato da tanta sicurtà del celeste soccorso, e dalle promesse di Gesù Cristo, deliberò di assalir egli primo il nemico. Era il giorno 28 di Ottobre del 312: ed essendosi già le due armate assaggiate insieme nelle prime zuffe; Massenzio, credendosi che quattro soli de' suoi dovessero atterrar Costantino, in Roma circondato dal grosso del suo esercito, stava godendo i giuochi del circo, da lui ordinati festeggiar l'anno sesto del regno suo. Il popolo, che già odiava il Tiranno, e la sua oppressione, indegnò di tanta mollezza del suo Principe, mentre lo Stato era in pericolo: levò romore nel circo, bestemmiandolo come traditore, e gridava insultandolo ad alta voce, che egli non potea reggersi contro le armi di Costantino, chiamandole invitte. Costernato da sì libero gridar del popolo, si sottrasse di subito da quello spettacolo; e fece ad alcuni Senatori consultar gli oracoli delle Sibille, se nulla gli promettessero di buon successo in questa battaglia. Egli avea avuto non so qual funesto presagio, che uscendo egli quel dì di Roma, sarebbe morto. Ma questo timore gli sgombrò dell'animo

l'oracolo delle Sibille, il quale dicea; che in quel dì dovea perire il nemico del popol di Roma. Massenzio (così Iddio punisce accecando i superbi, che gli fanno la guerra) interpretò l'oracolo in favor suo, reputandolo contro di Costantino, vero nemico, come egli diceva, di Roma. Così dunque rassicurato, uscì coll' esercito della città, e sopraggiunse al luogo della battaglia, già ben riscaldata. I Romani e gli altri Italiani delle sue truppe, che voleano male al tiranno, ed avrebbon voluto vederlo a terra, dopo piccola resistenza, cedettero il campo, e l' abbandonarono, ma i primi uffiziali, e' Pretoriani singolarmente; i quali, oltre ad essere di gran valore, erano più animati dalla disperazione di trovar clemenza in Costantino di tante loro scelleratezze; faceano un terribile e duro contrasto; sicchè la vittoria per alcun tempo rimase in pendente. Ma da ultimo, avendo il valor dell' esercito di Costantino rotta lo cavalleria nemica, e messala in volta; Massenzio prese la fuga alla volta del Tevere, per passarlo, ricoverandosi in Roma. Avea egli, a qualche distanza da Ponte Milvio, o Ponte Molle, fabbricatone un altro di barche, in luogo favorevole alle sue armate, se mai dovessero ritirarsi: ed egli l'avea fatto anche fare in vero studio, per tirar colà Costantino a passarlo, perseguitandolo in caso di rotta: ed era un laccio che gli tendea, per rovinarlo quando avesse avuta in man la vittoria. Il ponte era fabbricato con tali ingegni, che aprendosi alquante barche del mezzo da persone ivi da lui appostate per tale servigio, il ponte sarebbe mancato a lui sotto i piedi, in quello che egli passasse. Ma contra Dio non vale umano provvedimento. Massenzio cadde nel laccio medesimo, da lui posto al suo emulo. Perchè fuggendo sul detto ponte a rotta le truppe sue, e caricandolo fuor

di misura, affoltandosi e premendosi per passare di là; il ponte fu rotto appunto, che Massenzio a cavallo v'era sul mezzo: di che egli con tutto il cavallo fu traboccato nel fiume. Passando io testè Ponte Molle, notai il luogo di questo gran fatto; e meco medesimo ringraziai Dio di quella vittoria, alla sua fede tanto gloriosa. E perocchè tutti pensavano a salvar sè medesimi, e del tiranno poco loro importava, anzi dovettero godere di vederlo così caduto, non si trovò chi si gittasse a nuoto per cavarlo di là. Egli aggravato dal peso dell'armi, non potè tanto ajutarsi, che potesse afferrare l'opposta riva; di che affogato morì sotto l'acque. Il suo cadavere vestito di pesante corazza, e 'l cavallo, fu l'altro giorno trovato nel luogo medesimo dove era caduto. Gli fu tagliata la testa; ed infilzata sulla punta d'un' alta picca, fu portata dall' esercito vittorioso in Roma, come la più bella ed orrevole spoglia di quel trionfo.

I fuggitivi portarono nella Città la novella della sconfitta, e come Costantino coll'esercito trionfante si avvicinava ad entrare nella Città. Assicurato bene il Senato, ed il popolo di questa rotta del loro tiranno, la città giubilò d'infinita allegrezza, e sonò il cielo di plausi e di viva al loro liberator Costantino. Aperte le porte, i Senatori ed il popolo festeggiante, coronati d'ulivo, uscirono allo scontro del Vincitore, benedicendolo con una bocca, ed augurandogli tutti i beni; e 'l gridavano a voci altisime, Salvatore della patria, Padre del popol Romano ed autore della pubblica felicità. Veniva sul suo cavallo l'imperadore in un aspetto grave ed umano, rispondendo a' loro saluti con atti di gradimento, e di dolce ed amorevole riconoscenza. La gente di Roma acclamava all' esercito vittorioso, si abbracciavano come fratelli, si baciavano, si stringeano le

mani, come a loro liberatori, congratulandosi insieme di sì felice vittoria, non si distinguevano i vincitori da' vinti; anzi ciascuno si reputava comune e propria quella vittoria, che assicurava la pace e la salute della lor patria. Intanto procedeva fra i Viva il trionfo; ed alta risplendea sul Labaro Imperiale, e sullo scudo di Costantino, e nelle spiegate bandiere luccicava ventilando la Croce di Gesù Cristo; negli scudi, negli elmi, nelle bardature de' cavalli, nelle armi la Croce, e fu quella la prima volta, dal principio del mondo, che in Roma Idolatra, in luogo di Giove e di Venere e degli altri Idoli sordi e muti, furono dal quel popolo e dal Senato piegate le ginocchia e adorata la Croce, il patibolo dell' Uomo Dio Crocifisso. Dopo la croce, l' onore, l' affetto, i ringraziamenti di Roma tutta si raccoglievano in Costantino. A lui inginocchiarsi, baciargli i piedi, abbracciar le ginocchia, benedicendolo e pregandogli mille imperi di mondi; che avea fatta quella vendetta del loro oppressore, e portata la libertà. Alla testa di Massenzio sopra la picca lanciar maledizioni, improperj, fango ed ogni bruttura, gridandolo tutti ben morto: così fosse stato molti anni prima! Il pio Imperadore sorridendo accoglica tutti, gradiva gli ufizi della loro pietà, a tutti promettea bene; per singolare dimestichezza, in mezzo di tanta gloria, fatto quasi uno del popolo, piagneva con loro di tenerezza, come padre, che gode di aver cavato di catene e di miseria i propri figliuoli. Questa è vera gloria; questo onore, che non si compra: questa è vera vittoria, che gli animi si soggetta e incatena, non per violenza, ma per amore e maraviglia della virtù. Sciagurati e miseri que' tanti onori forzati e bugiardi, che a noi è convenuto, nel passato tempo, gittar sì male!

Infatti conobbero tutti d'aver ricevuto, non un conquistatore, ma un salvatore ed un padre. La prima cosa, quasi prima di riposarsi, si diede cura del caro suo popolo, mandò aprire le carceri, e cavò di prigione tanti Cristiani e Senatori, cavalieri e nobili, e gran numero di altri innocenti, che vi languivano da vario tempo: i quali venutigli innanzi e benedicendolo, egli li abbracciava, e confortavagli a sperar tutto da lui; e ringraziava Dio, che l'avesse riservato alla consolazione di poter loro far tanto di bene. In tanta allegrezza e giubilo, temeano e tremavano coloro, che avean seguito già le parti del Tiranno contro di lui. Ma Costantino ben tosto gli assicurò. Con una generosità degna di Principe, e più d'Imperadore Cristiano, perdonò loro, gli accolse benignamente, e ricevetteli nella sua grazia; e non pure donò loro la vita, ma e conservò tutti i loro beni, gli onori, le dignità; ed anzi alcuni di loro che il valevano, promosse a più onorevoli ufizi. I ministri più intimi del Tiranno, e stati complici delle sue oppressioni, erano a pien popolo dimandati al patibolo, che veramente sel meritavano. Ma non volle il benigno Principe contaminar colla morte d'alcuno la letizia del suo trionfo: eziandio a costoro donò la vita. I soldati che contr'a lui avean preso l'armi, disarmò ben prima; ma quindi restituite loro le armi, con savio provvedimento, gli mandò a' confini del regno a combattere contr' a' barbari, al Danubio ed al Reno. Que' che non doveano sentir la clemenza di Costantino, erano i Pretoriani, che con quell'autorità illegittima che s'aveano usurpata sotto gli Imperadori, erano arbitri dell'impero, e rovesciavano e turbavano ogni cosa, e i soggetti tiranneggiavano, il favorire costoro, era un esporre da capo a pericolo tutte le vite e le

sostanze de' sudditi, e la pubblica sicurezza e del trono. Meritavano mille morti; ed egli loro le perdonò: ma gli punì di tal pena, che loro dovesse via più forse dolere; ed era tutto in bene del pubblico. Cassò ed annullò tutti gli sterminati lor privilegi; spiantò il loro accampamento: gli digradò, e recolli alla condizione più bassa di soldatelli: e così fu tolto di mezzo quel corpo sì formidabile della Romana milizia, che con mille misfatti propri, e con servire agli altrui, avea fino dal tempo di Augusto la Repubblica tribolata. L'amplissimo Ordine Senatorio; strascinato sotto que' mostri di Imperadori ad essere, non più che vile ministro d' ogni lor volontà, e schiavo per servir alle loro libidini; rimise nel primo stato: gli rendette la sua dignità, gli onori e la potestà, i Senatori onorando come Padri del popolo, e sozi a sè nell' Impero. Per tanti meriti adunque il Senato di Roma, la prima cosa, gli decretò di piena volontà il titolo di Primo e Massimo Imperadore; indegnamente, ed illegittimamente usurpato da Massimino. Di poi gl' innalzò un magnifico arco trionfale, da me veduto più volte (e che essendo guasto in parte dal tempo, fu testè dall' immortal Pontefice Pio VII, fatto ristorare e rimettere nella forma e maestà antica, come al liberator della Chiesa e primo mantenitor della fede) colla seguente inscrizione: All' Imperadore Cesare Flavio Costantino, Massimo, Pio Felice, Augusto; per aver lui, per istinto della divinità e grandezza della sua mente, col suo esercito e colla giustizia delle sue armi vendicato in un solo combattimento dalla oppression del Tiranno e di tutta la sua fazione, la Repubblica, il Senato e 'l Popol di Roma pose e dedicò questo arco trionfale, al Liberatore della Città, ed al Fondator della pace.

Costantino era pieno di religione verso il vero Dio: ma per condurvi altresì tutta Roma, senza pericolo di tumulti, bisognava ancora tempo e avvedimento. Cominciò nondimeno a gittarvi le prime scintille dalla conoscenza di Dio, coll' esempio che solenne propose a Roma di sè medesimo; e che per la fresca memoria del fatto miracoloso, dovea riscaldar troppo più gli animi alla pietà. Mise sugli occhi di Roma il vero autore della sua liberazione, e della riportata vittoria, reputandone tutto il merito alla virtù di Cristo e della sua Croce. Fece dunque innalzare la propria Statua nel più frequentato luogo di Roma; che lui medesimo rappresentava, con in mano una grande Croce, a modo di asta, e scrittovi sotto; Con questo Stendardo della salute segno della vera virtù, ho riscossa la vostra città dal giogo della tirannica dominazione; e tornato in libertà il Senato ed il Popolo Romano, gli ho restituito il suo primo splendore e l'antica sua dignità. A questa protestazione tanta solenne della sua fede, aggiunse Costantino quest' altra. Era dovere e legge sacra di Roma, che il Consolo, o l' Imperador trionfante conducesse il trionfo su pel Campidoglio con isfoggiata magnificenza, al tempio degli Dei, a rendervi pubbliche grazie della vittoria, così protestando di riconoscerla dal loro ajuto; e ad offerir loro una parte delle spoglie tolte al nemico Questa era solennissima cerimonia, e parte principalissima della religione di Roma. Costantino non ne fece nulla: con' che, dimostrando com' egli disprezzava quelle vane ed empie follie, ratificava e ribadiva il testimonio renduto a Cristo, ed alla divinità della sua religione. Di qua cominciò il favore, che Costantino (e dopo lui altri Imperadori, e Teodosio singolarmente) prestarono poi alla Chiesa di Gesù Cristo; innalzando templi, e splendidamente dotan-

doli, ed ornandoli di ricchissimi doni; nobilitando le Chiese di privilegi, con ricchissima pompa di fornimenti celebrando le sue feste solenni, onorando i Sacerdoti; e per le spese di queste solennità provvedendogli di possessioni e di fondi; e spargendo nello splendore del divino servigio l' argento, l' oro, le gemme, e ne' lavori di pellegrino e raro artifizio, sfoggiando in reale munificenza.

Piacemi qui sul fine notarvi la onnipotenza di Dio in tanto rovesciamento di cose. Che chi avrebbe immaginato mai, che la religione di Cristo disprezzata, travagliata, crociata e tempestata tanto furiosamente, dovesse riuscire a gloria sì grande; sicchè in quell' impero, in quella Roma medesima, da quegli Imperadori tanto ferocemente nimicati contro di lei, dovesse poi essere favorita ed onorata sì sfolgoratamente com' ella fu? Ma che? ecco novella prova della virtù di Dio, fondatore e glorificator di essa Chiesa. Tutti questi favori de' Principi queste magnificenze e carezze, furono molti secoli prima predette da Dio; e non doveano fallire. « Ecco, dice Dio per Isaia (LXVI.), quello che io farò indubitatamente per gloria della mia Chiesa. Ecco, io leverò fra le genti d' ogni lingua il mio stendardo, chiamandole; ed elle verranno da tutte parti, e vedranno, e cresceranno la gloria mia. Manderò prenderle dalle isole dal mare, dall' Africa, dalla Lidia, dall' Italia, dalla Grecia; popoli che non mi conoscevano; e adoreranno il mio nome. Li farò condurre di là in cocchi, in lettighe, in carri, sopra muli nella mia Chiesa. Ma tu, Chiesa mia Sposa, non ti credere da me abbandonata. Tu fosti ben da' popoli perseguitata, tribolata, avuta in odio, e in disprezzo; ed io in cambio di questo, ti farò essere la gloria de' secoli, il gaudio delle nazioni. Tu succerai il latte

de' popoli, e sarai allattata alle mammelle de' Re: e conoscerai ch' io sono il Signore, che ti salva e glorifica, fedele nelle promesse, e tuo Redentore ». Ecco Dio che parlò; e fece ogni cosa, che avea promessa. Suggelli queste magnifiche profezie un' altra terribile, a chi non volesse servire a questa sua Sposa, e per lei troppo glorioso: *Gens et regnum, quod non servierit tibi, peribit.* Guai a quel popolo ed a quel Regno, che ricusasse di servire a questa Regina Sposa di Gesù Cristo! sarà schiantato, egli perirà, perchè Cristo è geloso della sua Sposa, ed esso colla sua Sposa è il sommo Padrone de' Re; fuor della Chiesa non è salute, ma certa dannazione e ruina, Deh! quali cose abbiam noi vedute! Ben è Dio fedele ad osservare le sue minacce! Misero! Chi alle altrui spese, non impara a temerlo!

FINE DELLE MORTI DEGL' IMPERADORI PERSECUTORI DELLA CHIESA.

# GIULIANO APOSTATA



## RAGIONAMENTO PRIMO.

Questo Fiore di Storia Ecclesiastica, al quale ho già posto mano e conduttolo fino a qui ben avanti, mi ha messo in mano varie Vite de' Santi e molte maravigliose virtù, per le quali gli animi vostri, uditori carissimi, furono provocati ad ammirare l'infinita potenza di Dio nel rafforzare la debolezza dell'uomo a grandi atti di straordinaria virtù, e ad emulare chiarissimi esempi di santità. Iddio, che d'ogni sua opera ha posto fine degno di lui la sua gloria, non fu usato però a glorificar sè medesimo ad un modo soltanto, cioè col mezzo de' santi, manifestando in loro la sua possanza; ma eziando nel permettere sfogarsi l'umana malizia, da questa traendo non minor bene, e più sfolgorata manifestazione della sua forza. Simile fece già ab antico in Faraone, permettendolo imperversare contro il suo popolo; e poscia egli con braccio pesante di duri e spaventosi flagelli umiliandolo ed atterrandolo; ne cavò per quella vendetta una gloria infinita che il fe' nominare per tutto il mondo; chè traendogli dalle mani per forza il popol suo, lui con tutto suo esercito affogò nel mar rosso: e dice egli stesso, che in vero studio l'avea suscitato, cioè lasciatolo così sfrenarsi oltraggiosamente contro di lui, per averne materia da mostrare in lui la sua terribile onnipotenza: *Ideo suscitavi te, ut ostendam in te virtutèm meam.* Simile fece

Iddio altresì nella sua chiesa: egli permise, fra gli altri mostri, intorno alla metà del secolo IV levarsi un uomo, o meglio una bestia, che per matto furore togliesse a muover guerra al suo Figliuolo Gesù Cristo, ed ad suoi fedeli, oltraggiosamente presumendo di smentire le aperte promesse di Cristo con annullare la sua religione. Ma che è a Dio la oltracotata superbia d'un verme? Costui era l'imperatore Giuliano, per questa sua ribellione detto l'Apostata, che tanto osò sperare e tentare; ma nulla ne fu. Quello sforzo sì pauroso non tornò ad altro, che a porre in luce più manifesta la fede delle promesse di Gesù Cristo, e la sua onnipotente virtù, nel rovesciar lui e le sue macchine, e la Chiesa a più fermezza e gloria condurre. Io vel conterò; e questa parte di storia sarà forse il maggior panegirico della virtù di Dio, ed a voi utilissima da sentire. Vedrete Dio mescolar con costui la misericordia in quello che lo puniva; vedrete come gli empi più solenni sono in mano di Dio, nè ponno altro fare che c' sieno permessi da lui; e vedrete come è certa e maggior d'ogni pericolo la durazion della Chiesa, perchè Cristo gliel' ha promesso.

Era già per le vittorie e per la pietà dell'imperador Costantino messa in istato e in onore la regione di Gesù Cristo, siccome udiste da me; perchè colla disfatta e con la morte del tiranno Messenzio, l'idolatria avea cominciato a dare la volta, e poscia per opera e per lo zelo del piissimo imperadore, il nome e la fede di Gesù Cristo s'era dilatata nell'impero del mondo, e fioriva, mentre l'idolatria era dopo tanti secoli di regno, presso che abbattuta e annullata. Quando Iddio, che aveva promesso di voler crescere e glorificar la sua Chiesa colle persecuzioni, e far servire l'odio e la forza de' suoi avversarj al

suo ingrandimento, permise che il regno del mondo venisse a mano del più scellerato uomo del mondo, ed al più arrabbiato e feroce nemico del suo Figliuol Gesù Cristo; il quale con tanta nequizia et odio della sua religione accoppiando la forza e la potenza imperiale, parea che la povera e tribolata Chiesa dovesse esser tratta ad una certa ed irreparabil ruina. Così fa Dio, quando vuol dimostrare maggior di tutti gli uomini e de' demonj la sua virtù; che li lascia inalberare e orgogliare al possibile, per abbatterli con più vergogna, e la sua Chiesa, priva d'ajuti umani e di forze, già sul cadere, quando vuole prodigiosamente rialza, stabilisce sul trono, e falla al mondo gloriosa con fermo regno ed immobile signoria.

Era Giuliano cugin di Costanzo, figliuolo di Costantino; era stato per un miracolo salvato con Gallo Cesare suo fratello, dalla strage orribile, che dopo la morte di Costantino, era fatta della reale famiglia (Iddio l' avea eletto a servire alla gloria sua; e non poteva fallire): ebbe nella fanciullezza ottimi educatori, che battezzato, lo allevarono nella fede cristiana, nelle scienze e nelle lettere, come a principe si conveniva: ed egli assai profittò sì negli studi, come nella pietà; cotalchè per li suoi portamenti tanto soddisfece a' vescovi, che (non ricusando lui) fu scritto nel clero, e datogli l' ordine di lettore. Ma come fu uscito dalle pastoje de' suoi allevatori, cominciò a mostrare la rea indole dell' animo suo; per tal forma, che fece poi dubitare, false e simulate essere state tutte le dimostrazioni da lui fatte di virtuoso. Studiò nella Grecia e in Atene co' primi uomini, e con s. Gregorio Nazianzeno; il qual fin d' allora notò in lui così giovane certi segni, che gli fecero pessimamente pronosticare di lui. Un

guardar feroce, un viso cagnesco, un tragittare inquieto del corpo, una vaghezza di negar tutto, e di contraddire e di mettere in questione o dibattimento le medesime verità; il perchè fin d'allora profetizzò, che guai all'impero ed al mondo, se quel mostro sì scellerato fosse montato sul trono: e certo agl'indizi rispose troppo accuratamente l'effetto; perchè assai presto egli mostrò di non punto amare la fede nella quale era nato; e per contrario la idolatra mostrava di aver cara e stimare, e tutto si diede allo studio dell'astrologia e della magia, e ad avere commercio co' diavoli, col cuore rinunziando a Gesù Cristo ed alla sua religione. E fu pauroso giudizio di Dio, che egli, così male animato contro la verità, trovasse maestri apparecchiati a profondarlo vie più negli errori, e che in fatti il riconficcarono nell' abisso della menzogna. Giustizia simile a questa fece Iddio nei tempi novellamente passati, con molti de' fratelli nostri cattolici, i quali, sprezzando la religione di Gesù Cristo, trovarono chi fece loro credere quelle falsità che aveano lungamente cercato. Fra questi maestri di Giuliano furon de' primi un Edessio, un Crisanto, un Eusebio; e sopra tutti un certo Massimo Efesino, solenne impostore e mago, il quale compì di guastare il suo spirito, traendolo affatto dalla fede di Cristo alla società e alla religione de' demoni; promettendogli eziandio il regno, sbalzando dal trono Costanzo, qualora egli, rinnegato Cristo, e distrutta la sua religione, avesse rimessa in istato l'idolatria.

Deliberato seco Giuliano in questo proponimento, conoscea troppo bene, che vivendo e regnando Costanzo, non gli sarebbe venuto fatto sì leggermente; conciossiachè questo imperadore, quantunque Ariano ed Eretico, la idolatria odiava però, ed era tutto a

distruggerla dall' impero; però prese il partito dell'infingersi, ed aspettar tempo e luogo al suo intento. Lo scellerato, avendo già dentro del cuore rinnegato Cristo, mostrava di fuori cristiano e cattolico; e senza nulla credere, anzi disprezzando et odiando la religione cristiana, tuttavia usava alla Chiesa, osservava in vista et onorava le sue leggi, assisteva alle feste e solennità sue, e non dubitava di prendere i misteri del corpo di Cristo e del sangue, sagrificando segretamente a' demonj, e convolgendosi nelle brutture della magia, delle quali era tenerissimo osservatore.

Il bisogno nel qual si trovò Costanzo di opporre nelle Gallie un forte riparo contro i Persiani, i Quadi, i Sarmati e i Franchi, che guastavan l'oriente, il condusse (comechè di mal cuore) a crear Cesare Giuliano, e lui mandare colà a difendere e mantenere da quella parte l' impero. Giuliano, che era prode soldato, e coraggioso e di gran mente e valore, assai presto ebbe sconfitti que' barbari e racquistate quelle provincie. Queste conquiste, colla fama del valor suo e col buon trattamento gli ebbero acquistato il favor dell' esercito e di que' popoli che si tenevano da lui salvati; il perchè, al primo buon destro che lor ne fu dato (ed anche sollicitati dalle pratiche segrete dello stesso Giuliano), si ribellarono a Costanzo, e Giuliano gridarono Augusto. Come dunque egli si sentì così ben seduto ed assicurato sul trono, da non poter più temere dell' emulo suo Costanzo, si trasse la maschera, e rotta a Cristo apertamente la guerra, si pubblicò favoreggiatore e mantenitore dell' idolatria, niente meno deliberato, che a distruggere la religione cristiana da Costantino rimessa ed amplificata e distesa nell' impero del mondo.

Io dovrò farvi inorridire di ciò che quel mostro adoperò in dispregio di Gesù Cristo; e non so a che più voi rimarrete stupiti, se all' orribile apostasia di costui, o all' incredibile carità e pazienza di Dio. La prima cosa, con empietà inaudita, volle o tentò cancellare da sè l'augusto divino carattere di cristiano, impressogli nel battesimo; ingratitudine e furore più che brutale. Il pegno più caro dell' amor di Dio, il maggior benefizio da Gesù Cristo acquistatogli colla sua morte, cioè il sigillo dell' adozione di figliuolo di Dio, a quel perfido era un vituperio un marchio d' infamia da radere, se avesse potuto. Che fece pertanto? Avendo veduto, anzi sperimentato in sè medesimo quando fu fatto cristiano, che al battesimo gli uomini prima di dedicarsi a Gesù Cristo, rinunziavano al diavolo nel santo lavacro; e così participavano del sagrificio incruento, ricevendo il corpo ed il sangue di Cristo, ed egli sperò disfare quello che in lui era stato fatto, ed annullare la sua professione, e con questo poter passare alla parte del diavolo, ed a lui essere delicato con una cotal controccerimonia, la qual disacrasse il santo carattere di cristiano. Al sagrifizio della messa oppose un solenne sagrificio al demonio, con esso riconoscendolo suo Iddio; poi col sangue delle vittime a lui sagrificate si lavò pubblicamente le mani, credendo con questo atto purificarle: or da quale immondezza? Io inorridisco a ripeterlo. Egli, secondo l'uso de' primi tempi, avea colle sue mani toccato e ricevuto il sagramento del corpo di Gesù Cristo, quel toccamento le avea pollute, a detto del perfido rinnegati; ed il sangue de' tori dovea tornargliele pure. Deh Dio! chi di voi non s' aspetta sentire, che nel medesimo abbominevole atto nefando, Dio lo percotesse di subita morte? e mandasselo far pagare

della sua ribellione a quel demonio medesimo, al quale, fallendo a Cristo come fellone la fede, s'era venduto? Ma Dio volle in questo empio mostrar le ricchezze della sua infinita pazienza, e il lasciò sopravvivere all' orrendo misfatto. Ben dico io, a questo termine dover tutti gli uomini confessare, la pazienza di Dio essere infinitamente maggiore di qual s'è di loro il più mansueto e paziente; perchè nessuno degli uomini si sarebbe contenuto dalla vendetta.

Ma che dico io, il lasciò sopravvivere? L' invitò a penitenza, gli mostrò il fallo commesso; con miracoli volle fargli una dolce violenza: alcuno ne toccherò. Colui tentando pur di saper l'avvenire, volle a ciò adoperare i prestigi de' suoi demonj, e per opera d' un mago fu messo in un tempio in un ridotto segreto, dove, chiamati i demonj a tal fine, venero davanti a lui. Ma perchè que' rei spiriti sono servi del vero Dio, e legati e vinti da quel Gesù Cristo a cui Giuliano avea rinunziato, dovettero servire per forza al disegno della misericordia di lui, che volea spaventandolo a sè richiamarlo. In sì orribile aspetto e forme sì spaventevoli gli si rappresentarono, che il misero ne fu tutto atterrito, e non potendo del cristianesimo aver dimenticate e scosse da sè tutte le buone cose che v' avea imparato, per involontario movimento del suo timore gli corse la mano a farsi tutto tremando il segno in fronte della croce di Gesù Cristo. A quel segno adorabile del trionfal vessillo, che le podestà d'averno avea debellate, i demonj fuggirono, e la visione si fu dileguata. Il misero era quasi per conoscere e confessar l' error suo e dolergliene; ma per divino giudizio questa prova fallì: egli medesimo s'avea sbarrata e chiusa la via ad uscire della sua cecità.

La fede, che egli avea grandissima ne' maghi e nella magia, gli serrò gli occhi a vedere la verità. Il mago, che era seco in quell'atto, con una falsa interpretazion da lui data al fuggir de'demonj, guastò l'opera e 'l frutto della scossa che Dio gli dava, e nulla ne fu.

Non si stancò per questo villan rifiuto la divina misericordia; e porse al misero altra via da vedere suo scampo. Egli era facendo un suo sagrifizio a Proserpina. Era presente, con gli altri paggi e donzelli dell' imperadore, un giovanetto cristiano, ma da nessun conosciùto. Il demonio invocato dai sacerdoti, e apparito nella abbominevole cerimonia, non potè sostenere la presenza di lui; e la virtù formidabile del carattere di Gesù Cristo, che portava quel giovane. Fu guasta ogni opera del sacrifizio; i demonj furon costretti fuggire di là, riempiendo il luogo di grida ed urli, e di confusione sì paurosa, che atterriti i ministri, rimasero senza forza, e si davan fuggendo. Il sacerdote che guidava l'opera del sagrifizio, impallidito e tremante, vòlto a Giuliano: Che facciam noi? disse, imperadore; che facciamo? Una qualche più augusta e terribile divinità si è messa fra i nostri altari, la cui presenza e virtù annulla e guasta ogni forza di vittime e di sagrifizi; e i nostri Numi non la posson patire, anzi fuggon di qua, ed è inutile richiamarli. Qui certo s'è messo qualche cristiano: costui solo fa forza agli Dei nostri e mettegli in fuga; sia trovato e cacciato di qua. Il dir questo e 'l cadere per morto a terra fu una cosa medesima. L' imperadore sbigottito, e perdutone il colore e'l coraggio, come se avesse veduto Gesù Cristo presente che gli scagliasse contra un de'suoi fulmini, per paura e per riverenza si trasse la corona di testa, e cercò con gli occhi attorno, se al-

cun ne potesse conoscere segnato in fronte del crisma del battesimo di Gesù Cristo. Gli venne trovato il giovanetto cristiano. Costui, sentendosi già scoperto, non temè nè si vergognò di professare solennemente sè essere battezzato e cristiano; anzi gittata in terra l'asta gemmata che tenea in mano: Abbitela, disse coraggiosamente all' imperadore, abbitela; te la rinunzio: e rinunziò altresì all'ufizio di suo donzello, mio imperadore è Gesù Cristo; a lui solo intendo servire e portar la sua insegna. Giuliano, avvilito e scorato, non che se ne adontasse, tremando fuggì dal tempio, per nascondersi dovechessia da Cristo che lo minacciava. I cortigiani e' soldati non curarono di seguitarlo; anzi, compresi da quel sagro orrore e spavento. levati gli occhi su al cielo, gridando si diedero ad invocare e glorificar Gesù Cristo: Viva l' Iddio de'cristiani; viva Gesù Cristo; egli è il vero Dio che ha vinti e cacciati gli Dei di Giuliano. Così quel gran vendicator de'peccati Iddio, volle con sì luculenta dimostrazione di sua bontà e misericordia convertire l' ingrato e perfido apostata, vincendolo, anzi opprimendolo di benefizj.

E certo questi furono tali e tanti, che qualunque altro cuore avrebbono dovuto poter piegare; ma l'empio Giuliano li disprezzò. Avendo egli dovuto conoscere Cristo essere il solo Dio vero, al quale i suoi Dei medesimi si mostravan soggetti; ed egli vie peggio ostinato, deliberò e tolse di voler la religione cristiana del tutto sterminare dal mondo. Egli avea ben conosciuto per l'esempio dei mostri imperadori passati, a nulla riuscire i tormenti e le morti per intimorire e abbattere la fede e la fortezza de'cristiani, che sotto le stragi erano moltiplicati. Giudicò da pigliare altro partito; e mostrando una finta mansuetudine ed umanità con loro, si rivolse a

scavar i fondamenti del cristianesimo, rimettendo in istato più fiorente e onorevole l'idolatria; e per dare all'empietà maggior credito e condurre a riceverla l'animo de' suoi popoli, credette assaissimo dover giovare l'esempio suo proprio del mostarsi a'suoi idoli religiosissimo. Dopo aver fatto nel suo impero riaprire i templi de' suoi Dei, rimessi gl'idoli, i loro altari e le nefande cerimonie e le feste e'sagrifizj restituiti nel primo splendore, prese egli medesimo la dignità di sommo pontefice, la quale mostrava d'aver cara altrettanto, anzi più di quella di Augusto. Ma non è de' cristiani, o non fu sacerdote tanto zelante del culto del vero Dio, tanto tenero degli esercizi della vera pietà, che Giuliano non fosse altrettanto co' suoi demonj. Avea della notte assegnate certe ore a far sagrifizio, oltre a quello della mattina, non era festa alla quale egli non fosse primo di tutti: ne' sagrifizi voleva aver sempre parte; e come ministro e servigiale degli ultimi, gloriavasi di condurre le vittime, scannarle egli stesso (spiando nelle lor viscere le cose future), portava legne, accendea il fuoco, soffiava ne'carboni, correva quale là nelle opere più manuali e basse del diabolico servigio; e la gente che vedeva l'imperadore così religioso e caldo dell'onore degli Dei dell'impero, si accendevano di voglia di seguitarlo in tanto amore di religione. Venuto a Costantinopoli, mise mano a bruttarla di ogni sozzura d'idolatria. Il gran Costantino ne avea fatto la nuova Roma, in sè intitolandola; e rovesciatine gl'idoli, vi avea piantata, e seco levata in trono la religione di Gesù Cristo, dedicando alla vivifica trionfal croce di lui i principj dell'impero del mondo. Giuliano, atterrata la croce, innalzò in luogo suo la statua della Fortuna della città, profanandola con quell'orribile sacrilegio, e

consacrandola a' suoi demonj: abbattute le chiese, rifabbricò templi profani abbattuti, dedicò altari, instituì feste abbominevoli, ordinò sacerdoti e sagrifizj, assegnando per la vita de' primi e per lo splendore e le spese de' secondi larghissime rendite; quelle medesime che la pietà di Costantino avea assegnato a' vescovi ed a' sacerdoti di Gesù Cristo. E Dio permise sì abbominevoli scelleratezze? e potendo con uno sguardo vendicarle e magnificar presso gli uomini la sua giustizia e potenza, lasciò tanto avanti signoreggiar l'empietà? Ma chi dubiterebbe che Dio non avesse giusta e santa ragione di tenere tanta pazienza? e chi sa quello che da tanti mali intendeva egli trarre e trasse di bene? Or non saria questo solo bastato per la sua gloria; di provare al mondo eziandio che non crede, come la potenza, la malizia degl' imperadori, accampata a disertare ed abbattere la sua Chiesa, era nulla contro la sua volontà? Chi non dovea credere, la religione cristiana in pochissimo tempo dover mancare, e l'idolatria pigliare stato di regno eterno? così parea da dover credere e giudicare. Ma che? voi vedeste? la fede è in piè tuttavia e regna nel mondo; e l'idolatria, Giuliano, i suoi eserciti, i ministri non sono più. Sicchè Dio lascia fare perchè vuole e quanto vuole, e da ultimo egli solo fa quello che vuole, e non è chi impedisca la sua volontà. Questo ci basti: vedremo altri beni, che egli trasse da questi mali, e conosceremo in tutte le cose, che egli fa o permette, sempre esser giusto, santo, misericordioso: e tuttavia, più che alla vendetta, inclinevole alla misericordia.

## RAGIONAMENTO SECONDO.

Voi vedeste che a ricevere nel cuor la fede, e convincere certi intelletti, non basta nè la medesima verità, eziandio manifesta. Giuliano avea non pur conosciuto, ma toccato con mano il Dio de' cristiani e Gesù Cristo essere più potente e maggior de' suoi Dei; i quali incontro a lui non erano potuti durare; e il medesimo sacerdote gli avea confessato che la divinità de' cristiani era più augusta e terribile, e che via cacciava i suoi Numi. Che mancava a dover credere a Gesù Cristo? Oh Dio! mancava la volontà che volesse umiliarsi ad accogliere la verità. Giuliano odiava Cristo: gli doleva e fremeva di averlo dovuto conoscere maggior de' suoi Dei: però non credea; ma perfidiò a pur tentare di abbattere il suo culto e la religione.

Ma che? voi stupirete, veggendo come Dio si servì di questa mala sua volontà, e dell' odio contro di lui, e delle medesime arti da esso operate per iscreditare ed annullar la divina sua religione; se ne servì, dico, a glorificarla e acquistarle onore per tutto il mondo. Gran fatto fu! volendo Iddio magnificare e rendere a tutti gloriosa e venerabile la sua Chiesa, adoperò a questo lo stesso Giuliano. Voleva Dio bandire per tutto il mondo la purità della divina sua legge, la bellezza gloriosa della vita de' suoi cristiani: volea far contà a tutti la santità de' suoi sacerdoti, del suo culto, delle sue cerimonie: che fece? comandò al suo nemico medesimo, a Giuliano, d'esserne il banditore: e Scrivi, gli disse, scrivi tu stesso queste cose di tanto onor mio, pubblica le mie glorie, e rendi testimonianza alle grandi opere della mia mano. Voglio da te questo onore, da te.

Io potrei (e lo farò) avere altre penne che scrivessero queste mie glorie; voglio la tua, agli altri forse non tutti le crederebbono; tu sarai certo creduto da tutti, e da'miei stessi avversarj: prestami la tua mano. Deh! che ho detto io? che ho promesso? Udirete.

Vedeva lo scellerato la santità della legge cristiana, la immacolata vita, la purità, la castità, l'amor fratellevole de' cristiani da lui odiati, e nominati per istrazio Gallilei. Vedeva i santissimi sacerdoti di Cristo, la loro carità, i costumi angelici, il zelo ardente dell'onore di Dio e di Gesù Cristo. Intendeva tanta santità e purezza aver guadagnato a Gesù Cristo quel popolo immenso che in lui credeva, e ogni dì veniva moltiplicando; ed era onorato ed amato da tutti: dove in contrario i suoi idolatri erano pretta canaglia, feccia e schiuma d'ogni ribalderia. Ciò gli era una spada nel cuore. Che farà dunque? Per tôrre a' cristiani questa gloria sì grande, e questo argomento della divinità della sua religione; Al tutto, disse, son da recare i miei sudditi alla vita purissima de' cristiani; vegga il mondo, che non sono i soli cristiani casti, amorevoli, religiosi, costumati; e che a farli tali non c'è bisógno di un Dio, anche Giuliano sa fare quello che fece il Gallileo Gesù Cristo. Dunque mano all'opera. Scrivasi ad Arsacio, sommo pontefice della Galazia; egli, che dee farlo per professione, mi servirà. Io vi dirò il sunto di questa lettera: « Il culto de' nostri Dei veramente è prosperato e cresce sopra la mia espettazione; che chi avrebbe questi anni prima sperato che l'idolatria, per Costantino e Costanzo pressochè annullata, dovesse risorgere in tanto splendore a quanto ella è venuta. Ma questo è poco al suo crescimento; la vita de'miei Gentili non fa certo

onore alla lor religione, nè troppo può invitar le persone a professarla. Tu adunque, che hai il magistero della virtù e l'autorità verso i popoli, mostra loro che cosa sia stato che mise in tanta opinione i Gallilei, ed a sì gran numero chiamò le città e le provincie a scriversi al loro numero; di che sono tanto moltiplicati. Or non è stato forse la loro virtù? la pura vita, la gravità de'costumi, la carità verso i poveri e pellegrini, il loro studio ed affetto eziandio verso i morti, dando loro la sepoltura? In costoro sono posticce, è vero, e simulate queste virtù e tuttavia la sola apparenza piace cotanto. Noi dunque non solamente dobbiamo non lasciarci vincere a questa gente, ma superarli, operando con vera e sincera pietà verso tutti, che ci stanno osservando. Sarà dunque del tuo zelo e religione il fondar in ciascuna città molti spedali ed ospizi per gl'infermi poveri e pe'pellegrini; e non pur per li nostri, ma per li stranieri eziandio. Al qual bisogno io ho già provveduto, avendo assegnato per la tua Galazia, 30,000 misure di grano, e 60,000 di vino da logorare ne'bisognosi. Troppo, ben vedi, sarebbe nostra vergogna e tua, che laddove ne' Gallilei ed Ebrei non è alcun povero e mendicante, e mentre quegli empi cristiani, non contenti di pascere, e mantenere i poveri loro, alimentano ed usano carità anche a' nostri, questi nostri fosser da noi abbandonati nella miseria. Sguarda ne' Gallilei: costoro son tutti al provvedere e pascere i mendichi: per questo istituto, que' loro conviti di carità che chiamano Agapi, dove forniscono i lor pranzi ai fratelli lor bisognosi. Con questa arte lusingandoli si son acquistato credito di buoni, e riuscirono tanto felicemente nella lor pessima impresa di allontanare la gente da' templi de' Numi, e tiratigli ad onorare il loro

Gallileo Gesù Cristo e a disprezzar, come fanno, le nostre divinità ». Dio grande! un Giuliano, nemico arrabbiato di Cristo e de'suoi, sì magnifiche lodi a'cristiani? e (quello che è più) gl'innalza e glorifica siffattamente credendosi vituperarli? Così Dio schernisce e mena pel grifo come bufali i superbi nemici suoi, facendoli in lor dispetto alla sua gloria servire.

Per mettere il colmo agli onori, che Cristo volea renduti alla sua religione da quel suo pazzo avversario, Giuliano mise mano altresì a pubblicare le virtù singolari de' vescovi e de' sacerdoti cristiani: il che egli fece intendendo altro, cioè di rapir loro la gloria di essere i soli santi e virtuosi di tutto suo impero. Volea il perfido formare agl'Idoli sacerdoti puri, zelanti, caritatevoli, come que'dei cristiani; e così ordinando ad Arsacio pontefice una stretta riforma de'sacerdoti gentili, riuscì a fare il panegirico de'sacerdoti di Gesù Cristo. « I sacerdoti (scriveva l'imperadore) sono l'ordine più augusto e di tutta autorità e riverenza; e pertanto tu déi avere cento occhi nello eleggere al sacro uffizio persone irreprensibili, per le quali i nostri Numi sieno dal popolo onorati, e la virtù coltivata e cresciuta. Specchiati adunque ne'sacerdoti cristiani, cerca in tutte le città e terre di quelle persone che troverai simili a loro, piene di virtù, di carità verso gli Dei ed i prossimi loro, di costumi specchiati, e di santità reverendi. Non guardare se e' sieno ricchi o poveri, di sangue basso o di nobile: cercali amorevoli a'poveri virtuosi e perfetti: questi eleggi all'uffizio sacerdotale, fossero anche villani; questi soli possono colla virtù recare ad onore, ed amplificare la religion degli Dei. »

Segue ora l'imperadore notando al pontefice le qualità ed i pregi che egli o dee cercare, o mettere

ne'sacerdoti: nel qual divisamento egli dovette aver fatta una copia delle virtù de'sacerdoti cristiani, a'quali volea porre altrettanti emuli ne' suoi gentili. « Farai, dice, di mettere in loro sì alta stima del loro sagro carattere, che in niuno atto si guardino di avvilirlo, anzi si studino di renderlo più reverendo. Da' teatri e dalle taverne stieno affatto lontani. Non pur debbono fuggire le opere sconce ed impure, ma eziandio i ragionamenti; e non pure fuggano di proferire parole turpi, ma e d'ascoltarle ed esser dove si parlino cose da chiasso: fuggano di leggere libri osceni, come di Archiloco e di Ipponatte: gli studi convenienti alle lor dignità sono de' filosofi, massime de' più religiosi e più costumati; come Aristotile, Pittagora, Platone, e i discepoli di Zenone e Crisippo: ivi imparino a onorare gli Dei, credere la lor provvidenza in tutte le cose anche minime, non far male a nessuno, ajutar tutti, cessar gli odj e l'invidie. Studino e imparino le cose del culto divino, e gl'inni da cantare ne' templi; come altresì ogni particolarità del divino servigio; nel che debbono essere pratichissimi, ed al sommo zelanti che la divinità sia (al loro esempio) dal popolo riverita e onorata. Dovendo i sacerdoti trattar con gli Dei le cose degli uomini, sieno assidui alle preghiere, almeno tre volte il dì. Quando sono entrati nel tempio, loro assegnato pel divino servigio, sieno continui nel tempio; non tornino eziandio alle case loro, e vie meno si lascino vedere nel fòro, nè a' conviti, nè agli spettacoli. Dovendo anche per alcun bisogno i sacerdoti trattare o parlare co'magistrati, governatori della città, guardino il proprio onore; parlino poco con loro (che è segno di domestichezza): scrivano loro più volentieri. Ne' pubblici ingressi de' magistrati nelle città, quando entrano a governare, i sacerdoti

non escano loro incontro per segno d'onore; e venendo essi al tempio, non gli scontrino fuor del vestibolo, ma stieno dentro aspettandoli; anzi in queste entrate solenni de' presidenti, nelle quali vanno accompagnati da guardie e littori che vanno loro davanti, quando sono alla soglia del tempio, le rimandino indietro, ed essi entrino soli. Questa vista di autorità e di potere si disconvien loro ne' templi, davanti agli Dei ed a' sacerdoti. Toccata la soglia del tempio, essi diventano persone private: nel tempio i soli sacerdoti comandano, e possono e debbono adoperare con autorità, come comanda la legge divina; alla quale que'che ubbidiscono son veramente pii e dabbene: chi la disprezza è pura canaglia. »

Io son ben certo che a voi, uditori, sarà paruto fin qui udire una decretale, un tratto di s. Gregorio, o del Grisostomo; e udiste parlar un apostata, l'imperador Giuliano; il quale questi santissimi ordinamenti da formar degni sacerdoti degli Idoli, avea presi dalla Chiesa cristiana, e dagli esempi de' sacerdoti di Gesù Cristo: e fu costretto da Dio (sebbene con malo animo) ad onorarli così. Ed io non vo'dire chi e quanti debbano imparare da questo apostata, ma imperadore, l'autorità de'sacerdoti, e la riverenza loro dovuta. Ma voi vedrete altro. Vedrete la malizia, e secondo essa, i pazzi disegni di questo infelice furioso, da Dio rivolti da un altro lato, e sforzati a servire a Cristo ed alla sua Chiesa.

Erano tra' cristiani soggetti a Giuliano assai dotti uomini, grandi oratori, poeti e maestri in ogni genere, non pur di sacra, ma e di gentilesca letteratura; e spezialmente vescovi e sacerdoti, de' quali due avea Giuliano conosciuti in Atene, e stato lor condiscepolo, s. Gregorio Nazianzeno, e s. Basilio di Cappa-

docia. Ho detto, spezialmente vescovi e sacerdoti: e non voglio negare all'ordine ecclesiastico questa gloria per amore della verità; chè come allora, così al tempo presente, i maestri e professori delle scienze, delle lettere più nominati ed eccellenti, ne' licei, nelle accademie, nelle università, erano e sono preti. Egli è uscito, non è gran tempo, da Modena un catalogo de' trattati di tutte le spezie di dottrina, letteratura, fisica, astronomia, matematica, idraulica, senza eccettuarne nessuna, i cui autori (e di loro molto celebratissimi in tutto il mondo) son preti, monaci o frati: di che non piccolo onore è venuto alla religione di Cristo. E credo che di qui sia proceduto, e dall' invidia dei nemici del clero e di Cristo, l'uso destramente introdotto, che ne' titoli delle opere che escono a luce, si ponga il nome e 'l cognome dell' autor senza più; cioè tacendo la profession sua e la condizione; conciossiachè troppo doleva a que' che ci vogliono male, anzi ci vorrebbono messi sotto Lucifero, il vedere presso che in ogni libro che vien in luce, Opera del tale Prete, Trattato del tal Francescano, Scritto del tale altro, o Barnabita, o Agostiniano, o Benedettino. Il medesimo, dunque avvenne al tempo dell' Apostata. Tanta luce di dottrina e di erudizione e di gloria che veniva da'cristiani, offuscando la memoria de' suoi idolatri (che a pezza non poteano tener fronte a' nostri) dolea troppo a quel rinnegato. Questi maestri cristiani spiegavano a'discepoli i primi degli autori gentili, storici, oratori e poeti, sì latini e sì greci; il che giudicarono essere ben fatto per due ragioni: prima perchè la vera scuola della poetica, dell' oratoria e della eleganza al tutto è in que' gloriosi, e da loro è d' uopo impararla; l'altra, perchè interpretando le favole, le origini ed i trattati dell'idola-

trica superstizione nel tempo medesimo le confutavano, mostrandone agli scolari l'assurdità e la sciocchezza. Giuliano adunque sì per invidia di tanta gloria, e sì per allontanare dalle cattedre questi distruggitori del gentilesimo (coprendo però la vera cagione, sotto colore di salutare provvedimento), bandì una legge, che da insegnar le belle lettere e le scienze profane nelle scuole pubbliche rimoveva i cristiani. Per mostrare quello che non avea, animo mite e clemente a' cristiani, avea da prima ristretta questa sua legge a' professori e maestri, lasciando i fanciulli cristiani liberi d'imparar quel che volessero: ma poi voltò e distese a tutti la proibizione d'imparar lettere greche; coprendo la sua malizia sotto colore di religione, affermando a'cristiani non essere conveniente lo studiar ne' gentili; dovendo essi per istatuto della lor religione, esser contenti alla semplicità della fede, e dover credere senza investigare la verità. Da questa legge prese cagione di svergognare Giuliano s. Gregorio di Nazianzo, scrivendo assai cose in versi, e spargendole tra la gente, per mantener anche la gloria delle lettere ne'cristiani. Or questo partito preso dall'Apostata, mise in luce maggiore la dottrina e 'l valore de' letterati di Cristo sopra quelli del diavolo; e non fu alcuno dal tempo di Giuliano fin qua, che noi intendesse, quell'ingiusto divieto esser venuto da invidia: e voluta spegner la lampana, perchè il troppo suo lume feriva gli occhi del nemico di Cristo.

Ma que' professori cristiani vedean troppo bene, che mal potevano proseguire le lor lezioni, secondo il piacer del tiranno, senza porre a pericolo la loro fede, massimamente perchè l'amor loro appunto e il zelo del propagare la religione cristiana (la quale essi innalzavano sopra l'idolatria, mostrandola falsa

ed empia, nell' interpretar che facean loro i poeti), questo zelo, dico, era stato la cagione di vietar loro lo studio e l'insegnar delle lettere; il perchè cedendo a Giuliano, mostravano che lor mancasse l'animo di mantenere la religione di Cristo. Per la qual cosa non fu alcuno di que' gran professòri (certo de' primi), che volentieri non rinunziasse l'onore del magistero, il favor del sovrano, e l'assegnamento che ne traevano, per mettere in sicuro la religione. Fra questi due furono principalissimi un Proeresio ed un Vittorino; dei quali il primo era il lume del tempo suo, ed avea insegnato eloquenza in Atene, ed avuto a scuola il medesimo imperadore Giuliano, uomo celebratissimo per tutto l'oriente e l'occidente, cioè nell'universo; traendo da tutte parti a gara i discepoli ad ascoltarlo. Costante imperadore l'avea chiamato nelle Gallie, onorandolo, e aggrandendolo senza fine; anzi mandatolo a Roma, quel senato gl' innalzò nel fôro una statua con questa inscrizione; Roma reina delle città al re dell'eloquenza. Giuliano medesimo l'onorava come padre e maestro suo, e gli scrisse un subisso di lodi. Che più? vinto dall'altissima opinione di tanto uomo, dispensò con lui nella legge fatta per tutti, licenziando lui solo a poter liberamente spiegare e insegnar come volesse i gentili oratori e poeti. Tanto onore del principe non potè debilitare la tenerezza della salda sua fede. Rifiutò questo onore, per non mettersi a pericolo, accettando un privilegio sì grande, che troppo onorandolo l'avrebbe renduto servo di quel rinnegato. Solamente dopo la morte di lui, essendo già di 87 anni, rimontò la sua cattedra, insegnando come egli volle fino al termine della vita. Gesù Cristo ebbe questo chiarissimo testimonio da questo sole di letteratura e dottrina, da questo luculentissimo confessore; il

qual non temè di esporsi al risico di dispiacere e nimicarsi a quel mostro, per non dispiacere al suo Signor Gesù Cristo. Il medesimo potrei sottosoppra contarvi di Vittorino. Ma basti un cenno di un terzo; il quale emendò generosamente l'infamia della sua debolezza, con un atto di maravigliosa umiltà, che forse davanti a Dio gli scusò la fortezza degli altri due. Questi fu Ecebolo, solenne sofista e professor d'eloquenza in Costantinopoli. A costui, udito il divieto dell'imperadore, mancò il coraggio di contraddirgli: forse anche l'avarizia e'l timor di non perder l'emolumento di che gli rispondea la sua professione, e l'ambizione del non perdere la grazia e gli onori del principe, lo affascinarono. Cedette al volere di lui; e che è peggio, apostatò dalla fede, e quanto sotto Costanzo s'era mostrato zelante ed intrepido contro l'idolatria, ed a mantenere la religione di Cristo, fu pronto altrettanto ad abbandonarla, e professar l'empietà sotto Giuliano. Se non che, morto costui, e non avendo più che temer nè sperare, tornò cristiano: e voglia Dio che la sua conversione fosse da cuore. Certo lo fa sperare la sua umiltà. Si gittava col corpo a terra sulle soglie delle chiese: dove entrando i fedeli, diceva loro piangendo Calpestatemi, pigiatemi, tritatemi come un sale sciocco e svanito; e però, come dice il Vangelo, non più buono a nulla, salvo ad essere conculcato.

Ma è da suggellar questa parte, mostrando come Dio si fa giuoco della malizia e degli accorgimenti degli uomini; facendosi da loro medesimi e dalle loro macchine contro lui ordinate, servire ad amplificar la sua gloria. Brevemente: Iddio voleva restituire alle lor Chiese que' molti dottissimi e santissimi vescovi, che da Costanzo n'erano stati divelti e qua e là sbandeggiati. Quelle Chiese da molti anni languivano deso-

late de' loro padri e pastori; i quali loro restituendo, l'onor di Dio, la salute delle anime, e la gloria della Chiesa sarebbe al primo ed a più onore tornata. Iddio l'avea decretato, e non poteva fallir. Ma per quali vie? per qual mezzo un'opera affatto impossibile? Stordite, o cari, per opera dello stesso suo nemico Giuliano. Per umiliarlo e schernirlo, Dio vuol essere da lui proprio servito nell'opera di tanto suo onore. Ascoltate. Volea Giuliano accattarsi la benevolenza e la stima de'popoli per guadagnarli a'suoi Dei; al che egli intendea che assaissimo gli sarebbe giovato rendere dispregevole e odioso il passato governo dell'imperador Costanzo; e con quest'ombra di chiaro-scuro sperava illuminar il suo, ed acquistargli stima ed amore. Costanzo, che avea atterrata l'idolatria, era eretico Ariano, e lungamente, con sacrilega usurpazione della divina sua autorità tribolata la Chiesa. I primi vescovi, e più dotti e santi mantenitori della fede Nicena, un Eusebio, un Atanasio, un Lucifero, un Melezio, un Cirillo, campioni invincibili della Chiesa, avea cacciati delle lor sedi, e mandati in esiglio. Questa ingiustizia tirannica avea tiratogli addosso l'odio de' buoni, e de'sudditi non affatto cattivi; i quali, avendo stima grandissima di quei grand'uomini, il bestemmiavano che gli avesse rilegati in tanti travagli fuor del mondo. Giuliano giovossi della mala voce che correa di Costanzo; e credette acquistarsi nome di buono ed amorevole principe, richiamandoli da quel bando; siccome fece; che ad un suo decreto tutti dal loro esiglio alle proprie sedi si furono ricondotti, Tutte quelle gran Chiese, riavuti (fuor d'ogni speranza) i loro pastori, benedissero Giuliano, o piuttosto la divina bontà che per esso (tanto fuor d'ogni espettazione) avesse provveduta la fede di tali man-

tenitori. Non potea Giuliano, secondo l'umana prudenza, prendere più sciocco e rovinoso partito contro della sua causa. Se egli era deliberato di ripiantare l'idolatria, e spegnere la religione di Cristo, che sperava egli da questo rimandar alle Chiese que' sì forti campioni, che le avrebbono armate contro di lui: e rassodate nel lor proponimento di morire, ma non fallire a Cristo la fede? Sperava forse guadagnarseli, e con questo benefizio ammollire la loro fermezza? sperava atterrirli? sforzarli alla sua volontà? nol credo: li conoscea maggiori d' ogni lusinga e paura. Ma contro a Dio è inutile far la guerra; egli volea che Giuliano favorisse in ciò la sua Chiesa, e fu da lui ubbidito senza volerlo. Il piacere di screditare Costanzo, e d' innalzar sè medesimo, lo accecò; e Dio fece servire la sua ambizione al compimento della sua volontà: *perdam sapientiam sapientium, et prudentiam prudentium reprobabo.*

Sicchè con Dio è da tenersi, a cui nulla resiste, a cui tutto serve, e nessuno può rompere la sua volontà in favor di coloro che il temono ed amano. I cattivi sono talora lasciati fare, e imperversar contro i buoni, ma consoliamoci: essi non possono fare altro male che quello che sono lasciati fare da Dio, e Dio il mal animo de' cattivi nella fine, rivolge a bene ed a salute de' suoi.

## RAGIONAMENTO TERZO.

Quantunque Giuliano fosse tutto coll' animo a guastare la religione di Gesù Cristo, e non poco eziandio coll' opera manifesta avesse mostrato dell' odio suo contro a lui; nondimeno giudicò di non adoperarvi la forza; e perocchè egli intendea a render odioso il tirannico regno di Costanzo antecessor suo, per ac-

cattarsi opinione di buono e di giusto, avea sempre soppresso quel suo mal animo contro i cristiani, sperando venire per questa via agli attenti suoi più facilmente e con maggior gloria. Ma veduto che questo suo ingegno non gli rispondeva tanto, quanto sperava, cominciò a trarsi la maschera; tuttavia coprendo con qualche mantello la segreta passione del cuore. Sperò cavar le fondamenta della religione di Cristo, che vedea tutta santa, con dar campo libero alla scostumatezza, incominciando dalla sua corte; sperando di tirarsi dietro la città intera col malo esempio. La reggia era stata fin allora piena di ministri cristiani, e tutti non erano santi nè buoni, e veramente l'Imperador Costanzo avea travalicato i termini del buon governo, aggravando l'erario di spese esorbitanti, con mantenere una truppa di ministri con lusso e splendore soverchio. Prese Giuliano di qua cagione di por mano ad una riforma della sua corte: e certo era ottimo provvedimento, se fosse moderato e con ragionevol misura; ma egli la diede per mezzo alla scapestrata e senza ragione; godendo però di poter coprire sotto color di ben pubblico il suo mal animo co'cristiani, cacciandoli dalla reggia, castigandoli, ed alcuni mettendone a morte; al qual fine instituì in Calcedonia un tribunale di giudici severissimo, che facessero il processo delle frodi, e delle altre nequizie del passato governo. E procedette in ciò tanto innanzi nel rigore e nella severità, che gli scrittori gentili medesimi, che di lui lodavano perfino i vizi, non si tennero di biasimarlo. Ma che? avendo recato gli uffiziali di corte al numero dello stretto bisogno, aperse poi luogo libero a tutti gli scellerati, che francamente gli empissero il palazzo d'ogni ribalderia. Usciti appena i decreti, che distruggevano la pietà e la religione del vero Dio, e rimetteano in piedi l'i-

dolatria, e il culto del diavolo, trassero da tutte parti maghi, auguri, indovini, prestigiatori, che brevemente resero la corte un postribolo ed una officina d'ogni scelleratezza. Que'che erano da Costantino e Costanzo dannati nelle prigioni ed alle miniere, passarono a palazzo, e divennero ciambellani del principe; e dove prima non aveano un tozzo di pane, nudi disonorati; dal vedere al non vedere furono paggi d'onore, sacerdoti, pontefici. Questa feccia di mariuoli accerchiava il suo trono, era il suo accompagnamento per le vie, gli addestravano il cavallo, gli faceano la guardia; mentre i fedeli e prodi generali d'armata, e i governatori delle provincie erano da lui non curati, calpestati, e non degnati d'un guardo. Non era il solo s. Giovanni Crisostomo, nè gli altri Padri, che queste nefandezze contassero di quel principe, ma i suoi favoriti medesimi, Ammiano Marcellino panegirista di quel sovrano. Il permettere che fece Dio tanti misfatti saria potuto parere a'deboli difetto di buon governo del mondo; e certo sarebbe in ogni altra amministrazione degli uomini, i quali non possono come Dio tanto sicuramente cavar bene dal male: ed anche non veggono troppo in là, e non possono provvedere, e impedire i mali quanto e quando vorrebbero, nel solo governo di Dio sapientissimo, santissimo e potentissimo è santa e giusta la permissione del male, perchè a fine santissimo lo permette, lo arresta quando egli volle e di piccolo male trae infiniti beni, della sua gloria e della salute de' suoi eletti.

Non bastò a Giuliano l'aver corrotta così la sua corte; volle anche, o tentò, di sovvertire, guastare, ed ogni cristiana virtù eliminare da tutto il suo impero. Bandì una legge pestifera, che da'tribunali, da'governi delle province, e dall'esercitar la giustizia

rimovea tutti i cristiani; e per non parere loro nemico (che non volea scoprirsi ancora del tutto) allegava questa ragione; che secondo la loro legge, essi erano vietati adoperare la spada, nè la mansuetudine del loro Galileo gli lasciava punire i colpevoli colla morte. Così mettendo nel loro luogo a governare le città e le province de' suoi cagnotti, ne togliea ogni giustizia, ogni virtù, ed opprimeva i sudditi, e corrompeva l'impero. Il medesimo avrebbe voluto fare altresì negli eserciti, dove aveva generali e colonnelli cristiani, degradandoli e togliendo loro il comando, ma vedea troppo che egli avrebbe tagliatosi i nervi della prima potenza; perchè ne avea di leali ed assai prodi, da' quali cavava troppo importante servigio. Con questi adunque prese altro partito, cioè di lusingar i deboli colle promesse, i semplici accalappiar colle insidie, ed i forti atterrire col timor dei supplizi. Il maggior merito, che un cristiano potesse acquistarsi col principe era il rinnegar Gesù Cristo; a costui l'amore più affettuoso, e le dimostrazioni di stima; a costui gli onori, le cariche, i privilegi, le grazie, l'apostasia assolvendo da ogni preterita colpa, e non dovea temer più di castighi, e gli dava franchigia a commettere impunemente qualunque misfatto. Questa tentazione veramente terribile mise i cristiani alla prova, e fu lo sperimento della loro virtù e separò la pula dal buon frumento. Quelli che di cristiano poco più aveano che il nome cedettero; cioè afferrarono il destro che loro si diede di arricchire, di salire a grado d'onore, di aver i comodi della vita: questi; miseri bene comprando col getto della religione, e col rinnegar Gesù Cristo. Ci furon di quelli, cui o vergogna, o un piccolo avanzo di fede non consentì di mostrarsi vili cotanto di cedere al primo invito, ovvero alla pri-

ma minaccia, per mostrar pure qualche virtù resistettero al primo scontro: ma aspettavano volentieri il secondo, per aver qualche color di ragione che li scusasse d'aver ceduto quasi per forza; e ci furon di que' vilissimi, che prevennero la disfida di quel tiranno, e si offersero i primi ad apostatare da Cristo. E questo è il bene assai grande che portano queste prove sì forti, che levano la maschera a molti tiepidi e molli crisiani, togliendo loro l'appoggio ad una lunga simulazione; e così la Chiesa di Cristo è purgata da questo pattume.

I forti cristiani, in contrario, godon d'aver cagione di recare ad effetto la saldezza della loro virtù, ripigliano più vigore; e mostrano per opera (con sommo crescimento di merito) che eglino stimavano ed amavano sopra ogni cosa più cara e diletta la loro fede e'l lor Signor Gesù Cristo, mettendosi ad ogni pena e tormento, anzi che venir meno alla lor fedeltà. Fra questi eroi di due soli vi conterò, che soli bastarono a glorificar la virtù della grazia, ed all'onor della Chiesa: Gioviniano e Valentiniano: era il primo tribuno, ovver colonnello nell'ercrcito dell'Apostata, prode e generoso soldato. Propostogli di rinnegar Gesù Cristo, se volea continuar nel grado onorevole che tenea, generosamente rispose; che egli prima di Giuliano e maggior di lui aveva un altro re, al quale avea giurata fedeltà, ed a cui non intendea di fallire; e la propria coscienza, e l'ubbidienza e fede a questo suo primo signore pregiava troppo più che qualunque bene nè male potesse aver dal secondo ribelle a Cristo; e sugli occhi dell'esercito e del principe, sciolto il cingolo della milizia, e rassegnatolo, si sottrasse dal campo. Alla prova medesima fu posto altresì Valentiniano, che era capitano di una compagnia delle guardie. Ma

nulla ne fu, col coraggio medesimo e colla stessa fermezza confessò Gesù Cristo, negò d'obbedire; e spogliatosi il cingolo e la spada, lasciò il servigio dell'imperadore. Lo scellerato principe avrebbe voluto tagliar loro la testa: ma troppo essi erano prodi soldati e troppo utile servigio gli rendevano nella milizia Adunque per non privarsi di quegli aiuti sì forti, dissimulò la loro disobbedienza, e li ritenne così cristiani. Ma a Valentiniano porse Iddio ad altro tempo materia da provare più solennemente davanti al principe la sua fede a costo della sua libertà.

Essendo Giuliano venuto ad Antiochia, e usando assai spesso a'templi de'suoi falsi Dei, Valentiniano dovea accompagnarlo colle guardie che aveva sotto di sè, il qual servigio, che era onor civile e temporal senza più, poteva, eziandio cristiano, prestare al suo principe per debito del suo grado. Entrando adunque un dì Giuliano con grande accompagnamento nel tempio del Genio tutelare della città, i ministri del Nume s'erano alla porta schierati quinci e quindi in due file per riceverlo; e secondo quelle pazze lor cerimonie, nelle quali volevano contraffare le nostre aspergevano con acqua chiamata lustrale (come la nostra, che diciam benedetta) esso principe col suo corteggio. Avvenne adunque che una goccia di quest'acqua cadde sulla clamide di Valentiniano. Egli sdegnatosene fortemente per zelo ardente di religione, avventatosi al ministro che l'avea spruzzolato così, gli scagliò un pugno, dicendo ad alta voce, presente l'imperadore: Tu m'hai contaminato, e tagliato quel brano di clamide, come bruttura, lo gittò via. Felice lui, che questo atto di tanta generosità gli acquistò dal principe rinnegato l'esiglio, e la digradazion dall'uffizio di colonnello. Iddio avea ben a lui riservato nell'altra vita degno guiderdone

di tanta fede; ma volle in lui, ed in Gioviniano altresì mostrare a conforto de' deboli, che talora eziandio nella vita presente egli rimunera largamente il nostro servigio. Gioviniano prima, e poi Valentiniano, succedettero nel trono a Giuliano, e furono imperadori ambedue; rendendo loro Iddio per quel poco che aveano perduto per onor suo, il primo onore del mondo. Or questo fa Dio con alcuni, per mostrare a tutti, che egli sa bene le cose degli uomini, e provvede, e rende altrui ragione quando egli voglia; nol fa con tutti, perchè è troppo meglio tener ribadita loro in capo la sua promessa; chè il vero premio della lor fede ed amore riserbasi a renderlo loro nella vita futura dove e' sarà eterno, e di valuta infinitamente migliore, facendol sempre, potrebbono credere, Iddio non aver loro riserbato nulla di meglio.

Mirando Giuliano a distruggere la religione di Cristo in tutti i suoi eserciti, giudicò più sicuro partito cominciar dal corrompere i generali e' colonnelli delle sue truppe, dietro al cui esempio sperava troppo più facile strascinar all' apostasia il corpo altresì de' soldati. Nè per questo dormiva sopra di loro, sì che non s' argomentasse con ingegni appropriati di pervertirli. Tanto era l' odio suo contro Cristo, che gli dolea troppo più che l' ultimo soldatello cristiano in dispetto suo stesse forte nella sua religione, di quello che gli desse piacere il guadagnare a' suoi Dei i tribuni ed i capitani. Tentò adunque di far dimenticar all' esercito Gesù Cristo; e cominciò dal levar via dalle insegne quella gloriosa memoria, che Costantino prima di tutti ci avea innalzata: io dico il Monogramma di Cristo, ed il segno della sua Croce, che era sul labaro inalberato: in luogo delle quali cose fece porre le quattro prime lettere di queste parole,

*senatus popolusque romanus*, S. P. Q. R. Sulle insegne delle legioni fece porre le imagini de' suoi Dei. Queste insegne erano nell' esercito romano onorate come cosa religiosa e sacra; e così ponendole continuo sugli occhi de' soldati, voleva accostumarli a rendere onore a' Numi da lui adorati, e tirar le coscienze loro in una materiale idolatria senza che essi medesimi se ne avvedessero. Un altro laccio tese loro il perfido principe, nascondendol però per accalappiarli più facilmente. Soleano ab antico gl' imperadori far a' soldati a quando a quando alcun donativo, per isfoggio di loro munificenza. S' appresentavano per ordine i soldati, e ciascuno facendo riverenza al principe e baciandoli la mano, riceveva il dono dalle sue mani: la cosa era innocente. Ma volendo Giuliano guastarla, stando egli seduto sul tribunale, intorno al quale erano conficcate le insegne colle imagini de' suoi Idoli, comandò che chiunque veniagli dinanzi a ricevere il dono, dovesse prima gittar sul fuoco un grano d'incenso, poscia inchinarsi a lui, baciargli la mano, ricevere, ed andarsene. Una sua frode fu questa, intendendo egli che quel bruciar dell'incenso fosse un sagrifizio offerto a quelle divinità. Sperava colui, tirandoli prima a questo atto religioso, nescienti loro medesimi, far loro perdere il ribrezzo all' idolatria, ed avvezzarli a non doversene far poi coscienza. Chi conobbe la truffa, e chi no. Que'che ne furono a tempo avvertiti, trovaron ragioni di non presentarsi; altri più deboli, vinti all'amore dell'oro e temendo di offendere il principe, confusi del trovarsi in quel duro fragente, cedettero; altri, operando di buona fede, e credendola la cerimonia innocente, bruciaron l'incenso e ricevettero il dono; altri finalmente protestarono ad alta voce di non volere, essendo cristiani, a'suoi Idoli far onore.

Compiuta la cirimonia, e ridottisi a'loro quartieri, e raccolti qua e là in diverse brigate, uno di loro che semplicemente avea bruciato l'incenso, volendo bere, innanzi tratto levati a Dio gli occhi e invocatolo, fece sopra la tazza il segno della croce com'era usato. Un suo camerata, che con lui era stato alla cerimonia, rimorchiandolo gli disse: Or come invochi tu Cristo, al quale hai testè rinunziato? Quel che facesti, di bruciar quel grano d'incenso inchinando l'imperadore, fu adorazione renduta agli Idoli; tu se' un rinnegato. Erano a questo rimprovero altri della medesima compagnia, che a buona fede, senza sospetto di male aveano fatto il medesimo, e tutti furono costernati. Levatisi da sedere, come ebbri di santo furore, si diedero correndo per la città, e gridando: Noi siamo cristiani: Noi siamo cristiani. Sappiano questa cosa gli uomini tutti; e prima di loro ci ascolti Iddio, del qual siamo e viviamo in lui, e pel quale siamo pronti eziandio di morire. Cristo, Salvator nostro, noi non abbiam violata no la fede che ti giurammo, nè fallito alla tua confessione. Fallò la mano senza saperlo, ma il cuore è netto e innocente del fallo della man nostra; fummo ingannati, ed altro ne fu fatto credere. Sfidiamo gl'ingannatori nostri alla pugna, e laveremo la man nostra col nostro sangue.

Come ebbero di queste grida empiuto le strade tutte e le piazze della città, corsero al palazzo dell'imperadore, e gettatogli generosamente davanti il danaro che avèan da lui ricevuto: Tu, gli dissero, non ci hai già presentati con questo tuo dono, ma condannati alla morte; non onorati, ma vituperati; a' tuoi soldati riserva siffatti doni, non darli a noi. Noi, che siamo soldati di Cristo, ci reputeremo a gloria di esser fatti in pezzi per lui, e tra le fiamme purgar-

la macchia da noi contratta nel fuoco. E parendo tuttavia poco tutto questo a quegli eroi, si volsero a'loro compagni, ammonendoli del loro dovere ed errore, e confortandoli di ristorar col sangue quella vergogna. Giuliano fieramente irritato per una sì libera riprensione, li condannò tutti ad essere decapitati, ed era quello che essi meglio desideravano. Si affollò ad essi intorno un popolo di fedeli, con loro congratulandosi, e benedicendoli del loro coraggio. Condotti al luogo del supplizio fuor delle mura, il più vecchio di loro pregò il carnefice, che a troncar loro la testa volesse cominciar dal più giovane di loro, che avea nome Romano; temendo che alla vista del macello degli altri non isbigottisse. Il giovanetto s'era già inginocchiato per ricevere il colpo tutto sicuro, e 'l carnefice sguainata la spada: quand'ecco ordine dell'imperadore, che loro avea perdonata la morte. Chi non avrebbe ringraziato Dio e Giuliano? Tutti que'prodi furono contristati: e Romano sospirando: Ahimè, disse, o il principe m' invidiò questa gloria, o io non era degno di mantenere la fede a Gesù Cristo colla mia vita.

Noi siamo strabiliati, udendo tanto coraggio e carità sì generosa. Oh Dio! noi siamo avvezzi a veder i cristiani d'oggidì; e crediamo che uomini così molli, deboli e disamorati sieno cristiani; e però udendo la fortezza e l'amor di que' primi (che erano veramente di Gesù Cristo) ci par vedere un miracolo, e peniamo a crederlo vero.

## RAGIONAMENTO QUARTO.

Ho raccolto (mi pare) in questi tre Ragionamenti sopra quel feroce nemico di Gesù Cristo Giuliano l'apostata, tante delle sue nequizie, che posson ba-

stare a quello che mi sono proposto, cioè di mostrare, che Dio si servì di questo empio solenne in servigio della sua gloria, tirando le sue macchine e le imprese contro di lui, a meglio manifestare la sua potenza, facendo così beffe e strazio del suo pazzo furore contro di lui. E s'avvengono assai bene a costui le agre rampogne e le minacce, da Dio scagliate contro a quel suo simile superbo e pazzo Sennacheribbo, che avea promesso agli Ebrei, che nel loro Dio confidavano, di disingannarli della loro speranza: « Or « contr' a chi (dice Dio) credestù aver vomitato le « tue bestemmie? e cui oltraggiato? e contro cui « alzato la voce, e portata alta la testa? Contro « il santo d'Israello, se tu nol sai. Ho udito, le « tue pazze milanterie; conosco i tuoi disegni, e « le macchinazioni, e il tuo sciocco furore onde ti « se'sfrenato contro di me. Ma t'insegnerò io far « senno, e ti farò conoscere a chi tu abbia rotta la « guerra. Abbassserò io tanta superbia. Come al bu- « falo e al porco, ti porrò il mio freno nelle narici, « e ti strascinerò a mio piacere, e fiaccherò tanto « orgoglio ». Vedremo oggi la fine, onde Iddio domò l'alterigia di Giuliano, e vendicò tanti oltraggi fatti a sè ed alla sua Chiesa, e prima raccoglierò sommariamente gli ultimi sforzi di questo tiranno, e vedremo come anche di questi si servì Dio per glorificare la sua potenza.

Invidiava lo scellerato a'cristiani la gloria di morire per Gesù Cristo, come udiste nel fine del passato Ragionamento; e veggendo la loro fortezza maggiore de'suoi tormenti e del timor della morte, e come per questa da loro ricevuta fortemente erano per martiri onorati dal mondo, non gli lasciava morire; anzi sì per questa sua invidia, e sì per mostrarsi clemente e benigno, in paragon di Costanzo,

affettava e millantavasi per lo più amorevole e buon principe che i cristiani avessero avuto mai. Ma intanto, da quello scellerato che era e furioso nemico di Gesù Cristo, schivando egli il nome odioso d'uom sanguinario, tribolava e straziava e martirizzava i cristiani colle mani de'suoi ministri, a'quali (dopo averli riscaldati nell'odio furioso contro i cristiani) dava poi piena licenza di incrudelire contro di loro. Mandava per governatori nelle provincie i più accaniti contro Cristo e la fede; quindi erano i fedeli in man di que'cani calunniati, oppressi, straziati, senza trovar chi facesse loro giustizia; perchè il principe non si dava punto pena del mal governo e delle oppressioni lor fatte; ma godea che li tribolassero, ed egli paresse innocente di quello strazio. Io vi farei gelar il sangue, se il tempo mi desse di potervi descrivere le crudeltà, i rubamenti, gli scherni, i danni per tutto fatti a'cristiani, e' patiboli sparsi del lor sangue, essendo i governatori ben certi di non essere non che puniti dal principe, ma nè corretti di tante ribalderie; che anzi veggendo essi apertamente l'odio suo contro Cristo e i fedeli, a baldanza di questo suo mal animo, e sicuri di fargli piacere, imperversavano alla scapestrata contro quegl'innocenti. Non basterebbe un intero ragionamento a contarvi quello che indirettamente con questa sua arte fece patire a'cristiani nella sola Africa per opera degli eretici Donatisti. Sapeva egli cotesti eretici odiar fieramente i cattolici; bastò, a dover lui per questo solo amarli a favorirli; il che fu metter loro in mano la spada contro de' giusti. Con solenne decreto rendette a questi eretici la libertà, e li tornò in possesso delle lor chiese e de' diritti tolti loro dagli altri pii imperdori. Fu questo un medesimo, come a mandar addosso ad una greggia d'agnelli una torma di leoni o di lupi. Piangono le

storie de' rubamenti delle chiese e de' vasi sacri, de' saccheggiamenti, degli sforzamenti delle matrone, degli sverginamenti, dello sbarare il ventre a' sacerdoti ed alle vergini, e poi riempiuti d'orzo gittarli ai porci, de'sacrilegi ne' vasi sacri commessi, negli altari spezzati, nel corpo di Cristo gittato a'cani. Il qual orrendo délitto fu da Dio vendicato nel medesimo istante; perchè que' cani, dopo divorata la Santissima Eucaristia, divenuti di tratto rabbiosi, s'avventarono contro i loro padroni, che in poco d'ora ebbono co' denti dilacerati. A Giuliano ricorrevano gl' innocenti che li proteggesse: ed egli rideva, godendo anzi che fossero così maltrattati, e bramando che peggio. Ma basti anche un cenno. Gl' idolatri di Gazza aveano fatto di alcuni cristiani sì crudele strazio, che a me non patisce l'animo di descriverlo; che la natura ne inorridisce. Dato giù quel furore, cominciarono a temere della vendetta, che si diceva Giuliano doverne fare. Il governatore della provincia, uomo consolare, gli avea arrestati e posti in prigione come autori di un tumulto sedizioso e brutale. Ma Giuliano tanto fu lontano da vendicar quell' atrocità colla morte di que' ribaldi, che in contrario ne pose richiamo e querela al governatore che gli avesse imprigionati: il digradò del suo uffizio, e fattone stretto processo, poco mancò che non l'ebbe condannato alla morte, sì lo cacciò in esiglio, rimproverandolo con queste parole degne d'un Nerone: Or sarà dunque gran male, che un Gentile abbia sparso il sangue di dieci Gallilei? Ma la gloria che Dio cavò e'l bene che ne trasse grandissimo da tanti mali e peccati, fu l'aver messo ne' suoi tanto di coraggio e di forza, che non furon potuti vincere a far la volontà del tiranno, ma nei martori e nella morte medesima mantennero a Dio la fede con ma-

ravigliosa costanza; il che operò egli, o togliendo ai tormenti la forza di crociare, o spegnendo ne'corpi de' martiri ogni senso di dolore, o contra esso fortificandoli colla virtù della sua infinita potenza.

Non voglio defraudare alla vostra pietà il giusto piacere di sentire almen qualche saggio di questi esempi d'invitta fortezza. Zoe, il tiranno in Antiochia, esercitava tutta la sua crudeltà in un giovane cristiano chiamato Teodoro, perchè più degli altri mostrava coraggio ed ardire. Lo fece stendere e stirare sull'eculeo, slogandogli con orribile strappamento le giunture e le ossa, il martoro fu cominciato colla mattina del giorno e fu continuato fino alla sera. Ma lo stiramento del corpo era niente allo strazio fatto delle sue carni: fu lacerato con fierissima disciplina di flagelli sul dorso; con ugne di acciajo gli furono lacerate le membra, le coste ed i fianchi, menando su e giù il ferro acuto e tagliente sopra le ferite e le piaghe aperte e sanguinose. Si stancavano i carnefici, e sottentravano altri freschi e più forti allo strazio, senza interruzione continuandolo per tutto il giorno; sicchè in quel corpo non era brano di carne che non fosse graffiato, solcato e lacerato senza pietà. In questo sì lungo e crudele martoro, il santo giovane con faccia ilare senza dar segno alcun di dolore era perseverato ripetendo quel versetto del Salmo: Sieno confusi coloro che adorano gl'Idoli e si gloriano de'loro simulacri: *Confundantur omnes qui adorant sculptilia, et qui gloriantur in simulacris suis.* Confuso il tiranno, e stordito per tanta fortezza, per finir la vergogna dell'essere così vinto da un giovanetto, lo lasciò andare. Sopravvisse Teodoro a questo martirio ed alla morte del perfido imperadore; ed essendo venuto ad Antiochia alcuni anni dopo Ruffino, il conobbe e fu

consolato di potergli parlare: e interrogatolo, come avesse potuto non morire di spasimo in quel tormento, rispose il confessore, che al principio avea sentito un po'di dolore; ma poscia gli era apparito un giovane, che postoglisi dallato con un candido pannolino gli asciugava il sudore, e refrigeravalo con acqua fresca, di che egli sentiva tanta dolcezza e consolazione all'anima, che quando fu levato d'in sull'eculeo, e finito di tormentare, ne avea sentito grave rammarico.

Non vo' tacervi d'un altro col qual suggellerò questa parte. Era in Antiochia un santo prete Teodorico tesoriere d'una sua chiesa. Dallo zio del tiranno, e ministro della sua empietà, chiamato altresì Giuliano, conte, trovato che predicava al suo popolo contro la vanità degli Idoli, fu dal conte arrestato, e fatto legare le braccia dietro le spalle. Il rimproverò di quello che sotto Costanzo avea fatto e detto, e dicea tuttavia in disprezzo degli Idoli; a cui rispose il santo: Tu in vece vergognati, che essendo cristiano, e ricevuto il battesimo e creduto Dio Gesù, gli se' ribellato per darti servo a' demoni. Lo fece battere sotto le piante de' piedi, e per tutta la faccia: ma nulla fu di piegarlo. Fattolo levar sull' eculeo, il fece stirar così crudelmente, che forse tre piedi più che non era fu allungato il suo corpo. Senti tu, gli diceva insultando, questo dolore? ti piace egli? Deh! torna al senno, e lascia di tanto fidarti d'un uomo morto sopra una croce. Anzi tu, gli rispose con voce sonora e sicura, torna a riconoscere quest'uomo morto, e da morte risuscitato, al qual tu stesso credevi già, onorandolo come sapienza e figliuolo di Dio. Lo fece scarnificare con unghie di ferro, il dorso, il petto ed i fianchi, pur confortandolo che si arrendesse, e non

gittasse così per un morto la vita. Il santo rispondea al perfido con carità, esortandolo di provvedere alla sua eterna salute. Ma che perdo io il tempo, soggiunse il conte, con un pazzo stordito, il quale più d'un potentissimo imperadore pregia e teme un uom crocifisso! Quest'uom crocifisso, rispose il santo, vedrai vivo tu stesso l'ultimo dì, quando te e il tuo tiranno gitterà ad ardere nell'inferno. Quanto a questo inferno di fuoco lascia pensar me: ed ora, senti tu se questo fuoco nostro ti piaccia. Ordinò a' ministri, che con due torce ardenti gli bruciasser le carni. Qui il santo pregò Dio, che rintuzzasse tanto empio tradimento. Essendo presti i ministri colle torce in mano, diedero improvvisamente della faccia per terra, cadendo di colpo. Fattigli il conte levare comandò che rimettesser mano al tormento. Giurarono di non potere, avendo veduto allato al prete quattro angeli, che col loro aspetto terribile gli aveano traboccati così. Il conte gli condannò alla morte. Essendone menati, il santo disse loro: Andate pure contenti al Signore avanti di me: io in breve vi seguirò. Volto poi il santo al conte, così gli disse: Quanto a te, tu morrai sul tuo letto, ma d'una morte dolorosissima. Il tuo tiranno in vece della vittoria che de' Persiani gli promettono i suoi maghi e gli Dei, sarà vinto; egli morrà, senza poter sapere la mano invisibile che gli scaglierà il colpo; e non tornerà più vivo nella terra de' suoi Romani. Non potendo il superbo più tollerarlo, gli fece tagliare la testa. Mi manca il tempo a contarvi verificata la profezia in questo ribaldo; basti, che divorato tutto da' vermini e con intollerabili dolori, vomitandoli dalla bocca, ora gridando a Cristo misericordia, ed or bestemmiandolo, mandò fuori l'anima scellerata. Questo era vera-

mente un vincere e svergognare il tiranno: che nè co' crociati, nè colla morte potea mutar questi eroi dal loro proponimento. Il prefetto del pretorio non potendo tollerare tanta vergogna, sconfortava Giuliano di non cimentar co' cristiani l'imperial dignità, dai quali era così svergognato: E or come diceva, non ci vergognamo noi, o imperadore, di dover così soggiacere a costoro? la cui costanza e coraggio non possiam vincere? Se anche gli avessimo sforzati co' tormenti a negar Cristo, che vile e disonorata vittoria sarebbe questa? Quanto peggio a non poterli domare nè anche così? Ecco il frutto: siamo vituperati noi, e diamo a' cristiani materia da diventar più animosi ed illustri per tanti e tali trionfi.

Non sazio anche Giuliano nè vinto per tante perdite contro Cristo, e tuttavia roso dall' odio e dalla rabbia di tanta sua gloria, volle tentar una altra prova; di mentir Cristo d'una sua solenne predizione, e così mostrarlo falso e impostore; con solo il qual colpo avrebbe distrutta la sua religione. Avea predetto agli Ebrei, che quel loro tempio sarebbe disfatto, senza rimaner pietra sopra pietra, l'evento, l'avea mostrato profeta e Figliuolo di Dio; il tempio non era più. Deliberò dunque l'empio di rifabbricarlo in dispetto del Galliléo, e così torgli fede per sempre. Chiama da tutte parti gli Ebrei, li provoca, li sollecita alla rifabbrica del loro tempio. Apre l'erario pubblico alla grande opera; profuse tesori di somme smisurate d'oro e d'argento, volendo aver la gloria d'aver a sue spese disonorato Cristo, e provato il Figliuolo di Dio mentitore. Traggono da tutte parti gli Ebrei a Gerusalemme accesi dall' antico loro odio contro Cristo e rinfocati da quel di Giuliano. Non fu ebreo che non volesse aver parte nelle fatiche, in portar sassi e pietre e cemento, in cavar

la terra per le fondamenta; tutti in faccenda: perfino alle donne, che donarono a questo effetto i monili, le collane, i pendenti, le gioje; e vollero anch'esse metterci mano vestite da festa, portando la terra in barelle, e cavandola con picconi e colle zappe d'argento. Avean già cavato que' pochi avanzi ch'eran rimasi sepolti del vecchio tempio. Miseri! senza saperlo compierono a capello la profezia del Gallileo, che pietra sopra pietra non sarebbe restata; tutto era già scavato, divelto e distrutto. Erano già sul gittare le nuove fondamenta della gran fabbrica; giubilavano, schernivano i cristiani, minacciandoli, col favore del principe, di trattarli come erano da loro trattati. Ma che val contra Dio combattere e volerla sgarare? Da principio turbini impetuosi dissiparono le pietre e'sassi raccolti; un orribile terremoto crollò e mandò a terra le case attorno con un gran portico, sotto le cui rovine perirono molti Ebrei, e molti ne furon cavati rotti le membra e storpiati; globi di fuoco, terribilmente scagliandosi di sotterra, incenerirono i muratori, gli architetti e le opere. Perfidiarono di voler pure ritentare la prova; e nuovi globi di fuoco e turbini e rovine uccidendo e atterrando, allontanarono tutti da quella impresa, la quale del tutto fu abbandonata; e'l Gallileo la vinse contro l'imperadore. Il fatto è conto da un Gentile ufiziale, che era nell'esercito di Giuliano, Ammiano Marcellino. Non bastò. Fosse per innalzar quasi un trofeo per la riportata vittoria di Gesù Cristo, fosse per convincere il popolo della verità e convertirlo, apparve nel cielo una Croce di luce assai fiammeggiante, circondata da una corona di somigliante splendore, che tutti fe' ammutolire. Fu poco: la mattina seguente ne' vestimenti di molte persone apparve impressa la croce; e secondo che il miracolo si venia

divulgando, così nuove croci si vedeano sulle robbe di più altri moltiplicate. Chi contava ad alcuno, ovvero sentiva contar il prodigio; ed ecco negli abiti di chi parlava e di chi ascoltava, la croce per lo lungo e pel largo della persona. Sdegnando alcuni idolatri (da che senza differenza di religione apparivano qui e qua), vollero o con lavar le robe, o per altro modo cancellare quel segno, ma non fu mai possibile; e loro malgrado fu forza portarlo impresso, come testimonio vivo ed aperto della potenza d'Iddio e della divinità del Gallileo crocifisso. E fu compimento della gloria di lui, che molti degli ebrei, non potendo nè volendo resistere a tanta luce, riconobbero Gesù Cristo, e si fecero battezzare, benedicendo la divina misericordia; altri elessero di onorare la sua giustizia imperversando contro il miracolo, chè, vedute fallite le loro speranze, e non aspettando più nulla dalla lor religione, nè volendo quella di Gesù Cristo, si gettarono nell'idolatria de' Gentili.

Avea ogginai tentato tutti gli sperimenti sì la giustizia e sì la misericordia di Dio, per umiliare e vincere la protervia dello scellerato Giuliano; e venne finalmente il termine perentorio delle sue perfidie, e l'ultimo scroscio della divina vendetta. Volle Giuliano portar la guerra a' Persiani, ed avea fatto ogni apparecchio per questo, promettendosi una certa vittoria; avea cento maghi e indovini che gliela mettevano in pugno. Così fa Dio per punire i ribaldi con più vergogna; adopera per istrumento della vendetta le loro medesime ribalderie. Era Giuliano stato sempre vago della magia, e dell'investigar cose future; ed avea senza fine prestigiatori, che singolarmente nelle viscere delle bestie e degli uomini gliele mostravano. Per questo quel rio principe avea

uccisi infiniti bambini; e furono trovate nel suo palazzo casse piene di teschi e d'ossa di quegli innocenti, ed altri cadaveri nei pozzi e nelle cloache. Dopo sconfitti i Persiani, era deliberato di cavarsi co' cristiani affatto la maschera e darla per mezzo contro di loro con terribili editti da lui preparati: O sagrificare agli Dei, rinnegando Cristo; o non aver pure del pane da vivere, e per poco aria da respirare. Ma Dio tagliò la strada a quel pazzo mostro nel forte delle bravate. Riscaldato dalle risposte degli aruspici e degli oracoli finti per ingannarlo deliberò di muoversi contro i Persiani. Nondimeno, essendo sull'appiccare la battaglia, parve che Dio volesse ancora salvarlo: questi maghi e indovini allegando segni contrari al buon esito, ne lo sconfortavano. Ma che? la sua ambizione gli fece disprezzar questi spauracchi. In onta dell'arte divinatoria volle tentar la fortuna della battaglia; tanto l'avea ubriacato la sua superbia; e verificò quel verso del salmo scagliato contro i suoi pari: *Comprehendantur in superbia sua.* Fece prove mirabili di valore, sostenendo le ale che piegavano, accorrendo per tutto, e per tutto spirando forza e virtù. Ma un dardo scagliato da mano ignota lo colse, e assaggiata la pelle del braccio e passate le coste, gli entrò nel fegato. Volle cavarselo da sè stesso e si tagliò la mano. Così lasciatosi cader da cavallo, fu ricolto da' suoi sopra uno scudo, e portato nella sua tenda. La ferita era mortale, e del continuo gittar di sangue morì l'infelice superbo a' 27 di giugno di questo anno 363. Secondo la profezia di Teodorico, nessuno seppe chi scagliato avesse quel dardo. Io non credo fallare dicendo che e' fu Gesù Cristo che lo fulminò. Quanto agli ultimi momenti della sua morte è vario il dire degli scrittori. Chi

afferma che egli morì bestemmiando i suoi Dei, ingrati e deboli ad ajutarlo. Altri dicono (e forse più vero) che bestemmiando Gesù Cristo, prese una manata di sangue che sgorgava dalla ferita, e la gittò contro il cielo con queste parole: Hai vinto, o Galileo, anche qui mi perseguiti? Qui ancora ti negherò. Saziati del mio sangue, da che mi hai vinto. Sono forse 1500 anni che egli arde nell'inferno, dove allora piombò. Ma io credo, nulla essere tutto l'inferno a quell'empio verso l'orrore intollerabile dello aspettarsi ch'ei fa di dover essere presentato a Cristo, e di dover sostenere lo scontro degli occhi di quel Gallileo tanto da lui conculcato, e che dovrà vedere sopra le nuvole in quella terribile maestà, e da lui udire la spaventevol sentenza in faccia di tutto il mondo. Simile fu e sarà degli altri nemici di Cristo, comprendendovi quegli ingrati, non Saracini, non Gentili, ma cristiani, che in questi ultimi tempi presero a bestemmiarlo; e però sono i grandi amici e mantenitori della gloria del loro Giuliano filosofo, cioè empio come loro; de' quali capo è il signor De Voltaire, co' suoi favoriti. Così morì disperato il Voltaire, così gli altri, e morranno altresì tutti di questa setta. Ecco, Cristo è quella pietra alla quale chi si raggiugne umilmente per fede et amore, fia salvo: chi urta in essa, volendo cozzare con lui, si fiacca il collo; e la pietra cadendogli addosso lo stritola: *Super quem vero ceciderit conteret eum.* La morte di questo empio cane, da molti anni pregata e desiderata da tutti i buoni, fu a molti rivelata nel punto medesimo che ella lo colse; e prestamente sparsa nel mondo, rallegrò tutti e levò al cielo mille ringraziamenti, che Dio avesse liberata la terra da quel flagello, d'una sola di queste rivelazioni dirò. S. Atanasio, che da forse 27 anni cacciato dalla

chiesa sua d'Alessandria, andava errando pe' monti e sepolcri nascondendosi dalle furie di più imperadori e di questo tiranno che il cercavano a morte fuggiva in quell'ora su pel fiume Tigri in una barchetta verso la Tebaide, con due santi solitarj, Teodoro e Pammone, Ragionando essi dell'orribile persecuzion di Giuliano e de' vari casi della fuga del s. vescovo: Teodoro di subito volto con gli occhi a Pammone, sorrise: e Pammone gli rispose con uguale sorriso. S. Atanasio maravigliato disse: Ridete voi forse della mia paura? Allora Teodoro e Pammone: Via su, digli perchè noi ridiamo. Volendo l'uno cedere all'altro questo ufizio, da ultimo disse Teodoro: Sappi, in quest'ora medesima è stato ucciso nella Persia Giuliano, questo è il nostro ridere. E pertanto tu puoi risparmiar questo viaggio alla Tebaide, e statti sicuro.

Così Dio cavò la sua gloria dall'empio furore del maggior suo nemico. Si glorificò nell'invitarlo a penitenza; nel purgare per lui la Chiesa dal pattume de' falsi cristiani; nel fortificar tanti altri a rendergli testimonianza ne' tormenti e fin nella morte; nel far servire i suoi disegni alla gloria della sua Chiesa, e finalmente nell'atterrarlo e abbatterlo nell'atto della sua smaniosa superbia. Suggellò Dio tanta sua gloria col costringere questo pazzo furioso, a dover porgere anch'egli la mano a testimoniar vero Dio quel Cristo medesimo che egli perseguitava. Lasciò Giuliano un'opera da lui scritta contro la religione di Gesù Cristo *Misopogon* nominato. Le accuse che egli le dà erano tutte copiate da Porfirio, da Celso, da Perocle e da' padri già confutate. Tuttavia in quest'opera serve Giuliano senza volerlo a provare contro gli Arriani la divinità di Gesù Cristo, mostrandolo dogma sempre dalla Chiesa creduto fin

dal tempo di s. Giovanni Evangelista, e porta quel passo ond'egli comincia suo vangelo: *In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum.* Così per opera di questo empio altresì riman dimostrato, gli Arriani essere eretici, perchè negano il dogma della divinità di Cristo, fin dagli Apostoli confessato e creduto da tutta la Chiesa, testimonio Giuliano l'apostata. Così il nemico maggior di Cristo fu abbattuto, e non è più nulla; e'l Gallileo, Figliuol di Dio, è adorato per tutto il mondo, e regna in trono la sua religione.

FINE DELLA VITA DI GIULIANO APOSTATA.

# SANT' AMBROGIO VESCOVO



## RAGIONAMENTO PRIMO.

Rimetto mano a contarvi la gloria di Gesù Cristo nella santificazione de' suoi eletti, e nelle grandi virtù e maraviglie che in lor dimostrò, dopo il non breve cenno datovi nell'imperador Giuliano, della gloria che egli sa trarre eziandio dalla malizia e ferocia de' suoi nemici. Intorno al tempo medesimo che nell' oriente quel mostro (rimettendo l'idolatria) tentava di abbattere la religione di Cristo, nella nostra Italia s' era Dio formato un eroe, che l'amplificasse con ogni esempio di singolare virtù, la difendesse con invitto coraggio, resistendo a' potenti del secolo, e co' libri e colla sapienza la innalzasse e rendesse venerabile a tutto il mondo. Non vi conterò di un povero frate, rozzo, ignorante, che colla umiltà e semplicità della fede e carità sua riformasse il mondo, come fu Francesco d' Assisi. Dio ha vari campioni, ed alla superbia del secolo sa oppor, quando vuole, nobilissimi personaggi, ingegni sublimi, anime grandi; nelle quali la fede e l'umiltà del vangelo pigli forma di generosità, di coraggio, e fortezza, per abbater l'orgoglio del mondo e vendicar le ragioni di Dio e della Chiesa. Di questi fu il vescovo s. Ambrogio; del quale e delle sue virtù vi conterò qualche cosa che tornerà a Dio in somma gloria, in onore della virtù, e grande utilità vostra, ascoltandomi colla usata pietà.

Ebbe Ambrogio per padre che gli pose il suo nome medesimo, un ragguardevole personaggio, uomo di autorità, piena fede, saggezza singolare; per cui all' imperadore Valentiniano I egli era carissimo. Nobilissima fu la famiglia di lui, fra le romane delle più illustri, e nobilitata da prefetti e da consoli. Suo padre era prefetto del pretorio nelle Gallie che coll' mperador medesimo divideva quasi l' autorità, signoreggiando le Gallie tutte, la Spagna ed una parte dell' Africa, cioè forse un terzo dell' impero romano. Da questo ceppo sì glorioso, Iddio padrone così de' piccoli, come de' grandi, si prese questo gran servo e campione, che lo servisse nella nostra Italia singolarmente contro gli Arriani, nemici del suo Figliuolo.

Assai per tempo Iddio diede un cenno alla terra di questa sua peculiare elezione. Dormiva in culla il piccolo Ambrogio sopra un terrazzo del palagio del padre, presente lui. Dormendo colla bocca aperta, ecco uno sciame di api volò a posarsi sulla sua faccia; ed entravano per la sua bocca e ne uscivano, come fossero nel loro alveare. La balia volle cacciarle: No, disse il padre; lascial così: questo non è a caso: e Dio vuol con questo prodigio mostrarmi qualcosa di questo figliuolo. Durò qualche tempo questo entrare ed uscir per la bocca del bambolo quelle api; finchè di subito levatesi, presero un volo sì alto per l' aria, che seguitandole il padre con gli occhi, gli usciron di vista. Certo, disse, se Dio presta vita a questo fanciullo, qualcosa di grande vuol fare di lui. Fu vero il presagio fattone; ma esso padre non fu riservato a vederne l' effetto, perchè, avendo Ambrogio non più forse 13 anni, gli morì il padre.

Fu educato in Roma dalla vedova madre, e dalla sorella Marcellina, santissima vergine sagrata a Dio,

e riuscì quello che tali maestre lo vollero, cioè dabbene, pio e casto per modo, che non volle mai altra sposa che la celeste verginità; e lodavala a cielo, confortando i giovani e le giovanette ad amarla siccome lui. Riuscì nelle lettere e nella eloquenza un prodigio; e trattava le cause con tanta fama di valore, di senno e sapienza che Petronio Probo, succeduto al padre prefetto del pretorio, lo volle seco per consigliere. La dottrina, la modestia, la gravità e la virtù del giovane Ambrogio innamorarono questo Probo per forma che volendo felicitare la provincia dell'Emilia e della Liguria, operò con l'imperadore che vel mandasse prefetto o governatore. Probo serviva a' disegni di Dio non sapendolo: perchè movendogli Iddio la bocca, mandandolo in quella provincia, così gli disse: Vattene ed opera da vescovo, non da giudice. Ambrogio non si ricordava più quello che, essendo egli fanciullo, avea detto fanciullescamente alla madre ed alla sorella; ma Dio l'avea mosso a parlare. Veggendo egli che essa madre e la sorella, abbattendosi in vescovi o sacerdoti, baciavan loro le mani, solea stendere anch' egli per giuoco loro la sua; dicendo: Baciatelami, che io altresì sarò vescovo.

Venuto a Milano, dove i governatori solean risedere, trovò le cose della città scompigliate. Era morto certo Aussenzio, perfido Arriano stato vescovo venti anni, cacciatone s. Dionigio dall' imperadore Costanzo. Raccolti i vescovi col popolo per la elezione del nuovo vescovo, essendo il favore del popolo diviso fra arriani e cattolici: che ciascuna parte il voleva del suo partito, il dibattimento ne fu grande e feroce, cotalchè erano per riuscire ad aperta sollevazione. Avvisatone il governatore Ambrogio, corse alla chiesa, e messosi fra la moltitudine tumultuante, con

quella sua viva e calda eloquenza, mise mano a compor quel tumulto, confortandoli di venire alla elezione pacificamente, secondo Dio; quando improvvisamente interruppe la sua orazione (come alcuni vogliono) la voce di un fanciullo, il quale gridò: Ambrogio è vescovo. Come avrebbe fatto una scintilla di fuoco appiccata a cose secche ed unte, che rapidamente correndole le leva in fiamme; così avvenne di quella voce. Tutto il popolo, arriani e cattolici, con una bocca uscirono in un solo grido: Ambrogio vescovo, Ambrogio vescovo. Ambrogio stordito è fuori di sè per confusione e per maraviglia, protestando che questo egli non patirebbe mai, s' uscì della chiesa. Gli corse all' animo un partito, per istornar il popolo da quel pensiero, di far vista d'uomo duro e crudele, e troppo lontano dalla carità che a vescovo si conveniva. Fece alzar tribunale nella piazza; e' seggendoci egli con aspetto artatamente feroce, si fece menar davanti alcuni rei delle prigioni; e veggente il popolo feceli martoriare. Non giovò. Il popolo conoscea abbastanza la sua natura tutta amorevole e dolce; conobbero lo stratagemma: onde levando da capo la voce gridarono: Ambrogio vescovo: questo tuo peccato di crudeltà sia sopra di noi. Pieno adunque di turbamento si ridusse nel suo palazzo. Egli era, secondo que' tempi, non ancor battezzato, ma tuttavia catecumeno, e non ben anche ammaestrato d' ogni particolarità della legge divina: ciò lo scusa del nuovo ingegno da lui trovato per farsi credere indegno del vescovado. Introdusse, e fece uscire palesemente del palazzo suo donne cattive. Nè anche questa gli valse: lo conosceano e intendevano che egli volea parer altro da quello che era: e da capo: Ambrogio vescovo, Ambrogio vescovo. Ma nè per tutto questo potendo l' umiltà d' Ambrogio la-

sciarsi creder vero, che Dio l'avesse eletto così, pensò altra via da sottrarsi. Di mezzanotte fugge da Milano verso Pavia. S'avvolge, credendo dilungarsi, tutta la notte; e la mattina (avendolo Dio trasviato senza saperlo egli stesso) si trova alla porta detta Romana della città di Milano. Il popolo vedutolo, chiude le porte, e gli fa la guardia strettissima. Si scrive l'avvenuto a Valentiniano, il qual non pure approvò il fatto, ma si rallegrò e ringraziò Iddio perchè la persona da lui mandata per giudice fosse trovata degna di seder vescovo. Non così Ambrogio: fugge un'altra volta, ingannando la sagacità delle guardie, ricoverando ivi presso, in casa d'un suo amico Leonzio. Ma il bando dell'imperadore che ordinava strettamente di manifestar Ambrogio, a chiunque l'avesse ricoverato, costrinse Leonzio a presentarlo egli medesimo al popolo che lo aspettava. Allegò per ultimo la ragione dell'esser lui catecumeno, e però inabile (secondo s. Paolo) al vescovado: nulla giovò. Appariva manifestissima l'elezione di Dio: fu dispensato con lui dal pontefice in questo impedimento ed in ogni altro che esser potesse: fu battezzato; e passando per tutti gli ordini della Chiesa, infra otto giorni fu prete e vescovo consegrato. Beata quella città, a cui Dio assegna siffatti vescovi, i quali a ricevere questo onore faccia bisogno condurre per forza. Questa umiltà ha prodotto sempre alla Chiesa i più perfetti pastori.

Questo apparecchio al vescovado vi dice abbastanza qual vescovo riuscì. Cominciò dal gittar in seno a' poveri tutte le larghe sostanze e 'l larghissimo patrimonio che avea, non volendo aver proprietà di nulla nel mondo, per esser libero e sciolto a' servigi soli di Cristo e della Chiesa. Nulla dirò de' suoi digiuni di ciascun dì, delle orazioni continue, degli studi

della Santa Scrittura e de' Padri, ne' quali si profondò; nulla del pascere che facea sempre il suo popolo della divina parola; nulla finalmente del suo voler essere notte e dì sempre e ad ogni ora presto a' bisogni ed a' desiderj di tutti, non riservando luogo o tempo per sè, ma comandando che la sua camera a tutti fosse aperta di continuo, senza aspettamenti nè indugi. Voi vedete che io trapasso sotto silenzio le maggiori virtù e le qualità che bastano a mostrare il vescovo perfetto e santo: le quali doti in Ambrogio parvero nulla verso le troppo maggiori cose e più travagliose che operò in servigio della gloria di Dio, della fede e delle anime de' suoi figliuoli.

Alle anime grandi fu usato Dio apparecchiare di durissimi sperimenti di quella virtù, che egli prima avea posto in loro, rispondente alle prove che ne volea prendere. L' eresia di Arrio aveva anche nell' occidente di gran fautori; comechè non potessero (per la pietà e zelo dell' imperadore Valentiano) levar la testa. Permise Iddio che coloro trovassero una paurosa e forte mantenitrice della loro empietà, nella imperadrice Giustina, madre del tenero Valentiniano II, perfida Arriana, che li sosteneva. Voi intendete che importi aver nemica l' imperadrice, cioè l'errore sostenuto dall'autorità e potenza imperiale, e sapete quello che possa una donna superba con in mano la potenza maggior del mondo. Non bisognava contro siffatta avversaria, men d'un Ambrogio, della sua autorità, della sua fede, del suo coraggio. Toccherò i punti principali, lasciando i minori. Era colei a Sirmio, metropoli dell' Illirio, quando vacò quella sede per la morte del suo vescovo Arriano; e gli Arriani, che volevano vescovo della lor setta, ebbono ricorso all' imperadrice, alla quale non biso-

gnavano conforti e preghiere per favorirli. Non era Sirmio della giurisdizione di Ambrogio; ma l' ardore della sua carità, forse sollicitata da' vescovi di colà intorno, gli mostrò essere da ajutar quella Chiesa dall' iminente pericolo, e 'l mosse ad accorrere al mantenimento della vera fede anche colà. Trovò la città in tumulto, e gli Arriani balzandosi pel favore dell' imperadrice volevano o spaventarlo o cacciarlo della Chiesa, ove le due fazioni erano congregate. Ambrogio, nulla temendo il furore del popolo eretico, nè della pessima lor protettrice, si mise nella folla tumultuante, mostrandosi mantenitore de' cattolici, fermo di non permettere che un altro lupo Arriano si cacciasse nel gregge. La fama di quel gran vescovo, e 'l suo inflessibil coraggio impresse nel popolo tal riverenza che egli potè montare sul pergamo a perorar per la causa di Gesù Cristo. Chi il crederebbe? una vergine Arriana (come sono gli eretici tutti senza pudore) ebbe l'ardimento di montar su' gradini del tribunale, e preso per la veste il vescovo, volle tirarlo giù, facendol cadere dalla parte di molte altre Arriane colà raccolte ed apparecchiate di svillaneggiarlo, e cacciarlo fuor della chiesa. L'ingiuria non iscosse la sua virtù: tutto mansueto con libero zelo corresse la donna: Quantunque io sia bene indegno del sacerdozio, tuttavia non si addice a te di stender la mano in qualunque sacerdote di Cristo; e tu déi certo temere il giudizio di Dio, che ti potrebbe far pagar caro questo ardimento. Non parlò a vòto: poco stante l'infelice morì; e 'l dì seguente Ambrogio medesimo, dimendicata l'ingiuria, l'accompagnò a seppellire. Ciò fa sperare, che prima della morte, ella rinnegasse la sua eresia; chè senza questo, non pare che il Santo avesse voluto onorar così una eretica pertinace. Questa vendetta sì subita

e paurosa, come Dio volle, umiliò spaventando gli eretici; ed i cattolici, poterono liberamente eleggere un vescovo cattolico e dabbene qual era Anencio, approvato da Ambrogio.

Accadde in questo tempo la miserabile calamità, che ridondò a danno gravissimo della virtù e della Chiesa; che il miglior degl' imperadori, costantemente avverso all' eresia, sostenitor perpetuo e zelante della fede cattolica, dolce, benigno, amorevole (e però ad Ambrogio carissimo, che l' amava per figliuolo, ed egli lui onorava per padre), dico Graziano, tradito e abbandonato da' suoi corrotti dal perfido Massimo, era stato spogliato del regno ed ucciso; e già gonfio del felice successo del suo tradimento, il tiranno, gridato imperador nelle Gallie, veniva colle truppe vittorioso sopra l' Italia; dove per tutrice regnava (morto il marito Valentiniano I) la perfida arriana Giustina, in nome del fanciullo figliuol suo Valentiniano II, che avea non più di 12 anni o in quel torno. Tremò allora la nuova Iezabella, sentendo troppo il pericolo suo e del figliuolo, che non avea pronto tanta gente in armi da opporre al torrente dell' esercito del traditore che minacciava di scendere dalle Alpi ad occupar il suo regno. Qual partito prenderà ella? qual provvedimento? nessuna speranza le restava, sopra la quale fondarsi, che il solo Ambrogio. La sua dignità di vescovo, l' autorità, il credito, la riverenza, l' eloquenza che trionfava de' cuori, era il solo fondamento della speranza di poter vincere l' orgoglio e la crudeltà del tiranno. Ma Giustina, Giustina pregherà Ambrogio? o potrà sperar, che egli, da lei sì ferocemente tribolato, ingiuriato ed offeso egli voglia a lei, al pupillo debole imperadore, ed al vacillante impero porger la mano? Può ella credere che in Ambrogio sia tanta di man-

suetudine, di virtù, di carità, che possa tutto dimenticare; e per amore di lei, nel rigore del verno mettersi per mezzo i ghiacci e le nevi delle Alpi, e prendere una legazione tanto pericolosa, ed affrontar quella bestia? Certo ne' suoi arriani Giustina non avea veduto mai, nè vedeva a pezza esempio di somigliante virtù; e non so perchè nè come dovesse sperarla e crederla in un vescovo di que' cattolici da lei tanto ferocemente perseguitati. La credea sì, e la conosceva in Ambrogio tanta virtù: e lo stretto bisogno, il timore, l'amor materno ebbe forza di fare per alcun poco tempo cangiar natura o piuttosto di far simulare questo cangiamento a quella superba eretica contumace. Posti giù gli ornamenti imperiali, in abito dimesso ed abbietto, preso per mano il figliuolo, s'appresentò al santo vescovo: gli mostrò quello che egli vedea troppo meglio, il pericolo suo, dell'imperador pupillo e di tutta l'Italia. « Non è, gli disse, in tutta l'Italia, altro personaggio da voi in fuori, che possa sicuramente presentarsi al fellone traditore, e coll'aspetto venerabile, colla dignità del grado, colla fama della virtù arrestar la foga di quella superbia. Ecco in man vostra l'imperadrice, ecco l'imperadore, che piangendo vi prega; ecco il regno, l'Italia prostrata al vostro piede, che abbandonata di ogni speranza, in voi s'abbandona. Io vi consegno questo piccolo erede del trono, vel pongo in mano, rinunzio a voi il mio grado di madre; non abbia egli altro padre che voi. Voi pigliatelvi per vostro, voi difendetelo; voi siategli un Valentiniano, voi Graziano, voi Costantino: a voi solo è riservata la gloria di avere senz'armi salvata colla sola virtù l'Italia e l'impero dall'imminente ruina. »

Non bisognava la metà di questa tenera perorazione a muovere il santo vescovo. Senza farle un

rimprovero, senza allegar ragioni in contrario, tutto volenteroso prese il carico di legato a Massimo; e fidato in Dio e nella sua carità, senza riguardo a sè stesso, espose generosamente la persona e la vita per lo ben del suo principe e della patria. Si mise in viaggio nel cuor del verno, attraversò le Alpi, ed allo scellerato ladrone s' appresentò. Parlò colla dignità di ambasciadore di Valentiniano, colla forza e libertà che gli dava la nobiltà del suo sangue, il lungo esercizio nella eloquenza, il carattere e lo zelo di vescovo: mantenne le ragioni del suo sovrano, davanti a colui, che nè ragion nè giustizia non conosceva; e quello che è più, sapendo di essere nelle mani d' un traditore, al quale dovea esser niente tradire anche la fede pubblica, da nessuna cosa impaurito, con fermo viso e voce sicura rimproverò al ribaldo la sua fellonia: protestò a lui, che nol riceverebbe nella sua comunione all' altare, se prima colla penitenza e colle lagrime avesse espiato il delitto commesso contro la persona e la vita del suo legittimo principe, e del sangue innocente da lui versato: gli minacciò il giudizio di Dio, ricordandogli che egli era altresì, come l' ultimo de' suoi servi, in potere di questo gran Re de' re, dalle cui mani con tutta la sua potenza non sarebbe potuto fuggire. Voi tremate, o cari, sentendo un vescovo senza soldati, parlare tanto liberamente e riprendere un principe sì scellerato, al quale era nulla l' ucciderlo di presente. Ma che? un' anima piena di fede, che sopra tutte le cose ama Dio e l' onor suo, nè punto cura e pregia nessuna cosa del mondo, nè la sua medesima vita, che dee temere? Questa è la fortezza e il coraggio che può mettere nell' uomo la sola virtù, e la grazia di Gesù Cristo. Massimo riverì e temette di quel grand' uomo, s' arrendè, ricevette le condi-

zioni di pace, giurò di non proceder più avanti, e fu salvata l'Italia e l'impero. Questa gloria lo rendette poi ad Ambrogio il medesimo Massimo; quando in altro tempo, dolendosi di lui, affermò che egli era stato colui, che avea interrotto colla sua eloquenza le sue vittorie, e rattenutolo che non passasse le Alpi, e rubatogli quasi di mano la possession dell'Italia.

Non tardò molto a darsi a Valentiniano, che avea da Ambrogio avuto l'impero, buona opportunità di rendergli cambio di cotanto servigio; porgendo la mano della potenza imperiale alla difesa della religione di Cristo, che era la sola cosa che Ambrogio sperasse da lui, e potesse aver cara. Un certo Simmaco idolatra, oratore eloquentissimo e prefetto di Roma, avea già dimandato all'imperador Graziano, che fosse all'onore degl'idoli, già quasi abbattuto, ridonato l'altare della Vittoria posto nel senato, e da lui fatto abbattere: ma adoperandosi potentemente presso quel piissimo imperadore s. Ambrogio, lo scellerato Simmaco non fu eziandio voluto ascoltare. Ritentò la prova davanti a Valentiniano II, sperando che per la sua giovinezza, governata da una madre eretica, gli sarebbe facile recarlo a' suoi piaceri. Quello di cui temea senza più era Ambrogio: e però pose ogni studio di far pratica di nascosto da lui, ed occupar l'animo del principe, con un'orazione rinforzata dalla più artificiosa eloquenza, prima nel consiglio di lui che si bandisse per la città. Ma ad Ambrogio, a cui delle cose della fede nulla fuggiva, venne saputo di questa supplica a tempo; e con una divina lettera scritta al sovrano, gli entrò si bene nell'animo, lo armò contro la menzogna, lo scosse, lo atterrì, l'accese di tanto zelo della religione di Cristo, che trionfò con questo solo colpo del suo av-

versario, ed ebbe salvata la fede. Sarebbe da recitarvi tutta questa lettera maravigliosa, nella quale l'ingegno, la fede, il zelo, la fortezza, la generosità d'animo di quel gran vescovo si dimostrano tutte perfette. Toccherò qualche cenno. « Ed è vero, dice il santo, è egli vero che ci sia stato alcuno, che ardisse sperare, e tentasse dismuovere la tua pietà dalla fede che tu dèi al sommo Re, dal quale tu tieni l'impero, ed al quale ti se' giurato? e tu hai sofferto cotanta ingiuria, di accettar una supplica, con la qual si sperò e si volle renderti empio e sacrilego? Valentiniano sperarono costoro di aver protettore dell'idolatria? il fratello del gran Graziano? Sguarda, ti prego, sguarda a questo tuo glorioso fratello, il qual per questo fu così grande ed è tanto glorioso, poichè fu sempre nemico dell'empietà, e sulle ruine dell' idolatria, da lui con tante e sì sante leggi abbattuta, assicurò il fondamento del suo impero e del trono. Or vorrai tu distruggere queste leggi santissime? e riedificar quelle che Graziano atterrò? Tu dar mano a rimettere il culto degl' idoli, contro quello del vero Dio? Se tu speri gloria da questo fatto, tu togli al fratello la sua gloria maggiore, e rendilo infame; ma se questa fu la gloria maggior di Graziano, che procacceresti per te altro che disonore? Se la idolatria fosse in piedi e regnasse, io ti vorrei scongiurar con le lagrime, che tutta l'imperial potestà e la forza delle armi adoperassi per annientarla: ma essendo ella or quasi morta, vorrai tu raccoglierne le ultime scintille e ravvivarne la fiamma? Onora, onora la memoria de' Costantini, de' Costanzi, del padre tuo Valentiniano e di Graziano fratello, e non voler estinguere la loro gloria e la tua. Io appello alla tua religione, tuo vescovo e padre, e meco appello tutto l'ordine vescovile e sacerdotale, del quale tu dèi

essere sostegno. E vedi bene, o principe, che tu non porgessi la mano a tal sacrilegio: noi vescovi ed io non lo potremmo soffrire, nè dissimulare. Tu potresti in tal caso venir alla chiesa, ma o non ci troveresti vescovo nè sacerdote, o li troveresti apparecchiati di contrastartene l'ingresso: nè certo dalle tue mani riceverebbono l'oblazione pel santo altare. »

La pietà del buon principe fu commossa da si nobili e liberi sentimenti. Rispose alla supplica rigettandola, o protestando che nulla farebbe contro la religione del vero Dio, dal quale avea avuto il regno e sperava la sua salute; del qual vero Dio egli avea più caro l'onore e della sua religione, che la corona. Volle Ambrogio leggere la supplica di Simmaco; alla quale, capo per capo, rispose con tanto lume di verità, e con tanta forza di eloquenza celeste, che il medesimo suo avversario ne fu ammirato, e non osò fiatare più nulla. Io vorrei potere di questo imperadore contarvi esempi di simile religione altresì per innanzi, che sarebbe stata la vera sua gloria; ma voi dovrete udire altro di lui, e della madre sua nel processo di questa storia.

## RAGIONAMENTO SECONDO.

Non aspettò troppo tempo l'imperadrice Giustina a trarsi la maschera, che l'ambizione, il timore e'l bisogno le avea messa sul viso; io vo' dire che la simulata umiltà, la riverenza e la fede dimostrata al santo vescovo Ambrogio nel pauroso frangente del tiranno Massimo, che minacciava il regno suo e l'Italia, la perfida se la spogliò prestamente, lasciando il luogo al vecchio odio che fino allora avea sempre esercitato contra di lui; ed ingrata a tanti e si importanti servigi da lui renduti a lei ed al figliuolo;

come vide chete le cose del regno, e'l fanciullo Valentiniano abbastanza assicurato sul trono, rimise mano alla persecuzione, per favorire i suoi arriani, e sfogar in lui l'animo invelenito. Gli tendea insidie per tutto; irritavagli contra il popolo, calunniandolo ed accattandogli odio; offeriva doni e premj, e con questi, e colle cariche onorevoli provocava gli scellerati come lei (delle cui mani volea servirsi nascondendo la sua) a trovar cagioni da accusarlo, donando favore ed onori a chiunque avesse saputo fargli del male: essa mirava a questo, di aver buona cagione di cacciarlo in esilio senza muover tumulto nella città; cioè volea parer principessa dabbene, ed altrui addossar l'odio di aver tradita la patria, allontanandone il suo più forte sostegno. Ci fu chi, vinto a tali profferte, o corrotto da' doni, prese sopra di sè, che pel tal di Ambrogio sarebbe sopra un carro, per ciò apparecchiato, portato in esilio. La fellonia piombò addosso al fellone macchinatore; perchè il giorno medesimo, e sul carro medesimo che tenea pronto per menare il Vescovo, fu cacciato in bando esso calunniatore. La vendetta che Ambrogio ne prese, saputa la trama ed il caso, fu di condursi egli medesimo a visitare quel misero, consolarlo, ed ajutarlo di danaro e d'altri soccorsi, per alleviargli la sua sventura. Queste son le vendette che Cristo ha insegnato fare a' suoi e lor comandate; e questo è il demerito, che la dottrina di Cristo ha col mondo, perchè essa è sì fieramente da esso perseguitata et odiata.

Giustina per tutto questo non allentò suo odio, nè restò di cercar nuove cagioni da perdere il santo Vescovo: e per mostrare vie peggior animo e ingratitudine più bestiale, volle aver complice del suo misfatto e della ingratitudine quel suo figliuolo Va-

lentiniano medesimo, che poco prima piangendo avea messo nelle mani d'Ambrogio come di padre, e che a lui era debitor del suo regno; e Valentiniano, degno figliuolo di quella madre, non si vergognò nè inorridì di prestarle a tal nefando servigio la sua autorità. Lo istigò che ad Ambrogio dimandasse una chiesa pubblica pe' suoi Arriani. Conosceva la perfida la pietà e costanza del Vescovo, che certo gliel' avrebbe negata, come doveva; ed a lei bastò, credendo poterlo quindi accusare d'inobbedienza e di ribellione; cioè adoperò contro di lui le sue stesse virtù. Credette impaurire o snervare la sua intrepidezza, citandolo nel palagio imperiale davanti al consiglio della sua corte. Ambrogio, niente smosso e turbato di questo invito, s'appresentò a quella orrevelissima radunanza dei principali del regno. A nome dell' imperadore fu richiesto di cedere agli Arriani una delle sue chiese, che così l' imperador comandava. Ambrogio con fermo animo e voce ed aspetto sicuro, rispose che mai nol farebbe; e se essi credeano, che o per paura o per altro egli volesse tradire la sua coscienza e' suoi giuramenti fatti a Dio ed alla Chiesa, s'ingannavano, e nol conoscevano. L'accusarono di superbia e di contumacia contro l' imperadore, padrone (come essi dicevano) di tutte le cose. Egli rispose loro con una fermezza tranquilla sì, ma sicura, e da nessuna cosa turbata; che eglino mal sapeano distinguere le giurisdizioni e i doveri. « Se l' imperadore vuole le cose mie, eccogliele al piacer suo; il mio patrimonio, la mia persona, la vita. Io non difenderò le mie ragioni, non chiamerò a difendermi i soldati cristiani, non abbraccerò per franchigia l'altare di Dio; no, no: cedo tutto, perchè nulla amo nè pregio: anzi se io per la Chiesa dovessi non pur le cose mie, ma spendere

il sangue, beato me! nulla più cordialmente desidero. Ma io ho altre cose non mie, ma raccomandate alla mia fede; cose di ragione della Chiesa e di Dio: queste non posso nè voglio cedere, nè mai cederò. Or questa non è disobbedienza, nè alterezza; è fedeltà. Io ho due padroni; il principe, e Dio; e questo maggior dell'altro, al quale esso imperadore dee altresì obbedire; e per non fallire la fede a Dio nego di sottomettermi al mio principe, al quale Iddio mi comanda di non obbedire. Tributi ed altre gravezze dovute al sovrano pago io volentieri, paga la Chiesa. I fondi poi di essa Chiesa, patrimonio di lei e de' poveri, può il principe colla forza portarneli: io Vescovo e depositario di essi fondi, non li cederò mai; ma se egli colla forza se li fa suoi, io non opporrò forza a violenza, chè soldati ed armi non ho come lui. I tributi son cosa dell'imperadore, e però a lui li rendiamo: ma la Chiesa è cosa di Dio, ed a lui si dee conservare: e sarei vile, infedele e ladrone se la togliessi al padrone legittimo per darla altrui. Or è forse a Cesare una vergogna, e non anzi onore, riverire e guardar le ragioni della sua madre, della Sposa di Gesù Cristo? Il buon figliuolo gode ed ama di onorare e ubbidire alla madre. »

Questo parlare sì fermo e questa costanza d'inflessibil coraggio isfidò affatto la imperadrice e l'imperadore da nulla mai avere da Ambrogio, e da quel suo animo invitto, inaccessibile a speranza, nè a paura: vennero dunque alla forza aperta: mandarono soldati ad occupare per gli arriani la Chiesa. Ma essi la trovarono già prima occupata da' fedeli cattolici; che al primo sentore di questa violenza vi si erano dentro raccolti, deliberati di non cederla, finchè uno di loro fosse restato vivo. Questo doleva

al santo Vescovo; temendo, non forse volendo oppor forza a forza arriani e cattolici, ne seguisse spargimento di sangue e tumulto nella città. Egli era adunque in preghiere continue a Dio, che fosse egli a guardare la casa sua, e la città dalla sollevazione: ma per non mancare al suo uffizio, minacciò la scomunica a que' soldati, che violassero la ecclesiastica franchigia, e non si sottraessero da por mano al sacrilego proponimento. Mirabil cosa! non fu alcuno di loro che osasse entrar nella Chiesa; anzi tutti si raccolsero intorno al santo Vescovo, protestando di non voler separarsi dalla sua comunione. Così Iddio con favor manifesto, diede vittoria alla fedeltà ed al coraggio del fedele suo servo.

Ma non bastò alla temeraria superbia di quegli eretici imperadori; chè niente atterriti da quel visibile esempio della protezione di Dio, perfidiando di pur volere la Chiesa, comandarono al Vescovo di uscir di Milano. Questo era un medesimo, come ceder la Chiesa a' lupi, che liberamente vi entrassero; nè questo dovea consentire il buon custode di quella greggia: protestò, che, secondo il giuramento della fede data a quella sua Sposa, non potea abbandonarla. « Io temo più Dio dell' imperadore, rispose: e nulla amo nè temo da lui in fuori. Se il sovrano mi caccerà dalla mia sede, strappandomene colla forza; il mio padron Gesù Cristo m' ha insegnato tollerar con pazienza; ma vietatomi di cedere con viltà: altro che o morto o incatenato, non ne uscirò. Intanto il popolo tenea dì e notte guardata ed occupata la Chiesa; e il santo Vescovo prese di qua cagione d' instituire (come nell' oriente) la costumanza di salmeggiar a coro a coro, per tenerli occupati nelle lodi di Dio. Sperò tuttavia il principe trovar cristiani soldati sì infedeli e furiosi, che ten-

tassero cavar il Vescovo dalle mani di tanti figliuoli, che il tenevano sbarrato de' loro petti a lui serrati d'intorno. Ma non gli venne fatto; chè i mandati si raccolsero co' fedeli cattolici, giurando di non volerlo toccare. Nulla giovò ad abbattere la tracotanza feroce de' principi, nè a vincere la costanza d'Ambrogio; sicchè, vedendo di non poter farne nulla, finalmente la scellerata Giustina mandò un sicario che l'uccidesse per tradimento. Fu trovato il fellone che promise il parricidio: ma non fu vero che egli potesse. Assalito il vescovo nella sua camera (che egli voleva sempre aperta a tutti), impugnò il pugnale, levò il braccio per iscagliare il colpo: ma il braccio non ubbidì: intorpidito e rigido gli rimase in aria, tremando lui di spavento e d'orrore; nè potè riavere la mano, se non confessando il misfatto; e di cui ordine egli s'era messo a quell'opera, e dimandandone misericordia. Il miracolo mosse il fellone e quanti lo seppero, fuor che la perversa contumace Giustina, che volle nella sua infedeltà finire la vita, senza però finir mai l'odio al santo vescovo e la velenosa nimistà de' cattolici.

Tanta fermezza d'animo, e la fede a Cristo osservata in così duri termini, contra i comandi e le minacce de' potenti del secolo, fino a mettere generosamente la vita a pericolo, dovettero assai consolar s. Ambrogio. Ma le anime grandi come la sua non si tengono contente ad altro, che all'ultimo termine della virtù; ed a lui non parea averlo toccato, nè dato a Gesù Cristo una certa prova d'amarlo sopra tutte le cose; perchè non era stato degnato da lui dell'onore tanto desiderato da spendere in effetto per lui la vita. E pertanto tutto umiliato diceva a sè stesso e agli amici, che seco si congratulavano di quelle vittorie: « Queste vostre congratulazioni mi

tornano anzi a vergogna. Or non vedete voi, che Dio non m' ha trovato degno di dar la vita per lui? Egli ha ben veduto la mia debolezza; e non m' ha cimentato al sagrifizio ultimo della morte, ben conoscendo che in me non era virtù da reggere a quella prova. » Così i santi di primo grado giudicano di sè medesimi, o piuttosto da ogni cosa cavano cagione di crescere in virtù, ed in essa fortificarsi.

E certo gran bisogno facea ad Ambrogio d' una fortezza sopra il costume nello sperimento che Dio gli apparecchiava. Teodosio, imperadore d' oriente, era un ottimo e santissimo principe benemerito della Chiesa, e nella pietà e nella fede saldissimo, anzi colonna e fondamento della religion dell' impero: ma non potè, sciagurato! salvarsi dalla peste delle corti, e dalla più terribile tentazione de' grandi; ciò sono i lusinghieri ed i cortigiani. Alcuni cittadini di Tessalonica aveano in una sollevazione di popolo commesso un grave misfatto, che meritava un esemplare castigo. S. Ambrogio s' era messo mediator del perdono con altri vescovi; e tra per la riverenza a a tanto e sì da lui amato vescovo e padre, e per la dolce tempera della sua indole assai facile a temperarsi della sua collera, egli avea promesso il perdono a quella città. Ma poi, istigato e sollicitato da' cortigiani, e riacceso il suo sdegno con artifiziate ragioni, il condussero sformatamente fuor d' ogni termine del dovere; perchè senza la fede rotta al santo suo vescovo, si lasciò ire a comandare ben tre ore di strage nella città, mettendo al taglio delle spade innumerabili cittadini, e che è peggio, senza risparmiar gl' innocenti. Ne fu ferito il santo d' inconsolabil dolore, sì per rispetto di que' miseri, e sì dell' imperadore medesimo, che con quell' ingiustizia e crudeltà avea alla propria anima dato la morte, ed

oscurato ogni sua gloria. E gli dolea altresì forte, che egli come padre e vescovo, secondo le leggi santissime della Chiesa, non dovea tal misfatto lasciar passare impunito eziandio nel sovrano, o piuttosto in un figliuolo che amava teneramente. Avendo adunque saputo, che Teodosio veniva a Milano, egli per primo se ne dilungò, per dar luogo e tempo con questo tacito e mite rimprovero al principe di ravvedersi, e per cessar cagione di aspreggiarlo nel primo arrivo intimandogli il suo dovere. La prima notte dalla sua partenza, Iddio mandò al santo questa visione. Gli parea veder Teodosio entrare, come era usato, nella chiesa al divin sagrifizio; e che egli per cagione di lui non poteva fornirlo. Intese egli che Dio con questo gli mostrasse, Teodosio dover essere soggettato alla pubblica penitenza. Il perchè cominciò dall'entrargli nell'animo con una sua lettera. Dopo avergli con sacerdotal libertà dimostrato l'atrocità dell'ingiustizia da lui commessa, congiunta con tal crudeltà, gli mostra, non rimanergli a salute altra via, che delle lagrime e della penitenza. « Voi siete uomo, soggiunse, e la vostra colpa dimostra la debolezza della vostra natura: resta ora che con un atto di gloriosa giustizia che voi facciate di voi medesimo, vi dimostriate maggiore di questa infermità vostra, dando prova di amar più la virtù e la dirittura di voi medesimo. Non un angelo, non tutti insieme i serafini possono cancellar il vostro peccato. Iddio solo che fu offeso, perdona, e può il peccatore riconciliar con sè stesso: ma egli non perdona se non a chi si umilia colla penitenza. Pigliatela dunque, o sire, coraggiosamente, perchè questa sola vi può dar sicurtà della vostra eterna salute. Io vi conforto di prenderla con animo addolorato e trafitto; che certo mi piagne il cuore vedendo il termine al

qual vi siete lasciato condurre. Oh Dio! il dico piangendo: voi eravate esempio di pietà e di mansuetudine a tutti i principi; cotalchè voi a stento potevate patire di profferir sentenza di morte eziandio contro chi l'avea meritata, e vi conveniva far violenza al cuor vostro; ed ecco io vi veggo ora freddo per poco e insensibile al rimorso di aver fatto morire tanti innocenti. Deh Dio! chi v'ha cangiato così? Voi eravate glorioso per certe vittorie, nominato di valore, di senno, di grandi imprese; e tuttavia la pietà, la virtù e la dolcezza del cuore era la vostra gloria maggiore, che illuminava tutte le altre. Il demonio v'ebbe invidia di tanta gloria, e v'ha tolto quel caro pregio, per solo il quale eravate la delizia de'sudditi vostri e del mondo. Deh! per Dio ve ne prego, superate ora colui che v'ha superato: cancellate questa macchia, e tornate il nome vostro alla gloria di prima. Intanto, mentre voi vivrete nella penitenza, a che vi conforto, non presumete di assistere co'fedeli al divin sagrifizio; e sappiate che Dio medesimo m'ha comandato di ammonirvene: contentatevi per ora del sagrifizio dell'umiltà vostra, delle lagrime e della penitenza, e guardatevi di non irritare vie più la giustizia di Dio, disprezzando gli ordini della sua Chiesa. »

Se non fosse che il peccato annidato per qualche tempo nel cuore lo indura, e per poco lo fa incallire, questa lettera era ben tale da scuotere Teodosio e impaurirlo. Ma non fu vero. Tornato Ambrogio a Milano, trovò il principe assai leggermente commosso di tali rimproveri e delle minacce; perchè egli intendea continuare, contro l'ordine del suo santo Vescovo, di assistere al sagrifizio con gli altri fedeli. Beato lui, che avea da fare con un vescovo che più dell'imperial dignità di lui temeva Dio, e più

amava l'anima che il mondano onore di Teodosio. Avendo Ambrogio saputo che l'imperadore era in via per venir alla chiesa, nol lasciò entrare; ma uscito a lui fuor del vestibolo, con aspetto grave e voce ferma e sicura, così gli disse: « E' si par bene, o sire, che nè anche, dopo calmato e dato giù il bollore della collera vostra, nè dopo le mie ammonizioni, voi non conosciate la gravità del peccato da voi commesso nella strage di Tessalonica. Forse lo splendor della vostra corona v'ha abbagliato tanto, che non sapete giudicar delle cose, nè conoscere voi medesimo. Sappiate dunque da me, che voi siete uomo siccome gli altri, e che al pari de' vostri sudditi voi siete soggetto al sommo padrone di tutto, che è Dio. Or avendolo voi offeso come l'avete, non temete voi dunque di venirgli dinanzi senza esservi seco riconciliato a participare del corpo e del sangue del suo Figliuolo? Potrò io consegnare, potrete voi ricevere in queste mani vostre, anche grondanti di tanto sangue innocente, ingiustamente versato da voi, le sagre carni di quell'Agnello di Dio? Come vi regge l'animo di dover porgere le vostre labbra al calice di quel sangue divino, voi che accecato dal furore che vi fece dimenticar ogni legge, spargeste di sangue umano innocente le strade di Tessalonica? Allontanatevi da questo altare di pace; e non vogliate un nuovo delitto e maggiore accumulare al primo da voi commesso: accettate la medicina della penitenza che il grande Imperadore dell'universo vi offre ancora a salute. » Volle Teodosio scusar sè medesimo con Davidde, stato anch'egli adultero e micidiale. « Bene sta, soggiunse Ambrogio; imitaste Davidde nel peccato; imitatelo nella penitenza. »

Il cuore del principe che era buono, e che conosceva l'animo del suo vescovo, e onorava la divina

sua autorità, si umiliò; accettò la pubblica penitenza che il santo gl' impose: con tutti gl' imperiali ornamenti si gittò in terra piangendo, confessò il suo misfatto, chiese perdono a Dio con lagrime di vera contrizione, ed al popolo fedele del grave scandalo dato loro; e tutto confuso e umiliato si ricondusse nella sua reggia piangendo. Non so io qual voi abbiate ammirato più in questo fatto; se il coraggio e la fortezza sacerdotale di Ambrogio, che non temè di correggere ed umiliare l' imperadore; ovvero esso imperadore, che ricevette umilmente le sue correzioni; e (che è più) si sottomise alla vergogna della pubblica penitenza così sovrano, quando talora persone private ed abbiette la penavano a ricevere, e talor ricusavano: l' uno e l' altro è certamente atto maraviglioso.

Vivea il buon principe nel suo palazzo, pascendosi di lagrime e di umiltà, escluso dalla Chiesa e da' divini misteri, a Dio domandando misericordia; ed in questa umiliazione erano passati otto mesi. Vedutolo un certo Ruffino suo familiare così rannuvolato e piagnente, dimandollo della cagione. A cui Teodosio: « Se io son così tristo, ho io ben onde essere. Or non vedi tu misero stato che è il mio? Ecco, la Chiesa è aperta a tutti i fedeli, agli schiavi, ai mendichi: v' entrano tutti uomini e donne a lodar Dio e ricevere della santa oblazione: io solo ne sono escluso: a me solo è negato tal benefizio. Ruffino, per confortarlo: Lasciate, disse, far me, che di presente vi otterrò da Ambrogio l' assoluzione. Tu t' inganni, rispose il principe, e non conosci vescovo che è Ambrogio: tu non otterrai nulla. Non è Ambrogio siffatto uomo, che per preghiere, per paura, nè per altro rispetto umano si lasci vincere nè piegare a far cosa, che la coscienza gli dica di non do-

ver fare. Volle tuttavia Ruffino tentare; ma nulla ne fu; chè Ambrogio con forti parole rigettò la sua istanza: di che il famigliare tostamente mandò ammonire l'imperadore, che di palazzo non si movesse; anzi, perocchè il principe, spinto da qualche speranza, s'era mosso verso la chiesa, Ruffino gli fe' sapere, che al tutto tornasse indietro. Nondimeno Teodosio volle tentar questa prova egli stesso: e proseguendo, come fu al recinto del luogo santo, non osò entrarvi; ma andò difilato a presentarsi ad Ambrogio in una sua sala, ed umilmente il pregò, che volesse restituirlo alla comunion della Chiesa. Il santo Vescovo al primo il riprese, quasi come volesse far violenza alle sacre leggi ecclesiastiche, e non obbedire. Ma veduto la sua umiltà, e'l fervore della sua contrizione, e la prontezza di offerirsi ad obbedire in ogni cosa che Ambrogio gli comandasse, gli aperse le braccia, lo ricevette, lo sciolse dal legame di quella scomunicazione, lo condusse dentro la chiesa con gli altri fedeli; dove il buon principe prostrato sopra la terra, con nuovi segni di pentimento dimandò a Dio perdono del suo peccato. Ambrogio in nome o di penitenza o di medicina, gl'impose, che qualunque sua legge o sentenza di confiscazione o di morte, non dovesse esser bandita nè aver effetto, se non trenta giorni dopo sottoscritta da lui; per tôrre ogni pericolo di precipitazione in tali sentenze, le quali non son da correre, ma da esaminar con maturo giudizio. Questo atto di Teodosio fu la più gloriosa vittoria di quante mai riportò, e per questo è veramente immortale. Egli in cielo (dove la sua religione e penitenza dee averlo condotto) ringrazia Ambrogio continuo della sua fortezza e carità. Guai se Teodosio trovava un vescovo debole o pauroso! Egli riconobbe la Chiesa di Gesù

Cristo, madre eziandio de' principi, riconobbe la divina potestà sua di sciogliere e di legare, messale in man dal suo Sposo. Esempio a tutti necessario in questo tempo massimamente, in cui signoreggia il disprezzo di tutte le leggi. Ricordiamoci da ultimo, che la Chiesa del tempo di Ambrogio è la medesima del tempo nostro, e che Gesù Cristo quanto geloso, è altresì potente a vendicar l'onore della sua sposa.

## RAGIONAMENTO TERZO.

I cattivi sono e furono sempre in mano di Dio, cominciando da Caino, strumento della santificazion degli eletti. Le calunnie, le tribolazioni, le persecuzioni da loro trovate e messe in opera contro di loro li purgarono d'ogni polvere e sucidume dei loro difetti; ovvero porsero materia ed esercizio alle loro virtù; che senza i travagli, i patimenti, le umiliazioni che i santi soffrirono da' malvagi, non sarebbono mai pervenuti a quell'altezza di virtù, a che per quel mezzo Dio gl'innalzò. Ma Dio, dopo adoperata la verga sopra i figliuoli, la rompe e getta sul fuoco: io vo' dire, che tutti gli empi che tribolarono i giusti, o presto o tardi gliene pagarono il fio, e nel fuoco eterno sono puniti. E già lo vedemmo nelle morti de' persecutori della Chiesa e de' buoni. Anzi, perocchè Dio è tenero de' suoi amici, che ogni cosa fa per lor bene, assai volte eziandio ne' persecutori de' giusti, che tuttavia si ravvidero e tornarono a penitenza, mostra la sua giustizia anche nella vita presente, e vendica con temporali castighi le ingiurie fatte a' suoi cari. Il perchè egli è sempre cosa paurosa a tribolare e contristare gli amici di Dio: perchè senza manco nessuno questi miseri ne vanno con la peggiore.

Voi vedeste in quante guise l'imperador Valentiniano, a sommossa dell'eretica madre Giustina, contristasse e amareggiasse il suo vescovo s. Ambrogio: che fece egli però? innalzò il santo ad un grado altissimo di virtù, dandogli materia da esercitarle tutte colla maggior perfezione: voi udiste della sua eroica fortezza nel mantener la causa di Dio e della Chiesa contro essi principi, non temendo esilio, prigionie nè altro; udiste della sua pazienza imperturbabile, della sua carità, rispondendo con servigi e benefizi a'travagli ed a' tradimenti, e'l zelo della sua religione in propagarla e acquistarle onore dal mondo: or udirete altro di somigliante. Quel tiranno Massimo, che, vinto dalla eloquenza di s. Ambrogio, e dalla sua mediazione, avea promesso di non passare le Alpi, mostrava pentito, e facea ragionevolmente temere che volesse romper la fede, e rovesciar le sue truppe addosso all'Italia. Valentiniano tremava, che non aveva a pezza esercito da opporre alle forze di Massimo. Or che farà egli? chi manderà per la seconda volta legato a quel traditore? chi vorrà pigliarsi il carico di tal legazione a colui, che della prima si reputava adontato? Or prova bene Valentiniano utilità che egli fece a sè ed al regno, a contristare e tribolar Ambrogio siccome fece. Mandi dunque alcun de' suoi cortigiani, di que' che contro Ambrogio lo riscaldarono, a lui accusandolo di disobbediente e superbo. Manca egli alla corte personaggio da ciò, da dover avere bisogno d'un prete? Si, manca, e Valentiniano non vedeva altri che Ambrogio: nessun altro aveva la sua autorità, il suo credito, il suo coraggio, la sua fede e l'affetto cordiale al principe e al regno. Ma Ambrogio chi il pregherà? Ambrogio offeso e maltrattato così? chi potrà pregarlo di mettersi da capo a tanto disagio e

pericolo di attraversar ancora le Alpi, e passar nella Francia? Ah cari! la carità di Gesù Cristo, essa è la vera amica de' re, eziandio de' re malvagi, essa è la sola fedele, che le offese dimentica, ed ama eziandio non amata.

Ambrogio dunque ad una parola dell'imperadore, senza un motto di lamento, non che di rimprovero, si mette in cammino, va a Treveri, presentasi a Massimo, perora lealmente la causa del suo sovrano. In fatti il condusse a promettere come la prima volta cose di pace e d'onore di Valentiniano: ma il fellone mentiva. Il santo vescovo se n'accorse (tanto peggio per Massimo: la pagherà; si pagherà la spesa di questo viaggio fatto inutilmente prendere a un uomo, la cui vita, i passi, un respiro valeva un regno). Ambrogio ne scrisse all'imperadore; si pigliasse guardia del traditore, od almen colla fuga assicurasse la sua persona. Questo fu veramente un salvar la vita al suo principe, perchè in fatti Massimo discese le Alpi, e fu addosso all'Italia, ribellate e prese tutte le città per le quali passò; e poco mancò che non sorprese lo stesso imperadore in Milano. Fuggito egli a Costantinopoli, e commessosi alle mani del pio e valoroso Teodosio; questi venne in Italia colle sue truppe; ed in una battaglia compale data a Massimo, per un miracolo conosciuto da tutti e dal medesimo s. Ambrogio, ruppe e disfece l'esercito del tiranno; e, che è più, lui medesimo il traditor Massimo, lasciò morto sul campo. Ecco che importi offendere i santi; ed ecco quello che monta l'avere amici e favoreggiatori delle imprese nostre coloro che sono cari ed amati da Dio.

Il buon Teodosio, promettendo a Valentiniano il suddetto soccorso in quel duro frangente, gli avea altresì mostrato la sua apostasia, la ingratitudine al

santo vescovo Ambrogio, e corretto di tutto ciò che contro di lui aveva fatto, spinto dalla sua cattiva madre; e Valentiniano avea conosciuto il suo fallo, rinnegati gli errori, ne' quali la madre lo avea seco travolto: ed in somma avea mutato in riverenza somma, amore e obbedienza l'animo suo verso il santo Voscovo. Anzi, essendo morta la perfida infelice Giustina corrompitrice del cuor del figliuolo, egli ogni dì meglio cresceva in amore del vescovo suo, cui riveriva ed onorava per padre; studiandosi di ristorare al possibile le amarezze dategli per lo passato. Ma Dio non s'era dimenticato di queste ingiurie da lui fatte al suo amico; e però quantunque la sua penitenza e 'l nuovo affetto, e i servigi renduti a lui, gli avessero da Dio ottenuta la remission della colpa e della pena eterna laggiù, dovea però dar esempio al mondo in sè stesso di questa gran verità; che le offese fatte a' sacerdoti grandi amici di Dio, anche da' principi, son vendicate.

I bisogni dell'impero aveano tirato Valentiniano a Vienna nel Delfinato; dove il traditor Arbogaste, general delle truppe imperiali, avea recate le cose del regno a mal termine, e minacciava vie peggio. Di là l'imperadore scrisse a santo Ambrogio pregandolo, che tosto dovesse esser contento di venire a lui, perchè voleva ricevere dalle sue mani il battesimo; secondo l'uso d'allora, d'indugiarlo chi più, chi meno. Il santo Vescovo, che avea tante ragioni di scusarglisi di questa andata di tanto suo incomodo, non volle negargli anche questo servigio, che dovea esser l'ultimo, comechè nè Ambrogio nè il principe sel sapesse. Si mise dunque in viaggio su per le Alpi verso la Francia per la terza volta. Ma che? o giudizi di Dio! egli era sulle Alpi, dove ricevette la infausta novella della morte infelice del suo impe-

radore; il quale, due giorni dopo scritta al santo uomo la lettera, dallo scellerato Arbogaste era stato a tradimento fatto morire, non avendo che soli venti anni. Ne rimase trafitto al vivo nel cuore il buon padre; il quale delle amaritudini avute da quel figliuolo non si ricordava più, ma lo amava teneramente. Oh Dio! quanto è Dio geloso dell'onore della sua Chiesa, e de' santi vescovi suoi rappresentatori! Per le preghiere e pei meriti del santo vescovo Ambrogio, egli avea usato misericordia al giovane principe; cavatolo dagli errori ispiratigli dalla madre, riconciliatolo col suo pastore e padre, il quale avea cominciato ad onorare ed amare: ma essendo principe (che senza grandissimo scandalo non possono peccar mai) dovea in sè dar esempio al mondo assai luminoso e cospicuo, quanto sia cosa pericolosa e funesta disonorare ed affliggere gli amici e i vicari di Dio. Gli donò la salute eterna dell'anima, come è da credere; ma riscosse da lui in penitenza del suo disprezzo quel regno e quella vita che aveva avuti dal medesimo Ambrogio, e di cui mal s'era servito. Il santo tutto addolorato tornò a Milano; dove sfogò al popolo il suo dolore in una orazione piena di tenera e viva eloquenza in lode del buon principe; e per consolare le principesse sorelle di lui che erano ad ascoltarlo, fece loro sicurtà della eterna salute del lor fratello, mostrando loro che la sua fede e virtù, e 'l vivo desiderio suo del battesimo gli avea scusato esso sacramento, e lavatolo da ogni colpa; e finì promettendo loro, che per lui e per Graziano egli avrebbe offerto il sagrifizio incruento, e sempre ricordatosi di loro all' altare.

L'empio assassino Arbogaste avea, in luogo del tradito ed ucciso Valentiniano, fatto gridare imperadore un Eugenio, uomo scelleratissimo. Costui, ben

sapendo quanto dovesse importargli il non avere nemico (da che averlo amico era nulla) un Ambrogio; appena levato all' impero, gli scrisse una lettera, alla quale il santo Vescovo non rispose, niente fidandosi della fede d'un traditore e fellone. In fatti costui; amico che era del Pagano Arbogaste, concedette agli idolatri l'altare della Vittoria da Graziano distrutto, e prese a favorire il culto idolatrico. Veggendo poi che il perfido era ardito di venire a Milano; il santo Vescovo, che con lui non volea comunicar punto nulla, anzi nè pure vederlo; senza rispetto a paura, gli scrisse, partendosi, una lettera fortissima e piena di apostolica libertà, riprendendolo de' suoi misfatti, e intimandogli che non si accostasse alla chiesa; perchè nè Gesù Cristo, nè il vescovo, nè i sacerdoti avrebbono ricevute le sue oblazioni; e così fu: chè venuto colui, e volendo in onta del divieto del vescovo offerire all' altare, nessuno fu che volesse ricever suoi doni, nè essere con lui nella chiesa ad orare; ma, come da scomunicato, tutti si sottrassero dalla sua compagnia. Fossegli almeno giovata questa vergogna! Il pio e prode Teodosio, per difendere la giusta causa, venne con fortissimo esercito in Italia contro il tiranno. Costui accecato dalla superbia (pena del suo tradimento), nè volendo mai persuadersi, come tutti i persecutori della Chiesa e della giustizia, che Dio raggiugne anche i re, e rompe gli eserciti più poderosi de' suoi nemici come un fastello di paglia, uscì di Milano per iscontrar Teodosio, cioè per dare nel laccio che gli avea teso la divina giustizia. S. Ambrogio, che per fuggire la vista odiosa di quel perfido rinnegato, s' era partito della sua sede, inteso che egli era uscito contro il nemico, tornò di presente a Milano: tanta era la certezza da Dio infusagli nell' animo della sconfitta dell' empio

Eugenio; e non poteva fallire. Affrontatisi li due eserciti, Teodosio (con manifesti indizi del favore di Dio che volle dargli vittoria) ruppe ed isconfisse l'esercito del traditore. Cosi finiscono e finiranno tutti gli avversari di Cristo e della sua Chiesa; e per divino giudizio, dopo tanti esempi, nessuno impara a temere, nè vuol provvedersi con la penitenza. Teodosio, il qual ben sapeva a cui fosse debitore della sua gloria, da Aquileja scrisse ad Ambrogio la novella di quella sfolgorata vittoria, che conosceva dalle sue orazioni e da Dio. Ambrogio, che in tutte sue azioni sempre era mosso dallo spirito di Gesù Cristo, da' ringraziamenti medesimi che Teodosio faceva a Dio per la prosperità conceduta alle sue armi, colse cagione di domandargli il perdono a tutti quelli, che aveano seguito la parte di Eugenio tiranno: questa è la cura maggiore e l'ardore del desiderio de' santi; la carità, e la misericordia anche verso gli scellerati. Oh religione di Cristo, benemerita di tutti! dè' buoni, de' cattivi, de' ladroni e de' traditori, come de' santi! Per ottenere questo perdono a' ribelli, si condusse il santo Arcivescovo davanti a Teodosio, il quale gittatosi a' piedi di quel santo suo padre, lo ringraziò della vittoria, che da lui e da' suoi meriti riconosceva; e dell'essere stato salvato da tanti pericoli della vita: e perocchè l'amava come figliuolo padre, e non potea patire di vedersi lontano da lui, lo raccompagnò a Milano egli stesso; e penava a partirsi da lui un momento: parve che egli sentisse, che quella era l'ultima volta che lo avrebbe veduto; perchè tornato a Costantinopoli, l'anno seguente, carico di vittorie, d'onori, di meriti con la fede e col mondo, morì col nome in bocca del suo caro padre e vescovo Ambrogio; il quale con le lagrime agli occhi recitò in lode di lui una

splendidissima orazione, mandando alla posterità un monumento immortale del valore e della religione di quel gran principe, ed un luculentissimo esempio a tutti gl'imperadori cristiani.

Tanta virtù, tanta carità, pazienza, mansuetudine, zelo instancabile (senza nulla dire degli scritti e delle opere immortali della sua penna) aveano acquistato ad Ambrogio la venerazione e l'amore di tutto il mondo, e da per tutto era nominato, e ammirato come specchio d'ogni virtù e miracolo di sapienza. Fritigilde, regina idolatra de'Marcomanni, popoli barbari, vinta da tanta fama di santità, aprì gli occhi a conoscere, che divina dovea essere quella religione cristiana, che produceva siffatti eroi. Gli mandò una splendida ambasceria, con isfolgorati doni ad uso del culto del vero Dio e della Chiesa (da che sapea bene, che per sè medesimo non gli avrebbe accettati), e con questi una lettera piena d'altissime lodi, e (che è più) lo pregava di volerle mandare un catechismo de' principali articoli della fede cristiana, alla quale ricevere essa era deliberata. Il santo uomo che questo solamente amava, e gradiva di poter servire alla gloria di Cristo ed alla salute delle anime, ne fu lietissimo; e le mandò da lui scritto un trattato delle cose che ella desiderava sapere; pigliando anche da ciò cagione di raccomandarle i Romani, pregandola che ella vedesse modo di recare l'animo del re suo marito a sentimenti di pace e di benevolenza con questa nazione. Ottenne quanto le dimandò; che essa Fritigilde leggermente menò il marito a mettersi in mano egli stesso e tutto il suo popolo, per amico e fedele all'imperadore ed al senato di Roma: ecco meriti che hanno gl'imperi con la religione di Gesù Cristo. La detta regina non fu contenta a ciò che avea fatto. Il benefizio della verità

e della fede di Cristo, da lei avuto per mezzo del santo Vescovo, e la gratitudine congiunta colla stima altissima della persona sua, la spinse a mettersi in viaggio verso l'Italia per vedere quell'uomo maraviglioso: affrettò il viaggio, che era assai lungo, al possibile: ma ella non fu riservata a tanta consolazione: lo trovò morto.

Consolò Iddio, prima della morte, il fedele suo servo d'uno di quegli acquisti, i quali, perchè tornarono a somma gloria di lui e bene de' prossimi, egli sommamente avea cari; io dico del giovane Agostino da lui convertito, che riusci di tanto onore alla Chiesa, smantellamento dell'eresie, ed esempio di ogni virtù. La santa sua madre Monica, che lo vedea trasviato fuor della verità della fede, e sommerso in sozze libidini, il confortava che volesse ascoltar predicare il vescovo Ambrogio, il quale Agostino, comechè superbo e invaghito del proprio valore nell'oratoria, non potea non onorare come maestro eccellentissimo di quella scienza. Vi andò; e tra dalla sua divina eloquenza, e dalla opinione della sua santità, e dalla dolcezza delle sue maniere, rimase vinto e preso per forma; che poco stette poi a darsi l'ultimo crollo, che gli diede spezzate le sue catene, e dal giogo della concupiscenza, il tramutò a quello di Gesù Cristo. Che allegrezza d'Ambrogio! che ringraziamenti a Dio! chè morendo egli, lasciava alla Chiesa si prode campione, a difenderla da tanti nemici; i quali contra di lui non poterono mantenersi.

Poco restava di vita ad Ambrogio; e Dio volea coronarlo. Forse egli ne ebbe il presentimento: di che studiando il passo tutto si diede ad ammaestrare, a confutar eretici, ad istillar la pietà colle omelie, colle opere da lui scritte. Ne' concili, in Aquileja, in Milano ed in Roma, egli fu de' primi mantenitori e

più forti delle cattoliche verità. L'ultima delle opere da lui scritte fu la sposizione dal Salmo 43: *Deus auribus nostris audivimus*. Paolino, scrittore della sua vita, scrive, dettandogli il santo. Quando di subito il capo di lui fu circondato da una fiamma, la quale in un globo di fuoco gli entrò per la bocca nel petto: la sua faccia diventò bianca come la neve: indi tornò al primo colore. A quella dimostrazione dello Spirito Santo, che, come agli Apostoli, era disceso in quella benedetta anima pigliandone in terra la possessione, Paolino stordì; e quanto quella vista durò, non potè continuare lo scritto. Ma il santo da quel punto medesimo non gli dettò più nulla, come uomo che avesse lasciato ogni maniera del viver mortale, e posto, avanti la morte, un piè nella gloria; cotalchè quel salmo rimase senza la sposizione degli ultimi due versetti.

Ambrogio trafitto da' troppi mali che vedea tribolar la Chiesa, ammalò di tristezza. Il conte Stilicone, che nella fanciullezza d'Onorio imperadore amministrava l'impero, tremò del pericolo di perdere quel campione; e come pericolasse l'impero, e soprastesse la rovina all'Italia (non vedendo altro mediatore che lui medesimo, ad impetrare da Dio la grazia di riaverlo vivo), mandò a lui i più ragguardevoli personaggi di Milano, e più al vescovo cari, pregandolo che egli stesso colle sue orazioni dovesse da Dio impetrare un più lungo termine alla sua vita, che era la più preziosa ed utile al regno. Rispose loro il santo: « Io non sono tra voi vivuto in modo, che il sopravvivere qualche tempo mi debba tornar a vergogna; tuttavia nè anche temo di morire; dacchè io so di aver a fare con un buono e benigno padrone, al quale (potea aggiugnere) ho servito lealmente fin qui. » Ma Dio lo voleva per sè. Ono-

rato, vescovo di Vercelli, era venuto a servirlo nella sua malattia, ed era nel palazzo vescovile col santo. Dormendo Onorato, udì questa voce: Levati, e va tosto ad Ambrogio, che muore. Corse a lui col corpo di Gesù Cristo, che gli porse piangendo: appena ricevutolo, spirò l'anima santa, e Gesù Cristo, che era voluto di presenza essere dentro di lui alla morte, nel menò seco alla gloria.

Riandate, o cari, questa vita maravigliosa: ripensate tante virtù, tanta fedeltà a Cristo, tanta carità ai fr telli, tanto zelo, tanta fortezza. Deh! queste vi accompagnino all' ora estrema. Confortati da queste, non dalle ricchezze, dalle possessioni che vi abbandoneranno, andandone voi di là, e restando elle di qua agli eredi, potremo dire anche noi: Non temo il morire, perchè ho da fare con un buon padrone, al quale ho fino ad ora servito.

FINE DELLA VITA DI S. AMBROGIO VESCOVO.

E DEL VOLUME PRIMO.

# INDICE

## DI CIÒ CHE SI CONTIENE

### NEL VOLUME PRIMO